

La teoria della classe agiata

Prefazione dell'autore

Scopo di queste indagini è di discutere il posto e il valore della classe agiata come fattore economico nella vita moderna, ma è risultato impossibile restringere la discussione entro i limiti così definiti. È stato gioco forza prestare qualche attenzione all'origine e alla linea di sviluppo dell'istituzione, così come a caratteristiche della vita sociale che generalmente non sono considerate economiche.

In alcuni punti la discussione procede su motivi di teoria economica o di astrazione etnologica che possono riuscire un poco peregrini. Si spera che il capitolo introduttivo indichi la natura di queste premesse teoretiche quanto basta per evitare ogni oscurità. Un'esposizione più esplicita della posizione teoretica implicita è fatta in una serie di articoli pubblicati nel IV volume dell'« American Journal of Sociology », su *L'Istinto dell'efficienza e il disgusto del lavoro*, *Gli inizi della proprietà*, e *Lo stato barbarico delle donne*. Però l'argomento non si fonda su queste - in parte nuove - generalizzazioni in modo tale da perdere completamente il suo ipotetico valore come parte della teoria economica, nel caso che queste nuove generalizzazioni dovessero apparire, al lettore, insufficientemente cononstate da un'autorità o da dati.

In parte per motivi di convenienza e in parte perché fenomeni familiari a ciascuno si prestano meno a esser fraintesi, i dati impiegati per illustrare o confortare la tesi sono stati tratti di preferenza dalla vita quotidiana per mezzo dell'osservazione diretta o della notorietà generale, piuttosto che da fonti di seconda mano più recondite. Si spera che nessuno si sentirà offeso nella sua competenza letteraria o scientifica da questo ricorso a fatti familiari, o da ciò che potrà talvolta sembrare libertà insensibile nel trattare fenomeni volgari o fenomeni il cui posto intimo nella vita degli uomini ha talvolta impedito che cadessero preda delle dispute economiche.

Supposizioni e prove decisive quali vengono tratte da fonti più remote, così come qualsiasi sorta di teoria o di deduzione venga presa dalla scienza etnologica, sono anch'esse fra le più usuali e accessibili, e persone discretamente colte le potranno prontamente riportare alla loro fonte. Pertanto non si è seguito l'uso di citare fonti e autori. Similmente anche i pochi passi che sono stati riprodotti, principalmente a mo' d'esempio, sono di tal fatta che saranno generalmente riconosciuti con una certa facilità senza la guida della citazione.

1. Preliminari

L'istituzione di una classe agiata si trova nel suo miglior sviluppo nei più alti gradi della civiltà barbarica; come, per esempio, nell'Europa o nel Giappone feudali. In tali comunità la distinzione fra le classi è molto rigorosamente osservata, e la caratteristica che più colpisce, dal punto di vista economico, in queste differenze di classe è la distinzione mantenuta fra gli impieghi propri alle diverse classi. Le classi superiori sono per tradizione esenti o escluse dalle occupazioni industriali e sono riservate a certi impieghi, ai quali si annette un certo grado di onore. Il primo fra gli impieghi onorevoli in ogni comunità feudale è quello militare; e di regola il servizio sacerdotale gli è secondo. Se la comunità barbarica non è particolarmente bellicosa, l'ufficio sacerdotale può avere la precedenza, con quello del guerriero per secondo. Ma la regola, con trascurabili eccezioni, è che, siano guerrieri o sacerdoti, le classi superiori sono esenti dalle occupazioni dell'industria, e questa esenzione è l'espressione economica del loro rango superiore. L'India dei Brahmini offre un bell'esempio dell'esenzione di ambedue quelle classi dall'industria. Nelle comunità appartenenti alla più alta civiltà barbarica c'è una considerevole differenziazione di sottoclassi nel seno di quella che si può nel suo insieme chiamare la classe agiata; e c'è fra queste sottoclassi una corrispondente differenziazione d'impieghi. La classe agiata comprende come un tutto le classi nobili e sacerdotali, insieme con molti elementi del loro seguito. Le occupazioni della classe sono corrispondentemente diversificate; ma esse hanno in comune la caratteristica economica di non essere industriali. Queste occupazioni non industriali delle classi superiori possono essere suppergiù suddivise in governo, guerra, pratiche religiose e sport.

In una fase meno recente di barbarie, ma non nella più antica, la classe agiata si trova in una forma meno differenziata. Né le distinzioni di classe né le distinzioni fra le occupazioni della classe agiata sono così minuziose e intricate. Gli isolani della Polinesia mostrano generalmente chiaro questo

stadio di sviluppo, con l'eccezione che, a causa dell'assenza di selvaggina grossa, la caccia non detiene il solito posto d'onore nello schema della loro esistenza. Anche la comunità islandese del tempo delle Saghe offre un esempio calzante. In una tale comunità vige una rigorosa distinzione fra le classi e fra le occupazioni proprie a ciascuna. Lavoro manuale, industria, tutto ciò che riguarda direttamente il lavoro quotidiano per procurarsi i mezzi di sussistenza, è l'occupazione esclusiva della classe inferiore. Questa classe inferiore comprende gli schiavi e altri dipendenti, e ordinariamente anche tutte le donne. Se vi sono diversi gradi di aristocrazia, le donne di alto rango sono generalmente esenti dall'impiego nell'industria, o almeno dai generi più volgari di lavoro manuale. Gli uomini delle classi superiori non solo sono esenti, ma per una prescrizione tradizionale sono loro vietate tutte le occupazioni industriali. La serie di impieghi aperti ad essi è nettamente definita. Come già s'è detto più sopra, queste occupazioni sono il governo, la guerra, le pratiche religiose e gli sport. Questi quattro generi di attività dominano lo schema di vita delle classi superiori, e per il rango più alto - i re o i condottieri - questi sono i soli generi di attività che il senso comune o il costume della comunità consente. Difatti là dove lo schema è bene sviluppato, nemmeno gli sport sono del tutto legittimi per i membri del rango più alto. Ai gradi inferiori della classe agiata, sono aperti vari altri impieghi, sono però impieghi sussidiari all'una o all'altra di queste tipiche occupazioni della classe agiata. Tali sono, a esempio, la fabbricazione e manutenzione di armi, arnesi e imbarcazioni di guerra, l'allevamento e la cura di cavalli, cani e falconi, la preparazione di apparati sacri, ecc. Le classi inferiori sono escluse da questi secondari impieghi onorifici, tranne quelli che presentano un carattere nettamente industriale e non hanno che un rapporto assai remoto con le tipiche occupazioni della classe agiata.

Se noi facciamo un passo indietro da questo esempio di civiltà barbarica, verso gli stadi inferiori della barbarie, non troviamo più la classe agiata nella sua forma pienamente sviluppata. Ma questa più bassa barbarie mostra gli usi, i motivi, e le circostanze da cui è sorta l'istituzione di una classe agiata e rivela i passi del suo primo sviluppo. Tribù nomadi di

cacciatori illustrano. in varie parti del mondo queste fasi più primitive della differenziazione. Qualunque tribù di cacciatori del Nord America può servirci da esempio. Raramente si può dire che queste tribù abbiano una classe agiata definita. C'è una differenziazione di funzioni, e c'è una distinzione fra le classi in base a questa differenziazione, ma l'esenzione della classe superiore dal lavoro non è andata tanto in là da rendere senz'altro applicabile la denominazione di «classe agiata». Le tribù appartenenti a questo livello economico hanno portato la differenziazione economica al punto in cui si apre una marcata distinzione fra le occupazioni degli uomini e delle donne, e questa distinzione è di carattere antagonistico. In quasi tutte queste tribù le donne, per prescrizione tradizionale, sono tenute a quelle mansioni, dalle quali nel prossimo stadio dovranno svilupparsi le occupazioni industriali. Gli uomini sono esenti da tali volgari occupazioni e si riservano per la guerra, la caccia, gli sport e le pratiche religiose. Nella faccenda è evidente, di solito, una discriminazione accuratissima.

Questa divisione del lavoro coincide con la distinzione tra classe lavoratrice e classe agiata, quale appare nella civiltà barbarica superiore. Man mano che procede la diversificazione e la specializzazione degli impieghi, la linea di demarcazione così tracciata viene a separare le occupazioni industriali da quelle non industriali. L'occupazione degli uomini come si presenta nella primitiva fase barbarica, non è il ceppo da cui si sia sviluppata, in misura apprezzabile, l'industria posteriore. Tale occupazione nello sviluppo posteriore sopravvive soltanto in impieghi che non sono classificati come industriali - la guerra, la politica, gli sport, gli studi e l'ufficio sacerdotale. Le sole eccezioni notevoli sono una parte dell'industria peschereccia e alcuni trascurabili impieghi che è incerto se si debbano classificare come industria; quali la manifattura di armi, utensili, e arnesi sportivi. Virtualmente l'intera serie degli impieghi industriali è uno sviluppo di ciò che nella primitiva comunità barbarica si considera lavoro da donne.

Il lavoro degli uomini nella civiltà barbarica meno avanzata è non meno indispensabile alla vita del gruppo che il lavoro svolto dalle donne. Può

anche essere che il lavoro degli uomini contribuisca altrettanto a procurare il cibo e a sopperire agli altri indispensabili bisogni del gruppo. Difatti, è così ovvio tale carattere « produttivo » del lavoro degli uomini, che negli scritti economici convenzionali l'occupazione della caccia è riguardata come il tipo dell'industria primitiva. Ma intorno a ciò non la pensa così l'uomo primitivo. Ai suoi propri occhi egli non è un lavoratore, e sotto questo rispetto egli non è classificabile con le donne; né il suo sforzo deve essere classificato coi degradanti lavori delle donne, come un lavoro manuale o un'industria, così che possa venir confuso con questi ultimi. C'è in tutte le comunità barbariche un senso profondo della disparità fra il lavoro dell'uomo e della donna. Il lavoro dell'uomo può contribuire al mantenimento del gruppo, ma si sente che opera così attraverso una specie di eccellenza e di efficacia che non possono, senza venir menomate, essere paragonate con la piatta diligenza delle donne.

A un gradino più basso nella scala culturale - fra gruppi selvaggi - la differenziazione degli impieghi è ancor meno elaborata e la distinzione antagonistica fra classi e impieghi è meno consistente e meno rigorosa. È difficile trovare esempi indiscutibili di selvaggia civiltà primitiva. Pochi di quei gruppi o comunità che vengono classificati come « selvaggi » non mostrano tracce di regressione da un più avanzato stadio culturale. Ma ci sono gruppi - alcuni di essi non sono a quanto pare risultato di una regressione - i quali mostrano i tratti dello stato selvaggio primitivo con una certa fedeltà. La loro civiltà differisce da quella delle comunità barbariche per la mancanza di una classe agiata e per la mancanza, in misura rilevante, dell'animo o dell'atteggiamento spirituale su cui poggia l'istituzione di una classe agiata. Queste comunità di selvaggi primitivi nelle quali non vi è nessuna gerarchia di classi economiche, non costituiscono che una piccola e trascurabile frazione della razza umana. Il miglior esempio di questa fase culturale che si possa avere è offerto dalle tribù degli Andamani, oppure dai Toda dei monti Nilgiri. Lo schema di vita di questi gruppi al tempo del loro primo incontro con gli Europei sembra sia stato quasi tipico, per quanto riguarda la mancanza di una classe agiata. Come ulteriore esempio potrebbero esser citati gli Ainu di Yezo, e, con

maggiore incertezza, anche alcuni gruppi di Boscimani e di Eschimesi. Alcune comunità Pueblo si possono meno sicuramente includere nella medesima categoria. La maggior parte, se non tutte, delle comunità qui citate, possono benissimo rappresentare casi di degenerazione da una forma superiore di barbarie, piuttosto che esempi di una civiltà che non sia mai salita sopra il suo livello presente. Se così è, esse son da prendersi per lo scopo presente con riserva, ma possono servire ciò nonostante come prova al medesimo effetto che se fossero realmente popolazioni «primitive».

Queste comunità che sono senza una classe agiata definita, si rassomigliano anche in alcuni altri tratti della loro struttura sociale e della loro maniera di vita. Esse sono piccoli gruppi e di struttura semplice (arcaica); sono usualmente pacifiche e sedentarie; sono povere; e la proprietà individuale non è la nota caratteristica del loro sistema economico. Nello stesso tempo non ne consegue che esse siano le più piccole fra le comunità esistenti o che la loro struttura sociale sia sotto tutti i rispetti la meno differenziata; né la loro categoria include necessariamente tutte le comunità primitive che non hanno nessun sistema definito di proprietà individuale. Ma è da notare che la categoria comprende i più pacifici gruppi primitivi di uomini - forse tutti quelli caratteristicamente pacifici. Difatti, il tratto più notevole comune ai membri di tali comunità è una certa amabile inefficienza quando si trovano di fronte alla forza o alla frode.

La prova offerta dagli usi e dalle caratteristiche culturali delle comunità a un basso stadio di sviluppo, indica che l'istituzione di una classe agiata è emersa gradualmente durante il trapasso dal primitivo stato selvaggio alla barbarie; o più precisamente, durante il trapasso da un'abitudine di vita pacifica a un'altra costantemente bellicosa. Le condizioni apparentemente necessarie al suo stabilirsi in forma consistente sono: 1) la comunità deve avere un abito di vita rapace (guerra, oppure caccia di selvaggina grossa, o ambedue le cose); vale a dire, gli uomini che in tali casi costituiscono l'incipiente classe agiata, devono essere abituati a recare oltraggio con la forza e lo stratagemma; 2) la sussistenza deve poter essere procacciata con

sufficiente facilità al fine di permettere l'esonero di una parte notevole della comunità dalla continua applicazione a un lavoro sistematico. L'istituzione di una classe agiata è il risultato di una primitiva discriminazione fra le occupazioni, in conseguenza della quale alcune mansioni hanno dignità e altre no. Sotto questa antica distinzione le mansioni che hanno dignità sono quelle che si possono classificare fra le gesta illustri; senza dignità sono invece quelle faccende necessarie ogni giorno, nelle quali non entra nessun notevole elemento glorioso.

Questa distinzione non ha che scarso significato in una moderna comunità industriale, e ha perciò ricevuta ben poca attenzione da parte degli scrittori di economia. Quando viene guardata alla luce di quel moderno senso comune che ha guidato la discussione economica, essa sembra formale e inconsistente. Ma essa persiste assai tenace come comunissimo preconconcetto anche nella vita moderna, com'è dimostrato, per esempio, dalla nostra avversione abituale per le opere servili. È una distinzione di un genere personale: di superiorità e di inferiorità. Nelle più remote fasi della civiltà, quando la forza personale dell'individuo contava più immediatamente e ovviamente nel determinare il corso degli eventi, l'elemento glorioso aveva un peso maggiore nello schema di vita d'ogni giorno. L'interesse si fissava più intensamente attorno a questo fatto. Per conseguenza una distinzione che procedesse su questa base, appariva più imperativa e più definitiva allora che non oggi. Perciò, nel seguito dello sviluppo, la distinzione è divenuta un fatto sostanziale e poggia su fondamenti abbastanza validi ed evidenti.

Il fondamento su cui è abitualmente praticata una discriminazione tra certi fatti, cambia secondo che cambia l'interesse con cui i fatti sono abitualmente considerati. Sono sostanziali e salienti quelle caratteristiche dei fatti presenti, sulle quali l'interesse dominante del tempo piove maggior luce. Una data base di distinzione sembrerà non sostanziale a chi di solito s'interessa dei fatti in questione da un punto di vista differente e li valuti in vista di uno scopo diverso. L'abitudine di distinguere e classificare i vari scopi e direzioni dell'attività prevale necessariamente sempre e dovunque; poiché è indispensabile per raggiungere una teoria o uno schema di vita

operanti. Il punto di vista particolare o la particolare caratteristica che vien fissata come definitiva nella classificazione dei fatti della vita, dipende dall'interesse con cui si cerca una discriminazione dei fatti. I fondamenti della discriminazione, e la norma di procedura nel classificare i fatti, mutano perciò progressivamente come avanza lo sviluppo della civiltà; poiché il fine per cui i fatti della vita vengono pensati muta e conseguentemente muta pure il punto di vista. Cosicché quelli che sono riconosciuti come i tratti salienti e decisivi di una classe di attività o di una classe sociale in un determinato stadio di cultura, non riterranno la stessa importanza relativa agli scopi della classificazione in ogni stadio ulteriore.

Ma il mutamento di criteri e di punti di vista è soltanto graduale, e raramente esso finisce a un'inversione o soppressione completa di un punto di vista già accettato. Una distinzione viene ancora abitualmente fatta tra occupazioni industriali e non industriali; e questa distinzione moderna è una forma derivata della distinzione barbarica fra impresa gloriosa e lavoro degradante. Uffici come la guerra, la politica, il servizio divino pubblico e i pubblici divertimenti, nell'opinione popolare sono considerati intrinsecamente differenti dal lavoro che s'occupa di elaborare i mezzi materiali della vita. La linea precisa di demarcazione non è la stessa del primitivo schema barbarico, ma la larga distinzione non è caduta in disuso.

Oggi la distinzione tacita, suggerita dal senso comune, è in effetti che ogni sforzo va considerato industriale solo fin dove il suo scopo ultimo è l'utilizzazione di cose non umane. L'utilizzazione coercitiva dell'uomo da parte dell'uomo non è considerata una funzione industriale; ma ogni sforzo diretto a sviluppare la vita umana vincendo l'ambiente non umano è raccolto sotto l'etichetta di attività industriale. Da parte degli economisti che meglio hanno ritenuto e adattato la tradizione classica, « il potere dell'uomo sulla natura » è di regola postulato come il fatto caratteristico della produttività industriale. Si ritiene che questo potere industriale sulla natura comprenda il potere dell'uomo sulla vita delle bestie e sopra tutte le forze elementari. In tal modo è tracciata una linea fra il genere umano e la creazione bruta.

In altri tempi e fra uomini imbevuti di un diverso complesso di preconcetti, questa linea non viene tracciata precisamente come noi la tracciamo oggi. Nello schema di vita selvaggio o barbarico essa è tracciata in un punto diverso e in un altro modo. In tutte le comunità di civiltà barbarica c'è un acuto e vigile senso di antitesi fra due vasti gruppi di fenomeni, in uno dei quali l'uomo barbarico comprende se stesso e nell'altro il suo vitto. C'è un'antitesi sentita tra fenomeni economici e non economici, ma essa non è concepita al modo d'oggi; essa non è fra l'uomo e la creazione brutta ma fra cose animate e inanimate.

Oggi come oggi può essere un eccesso di zelo spiegare che la nozione barbarica che qui s'intende esprimere col termine « animato », non è quella che si sarebbe espressa con la parola « vivente ». Il termine non comprende tutte le cose viventi, e ne indica invece una gran quantità di altre. Fenomeni naturali così impressionanti come un uragano, una malattia, una cascata, sono riconosciuti « animati »: mentre erbe e frutti, e persino animali di non grande mole, come mosche, vermi, conigli, ovini, non sono ordinariamente tenuti come « animati », salvo se presi collettivamente. Il termine qui usato non implica necessariamente un'anima o uno spirito interiori. Il concetto comprende quelle cose che, nell'immaginazione del selvaggio o barbaro animista, riescono formidabili in virtù di una reale o presunta capacità di dare inizio a un'azione. Questa categoria comprende una gran quantità e una intera serie di oggetti e fenomeni naturali. Ma tale distinzione tra le cose inerti e le attive è tuttora presente nelle abitudini di pensiero di persone irriflessive, e tuttora profondamente impregna la teoria predominante della vita umana e dei processi naturali; essa però non pervade la nostra vita quotidiana nella misura o con le vaste conseguenze pratiche che appaiono nei primi stadi della civiltà e delle credenze.

Nella mente del barbaro, l'elaborazione e l'utilizzazione di ciò che è offerto dalla natura inerte è un'attività su un piano completamente diverso dai suoi contatti con le cose e le forze « animate ». La linea di demarcazione può essere vaga e indeterminata, ma la distinzione all'ingrosso è abbastanza reale ed evidente da influire sullo schema di vita barbarico. Nella categoria delle cose concepite come animate,

l'immaginazione barbarica colloca uno spiegamento di attività diretto a qualche fine. È questa teleologica esplicazione di attività che fa di un oggetto o di un fenomeno un fatto «animato». Laddove il selvaggio o il barbaro allo stato di natura s'incontra con un'attività che viene interamente dal difuori, egli la interpreta coi soli termini che ha a portata di mano - i termini dati immediatamente nella consapevolezza delle sue proprie azioni. L'attività viene quindi assimilata all'azione umana, e gli oggetti attivi sono in questo modo assimilati all'agente umano. I fenomeni di questo genere - specialmente quelli il cui svolgimento è particolarmente temibile o sconcertante - devono essere affrontati con un diverso spirito e con un'abilità di un genere diverso da quella che è richiesta per trattare le cose inerti. Trattare con successo con tali fenomeni è piuttosto una gesta gloriosa che un'impresa industriale. È una affermazione di coraggio, non di diligenza.

Sotto la suggestione di questa ingenua discriminazione fra le cose inerti e le animate, le attività del gruppo sociale primitivo tendono a suddividersi in due classi, che con parole moderne si potrebbero chiamare della gesta e dell'industria. L'industria è uno sforzo che tende a creare una cosa nuova, con un nuovo scopo conferitole dalla industrie mano di colui che la trae dalla materia passiva («bruta»); mentre la gesta, in quanto produca un frutto utile a chi la compie, consiste nel far convergere ai propri fini energie prima dirette a qualche altro fine da qualche altro agente. Noi ancora parliamo di «materia bruta » con qualcosa del profondo significato che questo termine aveva per i barbari.

La differenza fra gesta e ordinaria sfaticata coincide con una differenza fra i sessi. I sessi differiscono non solo nella statura e nella forza muscolare, ma forse anche più decisamente quanto al temperamento, e questo deve aver dato origine per tempo a una corrispondente divisione del lavoro. Tutta la serie delle attività che sono comprese nella categoria delle gesta tocca ai maschi, che sono più robusti, più massicci, più adatti a uno sforzo improvviso e violento, e più immediatamente proclivi all'autoaffermazione, all'emulazione attiva e all'aggressione. La differenza nel corpo, nel carattere fisiologico e nel temperamento può essere minima

fra i membri del gruppo primitivo; in effetti essa è relativamente leggera e priva di conseguenze in alcune delle comunità più arcaiche di cui noi siamo venuti a conoscenza - quali per esempio le tribù degli Andamani. Ma non appena una differenziazione di funzione sarà ben avviata in base a questa differenza nel fisico e nell'animo, la differenza originaria fra i sessi aumenterà. Si stabilirà un processo cumulativo di adattamento selettivo alla nuova distribuzione degli impieghi, specialmente se l'ambiente o la fauna con cui il gruppo è alle prese sia tale da richiedere un considerevole esercizio delle qualità più ardite. La caccia abituale di selvaggina grossa richiede parecchie qualità maschili di robustezza, agilità e ferocia, e per questo non può fare a meno di affrettare e allargare la differenza di funzioni fra i sessi. Non appena poi il gruppo viene ad urtarsi con altri gruppi, la divergenza di funzioni assume la forma sviluppata di una distinzione fra gesta e industria.

In siffatto gruppo predatorio di cacciatori la mansione degli uomini abili viene ad essere la guerra e la caccia. Le donne fanno tutti gli altri lavori che ci sono da fare - poiché gli altri membri inabili alla mansione virile sono a questo scopo classificati tra le donne. Ma il cacciare e il combattere sono due cose del medesimo carattere generico. Entrambe sono di natura predatoria; il guerriero e il cacciatore raccolgono dove non hanno seminato. La loro aggressiva affermazione di forza e accortezza differisce naturalmente dal diligente e ordinario lavoro su oggetti materiali, che fanno le donne; essa non può considerarsi come un lavoro produttivo, ma piuttosto un acquisto di sostanze attraverso la rapina. Essendo questo il lavoro dell'uomo barbarico, nel suo più alto sviluppo e nella più accentuata divergenza dal lavoro delle donne, ogni sforzo che non implichi un'affermazione di coraggio viene a essere indegno dell'uomo. Come la tradizione prende consistenza, il senso comune della comunità ne fa una regola di condotta; cosicché nessun impiego e nessun acquisto è in questa fase culturale moralmente possibile all'uomo che si rispetti, eccetto quello che si muova su una base di coraggio - la violenza o la frode. Quando l'abito di vita predatoria si è stabilito nel gruppo per una lunga consuetudine, nell'economia sociale l'ufficio accreditato dell'uomo abile diventa uccidere, eliminare nella lotta per l'esistenza i competitori che

cercano di resistergli o di sfuggirgli, sopraffare e soggiogare quelle forze estranee che nell'ambiente circostante si affermano ostilmente. Così tenacemente e con tale minuzia si è radicata questa distinzione teoretica fra gesta e lavoro ordinario che in parecchie tribù di cacciatori l'uomo non deve portare a casa la selvaggina ch'egli ha uccisa, ma deve invece mandare la sua donna a compiere questo vile ufficio.

Come è già stato detto, la distinzione fra gesta e lavoro di poco conto è una distinzione di carattere antagonistico fra le occupazioni. Quelle mansioni che vanno classificate come gesta, sono degne, onorevoli, nobili; gli altri impieghi, che non contengono tale elemento di gloria, e specialmente quelli che implicano servilità o sottomissione, sono di nessun conto, degradanti, ignobili. Il concetto di dignità, valore o onore, com'è applicato o alle persone o alla condotta, ha conseguenze di prim'ordine nello sviluppo delle classi e delle distinzioni di classe, ed è perciò necessario dire qualcosa sulla sua derivazione e sul suo significato. Il suo fondamento psicologico può essere indicato in breve come segue.

Per necessità selettiva, l'uomo è un agente. Egli è, nella sua propria concezione, un centro di attività dispiegantesi e impulsiva: attività «teleologica». Egli è un agente che cerca in ogni atto il compimento di qualche fine concreto, oggettivo, impersonale. In forza del suo esser tale, egli sente gusto per il lavoro efficiente e disgusto per quello futile. Egli ha un senso del merito dell'utilità o efficienza e del demerito della futilità, dello sciupio o incapacità. Tale attitudine o inclinazione si può chiamare l'istinto dell'efficienza. Là dove le circostanze o le tradizioni di vita portano al confronto abituale di una persona con un'altra in fatto di capacità, l'istinto dell'efficienza opera attraverso un confronto di carattere emulatore o antagonistico tra persone. L'estensione a cui giunge questo risultato dipende in grado considerevole dal temperamento della popolazione. In ogni comunità dove un tale confronto antagonistico di persone sia fatto abitualmente, il successo pubblico diventa un fine ricercato per se stesso come base di estimazione. Si guadagna la stima e si evita il disprezzo

mettendo in mostra la propria efficienza. Il risultato è che l'istinto dell'efficienza si esprime attraverso una dimostrazione di forza emulatrice.

Durante quella fase primitiva dello sviluppo sociale, quando la comunità è ancora abitualmente pacifica, forse sedentaria, e senza un sistema sviluppato di proprietà privata, l'efficienza dell'individuo può mostrarsi principalmente e con maggior consistenza in qualche ufficio che serva a favorire la vita del gruppo. Quell'emulazione di natura economica che c'è fra i membri di un tal gruppo, sarà specialmente emulazione industriale nell'utilità. Nello stesso tempo l'incentivo all'emulazione non è forte, né per l'emulazione c'è molto campo.

Quando la comunità passa da uno stadio di vita selvaggio a un altro di rapina, le condizioni dell'emulazione cambiano. L'opportunità e l'incentivo all'emulazione crescono grandemente quanto alla portata e all'urgenza. L'attività degli uomini assume sempre più un carattere di gesta e il confronto antagonistico fra un cacciatore o un guerriero e un altro si fa sempre più facile e abituale. Segni tangibili di coraggio - i trofei - trovano posto nei pensieri abituali degli uomini come un elemento essenziale delle cose della vita. Il bottino, i trofei della caccia o della razzia, vengono ad essere considerati segni evidenti di forza superiore. L'aggressione diventa la forma accreditata di azione, e il bottino serve come prova immediata di un'aggressione vittoriosa. Com'è intesa in questo stadio culturale, la forma accreditata, degna, di autoaffermazione è la lotta; e arnesi o servizi utili, ottenuti con la rapina o per forza, servono come prova convenzionale di lotta vittoriosa. Perciò, l'ottenere merci con sistemi diversi dalla rapina viene per contrasto ad essere stimato indegno di un uomo nel fiore delle sue condizioni. Il portare a termine il lavoro produttivo, o l'impiego in servizi personali, cade sotto la stessa avversione per il medesimo motivo. In tal modo una distinzione antagonistica sorge fra gesta e acquisto per rapina da una parte, e occupazione industriale dall'altra. Il lavoro assume un carattere detestabile in virtù della indegnità che gli viene attribuita.

Al barbaro primitivo, prima che il semplice contenuto della nozione sia stato oscurato dalle sue proprie diramazioni e da un ulteriore sviluppo di idee da esso scaturite, sembra che « onorevole » non denoti altro che

un'affermazione di forza superiore. «Onorevole» vale «formidabile»; «degno» vale «prepotente». Un atto onorifico è in ultima analisi poco o punto diverso da un atto di aggressione che si riconosca ben riuscito; e dove aggressione significa combattimento con uomini e bestie, l'attività che viene ad essere specialmente e soprattutto onorevole è l'affermazione del braccio forte. L'ingenua abitudine arcaica di interpretare tutte le manifestazioni di forza in termini di personalità o «potenza di volontà», accentua notevolmente questa convenzionale esaltazione del braccio forte. Epiteti onorifici, di moda fra le tribù barbariche così come fra popoli di cultura più avanzata, sono comunemente improntati a questo semplice senso dell'onore. Gli appellativi e i titoli usati nel rivolgersi ai capi, e nella propiziazione di re o di dèi, in linea di massima attribuiscono una tendenza alla violenza travolgente e un'irresistibile forza devastatrice alla persona da propiziarsi. Ciò è vero in certa misura anche nelle comunità più civili del giorno d'oggi. La predilezione mostrata negli stemmi araldici per le bestie e gli uccelli da preda più rapaci viene a corroborare la stessa tesi.

Con questo apprezzamento del valore e dell'onore da parte del senso comune barbarico, il togliere la vita - l'uccidere competitori temibili, sia bruti che umani - è onorevole nel più alto grado. E questo alto ufficio della strage, come espressione della prepotenza di chi uccide, avvolge di un'aureola gloriosa ogni atto di strage e tutti gli arnesi e gli accessori dell'atto. Le armi sono onorevoli, e l'impiego di esse, persino nell'insidiare la vita dei più trascurabili animali dei campi, diventa un impiego onorifico. Nello stesso tempo, l'impiego nell'industria diventa detestabile e, nella stima comune, il maneggio degli arnesi e degli utensili dell'industria cade al di sotto della dignità di un uomo vero. Il lavoro diventa disgustoso.

Si è qui presupposto che nello sviluppo dell'evoluzione culturale i gruppi umani primitivi sono passati da uno stadio pacifico iniziale a un ulteriore stadio in cui combattere è la riconosciuta e caratteristica mansione del gruppo. Ma ciò non vuol dire che ci sia stato un brusco trapasso da una pace e benevolenza costanti a una fase posteriore o più evoluta di vita

in cui il fatto della lotta s'incontri per la prima volta. Né ciò significa che ogni pacifica industria scompaia nel passaggio alla fase culturale della rapina. Un po' di lotta, lo si può dire sicuramente, s'incontrerà in ogni stadio primitivo dello sviluppo sociale. Di lotte, più o meno frequenti, ne avvenivano attraverso la competizione sessuale. Le abitudini dei gruppi primitivi noti, così come le abitudini delle scimmie antropoidi, appoggiano questa tesi, e la prova data dalle ben note tendenze della natura umana conferma lo stesso punto di vista.

Si può perciò obiettare che non può esserci stato nessuno stadio iniziale di vita pacifica, quale si è qui presupposto. Non c'è nessun momento nell'evoluzione culturale prima del quale non si incontri la lotta. Ma il punto in questione non è il verificarsi della lotta, occasionale o sporadica, o perfino più o meno frequente e abituale; è una questione concernente il formarsi di una mentalità abitualmente bellicosa - una prevalente abitudine di giudicare fatti ed eventi dal punto di vista della lotta. La fase predatoria della civiltà è raggiunta solo quando l'atteggiamento rapinatore è divenuto l'atteggiamento spirituale accreditato e abituale per i membri del gruppo; quando il combattimento è diventato la nota dominante nella concezione comune della vita; quando l'apprezzamento di uomini e cose da parte del senso comune è arrivato ad essere un apprezzamento dal punto di vista della lotta.

La differenza sostanziale fra la fase culturale pacifica e quella predatoria è perciò una differenza spirituale, non una meccanica. Il mutamento dell'atteggiamento spirituale è il risultato di un mutamento nei fatti materiali della vita del gruppo, ed esso si afferma gradualmente secondo che sopraggiungono circostanze materiali favorevoli a un atteggiamento di rapina. Il limite inferiore della civiltà di rapina è un limite industriale. La rapina non può divenire l'abituale, convenzionale risorsa di un gruppo o di una classe fino a che i metodi industriali non si siano sviluppati a un grado tale di efficienza da lasciare un margine per cui valga la pena combattere, al di sopra della sussistenza di quelli incaricati di procurare il cibo. Il trapasso dalla pace alla rapina dipende perciò dallo sviluppo delle scienze tecniche e dall'uso di utensili. Così è impraticabile una civiltà di rapina nei tempi

antichi, finché le armi non si sono sviluppate a un punto tale da fare dell'uomo un animale temibile. Il primitivo sviluppo di armi e di utensili è naturalmente lo stesso fatto giudicato da due punti di vista differenti.

La vita di un dato gruppo può essere denominata pacifica per tutto il tempo che il ricorso abituale al combattimento non ha portato la lotta nell'intimo dei pensieri quotidiani degli uomini, come un tratto caratteristico della vita umana. Un gruppo può evidentemente raggiungere un simile atteggiamento predatorio con un grado maggiore o minore di completezza, cosicché il suo schema di vita e le sue regole di condotta possono in maggiore o minore estensione essere signoreggiate dall'*animus* rapace. La fase predatoria della civiltà è perciò concepita come crescente per gradi attraverso uno sviluppo cumulativo di attitudini, abitudini e tradizioni di rapina - questo sviluppo essendo dovuto a un cambiamento nelle circostanze della vita del gruppo tale da sviluppare e conservare quei tratti della natura umana e quelle tradizioni e norme di condotta che si confanno a una vita di rapina piuttosto che a una vita pacifica.

La prova dell'ipotesi che un tale stadio pacifico nella civiltà primitiva sia esistito, si trae in gran parte dalla psicologia più che dall'etnologia e qui non può essere esposta dettagliatamente. In parte sarà esposta in un capitolo ulteriore, trattando della sopravvivenza dei caratteri arcaici della natura umana nella civiltà moderna.

2. L'emulazione finanziaria

Nell'ulteriore evoluzione culturale il sorgere di una classe agiata coincide coll'inizio della proprietà. Così stanno necessariamente le cose, poiché queste due istituzioni scaturiscono dal medesimo complesso di forze economiche. Nella fase iniziale del loro sviluppo esse non sono che aspetti differenti degli stessi fatti generali della struttura sociale.

È come elementi della struttura sociale - fatti convenzionali - che l'agiatezza e la proprietà c'interessano per il nostro scopo. Un'abituale negligenza del lavoro non basta a costituire una classe agiata, né il fatto meccanico dell'uso e del consumo a costituire la proprietà. La presente indagine, perciò, non ricerca come avesse inizio l'indolenza o l'appropriazione di articoli utili per il consumo individuale. Il punto in questione è l'origine e la natura di una classe agiata convenzionale, da un lato, e gli inizi della proprietà individuale come diritto convenzionale o equa rivendicazione, dall'altro.

La prima differenziazione da cui nasce la distinzione fra classe agiata e classe lavoratrice è la divisione mantenuta tra il lavoro degli uomini e quello delle donne negli infimi stadi della barbarie. Allo stesso modo la primissima forma di proprietà è proprietà delle donne da parte degli uomini capaci della comunità. I fatti possono venir espressi in termini più generali e più consoni all'importanza della teoria barbarica della vita, dicendo che c'è una proprietà della donna da parte dell'uomo.

Senza dubbio, qualche appropriazione di cose utili esisteva già prima che sorgesse il costume d'impadronirsi delle donne. Le usanze di comunità arcaiche esistenti in cui non si riscontra nessuna appropriazione delle donne, sono una riprova di tale verità. In tutte le comunità i membri, maschi e femmine, abitualmente s'impadroniscono per il loro uso privato di varie cose utili; ma non si pensa che queste cose appartengano alle persone che se ne appropriano e le consumano. L'appropriazione e il consumo abituale di certi trascurabili effetti personali avviene senza dar luogo alla questione

della proprietà; vale a dire, la questione di un equo e convenzionale diritto a cose estranee.

La proprietà delle donne comincia negli stadi inferiori, barbarici, della civiltà, evidentemente col ratto di prigioniere. Il motivo originario del ratto e dell'appropriazione delle donne sembra fosse la loro utilità come trofei. L'usanza di rapire donne al nemico come trofei, diede origine a una forma di proprietà-matrimonio, che mise poi capo alla famiglia governata da un maschio. A ciò fece seguito un estendersi della schiavitù anche ad altri prigionieri e dipendenti, oltre le donne, e un estendersi della proprietà-matrimonio ad altre donne, oltre a quelle rapite al nemico. Per questo, risultato dell'emulazione nelle circostanze di una vita di rapina fu da un lato una forma di matrimonio basata sulla costrizione e dall'altro l'uso della proprietà. Le due istituzioni non si possono distinguere nella fase iniziale del loro sviluppo; ambedue nascono dal desiderio degli uomini capaci di mettere in evidenza il loro coraggio coll'esibire qualche durevole risultato delle loro gesta. Ambedue quindi contribuiscono a quella tendenza al primato che pervade tutte le comunità predatorie. Dalla proprietà delle donne il concetto di proprietà si allarga fino a comprendere i prodotti della loro industria, e così nasce la proprietà tanto delle cose che delle persone.

In questo modo un coerente sistema di proprietà di merci viene gradualmente stabilito. E benché nei più recenti stadi di sviluppo, l'adattabilità delle merci al consumo venga a essere l'elemento più evidente del loro valore, ciò nonostante la ricchezza non ha ancora perduto la sua utilità come segno onorifico della prepotenza del proprietario.

Dovunque si trova l'istituzione della proprietà privata anche in forma poco sviluppata, il processo economico ha il carattere di una lotta fra uomini per il possesso dei beni.

È diventato tradizionale negli studi economici, e specialmente fra quegli economisti che aderiscono, più risolutamente all'insieme delle dottrine classiche ammodernate, interpretare questa lotta per la ricchezza come se fosse sostanzialmente una lotta per i mezzi di sussistenza. Tale è senza dubbio in massima parte il suo carattere durante le prime e meno efficienti fasi dell'industria. Tale è pure il suo carattere in tutti i casi in cui «

l'avarizia della natura » è così grande da non offrire che scarsi mezzi di vita alla comunità, in compenso di una continua e sfibrante applicazione per procurarsi di che vivere. Ma in tutte le comunità che progrediscono, si fa presto ad avanzare oltre questo primo stadio dello sviluppo tecnologico. L'efficienza dell'industria è ben presto arrivata a un punto tale da offrire qualcosa di più apprezzabile che la pura sussistenza a coloro che sono occupati nel processo industriale. E non di rado la teoria economica ha parlato dell'ulteriore lotta per la ricchezza su questa nuova base industriale come di una competizione per accrescere le comodità della vita - principalmente per accrescere le comodità materiali, che il consumo dei beni offre.

Si ritiene convenzionalmente che il fine dell'appropriazione e dell'accumulazione sia il consumo delle merci accumulate - sia che il consumo venga fatto direttamente dal proprietario dei beni oppure dalla famiglia che fa capo a lui e che a questo proposito viene identificata con lui in teoria. Almeno si sente che questo è il fine economicamente legittimo dell'appropriazione e che di questo soltanto la teoria deve tener conto. Si può naturalmente concepire tale consumo al servizio delle necessità fisiche del consumatore - la sua comodità materiale - o delle sue cosiddette esigenze superiori - spirituali, estetiche, intellettuali o che so io; essendo le categorie di queste ultime soddisfatte indirettamente da un consumo di beni, nel modo familiare a tutti i lettori di economia.

Ma soltanto quando sia preso in un senso molto lontano dal suo significato originario il consumo di merci può dirsi che offra l'incentivo da cui procede invariabilmente l'accumulazione. Il motivo che sta alla radice della proprietà è l'emulazione; e lo stesso motivo dell'emulazione continua ad agire nell'ulteriore sviluppo dell'istituto al quale ha dato origine, e nello sviluppo di tutte quelle caratteristiche della struttura sociale che questo istituto della proprietà interessa. Il possesso della ricchezza conferisce onore, è una distinzione antagonistica. Nessuna parola così forte può dirsi del consumo di beni né di ogni altro concepibile incentivo all'appropriazione né specialmente di ogni incentivo ad accumulare ricchezza.

Non va naturalmente taciuto che in una comunità in cui quasi tutti i beni sono proprietà privata, la necessità di guadagnarsi da vivere è un potente e continuo stimolo per i membri più poveri della comunità. Il bisogno di mezzi di sussistenza e di un aumento del conforto materiale può per un certo tempo essere il motivo dominante dell'acquisizione per quelle classi che siano abitualmente impiegate nel lavoro manuale, la cui sussistenza poggi su basi precarie, che posseggano poco e d'ordinario accumulino poco; ma nel corso della discussione apparirà chiaro che persino nel caso di queste classi povere il predominio del motivo del benessere materiale non è così netto come si è talvolta supposto. D'altra parte, per quanto riguarda quei membri e quelle classi della comunità che sono particolarmente interessati nell'accumulazione della ricchezza, l'incentivo della sussistenza o del conforto materiale non rappresenta mai una parte considerevole. La proprietà cominciò e diventò un'istituzione umana, su basi che non hanno relazione col minimo necessario alla sussistenza. L'incentivo dominante fu dall'inizio la distinzione antagonistica, connessa con la ricchezza, e, fuorché in via eccezionale e temporanea, nessun altro motivo ha usurpato la supremazia in qualche stadio posteriore dello sviluppo.

La proprietà ebbe origine come bottino considerato quale trofeo della razza fortunata. Per tutto il tempo che il gruppo non si fu che di poco allontanato dall'organizzazione primitiva e fino a quando esso rimase in stretto contatto con altri gruppi ostili, l'utilità delle cose o delle persone possedute consistette soprattutto in un confronto antagonistico fra il loro possessore e il nemico a cui fossero state prese. L'abitudine di distinguere fra gli interessi dell'individuo e quelli del gruppo al quale egli appartiene, è evidentemente uno sviluppo posteriore. Il confronto antagonistico fra il possessore del bottino onorifico e i suoi meno gloriosi vicini nell'interno del gruppo, agì senza dubbio assai presto come elemento del vantaggio derivato dal possesso delle cose, benché non fosse all'origine il fattore principale del loro pregio. Il coraggio dell'uomo era ancora anzitutto coraggio del gruppo, e il possessore del bottino sentiva in modo particolare di essere il campione dell'onore del gruppo. Tale apprezzamento della gesta dal punto di vista della comunità lo si incontra pure in stadi

posteriori dello sviluppo sociale, specialmente per quanto riguarda i trionfi di guerra.

Ma non appena comincia a prendere consistenza l'uso della proprietà individuale, il punto di vista adottato nel confronto antagonistico su cui poggia la proprietà privata, comincia a cambiare. Difatti l'un cambiamento non è che il riflesso dell'altro. La fase iniziale della proprietà, la fase dell'acquisizione attraverso la semplice cattura e il cambio, comincia a passare nello stadio successivo di un'incipiente organizzazione dell'industria sulla base della proprietà privata (in schiavi); l'orda si sviluppa in una comunità industriale più o meno autosufficiente; le cose possedute vengono allora a essere valutate non tanto come prova di una razzia vittoriosa, bensì come prova della superiorità del possessore di questi beni su altri individui nell'interno della comunità. Il confronto antagonistico diventa ora principalmente un confronto del proprietario con gli altri membri del gruppo. La proprietà tiene ancora della natura del trofeo, ma, coll'avanzare della civiltà, essa diventa sempre più un trofeo di successi ottenuti nella gara della proprietà praticata fra i membri del gruppo coi metodi semipacifici di una vita nomade.

A poco a poco, come l'attività industriale sostituisce sempre più largamente l'attività di rapina nella vita quotidiana della comunità e negli abiti mentali degli uomini, la proprietà accumulata sostituisce sempre più i trofei delle gesta predatorie come esponente convenzionale di strapotere e di successo. Perciò con lo sviluppo dell'industria organizzata il possesso della ricchezza acquista relativamente importanza ed efficacia come base convenzionale della reputazione e della stima. Non che la stima cessi di venire aggiudicata in base a un'altra e più diretta prova di coraggio; non che un'aggressione ladronesca o un'impresa guerresca riuscita cessi di suscitare l'approvazione e l'ammirazione della folla, o di stuzzicare l'invidia dei competitori meno fortunati; ma le opportunità di acquistarsi chiara fama per mezzo di questa diretta manifestazione di forza superiore diventano meno favorevoli per portata e per frequenza. Nello stesso tempo, le opportunità della gara nel campo industriale e nell'accumulo di proprietà attraverso i sistemi quasi pacifici dell'industria nomade, aumentano quanto alla portata e all'idoneità. Ed è anche più vicino al nocciolo del problema dire che la

proprietà adesso diventa la prova più facilmente riconosciuta di un grado notevole di successo distinto dalla gesta eroica o segnalata. Essa diventa perciò la base della reputazione. Possederne in certa misura diventa necessario per occupare una qualunque considerevole posizione nella comunità. Diventa indispensabile accumulare, acquistare proprietà, per conservare il proprio buon nome. Una volta che i beni accumulati sono diventati in questo modo il segno riconosciuto dell'efficienza, il possesso della ricchezza assume allora il carattere di una base autonoma e definitiva di stima. Il possesso di beni, acquistati attivamente alla propria iniziativa oppure passivamente attraverso l'eredità trasmessa da altri, diventa una base convenzionale di rispettabilità. Il possesso della ricchezza, che all'inizio era considerato semplicemente prova di capacità, nell'opinione popolare diventa esso stesso un atto meritorio. La ricchezza è ora essa stessa intrinsecamente onorevole e conferisce onore a chi la possiede. Con un ulteriore raffinamento, la ricchezza acquistata passivamente per eredità dagli avi o da altri progenitori diventa adesso persino più onorifica che la ricchezza acquistata dal possessore con sforzi; ma questa distinzione appartiene a uno stadio posteriore nell'evoluzione della civiltà finanziaria e se ne parlerà a suo luogo.

Il coraggio e la gesta possono ancora rimanere la base per decidere della più alta stima popolare, benché il possesso della ricchezza sia diventato la base ordinaria della rispettabilità e di una posizione sociale irreprensibile. L'istinto di rapina e la conseguente approvazione dell'efficienza predatoria sono profondamente radicati nelle abitudini mentali di quelle genti che sono passate sotto la disciplina di una protratta civiltà di rapina. In armonia col giudizio della gente, i più alti onori alla portata di un uomo possono, ancor oggi, essere quelli raggiunti dimostrando un'eccezionale capacità predatoria in guerra o quasi-predatoria in politica; ma ai fini di un'ordinaria e conveniente posizione nella comunità questi mezzi per procacciarsi riputazione sono stati sostituiti dall'acquisto e dall'accumulo della ricchezza. Per godere di buona fama agli occhi della comunità è necessario arrivare a un certo grado, un po' vago e convenzionale, di ricchezza; proprio come nel primitivo stadio di rapina era necessario per l'uomo barbaro raggiungere la media tribale di fisica sopportazione, di

astuzia e abilità nel maneggio delle armi. Un certo grado di ricchezza in un caso e di coraggio nell'altro sono condizione necessaria per riuscire rispettabili, e tutto quanto supera questo grado ordinario diventa meritorio.

Quei membri della comunità che non raggiungono questo grado normale, un po' vago, di coraggio o di proprietà, riescono menomati nella stima dei compagni; e per conseguenza riescono pure menomati nella stima che hanno di se stessi, poiché la base usuale del rispetto di sé è il rispetto concesso dal proprio vicino. Soltanto individui dotati di un temperamento fuori dell'ordinario possono a lungo andare conservare la stima di se medesimi di fronte alla disistima dei compagni. S'incontrano apparenti eccezioni a questa regola, specialmente fra gente di profonde convinzioni religiose. Ma queste apparenti eccezioni di rado sono eccezioni vere e proprie, poiché tali persone ricorrono comunemente alla supposta approvazione delle loro azioni da parte di qualche spirito soprannaturale.

Non appena il possesso di proprietà diventa la base della stima popolare, per ciò stesso esso diventa anche un requisito di quella compiacenza che noi chiamiamo rispetto di sé. In ogni comunità, in cui si posseggono beni separatamente, è necessario, per la pace del suo spirito, che un individuo possieda tanti beni quanti ne posseggono gli altri con i quali è solito classificare se stesso; ed è cosa estremamente lusinghiera possedere qualcosa in più degli altri. Appena però una persona fa nuovi acquisti e si abitua al nuovo livello di ricchezza che ne deriva, il nuovo livello cessa di offrire una soddisfazione notevolmente più grande di quella che offriva il livello di prima. In ogni caso la tendenza è sempre di fare del presente grado di ricchezza il punto di partenza per un nuovo aumento; e questo a sua volta dà origine a un nuovo livello di agiatezza e a una nuova classificazione finanziaria per chiunque si paragoni col proprio vicino. Per quanto riguarda questo problema, il fine cui tende l'accumulazione è di mettersi in alto in fatto di possibilità finanziarie a paragone col resto della comunità. Per tutto il tempo che il paragone gli è chiaramente sfavorevole, l'individuo normale medio vivrà in uno stato di cronica scontentezza della propria sorte; quando poi egli ha raggiunto quello che si può chiamare il livello finanziario normale della comunità o della sua classe nella comunità,

questa cronica insoddisfazione darà luogo a un continuo sforzo per stabilire un più ampio e sempre più profondo intervallo finanziario fra se stesso e quel livello medio. Il confronto antagonistico non può mai essere così favorevole all'individuo che lo fa, che egli non desideri classificarsi ancora più in alto rispetto ai concorrenti nella lotta per la rispettabilità finanziaria.

In questo caso il desiderio di ricchezza raramente può venir appagato in un caso individuale, ed evidentemente un appagamento del normale o generale desiderio di ricchezza è fuori questione. Per quanto largamente o egualmente o «discretamente» possa essa venir distribuita, nessun aumento generale della ricchezza della comunità può anche lontanamente saziare questo bisogno, il cui fondamento è il desiderio di ciascuno di eccellere sopra ogni altro nell'accumulare ricchezze. Se, come talvolta si pensa, lo stimolo ad accumulare fosse il bisogno della sussistenza oppure del benessere fisico, allora il complesso delle necessità economiche di una comunità potrebbe presumibilmente venir soddisfatto in certa misura col progredire dell'efficienza industriale; ma poiché la lotta è sostanzialmente una corsa alla onorabilità basata su di un confronto antagonistico, non è possibile nessun avvicinamento ad una meta definitiva.

Ciò che si è detto or ora non va inteso nel senso che non ci siano altri incentivi ad acquistare e ad accumulare tranne questo desiderio di eccellere nella posizione finanziaria e procurarsi così la stima e l'invidia dei propri simili.

Il desiderio d'accrescere la comodità e la sicurezza dal bisogno è presente come motivo in ogni stadio del processo di accumulazione in una comunità industriale moderna; benché il livello di agiatezza a questo proposito sia a sua volta grandemente influenzato dall'abitudine dell'emulazione finanziaria. Quest'emulazione crea in gran parte i metodi e sceglie gli oggetti della spesa per il benessere personale e un buon tenore di vita.

A parte questo, anche il potere conferito dalla ricchezza offre un motivo per accumulare. La tendenza a un'attività che abbia un fine e quella ripugnanza a ogni sforzo futile propria dell'uomo in virtù del suo carattere di agente, non lo abbandona quand'egli esce dalla semplice civiltà

comunitaria, in cui la caratteristica dominante della vita è la solidarietà indifferenziata e non analizzata dell'individuo col gruppo al quale è legata la sua vita. Allorché egli entra nello stadio di rapina, in cui l'autoricerca nel senso più stretto diventa la nota dominante, questa tendenza lo segue ancora, come caratteristica che foggia e pervade il suo schema di vita. La tendenza alla riuscita e la ripugnanza per la futilità rimangono il motivo economico fondamentale. La tendenza muta soltanto nella forma della sua espressione e nei fini prossimi a cui indirizza l'attività dell'uomo. In regime di proprietà individuale il mezzo più adatto per raggiungere uno scopo manifesto è quello offerto dall'acquisto e dall'accantonamento di beni; quando poi la reciproca antitesi fra uomo e uomo raggiunge piena consapevolezza, la tendenza alla riuscita - l'istinto dell'efficienza - tende sempre più a diventare uno sforzo per superare gli altri nel successo finanziario. Un successo relativo, testificato da un confronto finanziario antagonistico con altri uomini, diventa il fine convenzionale dell'azione. Il fine legittimo dello sforzo, comunemente accettato, diventa il raggiungimento di un confronto favorevole con altri uomini; e perciò la ripugnanza per la futilità si fonde in gran parte con lo stimolo dell'emulazione. Essa contribuisce ad accentuare la lotta per la rispettabilità finanziaria, colpendo con una più secca disapprovazione ogni inferiorità e ogni prova di inferiorità in fatto di successo finanziario. Lo sforzo diretto a un fine viene a significare principalmente sforzo diretto, oppure sforzo risultante, a un più onorevole sfoggio di ricchezza accantonata. Fra i motivi che spingono gli uomini ad accumulare ricchezza, il primato, sia quanto allo scopo che all'intensità, continua perciò ad appartenere a questo motivo dell'emulazione finanziaria.

Facendo uso del termine «antagonistico», può essere superfluo rilevare, noi non abbiamo nessuna intenzione di sopravvalutare o di deprezzare, o di elogiare o deplorare qualunque dei fenomeni caratterizzati con l'uso di questa parola. Il termine è usato in senso tecnico per descrivere un confronto fra persone al fine di classificarle e graduarle rispetto al relativo valore o merito - in senso estetico o morale - e di assegnare e definire i relativi gradi di compiacenza con cui essi possono legittimamente essere

contemplati da se stessi e dagli altri. Un confronto antagonistico è un processo di valutazione delle persone rispetto al merito.

3. L'agiatezza vistosa

Se la sua efficacia non fosse turbata da altre forze economiche o da altre caratteristiche del processo di emulazione, l'effetto immediato di una tale lotta finanziaria com'è stata poco sopra sinteticamente descritta, sarebbe quello di rendere gli uomini amanti del lavoro e sobri. Questo risultato in una certa misura ne consegue attualmente, per quanto concerne le classi inferiori, il cui mezzo ordinario per acquistare dei beni è il lavoro produttivo. Ciò è più particolarmente vero per le classi lavoratrici di una comunità sedentaria che si trovi in uno stadio agricolo della tecnica, in cui ci sia una notevole suddivisione della proprietà e le leggi e i costumi assicurino a queste classi una parte più o meno definita del prodotto della loro operosità. In ogni caso queste classi inferiori non possono evitare il lavoro, e il fatto di lavorare non è perciò molto mortificante per i loro componenti, non almeno all'interno della classe. Piuttosto, poiché il lavoro è il loro modo di vita riconosciuto e accettato, essi cavano un certo orgoglio emulatore dalla fama d'efficienza del loro lavoro, essendo questa sovente la sola emulazione ad essi aperta. Per quelli ai quali l'acquisizione e l'emulazione è possibile soltanto nel campo del risparmio e della efficienza produttiva, la lotta per la rispettabilità finanziaria avrà in una certa misura come risultato un aumento di diligenza e di parsimonia. Ma certe caratteristiche secondarie del processo dell'emulazione, di cui dobbiamo ancora parlare, intervengono a circoscrivere e modificare assai seriamente l'emulazione in queste direzioni sia fra le classi finanziariamente inferiori che fra quelle superiori.

D'altra parte, è con la classe finanziariamente superiore che noi abbiamo qui immediatamente a che fare. Nemmeno per questa classe manca lo stimolo alla diligenza e al risparmio; la sua azione però è così profondamente modificata dalle esigenze secondarie dell'emulazione finanziaria, che ogni inclinazione in questa direzione è praticamente sopraffatta e ogni stimolo alla diligenza tende a non

avere nessun effetto. La più imperativa fra queste esigenze secondarie dell'emulazione, e anche quella di più vasta portata, è la richiesta di astensione dal lavoro produttivo. Questo è vero in modo particolare per lo stadio barbarico della civiltà. Durante la civiltà di rapina il lavoro viene ad essere associato, nelle abitudini mentali degli uomini, alla debolezza e alla soggezione verso un padrone. Esso è perciò un marchio di inferiorità e viene pertanto stimato indegno di un uomo nel fiore delle sue condizioni. In virtù di questa tradizione il lavoro lo si sente degradante, e questa tradizione non è mai morta del tutto. Al contrario, col progredire della differenziazione sociale essa ha acquistato la forza assiomatica propria di un'antica e indiscussa prescrizione.

Per cattivarsi e conservare la stima degli uomini non basta possedere semplicemente ricchezza o potenza. Ricchezza e potenza devono essere messe in evidenza, poiché la stima è concessa solo di fronte all'evidenza. E non solo l'evidenza della ricchezza serve a imprimere negli altri la propria importanza e a mantenere in essi vivo e operante il senso di questa importanza, ma essa è altrettanto necessaria per creare e conservare la compiacenza di sé. In tutti gli stadi della civiltà eccetto i più primitivi l'uomo di normale costituzione è incoraggiato e aiutato nel rispetto di se stesso da un «ambiente rispettabile» e dall'esenzione da «lavori servili». Il distacco forzato dal suo tipo abituale di rispettabilità, sia nelle comodità di vita che nel genere e nel volume della sua attività quotidiana, è sentito come una mancanza di riguardo alla sua dignità di uomo, a parte persino ogni cosciente considerazione dell'approvazione o della disapprovazione dei suoi compagni.

L'arcaica distinzione teoretica fra ciò che è vile e ciò che è onorevole nel modo di vivere di un uomo, detiene ancor moltissimo della sua antica forza anche oggidì. Tanto che sono pochi gli uomini della classe superiore che non si lascino prendere da un'istintiva ripugnanza per le forme volgari di lavoro. Noi abbiamo un acuto senso dell'indecenza sociale, connessa specialmente con le occupazioni che nei nostri pensieri abituali si associano con le mansioni servili. Tutte le persone di gusto raffinato avvertono che una certa contaminazione spirituale è inseparabile da certi uffici che

sono convenzionalmente richiesti ai domestici. Un ambiente volgare, meschine (vale a dire poco dispendiose) dimore, e occupazioni grossolanamente produttive vengono senza esitazioni condannati ed evitati. Essi sono incompatibili con una vita su un soddisfacente piano spirituale - con « l'alto sentire ». Dai tempi dei filosofi greci fino a oggi, un certo grado di comodità e di esenzione dal contatto con quei procedimenti tecnici che servono i fini immediati e quotidiani della vita umana, è sempre stato riconosciuto dagli uomini di pensiero come un requisito preliminare per una vita d'uomo degna o bella o anche soltanto irreprensibile. In sé e nelle sue conseguenze la vita agiata è bella e nobilitante agli occhi di tutti gli uomini civili.

Questa valutazione diretta, soggettiva, dell'agiatezza e degli altri segni di ricchezza è senza dubbio in gran parte-secondaria e derivata. In parte è il riflesso dell'utilità dell'agiatezza come mezzo per cattivarsi il rispetto degli altri, e in parte è il prodotto di una sostituzione mentale. Fare un lavoro è stato accettato come un segno convenzionale di forza inferiore; perciò esso viene di per sé considerato, per un sottinteso mentale, come intrinsecamente degradante.

Durante lo stadio di rapina vero e proprio, e particolarmente durante i primi stadi dello sviluppo quasi pacifico dell'industria che segue lo stadio di rapina, una vita agiata è la prova più conclusiva di un potere finanziario e per questo di una forza superiore; purché, beninteso, il signore agiato possa vivere fra agi e conforti manifesti. In questo stadio la ricchezza consiste principalmente negli schiavi, e i vantaggi provenienti dall'aver in mano ricchezze e potenza prendono specialmente la forma di un servizio personale e dei prodotti immediati del servizio personale. Una quasi totale astensione dal lavoro diventa perciò il segno convenzionale del maggior successo finanziario e l'indice convenzionale della rispettabilità; per converso, poiché l'applicazione al lavoro produttivo è un segno di povertà e di soggezione, essa diventa incompatibile con un tenor di vita stimabile nella comunità. Per questo, le abitudini al lavoro tecnico e al risparmio non vengono uniformemente favorite da una prevalente emulazione finanziaria. Al contrario, questo genere di emulazione si oppone indirettamente alla partecipazione al lavoro produttivo. Il lavoro diventerebbe inevitabilmente

disonorevole, come segno di povertà, anche se non fosse già considerato indecoroso sotto l'antica tradizione discesa da uno stadio culturale anteriore. L'antica tradizione della civiltà di rapina è che lo sforzo produttivo va evitato poiché indegno di uomini capaci, e questa tradizione è accentuata piuttosto che indebolita nel passaggio dal modo di vivere predatorio a quello quasi pacifico.

Anche se l'istituzione di una classe agiata non fosse sorta col primo formarsi della proprietà individuale, grazie al disonore connesso con gli impieghi produttivi, sarebbe in ogni caso sorta come una delle prime conseguenze della proprietà. Va inoltre rilevato che, mentre la classe agiata esisteva in teoria fin dall'inizio della civiltà di rapina, l'istituzione assume un nuovo e più pieno significato col passaggio dallo stadio di civiltà predatoria a quello finanziario che vien subito dopo. Data da questo tempo una « classe agiata » nella realtà così come in teoria. Da questo punto ha inizio l'istituzione della classe agiata nella sua forma perfetta.

Durante lo stadio di rapina vero e proprio, la distinzione fra classe agiata e classe lavoratrice è in un certo grado soltanto una distinzione cerimoniale. Gli uomini capaci stanno con cura lontani da tutto ciò che a loro giudizio è soltanto uno sfacchinare servile, ma in effetti la loro attività contribuisce notevolmente al sostentamento del gruppo. Lo stadio seguente dell'industria quasi pacifica e usualmente caratterizzato dallo stabilirsi di un capitale di schiavi, di mandrie di bestiame, e di una classe servile di mandriani e di pastori; la tecnica è tanto progredita che la comunità non dipende più per la sua sussistenza dalla caccia o da qualsiasi altra forma di attività che si possa giustamente far passare per gloriosa. D'ora in poi, il tratto caratteristico della vita della classe agiata è un'esonazione quasi totale da ogni occupazione utile.

Le occupazioni normali e caratteristiche della classe in questa fase matura della storia della sua vita sono quanto alla forma proprio identiche a quelle dei suoi primi giorni. Queste mansioni sono il governo, la guerra, gli sport e le pratiche devote. Chi voglia sottilizzare indebitamente sulla teoria, può sostenere che tali occupazioni sono ancora incidentalmente e indirettamente « produttive »; va però osservato come punto decisivo per il

problema in questione che il motivo ordinario ed evidente della classe agiata nell'occuparsi di queste mansioni non è certamente un aumento di ricchezza attraverso uno sforzo produttivo. In questo come in ogni altro stadio culturale, il governo e la guerra, almeno in parte, sono esercitati per il vantaggio finanziario di quelli che se ne occupano; ma è un vantaggio ottenuto coll'onorevole sistema della rapina e della conversione. Queste occupazioni sono della natura di quelle predatorie e non produttive. Qualcosa di simile può dirsi della caccia, ma con una differenza. Allorché la comunità esce dallo stadio della caccia vero e proprio, la caccia a poco a poco si differenzia in due distinte attività. Da un lato essa è un commercio, praticato specialmente in vista del guadagno; e da questo l'elemento glorioso è virtualmente assente; o non è ad ogni modo presente in grado sufficiente per dissipare l'imputazione d'industria lucrosa. Da un altro lato la caccia è anche uno sport - un esercizio del puro istinto di rapina. Come tale essa non offre un apprezzabile incentivo finanziario, ma contiene un più o meno ovvio elemento di gesta. È quest'ultimo sviluppo della caccia - liberata da ogni accusa di lavoro manuale - che solo è meritorio e fa bellamente parte dello schema di vita della classe agiata sviluppata.

Astenersi dal lavoro è non solo un atto onorifico e meritorio, ma diventa tosto un requisito della rispettabilità. Durante i primi stadi dell'accumulazione della ricchezza s'insiste sulla proprietà come base della rispettabilità in modo ingenuo e imperioso. L'astensione dal lavoro è la prova convenzionale della ricchezza ed è perciò il segno convenzionale del livello sociale; e questa insistenza sul merito della ricchezza porta a una più ostinata insistenza sul benessere. *Nota notae est nota rei ipsius*. In armonia con le leggi saldamente stabilite della natura umana, la prescrizione incide su questo segno convenzionale della ricchezza e lo fissa nelle abitudini mentali degli uomini come qualcosa che è in se stesso sostanzialmente meritorio e nobilitante; mentre il lavoro produttivo nello stesso tempo e per un simile procedimento diviene in doppio senso intrinsecamente indegno. La prescrizione finisce per rendere il lavoro

non solo degradante agli occhi della comunità, ma moralmente impossibile all'uomo nobile e libero, e incompatibile con una vita degna.

Questo tabu sul lavoro ha un'ulteriore conseguenza nella differenziazione tecnica delle classi. Come la densità della popolazione aumenta e il gruppo di razziatori si trasforma in comunità ordinata e lavoratrice, le autorità costituite e le consuetudini che reggono la proprietà guadagnano in ampiezza e consistenza. Diventa allora per il momento praticamente impossibile accumulare ricchezze per semplice razzia, e logicamente l'arricchimento attraverso l'industria è egualmente impossibile per uomini d'alto sentire e privi di mezzi. L'alternativa che a loro si apre è la questua oppure l'indigenza. Dovunque il canone della vistosa agiatezza abbia piena possibilità di sviluppare la sua tendenza, là nascerà per ciò una classe agiata secondaria -agiata per modo di dire - povera e abietta, con una vita precaria d'indigenza e miseria, ma moralmente incapace di abbassarsi a occupazioni lucrose. Il gentiluomo decaduto e la nobildonna che ha visto giorni migliori non sono per niente fenomeni peregrini neppur oggi. Questo acuto senso della indegnità del più piccolo lavoro manuale è familiare a tutti i popoli civili, come pure ai popoli di civiltà finanziaria meno avanzata. In persone di sensibilità delicata, che per lungo tempo siano state abituate a gentili maniere, il senso dell'abiezione del lavoro manuale può diventare così forte che, in una situazione critica, metterà da parte persino l'istinto della conservazione. Così per esempio si dice di certi capi polinesiani, che, per ragioni d'etichetta, preferirono morire d'inedia piuttosto che portarsi il cibo alla bocca con le proprie mani. È vero, questa condotta può esser dovuta, almeno in parte, a un'eccessiva santità o tabu connesso con la persona del capo. Il tabù sarebbe stato comunicato attraverso il contatto delle mani e così avrebbe reso tutte le cose da lui toccate inadatte al sostentamento. Ma il tabù è esso stesso un derivato dell'indegnità o della incompatibilità morale del lavoro; cosicché, anche quando venga interpretata in questo senso, la condotta dei capi polinesiani è più conforme al canone dell'agiatezza onorifica di quanto potrebbe a prima vista sembrare. Un esempio migliore, o almeno più esplicito, è offerto da un certo re di Francia, del quale si dice che perdette la vita per un eccesso di

resistenza morale nell'osservanza dell'etichetta. Nell'assenza del funzionario il cui ufficio consisteva nel trasportare il suo seggio, il re sedette senza un lamento davanti al fuoco e sopportò che la sua regale persona venisse irreparabilmente rosolata. Così facendo però, egli salvò la sua Cristianissima Maestà da una contaminazione servile.

Summum crede nefas animam praeferre pudori.
Et propter vitam vivendi perdere causas.

È già stato rilevato che il termine «agiatezza», com'è qui usato, non indica ignavia né ozio. Ciò ch'esso indica è un consumo, non produttivo, di tempo. Il tempo è speso senza un lavoro produttivo: 1) per un senso dell'indegnità del lavoro produttivo, e 2) come un segno della capacità finanziaria di condurre una vita oziosa. Ma non tutta la vita del nobile uomo appartenente alla classe agiata trascorre sotto gli occhi degli spettatori che si vuole impressionare con quello spettacolo di agio onorifico che nello schema ideale forma la sua vita. Per qualche frazione di tempo questa vita è per forza sottratta agli occhi del pubblico, e di questa parte trascorsa in privato il nobile uomo deve, per salvaguardare il suo buon nome, saper dare un convincente resoconto. Egli deve trovare qualche sistema per mettere in evidenza la vita agiata che non viene trascorsa alla vista degli spettatori. Ciò può farsi solo indirettamente, attraverso l'esibizione di durevoli, tangibili risultati dell'agio così goduto - in modo analogo alla mostra familiare di durevoli e tangibili prodotti del lavoro compiuto per l'agiato nobile uomo dai domestici e servitori al suo servizio.

Il segno duraturo del lavoro produttivo è il suo prodotto materiale: generalmente qualche articolo di consumo. Nel caso della gesta gloriosa è parimenti possibile e normale procurarsi qualche frutto tangibile che può servire all'esibizione a mo' di trofeo o di bottino. In una fase posteriore dello sviluppo è tradizionale assumere qualche emblema o distintivo onorifico che dovrà servire come segno convenzionalmente accettato di distinzione, e che nello stesso tempo indica la quantità o il grado di distinzione di cui è il simbolo. Man mano che la popolazione aumenta in densità e le relazioni umane si fanno più numerose e più

complesse, tutti i particolari della vita subiscono un processo di elaborazione e di selezione; e in questo processo di elaborazione l'uso dei trofei si sviluppa in un sistema di ranghi, titoli, gradi e distinzioni, esempio tipico dei quali sono i motti, le medaglie e i blasoni araldici.

Studiato dal punto di vista economico, l'agio, considerato come occupazione, è strettamente legato per qualità alla vita di gesta; e i successi che caratterizzano una vita agiata e che restano sue insegne d'onore, hanno molto in comune con i trofei delle gesta. Ma l'agio nel senso più stretto, distinto dalla gesta e da ogni sforzo ostensibilmente produttivo a proposito di oggetti che non hanno nessuna utilità intrinseca, non lascia generalmente nessun prodotto materiale. I segni pertanto di un agio passato prendono generalmente la forma di beni «immateriali». Queste prove immateriali dell'agiatezza trascorsa consistono in perfezionamenti che tengono dell'erudito e dell'artistico, e nella conoscenza di procedimenti e di circostanze che non conducono direttamente a promuovere la vita umana. Così, per esempio, nel nostro tempo c'è la conoscenza delle lingue morte e delle scienze occulte, del parlare corretto, della prosodia e della sintassi; delle varie forme di musica da camera e di altre arti familiari; delle ultime mode quanto ai vestiti, ai mobili e all'arredamento; dei giochi, degli sport e degli animali di lusso, quali i cani e i cavalli da corsa. In tutti questi rami del sapere il motivo iniziale da cui all'inizio procedette la loro acquisizione, e attraverso cui essi vennero dapprima in voga, può essere stato qualcosa di completamente differente dal desiderio di mostrare che il proprio tempo non era stato speso in un'occupazione industriale; però, se tali perfezionamenti non fossero passati come una buona prova di aver speso inoperosamente il proprio tempo, essi non sarebbero sopravvissuti e non avrebbero mantenuto il loro posto quali tradizionali perfezionamenti della classe agiata.

Tali perfezionamenti possono, in un certo senso, venir classificati come rami del sapere. A parte e di là da questi c'è un'altra gamma di fatti sociali che va dal campo del sapere a quello dell'abitudine e della destrezza fisiche. Di questo genere sono quelle cose che son conosciute come le buone maniere e la buona creanza, la cortesia, la decenza e in generale le regole e i formalismi dell'etichetta. I fatti di questa categoria sono perfino più

immediatamente e apertamente offerti all'osservazione e su di essi più particolarmente e imperiosamente s'insiste quali segni indispensabili di un livello onorevole di agiatezza. Vale la pena di rilevare che tutta quella serie di regole di etichetta che si comprendono sotto la generica denominazione di buone maniere, ha un posto più importante nella stima degli uomini durante lo stadio culturale in cui l'agiatezza vistosa è in massima voga che non negli stadi ulteriori dello sviluppo culturale. Il barbaro dello stadio quasi pacifico dell'industria è, in tutto ciò che riguarda il decoro, notoriamente gentiluomo più compito di qualunque altro uomo - eccetto i più raffinati - di uno stadio posteriore. Difatti si sa benissimo - o almeno è universale credenza - che le buone maniere si sono progressivamente deteriorate come la società si è allontanata dallo stadio patriarcale. Più di un gentiluomo di vecchio stampo si è sentito mosso a rilevare con rincrescimento i modi e il comportamento sconvenienti persino delle classi migliori delle comunità industriali del giorno d'oggi; e il tramonto del codice dell'etichetta - o, come viene in altro modo chiamato, l'involgarimento della vita - fra le classi industriali vere e proprie è diventata una delle principali magagne della civiltà di questi ultimi tempi agli occhi di tutte le persone di sensibilità delicata. La decadenza di cui ha sofferto l'etichetta nelle mani della gente d'affari attesta - a parte ogni deprecazione - che il decoro è prodotto ed esponente della vita della classe agiata e prospera pienamente soltanto in regime di casta.

L'origine, o meglio la derivazione delle buone maniere va senza dubbio ricercata altrove che nello sforzo cosciente da parte degli uomini creanzati di mostrare che molto tempo è stato speso per acquistarle. Il fine prossimo dell'innovazione e dell'elaborazione è stata la maggior efficacia del nuovo comportamento in fatto di bellezza e di espressività. Il codice delle buone usanze deve in gran parte il suo principio e il suo sviluppo al desiderio di conciliare o di mostrare benevolenza, come antropologi e sociologi sostengono abitualmente, e questo motivo iniziale è raramente assente, se mai lo è, dalla condotta delle persone di belle maniere in ogni stadio dell'ulteriore sviluppo. Le buone maniere, abbiamo detto, sono in parte un'elaborazione del gesto e in parte sono sopravvivenze simboliche e

convenzionali che rappresentano antichi atti di dominio, oppure di servizio o di contatto personali. In gran parte esse sono un'espressione della relazione fra le varie condizioni civili - una simbolica pantomima della padronanza da una parte e della sommissione dall'altra. Ovunque oggidì l'abito mentale di rapina, e il conseguente atteggiamento della padronanza e della sommissione, dà il suo carattere allo schema di vita accreditato, qui l'importanza di ogni formalità di condotta è estrema, e l'assiduità con cui ci si attiene alle regole di etichetta dei titoli e del grado si avvicina strettamente all'ideale stabilito dal barbaro della civiltà nomade quasi pacifica. Alcuni paesi continentali offrono esempi calzanti di questa sopravvivenza spirituale. In queste comunità ci si avvicina parimenti all'ideale arcaico per quanto concerne la stima accordata alle buone maniere come a un fatto di valore intrinseco.

Il decoro cominciò coll'essere un simbolo e una raffigurazione e con l'avere utilità solo come rappresentante dei fatti e delle qualità simboleggiate; ma esso ha ora subito il mutamento che comunemente subiscono i fatti simbolici nei rapporti umani. Nell'opinione popolare, le buone maniere sono presentemente diventate detentrici di una sostanziale utilità in se stesse; esse hanno acquisito un carattere sacramentale, in gran parte indipendente dai fatti di cui erano in origine i simboli. Le infrazioni al codice del decoro sono diventate intrinsecamente odiose a tutti gli uomini, e il buon comportamento, nell'opinione comune, non è semplicemente un segno accidentale dell'eccellenza umana, ma una caratteristica integrale dell'anima di un uomo d'onore. Poche cose vi sono che ci rivoltano così istintivamente quanto la violazione del decoro; e noi siamo andati tanto innanzi nell'attribuire un'intrinseca utilità alle regole dell'etichetta che pochi di noi, se pur ve n'è qualcuno, riescono a distinguere un'infrazione dell'etichetta da un senso della sostanziale indegnità del violatore. Un'offesa alla fiducia si può perdonare, ma un'offesa alle regole del decoro non si può. «Le maniere fanno l'uomo».

Ciò nondimeno, mentre le buone maniere hanno quest'intrinseca utilità nell'opinione sia di chi le pratica che di chi le vede praticare, questo senso dell'intrinseca rettitudine del decoro è soltanto il fondamento prossimo

della moda del buon comportamento e delle buone maniere. Il loro fondamento più profondo, economico, va ricercato nel carattere onorifico di quell'agio o di quell'impiego di tempo e di sforzo non produttivo senza di cui le buone maniere non si acquistano. La conoscenza e l'abitudine delle buone usanze vengono soltanto da un lungo uso. Gusti raffinati, buone maniere e abitudini di vita sono un utile segno di distinzione, poiché la buona educazione richiede tempo, applicazione e spesa, e perciò non può essere raggiunta da coloro il cui tempo e la cui energia sono assorbiti dal lavoro. La pratica delle buone maniere è prova evidentissima che quella parte della vita della persona compita che non è stata trascorsa sotto gli occhi dell'osservatore, è stata degnamente spesa nel perseguire perfezionamenti per niente lucrosi. In ultima analisi, il valore delle buone maniere consiste nel fatto che esse sono la garanzia di una vita agiata. Perciò, reciprocamente, poiché l'agio è il mezzo convenzionale per godere credito finanziario, un qualche progresso in fatto di decoro è doveroso per tutti coloro che aspirano a un minimo di rispettabilità finanziaria.

Tutta quella parte di un'onorevole vita agiata che non viene trascorsa sotto gli occhi del pubblico, può essere utile ai fini della rispettabilità solo in quanto lascia un visibile risultato tangibile, che può essere messo in evidenza e venir misurato e paragonato con prodotti della medesima categoria esibiti dagli aspiranti alla reputazione concorrenti. Qualche effetto del genere, come per esempio portamento e maniere agiate, scaturisce dalla semplice prolungata astensione dal lavoro, persino quando il soggetto non prende a cuore la faccenda e non si dà studiatamente un'aria di agiata opulenza e superiorità. Sembra che sia particolarmente vero che una vita agiata condotta in tal modo attraverso parecchie generazioni lascerà un effetto persistente, accertabile, nella conformazione della persona e ancor più nella sua condotta e nel suo comportamento abituali. Ma tutte le suggestioni di una vita di agio e ogni progresso in fatto di decoro derivato dall'abitudine passiva, possono essere ulteriormente migliorati spendendovi cure e acquistando con assiduità i segni dell'agio onorevole, ed elevando poi l'esibizione di questi segni accidentali di esenzione dal lavoro a rigida e

sistematica disciplina. Evidentemente, questo è un punto in cui una diligente applicazione di buona volontà e di tempo possono grandemente favorire il raggiungimento di un decoroso progresso nelle doti speciali della classe agiata. Reciprocamente, quanto maggiore è il progresso e più evidente la prova di un alto grado di abitudine alle regole che non servono nessun fine lucrativo oppure direttamente utile, e la perdita di tempo e di denaro implicitamente impiegati nell'acquistarle, tanto maggiore è la buona reputazione che ne deriva. Di qui, data la lotta fra diversi concorrenti per progredire nelle buone maniere, deriva che per coltivare le buone usanze si fatica assai; e di qui, i particolari del decoro si sviluppano in una vasta disciplina, la conformità alla quale è richiesta a tutti quelli che vorrebbero essere ritenuti irreprensibili in fatto di reputazione. Di qui, d'altra parte, questo agio vistoso, di cui il decoro è una ramificazione, si evolve gradualmente in un laborioso allenamento del contegno e in un'educazione del gusto e del giudizio di quali oggetti di consumo siano decorosi e quali siano i metodi più decorosi per consumarli.

A questo proposito vale la pena di notare che la possibilità di produrre idiosincrasie di modi e di persona, patologiche o d'altro genere, con un'accorta imitazione e un allenamento sistematico, è stata indirizzata alla deliberata produzione di una classe colta - spesso con un felicissimo esito. In questo modo, attraverso il procedimento volgarmente conosciuto come snobismo, una sommaria evoluzione di nascita e di discendenza nobile è ottenuta nel caso di un bel numero di famiglie e casate. Questa sommaria origine nobile dà risultati che, in fatto di utilità come fattore di classe agiata tra la popolazione, non sono in alcun modo sostanzialmente inferiori agli altri che possono avere avuto un più lungo ma meno duro curriculum nel raggiungere le caratteristiche finanziarie.

Ci sono, inoltre, dei gradi misurabili di conformità all'ultimo codice accreditato della formalità, per quanto riguarda i mezzi e i metodi decorosi di consumo. Le differenze fra una persona e l'altra nel grado di conformità all'ideale sotto questi rispetti possono venir paragonate, e le persone venir graduate e classificate con una certa accuratezza ed effetto secondo una scala progressiva di condotta e di buone maniere. L'assegnazione della

rispettabilità a questo riguardo è comunemente fatta in buona fede, in base alla conformità ad accettati canoni del gusto nelle cose che interessano e senza badare sottilmente al livello finanziario o al grado di agio osservato da ogni dato candidato alla rispettabilità; ma le regole del gusto in base alle quali si fa l'assegnazione sono costantemente sotto la sorveglianza della legge dell'agiatezza vistosa) e sono difatti continuamente soggette a cambiamento e a revisione per portarle a una più stretta conformità con le richieste di quest'agiatezza. Cosicché mentre il fondamento prossimo della discriminazione può essere di altro genere, il principio interiore e la prova costante della buona educazione è la richiesta di una sostanziale e manifesta perdita di tempo. Ci può essere nella portata di questo principio una serie abbastanza considerevole di variazioni nei particolari, ma si tratta di variazioni di forma e d'espressione, non di sostanza.

Gran parte della cortesia nelle relazioni d'ogni giorno è naturalmente un'espressione diretta di considerazione e di gentile benevolenza, e questo elemento della condotta non ha nessun bisogno per la maggior parte di essere riportato a un fondamento basico di rispettabilità per spiegare o la sua presenza o l'approvazione con cui è riguardato; ma la stessa cosa non è vera per il codice delle belle maniere. Queste ultime sono espressioni di casta. E naturalmente abbastanza chiaro, per chiunque si preoccupi di vedere, che la nostra condotta verso i servi o altri inferiori dipendenti finanziariamente è il comportamento di un membro superiore in una relazione di casta, benché la sua manifestazione sia spesso modificata e raddolcita rispetto all'espressione originaria di duro dominio. Similmente il nostro comportamento verso superiori, e in gran parte verso eguali, esprime un atteggiamento, reso più o meno convenzionale, di sommissione. Guardate la dominatrice presenza del signore o della signora bennati, che tanto testimonia della loro padronanza e indipendenza da circostanze economiche e che nello stesso tempo fa appello con forza così persuasiva al nostro senso di ciò che è giusto e grazioso. È in questa altissima classe agiata, che non ha superiori e che ha pochi pari, che il decoro trova la sua più piena e matura espressione; ed è pure questa classe superiore che dà al decoro quella formulazione decisiva che serve come regola di condotta per

le classi inferiori. E anche qui il codice è ovviamente un codice di casta e rivela chiarissimamente la sua incompatibilità con ogni lavoro volgarmente produttivo. Una sicurezza divina e un'imperiosa compiacenza, propria di uno abituato a pretendere sommissione e a non preoccuparsi per il domani, è il diritto di nascita e il criterio del nobile uomo alla sua acme; e nell'opinione popolare è ancora di più, poiché questo comportamento è accettato come un attributo intrinseco di valore superiore, di fronte al quale l'uomo comune di bassi natali è pago di chinarsi e servire.

Come è stato detto in un capitolo precedente, c'è ragione di credere che l'istituzione della proprietà sia cominciata con la proprietà delle persone, principalmente delle donne. Gli stimoli ad acquistare tale proprietà sono stati evidentemente: 1) una tendenza al dominio e alla costrizione; 2) l'utilità di queste persone come prova del coraggio del loro proprietario; 3) l'utilità dei loro servizi.

Il servizio prestato dalle persone occupa un posto peculiare nello sviluppo economico. Durante lo stadio dell'industria quasi pacifica, e specialmente durante il primitivo sviluppo industriale entro i limiti generali di questo stadio, l'utilità dei servizi personali sembra essere comunemente il motivo dominante per l'acquisto di una proprietà di persone. I servi sono valutati in base ai loro servizi. Ma la supremazia di questo motivo non è dovuta a un declino nell'importanza assoluta degli altri due vantaggi insiti nei servi. Gli è piuttosto che le mutate circostanze di vita accentuano l'utilità dei servi per quel primo scopo. Donne e schiavi sono altamente quotati, sia come segno di ricchezza che come strumenti per accumulare ricchezza. Insieme al bestiame, se la tribù è di quelle dedite alla pastorizia, essi sono la forma usuale d'investimento a profitto. A tal punto le schiave possono dare un carattere alla vita economica nella cultura quasi pacifica, che la donna diventa perfino un'unità di scambio fra genti che si trovino in questo stadio culturale - per esempio, ai tempi di Omero. Dove così stanno le cose, è fuori questione che la base del sistema industriale è la riduzione a capo di bestiame e che le donne sono tutte quante schiave. Il grande

rapporto umano che tutto assorbe, in tale sistema, è quello esistente fra padrone e servo. La prova di ricchezza riconosciuta valida è il possesso di molte donne, e ben presto anche di altri schiavi occupati a curare la persona del loro signore e a produrre per lui dei beni.

Comincia ora una divisione del lavoro, in cui il servizio e la cura della persona del padrone diviene l'ufficio speciale di una parte dei servi, mentre quelli che sono interamente occupati in lavori industriali veri e propri vengono sempre più allontanati da ogni relazione immediata con la persona del proprietario. Nello stesso tempo quei servi il cui ufficio è il servizio personale, incluse le faccende domestiche, vengono a poco a poco esentati dall'industria produttiva coltivata per guadagno.

Questo processo di progressiva esenzione dalle comuni occupazioni industriali comincerà di regola con l'esenzione della moglie o della prima moglie. Quando poi la comunità è giunta ad abitudini di vita organizzata, il ratto di mogli appartenenti a tribù nemiche diventa impraticabile come fonte abituale di rifornimento. Dove questo progresso culturale è stato compiuto, la prima moglie è ordinariamente di sangue nobile, e il fatto che così sia affretta la sua esenzione dalle mansioni volgari. Il modo con cui il concetto di sangue nobile ha origine, così come il posto ch'esso occupa nello sviluppo del matrimonio, non può venir discusso qui. Per lo scopo che c'interessa, basterà dire che sangue nobile è sangue nobilitato da un prolungato contatto con ricchezza accumulata o prerogative ininterrotte. La donna con tali antecedenti è preferita in isposa, sia per l'alleanza che ne deriva col suo potente parentado, sia a causa del valore più alto che si sente inerire a un sangue associato con tanti beni e tanta potenza. Ella sarà ancora proprietà del marito, com'era proprietà del padre prima di venire comprata, ma è nel contempo del sangue nobile del padre; e di qui deriva un'incongruenza morale a occuparsi delle degradanti mansioni delle serve sue compagne. Per quanto completamente possa essere soggetta al suo signore e per inferiore che sia ai membri di sesso maschile del ceto sociale in cui la sua nascita l'ha collocata, il principio che la nobiltà si può trasmettere agirà nel senso di elevarla sopra lo schiavo comune; non appena poi questo principio abbia acquistato valore di prescrizione, esso la investirà

in qualche misura di quella prerogativa di agiatezza che è il principale segno di nobiltà. Favorita da questo principio della nobiltà tramandabile, l'esenzione della moglie guadagna in ampiezza, se la ricchezza del suo padrone lo permette, fino a comprendere l'esenzione dai servizi degradanti così come da ogni mestiere. Man mano che progredisce lo sviluppo tecnico e la proprietà si accumula in relativamente poche mani, cresce il livello di ricchezza convenzionale delle classi superiori. La medesima tendenza all'esenzione da un mestiere, e col passare del tempo dalle faccende domestiche servili, si affermerà per quanto riguarda le altre mogli, se ve ne sono, e così pure per quanto concerne gli altri servi che curano da vicino la persona del loro signore. L'esenzione viene tanto più tardiva quanto più remoto è il rapporto in cui il servo sta rispetto alla persona del padrone.

Se la situazione finanziaria del padrone lo permette, lo sviluppo di una classe particolare di servi personali o del corpo è pure favorito dall'eccezionale importanza che si annette a cotesto servizio personale. La persona del padrone, essendo l'incarnazione del valore e dell'onore, è della massima importanza. Sia per la sua rispettabile posizione in mezzo alla comunità che per il rispetto di sé, è cosa di gran momento che egli abbia pronti ai suoi cenni lacchè capaci e specializzati, le cui cure non vengano distratte dal loro principale incarico da nessun'altra occupazione. Questi domestici specializzati sono più adatti a far bella mostra che ad adempiere abitualmente ai servizi. In quanto non siano assunti semplicemente per esibizione, essi compensano il loro padrone principalmente dando sfogo alla sua libidine di dominio. È vero, la cura del ménage continuamente in aumento può richiedere più lavoro; ma poiché questo ménage è generalmente accresciuto perché serva come strumento di reputazione piuttosto che come comodità, tale richiesta non è di gran peso. Tutte queste specie di utilità sono meglio tornite da un maggior numero di servi più altamente specializzati. Deriva perciò una differenziazione e una moltiplicazione costantemente crescente di servi domestici e del corpo, con una loro graduale concomitante esenzione dal lavoro produttivo. Poiché servono come segno della possibilità di spendere, l'ufficio di tali

domestici tende di regola a comprendere sempre meno doveri e il loro servizio tende alla fine a divenire nominale. Ciò è vero specialmente per quei servi che badano più immediatamente e da vicino al loro padrone. Cosicché la loro utilità viene in gran parte a consistere nella loro evidente esenzione dal lavoro produttivo e nella prova che tale esenzione offre della potenza e della ricchezza del padrone.

Quando si siano fatti progressi notevoli nell'impiego di uno speciale corpo di domestici per la rappresentazione di una siffatta vistosa agiatezza, alle donne cominciano a preferirsi gli uomini, per mansioni che mettono spiccatamente in vista. Gli uomini, particolarmente quelli sani e di bella presenza, così come dovrebbero essere i lacchè e gli altri, fanno naturalmente miglior figura e costano più cari delle donne. Essi sono più adatti a questo scopo, dal momento che stanno a dimostrare un maggior spreco di tempo e di energie umane. Di qui nasce che nell'economia della classe agiata l'industriosa donna di casa dei primi tempi patriarcali, col suo seguito di domestiche laboriosissime, cede adesso il posto alla signora e al lacchè.

In tutti i gradi e i ranghi della vita e ad ogni stadio dello sviluppo economico, l'agiatezza della signora e del lacchè differisce dall'agiatezza del nobile uomo di diritto, nel fatto che è un'occupazione di carattere evidentemente laborioso. Essa assume in larga misura la forma di un'accurata attenzione al servizio del padrone, o al mantenimento e all'elaborazione dei beni della casa, cosicché si tratta di agiatezza solo nel senso che poco o punto lavoro produttivo è esercitato da questa classe, non nel senso che ogni apparenza di lavoro sia da loro evitata. I doveri osservati dalla signora, o dai servi domestici, sono spesso abbastanza difficili, e sono anche frequentemente diretti a fini che vengono considerati estremamente necessari al benessere di tutta quanta la casa. Fino a che questi servizi portano al benessere fisico o al comodo del padrone o del resto della famiglia, essi sono da ritenersi lavoro produttivo. Soltanto i residui lasciati dopo la sottrazione di questo effettivo lavoro vanno riguardati come una manifestazione di agiatezza.

Gran parte però dei servizi considerati come cura della casa nella vita quotidiana moderna e molti dei « comodi » richiesti dall'uomo civile per un'esistenza confortevole, hanno carattere cerimoniale. Essi perciò sono da classificarsi propriamente come una manifestazione di agiatezza nel senso in cui il termine è qui usato. Essi possono essere ciò nonostante, assolutamente necessari dal punto di vista di un'esistenza rispettabile; possono persino essere richiesti per il benessere personale, per quanto possano avere carattere principalmente o del tutto cerimoniale. Ma fino a che partecipano di questo carattere, essi sono indispensabili e richiesti, poiché ci si è insegnato a ricercarli, pena la sconvenienza o indegnità cerimoniale. Noi ci sentiamo a disagio quando mancano, ma non perché la loro assenza ci faccia direttamente star male fisicamente; né un gusto non educato a discriminare fra ciò che per convenzione è buono e ciò che è cattivo, si offenderebbe per la loro mancanza. Sin dove ciò è vero, il lavoro speso in questi servizi va considerato come agiatezza; e quando altri che non sia il capo dell'organismo economicamente libero e autonomo vi attende, essi vanno classificati come, agiatezza derivata.

L'agiatezza derivata rappresentata dalle massaie e dai domestici, nella categoria delle cure familiari, può sovente diventare mera sfacchinata, specie laddove la lotta per la rispettabilità sia dura e tenace. Questo è spesso il caso nella vita moderna. Dove ciò accade, il servizio domestico che comprende i doveri di questa categoria di servitori potrebbe venire congruamente indicato come uno sforzo sciupato, piuttosto che come agiatezza derivata. Ma quest'ultimo termine ha il vantaggio di indicare l'origine di questi uffici domestici, come pure di suggerire nettamente il fondamento economico sostanziale della loro utilità; poiché queste occupazioni sono principalmente utili come metodo per procacciare stima finanziaria al padrone o alla famiglia sulla base che una data quantità di tempo e di sforzo è in misura notevole spesa in quella bisogna.

In tal modo dunque nasce una classe agiata sussidiaria o derivata, il cui ufficio è la rappresentazione di un'agiatezza derivata a vantaggio della rispettabilità della classe agiata principale o legittima. Questa classe agiata supplementare è distinta dalla classe agiata vera e propria da un tratto

caratteristico del suo modo di vivere abituale. L'agiatezza della classe dei padroni è, almeno all'apparenza, una concessione alla tendenza di scansare la fatica e si presume che intensifichi il benessere e la pienezza di vita del padrone; l'agiatezza invece della classe servile esente dal lavoro produttivo è in qualche modo una rappresentazione a loro estorta e non è normalmente o principalmente diretta al loro proprio benessere. L'agiatezza del servitore non è un'agiatezza veramente sua. Finché egli è servo nel senso pieno, e non nello stesso tempo membro di un rango inferiore della classe agiata vera e propria, la sua agiatezza è normalmente considerata un servizio di carattere particolare, diretto a favorire la pienezza di vita del padrone. Il segno di tale rapporto di sottomissione è ovviamente riconoscibile nel contegno e nel tenor di vita del servo. Ciò che spesso è pure vero per quanto concerne la moglie nel prolungato stadio economico durante il quale essa è ancora principalmente una serva - vale a dire, per tutto il tempo che resta in vigore la famiglia con un maschio alla testa. Per soddisfare alle esigenze dello schema di vita della classe agiata, il servo deve dimostrare non solo un'abitudine alla sottomissione, ma anche gli effetti di un addestramento e di una pratica particolare della sottomissione. Il servo o la moglie non solo devono adempiere a certi uffici e mostrare una predisposizione a servire, ma è del tutto indispensabile che essi dimostrino di aver acquistato una certa facilità nella tattica del servire - una pronta conformità alle regole di una effettiva e appariscente sottomissione. Ancor oggi è questa attitudine e questa abilità acquisita nella manifestazione formale del rapporto servile che costituisce il principale elemento utile nei nostri servi altamente remunerati, e insieme uno dei principali ornamenti della moglie bennata.

Il primo requisito di un buon servo è che egli conosca bene il suo posto. Non basta che egli sappia come provocare certi risultati meccanici desiderati; egli deve soprattutto sapere come ottenere questi risultati nella forma dovuta.

Si potrebbe dire che il servizio domestico è una funzione spirituale piuttosto che meccanica. Gradualmente si sviluppa un elaborato sistema di buone maniere, che regola specificatamente il modo con cui questa agiatezza derivata della classe dei servi va rappresentata. Un'infrazione a

queste regole di etichetta è deprecabile, non tanto perché stia a dimostrare una deficienza in fatto di capacità macchinale, oppure perché riveli l'assenza di un temperamento e un'attitudine servili, ma perché, in ultima analisi, mostra l'assenza di un addestramento particolare. Un addestramento particolare nel servizio personale costa tempo e sforzo, e dove si trova naturalmente in alto grado ne deriva che il servo che lo possiede non è stato abitualmente occupato in nessun lavoro produttivo. Esso è una prova evidente di agiatezza derivata che si estende assai lontano nel passato. Cosicché il servizio competente è utile, non soltanto perché accarezza il gusto istintivo del padrone per l'abilità finissima e consumata e la sua tendenza alla totale padronanza sopra quelli le cui vite sono subordinate alla sua, ma anche perché mette in mostra un consumo di servizio umano assai più grande di quello che sarebbe testimoniato dalla semplice agiatezza vistosa di un servo incompetente. È un brutto affare se il coppiere o il lacchè di un nobile uomo adempie ai suoi doveri intorno alla tavola o alla carrozza del padrone in un modo così alieno dall'etichetta da far pensare che la sua occupazione abituale sia quella di arare i campi o pascolare le pecore. Un tale servizio fatto alla carlona implicherebbe incapacità da parte del padrone a procurarsi il servizio di servi a bella posta istruiti; vale a dire, implicherebbe incapacità a pagare per il consumo di tempo; energia e istruzione richiesti a fare un servo abile per servizi speciali con un preciso codice di etichetta. Se il servizio prestato dal servo denuncia una deficienza di mezzi da parte del padrone, esso viene meno al suo scopo sostanziale; poiché la principale utilità dei servi è la prova che essi offrono della capacità padronale di spendere.

Si potrebbe intendere che ciò che è stato detto or ora significhi che lo svantaggio di un servo dappoco stia nel far pensare direttamente all'insolvibilità o all'utilità. Tale non è naturalmente il caso. La relazione è molto meno immediata. Ciò che accade qui è ciò che accade generalmente. Tutto ciò che per qualunque motivo ci piace all'inizio, tosto arriva a sedurci come cosa grata in se stessa; viene a valere nelle nostre abitudini di pensiero come sostanzialmente giusto. Ma perché una norma specifica di condotta possa mantenersi in auge, essa deve continuare ad

avere l'appoggio o almeno non essere incompatibile con l'abito o l'attitudine, che costituisce la regola del suo sviluppo. Il bisogno di agiatezza derivata, o spese notevoli di servizio, è l'incentivo dominante per cui si tengono servi. Fermo restando questo, si può stabilire senza troppe discussioni che ogni distacco dall'uso accettato tale da far pensare ad un minore tirocinio di servizio diverrebbe ben presto intollerabile. L'esigenza di una costosa agiatezza derivata agisce indirettamente, selettivamente, guidando la formazione del nostro gusto - del nostro senso di ciò che è giusto in queste cose - e così estirpa ogni insufficienza incompatibile rifiutandosi di approvarla.

Come s'innalza il criterio di ricchezza riconosciuto dal consenso comune, il possesso e l'esibizione dei servi quale mezzo per mostrarsi dispendiosi vanno soggetti a un raffinamento. Il possesso e il mantenimento di schiavi impiegati nella produzione di beni stanno a dimostrare ricchezza e coraggio, ma il mantenimento di servi che non producono nulla dimostra una ricchezza e una posizione ancora più alta. Sotto questo principio ha origine una classe di servi, quanto più numerosa tanto meglio, il cui unico ufficio è badare fatuamente alla persona del loro proprietario e mettere così in evidenza la sua possibilità d'impiegare improduttivamente molta gente. Allora sopravviene una divisione del lavoro fra i servi o i dipendenti la cui vita trascorre nel mantenere l'onore del nobile uomo agiato. Cosicché, mentre una parte della servitù produce per lui dei beni, un'altra parte, generalmente capeggiata dalla moglie, o dalla favorita, vive per lui in vistosa agiatezza; facendo con ciò vedere che egli può sostenere grandi spese senza tuttavia intaccare le sue grandi ricchezze.

Questo schizzo un poco idealizzato e diagrammatico dello sviluppo e della natura del servizio domestico viene quasi a coincidere con la verità rispetto a quello stadio culturale che è qui stato chiamato lo stadio « quasi-pacifico » dell'industria. In questo stadio per la prima volta il servizio personale diventa un'istituzione economica, ed è in questo stadio che esso occupa il posto più ampio nello schema di vita della comunità. Nello sviluppo culturale, lo stadio quasi-pacifico segue lo stadio di rapina vero e proprio, essendo le due fasi della vita barbarica successive. Il suo tratto

caratteristico è un'osservanza formale della pace e dell'ordine, mentre in esso la vita va ancora troppo soggetta alla coercizione e all'antagonismo di classe per potersi chiamare pacifica nel senso pieno della parola. Per parecchi scopi, e da un punto di vista diverso da quello economico, potrebbe altrettanto bene chiamarsi lo stadio di casta. Il metodo delle relazioni umane durante questo stadio e l'atteggiamento spirituale degli uomini a questo livello di civiltà, è ben sintetizzato in quel termine. Però, quale termine descrittivo per caratterizzare i metodi dell'industria prevalenti, come per significare la tendenza dello sviluppo industriale a questo punto dell'evoluzione economica, il termine «quasi pacifico» sembra da preferirsi. Per quanto concerne le comunità della civiltà occidentale, questa fase dello sviluppo economico appartiene probabilmente al passato, eccetto che per una frazione numericamente piccola benché assai notevole della comunità in cui le abitudini di pensiero proprie della civiltà barbarica non hanno subito che una disintegrazione relativamente lieve.

Il servizio personale è ancora un elemento di grande importanza economica, particolarmente per quanto concerne la distribuzione e il consumo dei beni; ma la sua importanza relativa anche in questa direzione è indubbiamente minore di quella che era una volta. Il migliore sviluppo di questa agiatezza derivata è nel passato piuttosto che nel presente; e la sua espressione migliore nel presente è rintracciabile nello schema di vita della classe agiata superiore. A questa classe la civiltà moderna deve molto per la conservazione delle tradizioni, degli usi e delle abitudini di pensiero che appartengono a un piano culturale più arcaico, per quanto riguarda la loro più ampia accettazione e il loro sviluppo più effettivo.

Nelle moderne comunità industriali le invenzioni meccaniche capaci di promuovere il benessere e il tenore della vita di ogni giorno sono assai sviluppate. Tanto che i servi del corpo, o addirittura i domestici di ogni genere, in pochi casi sarebbero presentemente impiegati da qualcuno, salvo in base a una regola di rispettabilità tramandata dalla tradizione dell'uso antico. La sola eccezione sarebbero i servi adibiti alla cura delle persone degli infermi e dei mentecatti. Però questi servi cadono propriamente nella categoria degli infermieri specializzati piuttosto che in

quella dei servi domestici, e sono per questo un'eccezione più apparente che reale alla regola.

Per esempio, la ragione prossima per assumere servi nella famiglia discretamente benestante di oggi, è (apparentemente) che i membri della famiglia non riescono senza loro disturbo a far fronte al lavoro richiesto da un tale moderno organismo. E il motivo di questa loro incapacità è che 1) essi hanno troppi « doveri sociali », e 2) che il lavoro da farsi è troppo pesante e che ce n'è troppo. Queste due ragioni si possono riesporre come segue: 1) Secondo un codice convenzionale della buona creanza, il tempo e lo sforzo dei membri di una tale famiglia vanno ostentatamente spesi nella rappresentazione di una vistosa agiatezza, come visite, corse, club, circoli di cucito, sport, istituzioni di carità e altre funzioni sociali del genere. Quelle persone, il tempo e l'energia delle quali vengono impiegati in queste mansioni, confessano privatamente che tutte queste pratiche, così come l'eventuale attenzione al vestire e a ogni altro consumo vistoso, sono assai fastidiose ma del tutto inevitabili. 2) Data l'esigenza di un vistoso consumo di beni, l'apparato della vita è diventato così elaborato e complesso in fatto di abitazioni, mobili, bric-à-brac, vestiti e cibi, che i consumatori di tali cose non possono smaltirle nel modo richiesto senza aiuto. Il contatto personale con le persone salariate, il cui aiuto è necessario per soddisfare alle ordinarie richieste della convenienza, è generalmente sgradito a quelli di casa, ma tuttavia la loro presenza è sopportata e compensata per poter affidare loro una parte nel difficile consumo di questi beni familiari. La presenza di servi in casa, e in grado eminente della categoria speciale dei servi del corpo, è una concessione del benessere fisico all'esigenza morale della liberalità finanziaria.

La più ampia manifestazione di agiatezza derivata nella vita moderna consiste nei cosiddetti doveri domestici. Questi doveri stanno rapidamente diventando una specie di servizio reso non tanto per il vantaggio personale del capo della casa quanto per la rispettabilità della casa stessa concepita come un'unità organica - un gruppo di cui la donna è membro su piede di evidente parità. Non appena la famiglia per la quale essi vengono adempiuti, si allontana dalla sua base arcaica del matrimonio-proprietà,

questi doveri domestici tendono naturalmente ad uscire dalla categoria dell'agiatezza derivata nel senso originario; tranne in quanto essi vengano compiuti da domestici salariati. Vale a dire, poiché l'agiatezza derivata è possibile solo su una base di casta o di servizio pagato, la scomparsa della relazione di casta dal consorzio umano in qualsiasi punto, porta con sé la scomparsa dell'agiatezza derivata per tutto ciò che concerne questa parte della vita. Ma bisogna aggiungere, per determinare questa restrizione, che per tutto il tempo che la famiglia sussiste, sia pure con un comando diviso, questa sorta di lavoro non produttivo fatto in vista della rispettabilità del casato va ancora considerato come agiatezza derivata, quantunque in un senso lievemente diverso. Si tratta adesso di agiatezza spesa per il casato nel suo insieme quasi fosse una persona, invece che, come prima, per il proprietario capo della famiglia.

4. Il consumo vistoso

In ciò che è stato detto dell'evoluzione della classe agiata secondaria e della sua differenziazione dall'insieme generale delle classi lavoratrici, si è menzionata un'ulteriore divisione del lavoro, quella fra diverse classi di servi. Una parte della classe dei servi, principalmente quelle persone la cui occupazione è agiatezza derivata, vengono a sobbarcarsi una nuova serie sussidiaria di doveri, il consumo dei beni derivato. La forma più ovvia in cui s'incontra tale consumo, si vede nelle livree indossate e negli spaziosi quartieri abitati dai servi. Altra forma di agiatezza derivata, raramente meno evidente o meno effettiva e di gran lunga prevalente, è il consumo di cibi, vestiti, abitazioni e mobili da parte della signora e del resto del gruppo familiare.

Però già in un momento dell'evoluzione economica assai precedente alla nascita della signora, un consumo specializzato di beni come prova di solidità finanziaria aveva cominciato a operare in un sistema più o meno elaborato. L'inizio di una differenziazione nel consumo precede persino la comparsa di qualsiasi cosa possa ragionevolmente definirsi solidità finanziaria. È possibile rintracciarlo risalendo alla fase iniziale della civiltà di rapina, e c'è persino il sospetto che, a questo riguardo, un'incipiente differenziazione esistesse prima dell'inizio della vita predatrice. Tale primitivissima differenziazione nel consumo dei beni è simile alla differenziazione posteriore, che ci è così intimamente familiare, in ciò che essa ha in gran parte un carattere cerimoniale, ma contrariamente alla seconda essa non si fonda su una differenza di ricchezza accumulata. L'utilità del consumo come segno di ricchezza è da considerarsi uno sviluppo derivato. È l'adattamento a un nuovo scopo, in seguito a un processo selettivo, di una distinzione che esisteva già prima e che era ben radicata nelle abitudini mentali degli uomini.

Nelle prime fasi della civiltà di rapina la sola differenziazione economica è una profonda distinzione fra un'onorata classe superiore

costituita dagli uomini capaci e un'ignobile classe inferiore di donne operaie. In armonia con lo schema ideale di vita in vigore a quel tempo, tocca agli uomini consumare quello che le donne producono. Quel consumo che tocca alle donne è puramente casuale per l'opera loro; è un mezzo di continuare il lavoro, non un consumo diretto al benessere e alla pienezza di vita. Il consumo improduttivo di beni è onorevole in primo luogo come segno di coraggio e come requisito di umana dignità; in secondo luogo esso diventa sostanzialmente onorevole in se stesso, specie il consumo delle cose più desiderabili. Il consumo di generi di cibo prelibati e spesso anche di articoli di abbigliamento rari diventa tabù per le donne e i bambini; e se c'è una classe ignobile (servile), il tabu vale anche per costoro. Con un ulteriore progresso della cultura questo tabu può cambiarsi in un semplice costume più o meno rigoroso; ma qualunque sia la base teorica della distinzione che si mantiene, sia essa un tabu oppure una meno rigorosa tradizione, le caratteristiche dello schema convenzionale del consumo non cambiano facilmente. Quando è raggiunto lo stadio quasi pacifico dell'industria, con la sua istituzione fondamentale degli schiavi-oggetto, il principio generale, più o meno rigorosamente applicato, è che la vile classe industriosa deve consumare soltanto ciò che può occorrere al suo sostentamento. È nella natura delle cose che i generi di lusso e comodità di vita appartengano alla classe agiata. In regime di tabu, certi cibi e più specialmente certe bevande sono rigorosamente riservati all'uso della classe superiore.

La differenziazione convenzionale della dieta si vede meglio nell'uso delle bevande inebrianti e dei narcotici. Se questi generi di consumo costano caro, sono tenuti per nobili e onorifici. Perciò le classi inferiori, specie le donne, praticano una forzosa continenza rispetto a tali eccitanti, un processo selettivo, di una distinzione che esisteva già prima e che era ben radicata nelle abitudini mentali degli uomini.

Nelle prime fasi della civiltà di rapina la sola differenziazione economica è una profonda distinzione fra un'onorata classe superiore costituita dagli uomini capaci e un'ignobile classe inferiore di donne operaie. In armonia con lo schema ideale di vita in vigore a quel tempo, tocca agli uomini consumare quello che le donne producono. Quel consumo

che tocca alle donne è puramente casuale per l'opera loro; è un mezzo di continuare il lavoro, non un consumo diretto al benessere e alla pienezza di vita. Il consumo improduttivo di beni è onorevole in primo luogo come segno di coraggio e come requisito di umana dignità; in secondo luogo esso diventa sostanzialmente onorevole in se stesso, specie il consumo delle cose più desiderabili. Il consumo di generi di cibo prelibati e spesso anche di articoli di abbigliamento rari diventa tabu per le donne e i bambini; e se c'è una classe ignobile (servile), il tabu vale anche per costoro. Con un ulteriore progresso della cultura questo tabu può cambiarsi in un semplice costume più o meno rigoroso; ma qualunque sia la base teorica della distinzione che si mantiene, sia essa un tabu oppure una meno rigorosa tradizione, le caratteristiche dello schema convenzionale del consumo non cambiano facilmente. Quando è raggiunto lo stadio quasi pacifico dell'industria, con la sua istituzione fondamentale degli schiavi-oggetto, il principio generale, più o meno rigorosamente applicato, è che la vile classe industriosa deve consumare soltanto ciò che può occorrere al suo sostentamento. È nella natura delle cose che generi di lusso e comodità di vita appartengano alla classe agiata. In regime di tabu, certi cibi e più specialmente certe bevande sono rigorosamente riservati all'uso della classe superiore.

La differenziazione convenzionale della dieta si vede meglio nell'uso delle bevande inebrianti e dei narcotici. Se questi generi di consumo costano caro, sono tenuti per nobili e onorifici. Perciò le classi inferiori, specie le donne, praticano una forzosa continenza rispetto a tali eccitanti, salvo nei paesi in cui si possono avere a un prezzo molto basso. Dai tempi antichi giù per tutta la durata del regime patriarcale è stata mansione delle donne preparare e servire questi generi di lusso, ed è stato il privilegio degli uomini nobili e bennati consumarli. L'ubriachezza e le altre conseguenze patologiche del libero uso di eccitanti tendono perciò a loro volta a diventare onorifiche, essendo segno, in un secondo tempo, della casta superiore di coloro che possono permettersi il festino. Le infermità derivate da quest'abuso fra alcuni popoli sono quasi riconosciute come attributi virili. È persino avvenuto che il nome di alcune indisposizioni del corpo che nascevano da queste cause, sia passato

nel linguaggio quotidiano come sinonimo di « nobile» oppure «bennato». Soltanto in uno stadio di cultura relativamente antico i sintomi dei vizi costosi vengono convenzionalmente accettati come segni di una condizione superiore, e tendono così a diventare virtù e a meritare la deferenza della comunità; ma la rispettabilità connessa con certi vizi costosi conserva così a lungo la sua forza da ridurre considerevolmente la disapprovazione che toccherebbe agli uomini della classe ricca o nobile per qualsiasi loro eccessiva indulgenza. La medesima distinzione antagonistica aggiunge forza alla generale disapprovazione di ogni abuso di questo genere da parte di donne, minorenni o inferiori. Questa tradizionale distinzione antagonistica non ha perso la sua forza neppure tra i popoli più progrediti d'oggi. Dove l'esempio stabilito dalla classe comoda mantiene la sua forza categorica nel regolare le convenzioni, si può osservare che le donne praticano ancora in misura notevole la medesima continenza tradizionale rispetto agli eccitanti.

Questa spiegazione della maggiore continenza praticata dalle donne delle classi rispettabili nell'usare eccitanti può sembrare una sottigliezza eccessiva a spese del senso comune. Ma vi sono dei fatti alla comoda portata di chiunque si dia la pena di conoscerli, i quali confermano che la maggiore continenza delle donne è in parte dovuta all'imperativo di un'etichetta; e questa etichetta è, in via generale, rigorosissima là dove la tradizione patriarcale - la tradizione per cui la donna è un oggetto - ha conservato il suo massimo peso. In un senso che ha molto perduto di portata e di rigore, ma che ciò nondimeno oggi ancora non ha perduto il suo significato, questa tradizione dice che la donna, essendo un oggetto, dovrebbe consumare solo ciò che è necessario al suo sostentamento - eccezion fatta per ciò che il suo più largo consumo giova al benessere e alla buona reputazione del padrone. Il consumo di generi di lusso, nel senso vero, è un consumo diretto al benessere del consumatore stesso, ed è perciò un segno di signoria. Un tale consumo fatto da altri può aver luogo soltanto per tolleranza. In comunità, nelle quali le abitudini mentali della gente sono state profondamente influenzate dalla tradizione patriarcale, noi possiamo pertanto cercare la sopravvivenza del tabù sui generi di lusso almeno nei

limiti di una deprecazione convenzionale del loro uso da parte della classe schiava e dipendente. Ciò è più particolarmente vero per quanto concerne alcuni generi di lusso, l'uso dei quali da parte della classe serva causerebbe una sensibile sottrazione al benessere o al piacere dei loro padroni, o che sono creduti di dubbia legittimità per altri motivi. Nell'opinione della grande classe media conservatrice della civiltà occidentale, l'uso di questi diversi eccitanti è soggetto, se non a entrambe, almeno a una di queste obiezioni; ed è un fatto, troppo significativo per essere omesso, che precisamente fra queste classi medie della società tedesca, con il loro senso, che sopravvive gagliardo, delle proprietà patriarcali, le donne sono nella più gran parte soggette a uno specifico tabu per i narcotici e le bevande alcoliche. Con molte restrizioni - con sempre maggiori restrizioni man mano che la tradizione patriarcale s'indeboliva - si è pensato che fosse giusta la regola in base alla quale le donne devono consumare soltanto a beneficio dei padroni. Si presenta naturalmente l'obiezione che la spesa per l'abbigliamento delle donne e gli ornamenti della casa è un'ovvia eccezione a questa regola; ma apparirà chiaro in seguito che questa eccezione è molto più ovvia che sostanziale.

Durante i primi stadi dello sviluppo economico, il consumo illimitato dei beni, specialmente di quelli più squisiti - idealmente, ogni consumo che ecceda il minimo necessario alla sussistenza - tocca naturalmente alla classe agiata. Questa restrizione tende a scomparire, almeno formalmente, dopo che lo stadio pacifico successivo è stato raggiunto, con la proprietà privata dei beni e un sistema industriale basato sul lavoro salariato o sulla piccola economia domestica. Ma durante il primo stadio quasi pacifico, quando tante delle tradizioni, attraverso cui l'istituto di una classe agiata influirà sulla vita economica dei tempi posteriori, stanno prendendo forma e consistenza, questo principio ha la forza di una legge convenzionale. Esso servi come norma a cui il consumo si sforzò di attenersi, e ogni scarto apprezzabile da esso va considerato forma aberrante, che presto o tardi sarà eliminata nel corso ulteriore dello sviluppo.

Pertanto il quasi pacifico gentiluomo agiato, non soltanto consuma dei mezzi di vita oltre il minimo richiesto per il sostentamento e l'efficienza

fisica, ma il suo consumo si va ancora specializzando per ciò che riguarda la qualità dei beni consumati. Egli consuma liberamente e quanto di meglio esiste in fatto di cibi, bevande, narcotici, alloggio, servizi, ornamenti, abiti, armi ed equipaggio, divertimenti, amuleti, e idoli o divinità. Nel processo di graduale miglioramento che avviene nei generi del suo consumo, il principio motore e lo scopo prossimo dell'innovazione è senza dubbio la maggiore efficienza dei prodotti migliorati e più elaborati per il conforto e il benessere personali. Ma non è quello l'unico scopo del loro consumo. Il canone della rispettabilità è lì pronto e s'impadronisce di quelle innovazioni che, secondo il suo criterio, potranno sopravvivere. Poiché il consumo di questi beni più eccellenti è un segno di ricchezza, esso diventa onorifico; al contrario, l'incapacità di consumare nella dovuta quantità e qualità diviene un segno d'inferiorità e di demerito.

Lo sviluppo di questa discriminazione formalistica per quanto concerne l'eccellenza qualitativa del mangiare, bere, ecc. influenza ben presto non solo il modo di vivere, ma anche l'educazione e l'attività intellettuale del gentiluomo agiato. Egli non è più semplicemente il maschio vittorioso, aggressivo - l'uomo pieno di forza, di risorse e di coraggio. Per evitare di apparire ridicolo egli deve pure coltivare i suoi gusti, poiché adesso tocca a lui distinguere con un po' di grazia il nobile e l'ignobile fra i beni di consumo. Egli diventa un conoscitore in fatto di cibi onorifici, in diverso grado meritori, in fatto di virili bevande e ninnoli, di architettura e di vestiti eleganti, di armi, giochi, ballerine e narcotici. L'educazione della facoltà estetica richiede tempo e applicazione, e le esigenze pertanto che in tale senso vengono a pesare sul gentiluomo tendono a cambiare la vita comoda in una più o meno difficile applicazione allo studio di come vivere in modo confacente una vita di agiatezza. Strettamente connessa con l'esigenza che il gentiluomo deve consumare beni liberamente e del genere più squisito, c'è l'esigenza ch'egli deve sapere consumarli in modo conveniente. La sua vita comoda va trascorsa nella forma dovuta. Di qui nascono le buone maniere nel modo descritto in un capitolo precedente. Maniere e modi di vivere gentili sono punti di conformità alla regola dell'agiatezza e del consumo vistosi.

Il consumo vistoso di beni ricercati è un mezzo di rispettabilità per il gentiluomo agiato. Come la ricchezza gli si accumula nelle mani, egli non riuscirà da solo, con questo metodo, per quanto si sforzi, a mettere sufficientemente in mostra la sua opulenza. Si ricorre perciò all'aiuto di amici e competitori con l'espedito di offrire regali di valore e feste e trattenimenti dispendiosi. I regali e i trattenimenti ebbero probabilmente un'origine diversa da quella della semplice ostentazione, essi però acquistarono assai per tempo la loro utilità a questo scopo e hanno mantenuto tale carattere fino ad oggi; cosicché la loro utilità sotto questo riguardo è ora da un pezzo la base sostanziale su cui poggiano queste usanze. I trattenimenti costosi, quali il *potlatch*¹ o il ballo, sono particolarmente adatti a questo scopo. Il competitore con cui chi offre il trattenimento desidera istituire un confronto, con questo sistema lo si fa servire da strumento per il fine. Egli consuma per conto del suo ospite e intanto è testimone del consumo di quella sovrabbondanza di beni che l'ospite non potrebbe consumare da solo, ed è pure fatto testimone della compitezza cerimoniale di quest'ultimo.

Nel dare dispendiosi trattenimenti sono naturalmente presenti anche altri motivi, di natura più geniale. Il costume delle riunioni festive ebbe probabilmente origine da motivi d'allegria e di religione; tali motivi sono pure presenti nello sviluppo posteriore, ma non continuano ad essere gli unici. Le feste e i trattenimenti della moderna classe agiata possono continuare in piccola misura a servire il bisogno religioso e in misura maggiore i bisogni dello svago e dell'allegria, ma essi servono anche a uno scopo di vanità; e non lo servono meno efficacemente se anche hanno un plausibile motivo non antagonistico in queste più confessagli ragioni. Ma l'effetto economico di queste amenità sociali non è perciò diminuito, sia nel consumo derivato che nell'esibizione di costose e difficili iniziative cerimoniali.

Come la ricchezza si accumula, la classe agiata si sviluppa ulteriormente per funzione e struttura, e qui nasce una differenziazione nel suo seno. Si forma un sistema più o meno elaborato di rango e di gradi. Questa differenziazione è promossa dall'ereditarietà della ricchezza e dalla

conseguente ereditarietà della nobiltà. Con l'ereditarietà della nobiltà è connessa l'ereditarietà dell'agiatezza obbligatoria; e si può ereditare un grado di nobiltà sufficiente a richiedere una vita agiata senza la ricchezza necessaria a mantenere un'agiatezza dignitosa. Si può trasmettere sangue nobile senza beni sufficienti a permettere un onorifico consumo liberale. Di qui nasce una classe di gentiluomini bisognosi, che abbiamo già menzionato. Questi ambigui gentiluomini agiati cadono in un sistema di gradazioni gerarchiche. Coloro che, per nascita o per ricchezza o per entrambe, si trovano presso i gradi più elevati o eccelsi della classe agiata ricca, distanziano quelli di bassi natali e i più deboli finanziariamente. Questi signori agiati dei gradi inferiori o marginali, specialmente i bisognosi, si legano attraverso un sistema di dipendenza o fedeltà ai grandi; così facendo essi guadagnano dal protettore un aumento di stima oppure dei mezzi con cui condurre una vita comoda. Essi diventano i suoi cortigiani o vassalli, i suoi servi; e poiché vengono nutriti e spesi dal protettore essi sono gli indici del suo rango e i consumatori secondari della sua ricchezza superflua. Molti di questi gentiluomini agiati sottomessi hanno nello stesso tempo minore importanza propria; cosicché alcuni di loro non si possono quasi affatto, altri soltanto in parte, considerare consumatori derivati. Tutti quelli tra loro, comunque, che fanno i vassalli o i tirapiiedi del protettore si possono considerare come consumatori derivati senza restrizioni. Molti di essi poi, e molti anche dell'altra aristocrazia di grado inferiore, legano a loro volta alla propria persona un gruppo più o meno grande di consumatori derivati nelle persone delle mogli, dei figli, dei servi, dei domestici, ecc.

Attraverso questo schema graduato di agiatezza e di consumo derivati la regola è che tali mansioni devono essere adempiute in modo o in circostanze o con insegne tali da segnalare chiaramente il padrone da cui nascono l'agiatezza e il consumo, e cui spetta pertanto di diritto il risultante aumento di stima. Il consumo e l'agiatezza rappresentati da queste persone per il loro padrone o protettore costituiscono un investimento da parte sua in vista di un aumento di reputazione. Per quanto concerne le feste e le liberalità ciò è abbastanza ovvio, e l'attribuzione di stima all'ospite o

protettore ha luogo immediatamente in questo caso per via della normale notorietà. Dove l'agiatezza e il consumo sono rappresentati indirettamente da cortigiani e vassalli, l'attribuzione della stima che ne deriva al protettore è effettuata in base al fatto che essi dimorano presso la sua persona in modo che a tutti è chiaro da quale fonte essi attingono. Man mano che il gruppo la cui reputazione va assicurata in tal modo diventa più numeroso, si richiedono mezzi più patenti per indicare l'attribuzione del merito per l'agiatezza sfoggiata e a questo fine diventano di moda uniformi, distintivi e livree. Il portare divise o livree implica un grado considerevole di dipendenza e si può perfino affermare che sia un segno di servitù, reale o apparente. Coloro che portano divise e livree si possono all'ingrosso dividere in due categorie: quella libera e quella servile, oppure la nobile e la non nobile. I servizi cui essi attendono si possono similmente dividere in nobili e non nobili. Naturalmente la distinzione non è strettamente osservata in pratica; il meno avvilente dei servizi inferiori e la meno onorifica delle funzioni nobili s'incontrano non di rado nella stessa persona. Ma la distinzione generale non va per questo trascurata. Ciò che può aggiungere qualche perplessità è il fatto che questa distinzione fondamentale fra nobile e non nobile, che poggia sulla natura del servizio prestato ostensibilmente, è attraversata da una distinzione secondaria fra onorifico e umiliante che si fonda sul rango della persona cui si presta il servizio o di cui si porta la livrea. Così, quelle mansioni che sono di diritto l'impiego vero e proprio della classe agiata sono nobili; e tali sono il governo, la guerra, la caccia, la cura delle armi e degli arnesi e simili - in breve, quelle che si possono considerare ostensibilmente occupazioni di rapina. D'altra parte, quelle occupazioni che toccano propriamente alla classe lavoratrice sono ignobili; così come l'artigianato o altro lavoro produttivo, i servizi ordinari e simili. Però un servizio prestato a una persona di grado altissimo può diventare una mansione assai onorifica; come per esempio la mansione di Damigella d'onore o di Dama di compagnia della Regina, o di Palafreniere del Re o di Guardiano dei suoi cani. I due uffici menzionati per ultimi suggeriscono un principio abbastanza generale. Ogni qualvolta, come in questi casi, il basso servizio

in questione ha da fare direttamente con le prime occupazioni della classe agiata, guerra o caccia, esso acquista facilmente di riflesso un carattere onorifico. In tal modo si può annettere un grande onore a una mansione, che per natura propria appartenerrebbe alla specie inferiore.

Nell'ulteriore sviluppo dell'industria pacifica, l'uso d'impiegare un corpo di oziosi armati in uniforme a poco a poco si perde. Il consumo secondario da parte di dipendenti che portano le insegne del protettore, o padrone, si riduce a un corpo di servi in livrea. Tanto più quindi la livrea viene a essere segno di servitù o piuttosto di servilità. Un qualche carattere onorifico sempre si annetteva alla livrea del cortigiano armato, ma questo carattere onorifico vien meno quando la livrea diventa il segno esclusivo del servo. La livrea diventa odiosa a quasi tutti quelli cui si richiede di portarla. Noi siamo ancora così poco lontani da uno stato di effettiva schiavitù da essere ancora assai sensibili al sospetto di una attribuzione di servilità. Questa antipatia si manifesta perfino nel caso delle livree o uniformi che certe corporazioni prescrivono ai loro impiegati come divisa. In questo paese arriva anche a portare il discredito -in maniera vaga e leggera - su quegli impieghi governativi, militari e civili, che richiedono di portare una livrea o una uniforme.

Con la scomparsa della servitù, il numero dei consumatori derivati legati a ogni gentiluomo tende complessivamente a diminuire. Naturalmente la stessa cosa è vera, e forse in un più alto grado, per il numero dei dipendenti che sfoggiano per suo conto un'agiatezza secondaria. In linea generale, benché non completamente né costantemente, questi due gruppi coincidono. Il servo al quale per primo furono assegnati questi doveri fu la moglie, o la prima moglie; e, come c'era da aspettarsi, nell'ulteriore sviluppo dell'istituzione, quando il numero delle persone da cui questi doveri sono abitualmente sbrigati a poco a poco diminuisce, la moglie resta per ultima. Nei più alti gradi della società una gran quantità di ambedue questi generi di servizio è richiesta; e qui la moglie è ancora naturalmente assistita nel lavoro da una squadra più o meno numerosa di servi. Ma a mano a mano che noi discendiamo per la scala sociale, raggiungiamo il punto in cui i doveri dell'agio e del consumo derivati

vengono devoluti alla sola moglie. Nelle comunità della civiltà occidentale, questo punto si trova presentemente fra la piccola borghesia.

E qui s'incontra una curiosa inversione. È un fatto comunemente osservato che in questa piccola borghesia non esiste nessuna pretesa di agio da parte del capofamiglia. Per forza di circostanze l'agio è caduto in disuso. Ma la moglie piccolo-borghese continua a occuparsi dell'agiatezza secondaria, per il buon nome della casa e del suo padrone. Discendendo per la scala sociale di ogni moderna comunità industriale, il fatto principale - il consumo vistoso del capofamiglia - scompare a un punto relativamente alto. Il capofamiglia di classe media è stato ridotto dalle circostanze economiche a darsi da fare per guadagnare da vivere con occupazioni che sovente hanno molto in comune con le occupazioni industriali, come nel caso dell'ordinario commerciante d'oggi. Ma il fatto che ne deriva - l'agio e il consumo secondari prestati dalla moglie e l'ausiliaria rappresentazione di agio secondario dei servi - resta in voga come convenzione che le esigenze della rispettabilità non permettono di trascurare. È uno spettacolo per nulla insolito quello di un uomo che lavora con la massima assiduità affinché sua moglie possa rappresentare per lui nella forma dovuta quel grado di agiatezza secondaria che il senso comune dell'epoca richiede.

L'agio espresso dalla moglie in tali casi non è naturalmente una semplice manifestazione di ozio o di indolenza. Esso si trova quasi invariabilmente mascherato sotto qualche forma di lavoro o di doveri domestici o divertimenti di società, che, analizzati, dimostrano di servire a poco o nient'altro che mettere in evidenza come essa non si occupi né abbia bisogno di occuparsi di alcunché di lucrativo o di reale utilità. Come è già stato osservato sull'argomento delle buone maniere, la maggior parte delle abituali cure domestiche a cui la moglie piccolo-borghese dedica il suo tempo e la sua energia è di questo genere. Non che i frutti delle sue cure alle faccende di casa, di natura decorativa e igienica, non piacciono al senso di uomini allevati nella decenza piccolo-borghese; ma il gusto a cui questi effetti della nettezza e dell'ornamentazione casalinghe fanno appello e un gusto che è stato formato sotto la guida selettiva di una regola di convenienze che richiede proprio queste prove di prodigo sforzo. Gli effetti

sono per noi piacevoli principalmente perché ci è stato insegnato a trovarli piacevoli. Entra in questi doveri domestici una gran cura per una riuscita combinazione di forma e di colore e per altri scopi che vanno considerati come estetici nel senso vero e proprio del termine; e non si nega che effetti di un qualche valore estetico siano stati talvolta raggiunti. Ma tutto ciò su cui qui si insiste, è che, per quanto concerne queste amenità della vita, gli sforzi della moglie sono ispirati da tradizioni, che vennero formate dalla legge di un vistosamente prodigo spreco di tempo e sostanza. Se la bellezza o il benessere sono raggiunti - ed è una circostanza più o meno fortuita che lo siano - essi devono essere raggiunti attraverso mezzi e metodi che si raccomandano alla grande legge economica dello sforzo superfluo. La parte più stimabile, «presentabile», delle suppellettili casalinghe borghesi sono, da una parte, mezzi di consumo vistoso, e dall'altra un apparato per mettere in mostra l'agiatezza derivata espressa dalla moglie.

L'esigenza di un consumo derivato per opera della moglie si mantiene in vigore in un punto della scala finanziaria anche più basso che l'esigenza dell'agiatezza derivata. In un punto al di sotto del quale non è più possibile osservare che una piccola pretesa di sforzo superfluo, nettezza cerimoniale e simili, e nel quale non c'è di sicuro nessuna cosciente velleità di agiatezza ostensibile, la convenienza vuole ancora che la moglie consumi vistosamente dei beni per l'onore della casa e del suo capo. Cosicché, come estremo prodotto dell'evoluzione di un arcaico istituto, la moglie, che all'inizio era la serva e l'oggetto dell'uomo, sia in fatto che in teoria - la produttrice di beni che lui consumava - è diventata la consumatrice cerimoniale dei beni che lui produce. Essa, però, rimane ancora inequivocabilmente una sua proprietà in teoria; poiché rappresentare abitualmente agiatezza e consumo derivati è il segno permanente del servo non libero.

Questo consumo derivato praticato dalle famiglie delle classi medie e inferiori non può essere ritenuto espressione diretta dello schema di vita della classe agiata, poiché la famiglia di questo livello finanziario non trova posto nella classe agiata. Gli è piuttosto che lo schema di vita della classe

agiata trova qui una espressione di secondo grado. La classe agiata si trova alla testa della struttura sociale in fatto di rispettabilità; e per questo il suo modo di vivere e i suoi criteri di valutazione danno il canone di rispettabilità per la comunità. L'osservanza di questi criteri, con una qualche approssimazione, diventa un dovere per tutte le classi più basse nella scala sociale. Nella moderna comunità civile le linee di separazione fra le classi sociali sono diventate imprecise e mobili, e dovunque ciò avviene il canone di rispettabilità imposto dalle classi superiori estende la sua influenza costringitiva senza trovare resistenze attraverso la struttura sociale fino agli strati più bassi. Il risultato è che i membri di ogni strato accettano come loro ideale di onorabilità lo schema di vita in auge nello strato immediatamente superiore e impiegano le loro energie nel vivere secondo quest'ideale. Pena la perdita del loro buon nome e del rispetto di sé in caso d'incapacità, essi devono conformarsi al codice accettato, almeno in apparenza.

La base su cui si fonda da ultimo la buona reputazione in ogni comunità industriosa, altamente organizzata, è la potenza finanziaria; e i mezzi per dimostrare la potenza finanziaria e guadagnarsi così o conservare un buon nome, sono l'agiatezza e un consumo vistoso di beni. Di conseguenza, ambedue questi metodi sono in auge fin dove è possibile; e negli strati inferiori in cui i due metodi sono usati, tutte due le mansioni sono in gran parte assegnate alla moglie e ai figli. Più giù ancora, dove ogni grado di agiatezza, persino apparente, è diventato impraticabile per la moglie, rimane il consumo vistoso di beni e la moglie e i bambini lo praticano. Il capofamiglia pure può fare qualcosa in questo senso e, di regola, lo fa effettivamente; ma scendendo ancora più in basso nei gradi della indigenza - ai margini dei bassifondi - l'uomo, e ora anche i bambini, virtualmente cessano di consumare dei beni di valore per le apparenze e la donna resta virtualmente l'unica esponente dell'onorabilità finanziaria della casa. Nessuna classe sociale, neppure la più miserabile, rinuncia ad ogni tradizionale consumo vistoso. Alle ultime voci di questa categoria di consumo non si rinuncia se non sotto la stretta della più cruda necessità. Molto squallore e malessere sarà sopportato prima che l'ultimo ninno o l'ultima pretesa di onorabilità finanziaria sia messa da parte. Non c'è classe

ne paese che abbiano ceduto così abietamente alle strettezze del bisogno fisico da negare a se stessi ogni soddisfazione di questo bisogno superiore o spirituale.

Nel precedente esame dello sviluppo dell'agiatezza e del consumo vistosi, appare chiaro che l'utilità dell'una e dell'altro ai fini della rispettabilità consiste nell'elemento di sciupio che è comune a entrambi. In un caso è sciupio di tempo e di energia, nell'altro sciupio di beni. Sono entrambi sistemi per ostentare il possesso di ricchezza, e tutt'e due sono accettati convenzionalmente come equivalenti. La scelta fra essi è semplicemente un problema di utilità pubblicitaria, tranne per quanto essa può venire influenzata da altri criteri di convenienza, derivati da fonte diversa. In base alla utilità si può dare la preferenza all'uno o all'altro nei diversi stadi dello sviluppo economico. Il problema è quale dei due metodi toccherà più effettivamente le persone le cui convinzioni si desidera influenzare. L'uso ha risposto a questa domanda in diversi modi secondo diverse circostanze.

Per tutto il tempo che la comunità o il gruppo sociale è piccolo e compatto abbastanza per essere effettivamente toccato dalla sola notorietà ordinaria - vale a dire per tutto il tempo che l'ambiente umano al quale l'individuo deve adattarsi per via della rispettabilità è compreso nella sfera della sua personale conoscenza e delle chiacchiere dei vicini - per tutto questo tempo l'un metodo è all'incirca tanto effettivo quanto l'altro. Entrambi serviranno quindi quasi altrettanto bene durante i primi stadi dello sviluppo sociale. Ma quando la differenziazione è andata più in là e diventa necessario toccare un più vasto ambiente umano, il consumo comincia a superare l'agiatezza quale strumento ordinario di onorabilità. Ciò vale specialmente durante lo stadio economico più tardo, pacifico. I mezzi di comunicazione e la mobilità della gente espongono adesso l'individuo all'esame di molte persone che non dispongono di altro mezzo per giudicare della sua rispettabilità che lo sfoggio di beni (e forse di educazione) che egli è capace di fare mentre è sotto la loro osservazione diretta.

L'organizzazione moderna dell'industria lavora nella stessa direzione anche per un'altra strada. Le esigenze del moderno sistema industriale spesso giustappongono l'individuo e le famiglie e tra essi c'è scarso contatto che non sia quello della giustapposizione. I nostri vicini, intendendo l'espressione letteralmente, spesso non sono socialmente i nostri vicini e non sono neppure conoscenti; eppure la loro buona opinione passeggera ci è sommamente utile. Il solo mezzo attuabile per convincere questi freddi osservatori della nostra vita quotidiana che siamo potenti, è lo sfoggio instancabile della nostra capacità di spendere. Nella comunità moderna c'è anche una più frequente partecipazione a grandi riunioni di gente cui la nostra vita quotidiana è sconosciuta; in luoghi come chiese, teatri, ritrovi, alberghi, parchi, negozi e simili. Per convincere questi osservatori momentanei e conservare sotto il loro esame la nostra autocompiacenza, dobbiamo poter firmare la nostra potenza finanziaria in caratteri che anche colui che ha fretta possa leggere. È perciò evidente che l'attuale direzione dello sviluppo è di aumentare l'utilità del consumo vistoso rispetto all'agiatezza.

Vale pure la pena di avvertire che l'utilità del consumo come mezzo di reputazione, così come l'insistere su di esso come elemento di onorabilità, tocca l'apice in quelle parti della comunità in cui il contatto umano dell'individuo è più vasto, e più grande è la mobilità della popolazione. Il consumo vistoso inghiotte una parte del reddito relativamente maggiore per la popolazione urbana che per quella rurale, e l'esigenza è anche più imperativa. Il risultato è che, per mantenere un'apparenza decente, i primi vivono abitualmente in strettezze più che i secondi. Così avviene, per esempio che con un'eguale entrata il contadino americano con moglie e figlie vestono notoriamente meno alla moda, così come usano maniere meno urbane, che la famiglia dell'artigiano cittadino. Non è che la popolazione della città sia per natura gran che più desiderosa della speciale compiacenza che nasce da un consumo vistoso, né che la gente di campagna abbia meno riguardo per l'onorabilità finanziaria. Però l'impulso a questo genere di sfoggio, così come la sua passeggera efficacia, sono più risolti in città. A questo metodo si fa perciò più prontamente ricorso, e

nella lotta per superarsi a vicenda la popolazione cittadina spinge il suo normale livello di consumo vistoso a un grado superiore, col risultato che in questo senso si richiede in città una spesa relativamente più grande per indicare un dato grado di onorabilità finanziaria. La conformità a questo convenzionale livello superiore diventa obbligatoria. Classe per classe il livello di onorabilità è più alto, e questo obbligo di onorevole apparenza va osservato, pena la perdita del proprio rango.

Il consumo diventa un elemento più pesante nel tenore di vita della città che non in quello della campagna. Fra la popolazione campagnola il suo posto è in una certa misura tenuto dai risparmi e dai conforti domestici abbastanza conosciuti attraverso le chiacchiere del vicinato da servire al consimile fine generale della reputazione finanziaria. Queste comodità domestiche e l'agiatezza, cui ci si abbandona - dove beninteso ci si possa abbandonare - sono pure naturalmente in gran parte da classificarsi sotto la voce del consumo vistoso; e lo stesso si dica dei risparmi. L'ammontare più esiguo dei risparmi messi da parte dalla categoria degli artigiani è senza dubbio dovuto in qualche misura al fatto che nel caso dell'artigiano i risparmi sono un mezzo meno efficace di pubblicità, dato il suo ambiente, che non i risparmi di coloro che vivono nelle fattorie o nei piccoli villaggi. Fra questi ultimi gli affari, specialmente le condizioni finanziarie, di ciascuno sono note a tutti gli altri. Considerato in se stesso - preso a occhio e croce - quest'altro impulso al quale sono esposte le classi urbane degli artigiani e degli operai non può seriamente far diminuire l'ammontare dei risparmi; ma nella sua azione cumulativa, attraverso l'aumento del livello della spesa onorevole, il suo effetto contrario al risparmio non può riuscire che rilevante.

Un esempio calzante del modo con cui questo canone di rispettabilità produce i suoi effetti, si vede nell'uso di bere liquori, di « offrire » e fumare in luoghi pubblici che è proprio dei lavoratori e degli artigiani delle cittadine di provincia e della bassa borghesia urbana in genere.

Si possono citare gli operai tipografi come una categoria nella quale questa forma di consumo vistoso è molto in auge e porta con sé certe ben note conseguenze che vengono sovente deprecate. Le abitudini peculiari

della categoria a questo proposito si ascrivono comunemente a una specie di non ben definita deficienza morale che sarebbe sua prerogativa oppure a un influsso moralmente deleterio che la detta occupazione si suppone eserciti in qualche imperscrutabile modo sugli animi in essa impiegati. I dati della situazione in cui si trovano nelle varie tipografie quelli che lavorano nella sala di composizione e di stampa, si possono riassumere come segue. L'abilità acquistata in qualsiasi tipografia o città può essere messa facilmente a profitto in quasi ogni altra tipografia o città; vale a dire, è scarsa l'inerzia dovuta a uno speciale addestramento. Inoltre il lavoro richiede un'intelligenza e una cultura superiore alla media e pertanto gli uomini impiegati in esso sono di regola più pronti di molti altri a trarre profitto da ogni leggera variazione nella richiesta di manodopera da un luogo all'altro. Pure scarsa è di conseguenza l'inerzia dovuta al sentimento familiare. Nello stesso tempo i salari sono abbastanza alti per rendere relativamente facile lo spostarsi da luogo a luogo. Il risultato è una grande mobilità dei lavoratori occupati nella stampa; forse più grande di quella di ogni altra ben definita e considerevole categoria di operai. Questi uomini si legano continuamente a nuovi gruppi di conoscenze con cui le relazioni stabilite sono passeggero o effimero, ma di cui la buona opinione ha nondimeno valore per il momento. La tendenza umana all'ostentazione, rafforzata da sentimenti di cameratismo, li induce a spendere liberamente in quelle direzioni che possono soddisfare meglio questi bisogni. Qui come altrove il costume diventa prescrittivo non appena è in auge e viene assorbito nel tipo accreditato di onorabilità. La tappa successiva consiste nel fare di questo tipo di onorabilità il punto di partenza per una nuova avanzata nella stessa direzione - poiché non c'è alcun merito nella semplice fredda conformità a un genere di scialo che è osservato come cosa naturale da chiunque si trovi nel mestiere.

La maggior prevalenza dello spreco fra gli stampatori che fra la media degli operai deve di conseguenza attribuirsi, almeno in parte, alla maggior comodità di spostamento e al carattere più passeggero delle conoscenze e dei contatti umani di questo mestiere. Ma il motivo fondamentale di questa forte esigenza di spreco non è altro in ultima analisi che quella medesima

tendenza a dar prova di potenza e di buona educazione finanziaria che rende il proprietario campagnolo francese parco e frugale e spinge il milionario americano a fondare collegi, ospedali e musei. Se il canone del consumo vistoso non fosse in misura considerevole compensato da altri tratti della natura umana, ad esso estranei, qualunque risparmio sarebbe logicamente impossibile per una popolazione nella posizione in cui si trovano attualmente le categorie cittadine degli artigiani e degli operai, per quanto alti possano essere i loro salari e le loro entrate.

Vi sono però altri criteri di reputazione e altre regole di condotta, più o meno imperative, accanto alla ricchezza e al suo sfoggio - e alcuni di questi accentuano oppure restringono la grande fondamentale regola dello spreco vistoso. Col semplice criterio dell'efficacia pubblicitaria, noi ci aspetteremmo di trovare l'agiatezza e il consumo vistoso dividersi all'inizio il campo dell'emulazione finanziaria abbastanza equamente fra loro. Ci si potrebbe aspettare che l'agiatezza perda a poco a poco terreno e tenda a cadere in disuso, man mano che lo sviluppo economico procede e la comunità si allarga; mentre il consumo vistoso dovrebbe guadagnare sempre maggior importanza, sia in assoluto che relativamente, finché non abbia assorbito ogni prodotto utilizzabile, nulla risparmiando oltre ai mezzi di sussistenza. Ma il corso attuale dello sviluppo è stato un poco diverso da questo schema ideale. Nella cultura quasi pacifica, l'agiatezza teneva il primo posto in partenza e giunse a occupare una posizione molto superiore a quella del prodigo consumo dei beni, sia come indizio diretto di ricchezza che come elemento del criterio dell'onorabilità. Ma da quel tempo il consumo ha guadagnato terreno fino a tenere indiscutibilmente, oggi, la supremazia, benché sia ancora ben lontano dall'assorbire tutta la produzione che eccede il minimo di sussistenza.

La primitiva ascesa dell'agiatezza come mezzo di rispettabilità si può far risalire all'antica distinzione fra occupazioni nobili e non nobili. L'agiatezza è onorevole e diventa obbligatoria in parte perché mostra che si è esenti da lavori ignobili. L'antica differenziazione fra classi nobili e non nobili si basa su una distinzione antagonistica fra mansioni onorifiche o degradanti; e questa distinzione tradizionale diventa una norma obbligatoria

di onorabilità durante i primi tempi dello stadio quasi pacifico. La sua ascesa è favorita dal fatto che l'agiatezza è sempre altrettanto efficace, come prova di ricchezza, quanto il consumo. Difatti, è tanto efficace negli ambienti umani relativamente piccoli e stabili a cui l'individuo è esposto in quello stadio culturale, che, valendosi dell'arcaica tradizione che deprecava ogni lavoro produttivo, dà origine a una numerosa classe comoda spiantata e tende persino a limitare la produzione industriale della comunità al minimo di sussistenza. Si evita questa estrema inibizione dell'industria, perché gli schiavi, lavorando sotto uno stimolo più rigoroso di quello della rispettabilità, sono costretti a dare un prodotto che eccede il minimo di sussistenza della classe lavoratrice. Il susseguente relativo declino dell'agiatezza vistosa come criterio di stima è dovuto in parte a una crescente efficacia relativa del consumo come segno di ricchezza; in parte però lo si può far risalire a un'altra forza, estranea e in certo senso antagonista all'uso del consumo vistoso.

Questo fattore estraneo, è l'istinto dell'efficienza. Diverse circostanze permettendolo, quest'istinto induce gli uomini a guardare con favore all'efficienza produttiva e a tutto ciò che è utile per l'uomo. Esso li induce a deprecare ogni sciupio di sostanze o di energie. L'istinto dell'efficienza è presente in tutti gli uomini, e si rivela perfino in circostanze molto avverse. Cosicché, per quanto prodiga possa essere in realtà una data spesa, essa deve almeno avere qualche plausibile scusa in vista di uno scopo apparente. Il modo con cui, in circostanze speciali, l'istinto diventa gusto per la bella gesta e distinzione antagonistica fra classe nobile e non nobile, è stato indicato in un capitolo precedente. In quanto si trova in conflitto con la legge dello spreco vistoso, l'istinto dell'efficienza trova espressione non tanto insistendo sull'utilità vera e propria quanto in un costante senso dell'odiosità e della impossibilità estetica di ciò che è chiaramente futile. Avendo la natura di un'affezione istintiva, la sua guida raggiunge principalmente e immediatamente le violazioni ovvie ed evidenti delle sue esigenze. È soltanto in un secondo tempo e con forza meno costrittiva, che esso vede tali sostanziali violazioni delle sue esigenze come vengono valutate riflettendo.

Finché ogni lavoro continua a essere fatto esclusivamente o normalmente da schiavi, la bassezza di ogni sforzo produttivo è troppo costantemente e negativamente chiara a ciascuno, per permettere all'istinto dell'efficienza di avere un notevole effetto nei confronti dei vantaggi dell'industria; ma allorché lo stadio quasi pacifico (con schiavitù e regime di casta) diventa lo stadio pacifico dell'industria (con lavoro salariato e pagamento in denaro) l'istinto entra in ballo con maggior efficacia. Esso allora comincia a foggare la mentalità degli uomini su ciò che è meritorio, e si rivela almeno come una regola ausiliaria della compiacenza di sé. A parte ogni estranea considerazione, quelle persone (adulte) che non hanno nessuna inclinazione di raggiungere un qualche scopo e che non si sentono per se stesse mosse a creare qualche oggetto o fatto o rapporto a vantaggio dell'uomo, non sono più che una trascurabile minoranza oggidì. La tendenza può in gran parte essere sopraffatta dallo stimolo più immediatamente coercitivo a un'onorevole agiatezza e al ripudio di ogni indecorosa utilità, e può perciò manifestarsi in una semplice finta; come per esempio nei « doveri sociali » e in lavori da mezzo artista o da semierudito, nella cura e nella decorazione della casa, nell'appartenenza a circoli di cucito o per la riforma del vestire, nella competenza in fatto di abbigliamento, gioco di carte, canottaggio, golf e altri sport. Ma il fatto che esso possa sotto la pressione delle circostanze finire in sciocchezze, non depone contro la presenza dell'istinto più di quanto la realtà dell'istinto di covare sia messa in forse dalla possibilità di indurre una gallina a covare delle uova di porcellana.

Questo moderno inquieto bisogno di una qualche forma di attività diretta a un fine, che non sia nello stesso tempo indecorosamente produttiva di guadagno o individuale o collettivo, indica una diversità di atteggiamento fra la classe agiata moderna e quella dello stadio semipacifico. Nello stadio precedente, già si disse, il predominante istituto della schiavitù e delle caste agiva irresistibilmente nel senso di ostacolare ogni sforzo diretto a fini diversi da quelli ingenuamente rapaci. Era ancora possibile trovare un abituale sfogo all'inclinazione d'agire, dandosi ad aggressioni o repressioni violente contro gruppi ostili o contro le classi inferiori all'interno del

gruppo; e ciò serviva ad allentare la pressione e a travasare l'energia della classe agiata senza far ricorso a impieghi d'immediata o persino evidente utilità. La pratica della caccia serviva pure in parte allo stesso scopo. Allorché la comunità si sviluppò in una comunità industriosa pacifica e quando la più completa occupazione della terra ebbe ridotto le occasioni di cacciare ad alcunché di trascurabile, si lasciò che la pressione dell'energia in cerca di un impiego trovasse sfogo in qualche altra direzione. Anche l'ignominia connessa a ogni sforzo utile cominciò a entrare in fase meno acuta con la scomparsa del lavoro forzato; e l'istinto dell'efficienza cominciò ad affermarsi con maggior tenacia e continuità.

La linea di minor resistenza è in parte cambiata, e l'energia che dapprima trovava uno sbocco nell'attività ladronesca, adesso s'incanala in parte verso qualche scopo evidentemente utile. Evidentemente l'agiatezza senza scopo è diventata deprecabile, specie in mezzo a quella gran parte della classe agiata le cui origini plebee la mettono in disaccordo con la tradizione dell'*otium cum dignitate*. Però quel canone di rispettabilità che proibisce ogni impiego che abbia la natura dello sforzo produttivo, è tuttora operante, e non permetterà altro che la voga più fuggevole a un impiego che sia fondamentalmente utile o produttivo. La conseguenza è che si è operato un cambiamento nel consumo vistoso praticato dalla classe agiata; non tanto nella sostanza quanto nella forma. Una riconciliazione fra le due opposte esigenze è ottenuta ricorrendo a una finta. Si sviluppano numerose e intricate norme d'educazione nonché doveri sociali di carattere cerimoniale; si fondano molte organizzazioni, con speciosi obiettivi di miglioramento incorporati nel loro titolo e stile ufficiali; c'è molto via vai e una gran quantità di chiacchiere: tutto perché i parlatori non possano aver l'occasione di riflettere su quello che è l'effettivo valore economico del loro agitarsi. E insieme con la finta di un impiego proficuo, e, anzi intrecciato inestricabilmente alla sua composizione, c'è di solito se non sempre uno sforzo utile più o meno apprezzabile diretto a uno scopo serio.

Nella sfera più ristretta dell'agiatezza derivata un simile cambiamento è avvenuto. Invece di trascorrere semplicemente il suo tempo in evidente pigrizia, come nei giorni migliori del regime patriarcale, la moglie dello

stadio pacifico progredito si applica con assiduità alle cure della famiglia. I tratti salienti di questo sviluppo sono già stati indicati.

In tutta quanta l'evoluzione del consumo vistoso, sia di beni che di servizi o di vita umana, è chiaro il sottinteso che per aumentare effettivamente la buona fama del consumatore esso dev'essere un consumo di cose superflue. Per essere onorevole dev'essere uno spreco. Nessun merito deriverebbe dal consumo del puro necessario, salvo per il confronto col miserabile che manca persino del minimo di sussistenza; e nessun modello di consumo verrebbe da un tale confronto se non un livello di onorabilità assai prosaico e senza attrattive. Sarebbe ancora possibile un tenore di vita che ammettesse un confronto antagonistico sotto rispetti diversi da quello dell'opulenza, come per esempio un confronto in diverse direzioni nella manifestazione della forza morale, fisica, intellettuale o estetica. Confronti in tutte queste direzioni sono di moda oggidi, e il confronto fatto sotto questi rispetti è di solito così inestricabilmente legato col paragone finanziario da riuscire di rado distinguibile da quest'ultimo. Ciò è vero specialmente per quanto riguarda la valutazione corrente delle espressioni di potenza e vigore intellettuale o estetico; cosicché noi sovente giudichiamo estetica o intellettuale una differenza che in sostanza è soltanto finanziaria.

L'uso del termine «sciupio» è sotto un certo aspetto poco felice. Come viene usato nel linguaggio d'ogni giorno, il termine ha un sottinteso di biasimo. Qui viene usato in mancanza di un termine migliore che possa adeguatamente significare la medesima serie di motivi e di fenomeni, e non è da assumersi in senso odioso, come se implicasse uno spreco illegittimo di prodotti o di vita umani. Dal punto di vista della teoria economica la perdita in questione è né più né meno legittima di ogni altra perdita. Qui viene chiamata « sciupio » perché questa perdita non serve alla vita umana, o al benessere degli uomini nel loro complesso, non perché sia sciupio o sforzo malamente indirizzato oppure perdita in quanto appare al consumatore individuale che lo sceglie. Se lo sceglie, ciò decide la questione dell'utilità

relativa per lui, in confronto con altre forme di consumo che non sarebbero deprecate a cagione del loro sciupio. Qualunque forma di dispendio il consumatore scelga, o qualsiasi scopo egli persegua nel fare la scelta, essa è per lui utile in virtù della sua preferenza. Considerato dal punto di vista del consumatore individuale, il problema dello spreco non sorge nel campo della teoria economica vera e propria. L'uso della parola « sciupio » come termine tecnico non implica perciò nessuna condanna dei motivi o dei fini perseguiti dal consumatore in base a questa regola dello spreco vistoso.

Per altri motivi però vale la pena di notare che il termine « sciupio » nel linguaggio della vita d'ogni giorno implica condanna. Tale sottinteso del senso comune e di per sé un'eco dell'istinto dell'efficienza. La riprovazione popolare dello scialo arriva a dire che per essere in pace con se stesso l'uomo comune dev'essere capace di vedere in ogni sforzo e piacere umano un aumento di vita e di benessere in generale. Per incontrare un'approvazione senza restrizioni, un fatto economico deve mettersi alla prova dell'utilità impersonale: l'utilità considerata dal punto di vista del genericamente umano. Il vantaggio di un individuo confrontato con un altro, con cui sia in relazione o in competizione, non soddisfa la coscienza economica, e pertanto il dispendio per concorrenza non ha l'approvazione di questa coscienza.

Rigorosamente parlando, niente dovrebbe essere compreso nella categoria dello sciupio vistoso all'infuori del dispendio cui si va incontro per motivi di confronto finanziario antagonistico. Ma per portare in questa categoria un dato elemento o voce non è necessario che debba essere riconosciuto come spreco in questo senso dalla persona che incorre nella spesa. Accade spesso che un elemento del tenor di vita che cominciò con l'essere un vero sciupio, finisca col diventare nel pensiero del consumatore una necessità di vita; e può in tal modo diventare tanto indispensabile quanto ogni altra voce della spesa abituale del consumatore. Come voci che talvolta vengono a cadere in questa categoria e valgono perciò come esempi del modo con cui questo principio è applicato, si possono citare i tappeti e le tappezzerie, i servizi da tavola in argento, i cappelli duri, la biancheria inamidata e vari altri articoli di gioielleria e di

vestiario. La necessità di questi oggetti dopo che si sono formate l'abitudine e l'etichetta, conta tuttavia assai poco nella classificazione delle spese come sciupio o non sciupio, nel significato tecnico della parola. Il criterio cui ogni spesa dev'essere sottoposta per tentare di decidere questo punto, è il problema se essa serva direttamente a far progredire la vita umana nel suo complesso - se favorisca il processo vitale inteso impersonalmente. Poiché questa è la base per giudicare dell'istinto d'efficienza, e questo istinto è la suprema corte di cassazione in ogni questione di verità o di giusta proporzione economica. È un problema secondo il giudizio dato da uno spassionato senso comune. Il problema non è perciò se, nelle esistenti circostanze di abitudine individuale e di costume sociale, una data spesa conduca al piacere o alla pace interiore del consumatore; ma se, a parte i gusti acquisiti e le regole della consuetudine e dell'onorabilità convenzionale, ne risulti un netto aumento di benessere e di pienezza di vita. La spesa abituale va classificata nella categoria dello sciupio finché il costume su cui si fonda si può far risalire all'abitudine d'istituire un confronto finanziario antagonistico, finché si concepisce che esso non sarebbe diventato abituale e prescrittivo senza l'appoggio di questo principio della rispettabilità finanziaria e del relativo successo economico.

Ovviamente non è necessario che un dato oggetto debba essere esclusivamente uno spreco per entrare nella categoria dello sciupio vistoso. Un articolo può essere e utile e dispendioso, e la sua utilità per il consumatore esser dovuta all'uso e allo spreco nelle più varie proporzioni. I beni che si possono consumare e persino i beni produttivi, mostrano generalmente i due elementi combinati, come quelli che costituiscono la loro utilità; benché poi, in linea di massima, l'elemento dello spreco tenda a predominare nei generi di consumo, mentre è vero il contrario per i generi designati all'uso produttivo. Persino in oggetti che a prima vista sembrano servire soltanto alla pura ostentazione, è sempre possibile scoprire la presenza di qualche scopo vantaggioso; e d'altra parte anche in speciali macchinari e in istrumenti escogitati per qualche particolare procedimento industriale, come nei più rozzi ritrovati dell'industria umana, a un esame attento diventano generalmente evidenti le tracce dello sciupio

vizioso, o almeno dell'abitudine dell'ostentazione. Sarebbe azzardato affermare che uno scopo utile manchi all'utilità di un oggetto o di un servizio, benché il suo primo scopo e il suo elemento principale sia chiaramente lo sciupio vistoso; e sarebbe soltanto un po' meno azzardato affermare di qualunque prodotto soprattutto utile che l'elemento dello sciupio non sia per *I* niente implicato nel suo valore, prossimo o remoto.

¹ [Usanza india d'intrattenere con banchetti e regali allo scopo di primeggiare].

5. Il livello finanziario di vita

Per la maggioranza della gente di una comunità moderna, il motivo prossimo della spesa eccedente quanto è richiesto per il benessere fisico, non è tanto uno sforzo cosciente per eccellere nella dispendiosità del consumo visibile, quanto un desiderio di vivere secondo un criterio di onorabilità convenzionale in fatto di quantità e qualità di beni. Questo desiderio non è rigidamente diretto in base a un criterio costante, secondo il quale si debba vivere e oltre il quale non ci sia stimolo a spingersi. Il criterio è variabile; e in particolare si può estendere indefinitamente, se soltanto si concede il tempo per assuefarsi a un aumento della possibilità finanziaria, e per acquistare facilità nella nuova e più vasta portata della spesa che segue un tale aumento. È molto più difficile abbandonare una certa portata di spesa una volta adottatala, di quanto non sia estendere la portata solita in corrispondenza a un aumento di ricchezza. Molte voci della spesa abituale si dimostrano, se analizzate, quasi puramente dispendiose, e perciò soltanto sono onorifiche, ma dopo che esse siano state incorporate nella graduatoria del consumo onorevole, e siano così divenute parte integrante del proprio schema di vita, è tanto difficile rinunciarvi quanto è difficile rinunciare a molti generi, che servono direttamente al benessere fisico o che possono addirittura essere necessari alla vita e alla salute. Vale a dire, la spesa onorifica vistosamente prodiga, che conferisce benessere spirituale, può diventare più indispensabile che gran parte di quelle spese che servono unicamente alle esigenze « inferiori » del benessere fisico o del puro sostentamento. Tutti sanno che è altrettanto difficile retrocedere da un « alto » tenor di vita quanto abbassare dell'altro un tenor di vita già relativamente basso; benché nel primo caso la difficoltà sia morale, mentre nel secondo essa possa implicare una sottrazione materiale ai piaceri fisici della vita.

Mentre però la retrocessione è difficile, un nuovo aumento di spesa vistosa è relativamente facile; difatti esso ha luogo come cosa naturale. Nei

pochi casi in cui si verifica, un mancato accrescimento del proprio consumo visibile, quando ci siano i mezzi per un accrescimento, richiede secondo la mentalità popolare una spiegazione, e indegni moventi di spilorceria vengono imputati a coloro che mancano sotto questo aspetto. Una pronta risposta allo stimolo è d'altronde considerata l'effetto normale. Ciò fa pensare che il criterio di spesa che comunemente guida i nostri sforzi non sia l'ordinaria spesa media, già raggiunta, ma un consumo ideale che si trova sempre un po' oltre la nostra capacità - o che per arrivarci richiede qualche sforzo. Il motivo è l'emulazione: lo stimolo derivato da un confronto antagonistico che ci spinge a superare quelli coi quali usiamo classificarci. Sostanzialmente la stessa cosa si dice nella proverbiale sentenza che ogni classe invidia ed emula la classe immediatamente superiore nella scala sociale, mentre di rado si paragona con quelli che stanno al di sotto oppure con coloro che sono molto più avanti. Vale a dire, in altre parole: il nostro criterio di onorabilità in fatto di spese, come in altri scopi dell'emulazione, è stabilito in base alle consuetudini di coloro che ci sono immediatamente superiori in fatto di rispettabilità; finché in tal modo, specialmente in una comunità in cui le distinzioni di classe siano qualcosa di vago, tutte le regole di rispettabilità e di convenienza e tutti i criteri di consumo si fanno risalire attraverso insensibili gradazioni alle usanze e alle abitudini mentali della classe più alta socialmente e finanziariamente: la classe agiata ricca.

Tocca a questa classe stabilire in sintesi generale quale schema di vita la comunità deve accettare come conveniente e onorifico; ed è suo ufficio mostrare col precetto e l'esempio questo schema di salvezza sociale nella sua forma più alta, ideale. Ma la classe agiata superiore può esercitare questo ufficio quasi sacerdotale soltanto sotto alcune limitazioni materiali. La classe non può fare a suo arbitrio un'improvvisa rivoluzione o capovolgimento delle abitudini mentali popolari rispetto a qualunque di queste esigenze d'etichetta. Ogni mutamento richiede tempo per penetrare nella massa e cambiare l'atteggiamento abituale della gente; e in particolare richiede tempo per cambiare le abitudini di quelle classi che sono socialmente più lontane dal centro propulsore. Il processo è più lento là

dove la popolazione si sposta meno facilmente o dove gli intervalli fra le varie classi sono più grandi e più bruschi. Se però si dà il tempo, la portata dell'arbitrio della classe agiata per quanto concerne questioni di forma e di dettaglio nello schema di vita della comunità, è molto ampia; mentre invece per quanto riguarda i principi fondamentali della rispettabilità, i mutamenti che essa può operare cadono in uno stretto margine di tolleranza. Il suo esempio e precetto hanno vigore di legge per tutte le classi inferiori; ma nel definire i precetti che si danno per governare la forma e il metodo della rispettabilità - nel determinare gli usi e l'atteggiamento spirituale delle classi inferiori - questa prescrizione autoritaria lavora continuamente sotto la guida selettiva del canone dello spreco vistoso, temperato in diverso grado dall'istinto dell'efficienza. A queste regole si deve aggiungere un altro principio fondamentale della natura umana - l'istinto di rapina - che in fatto di generalità e di contenuto psicologico si trova in mezzo ai due ora citati. L'effetto di quest'ultimo nel determinare lo schema di vita accettato deve ancora esser discusso.

Il canone della rispettabilità deve dunque adattarsi alle circostanze economiche, alle tradizioni, e al grado di maturità spirituale della particolare classe, il cui schema di vita esso deve dirigere. Va specialmente notato che quantunque grande la sua autorità e per quanto fedele alle fondamentali esigenze di rispettabilità fosse al suo inizio, una specifica osservanza formale non può in nessuna circostanza mantenersi in forza se, col passare del tempo oppure nella trasmissione a una classe finanziariamente inferiore, risulta contraria al fondamento basilare dell'onorabilità fra popoli civili, e cioè l'applicabilità in vista di un confronto antagonistico nel successo finanziario.

È evidente che tali canoni del dispendio contano assai nello stabilire il livello di vita per una comunità e per una classe. Non è meno evidente che il livello di vita prevalente in un'epoca o a una data altitudine sociale conterà a sua volta assai sulle forme che il dispendio onorifico assumerà e sul grado col quale questo « superiore » bisogno dominerà il consumo di un popolo. Sotto questo aspetto il controllo esercitato dal livello di vita accettato ha principalmente carattere negativo; esso agisce quasi

unicamente per prevenire delle retrocessioni da un grado di dispendio vistoso divenuto abituale.

Un livello di vita tiene della natura dell'abitudine. Esso è una graduatoria e un metodo abituale per rispondere a determinati stimoli. La difficoltà di retrocedere da un livello abituale è la difficoltà di vincere un'abitudine una volta che si sia formata. La relativa facilità con cui un progresso di livello si stabilisce, significa che il processo vitale è un processo di attività dispiegantesi, e che esso si spiegherà prontamente in una nuova direzione ogniqualevolta e ognidove la resistenza all'espressione di sé diminuisca. Quando però l'abitudine di esprimersi secondo questa data linea di minor resistenza si sia una volta formata, lo sfogo cercherà il suo abituale sbocco anche se nell'ambiente sarà avvenuto un cambiamento per cui la resistenza esterna si sia notevolmente accresciuta. Quell'aumentata facilità d'espressione in una data direzione che si chiama abitudine, può bilanciare un notevole aumento della resistenza offerta dalle circostanze esterne allo sviluppo della vita nella direzione data. Come fra le diverse abitudini o i modi e le direzioni abituali dell'espressione che contribuiscono a formare il livello di vita di un individuo, c'è una notevole differenza in fatto di persistenza in circostanze avverse e del grado d'intensità con cui lo sfogo cerca una direzione.

Ciò significa, nel linguaggio della teoria economica corrente, che mentre gli uomini sono riluttanti a diminuire le loro spese in qualunque direzione, essi sono più riluttanti a diminuirle in alcune direzioni che in altre; cosicché mentre qualunque spesa abituale è tralasciata con riluttanza, ve ne sono alcune che sono tralasciate con una riluttanza relativamente estrema. I generi o le forme di consumo ai quali il consumatore tiene con la massima tenacia sono comunemente le cosiddette necessità di vita o il minimo di sussistenza. Il minimo di sussistenza non è naturalmente una ragione rigidamente stabilita di beni, definiti e invariabili in qualità e quantità; ma per il nostro scopo si può intendere che comprenda un certo complesso, più o meno definito, di beni di consumo necessari per la conservazione della vita. Questo minimo, si può supporre, è ordinariamente mollato per ultimo nel caso di una progressiva riduzione delle spese. Vale a dire che, in linea di massima, le più antiche e le più radicate fra le abitudini

che governano la vita dell'individuo - quelle abitudini che toccano la sua esistenza come organismo - sono le più persistenti e categoriche. Al di sopra di queste vengono le esigenze superiori - abitudini individuali o razziali formatesi più tardi - in una graduatoria un po' irregolare e per niente invariabile. Alcune di queste esigenze superiori, come per esempio l'uso abituale di certi eccitanti, o il bisogno di salvezza (nel senso escatologico) o della buona reputazione, possono in certi casi avere la precedenza sulle necessità inferiori o più elementari. In generale, quanto più lunga è l'assuefazione, più consolidata l'abitudine, e con maggior approssimazione coincidente con le precedenti forme abituali del processo vitale, con tanto maggiore insistenza si affermerà l'abitudine data. L'abitudine sarà più forte se le caratteristiche particolari della natura umana che la sua azione comprende o le particolari attitudini che in esso trovano esercizio, sono caratteristiche o attitudini già largamente e profondamente interessate nel processo vitale o intimamente legate con lo sviluppo storico della vita del particolare ceppo sociale.

I vari gradi di facilità con cui diverse abitudini si formano nelle diverse persone, così come i vari gradi di riluttanza con cui diverse abitudini si troncano, significano che la formazione di abitudini specifiche non è semplicemente questione di durata d'assuefazione. Attitudini ereditarie e caratteristiche del temperamento contano tanto quanto la durata d'assuefazione nel decidere quale serie d'abitudini avrà la supremazia sullo schema di vita di un individuo. E il tipo prevalente delle attitudini trasmesse, o in altre parole il tipo di temperamento appartenente all'elemento etnico dominante di una comunità, arriverà al punto di decidere quale sarà la portata e la forma di espressione del processo di vita abituale della comunità. Quanto grandemente possano contare nella formazione rapida e definitiva delle abitudini degli individui le idiosincrasie di attitudini tramandate, è illustrato dalla facilità estrema con cui si forma talvolta un'abitudine prepotente all'alcolismo; oppure dalla consimile facilità e dalla parimente inevitabile formazione di un abito delle pratiche devote, nel caso di persone dotate di un'attitudine speciale in questa direzione. Quasi la stessa cosa significa quella facilità peculiare di assuefazione a un ambiente umano specifico, che si chiama amor romantico.

Gli uomini differiscono rispetto alle attitudini loro trasmesse, oppure rispetto alla relativa facilità con cui dispiegano le loro attività di vita in direzioni particolari; e le abitudini che coincidono oppure procedono di pari passo con una specifica e relativamente forte attitudine e facilità di espressione, diventano di gran peso per il benessere dell'uomo. La parte sostenuta da quest'elemento dell'attitudine nel determinare la relativa tenacia delle diverse abitudini che costituiscono il livello di vita, serve a spiegare la riluttanza estrema con cui gli uomini tralasciano una spesa abituale, che faccia parte del consumo vistoso. Le attitudini o le propendenze a cui un'abitudine di questo genere dev'essere riferita come al suo fondamento, sono quelle attitudini il cui esercizio è compreso nell'emulazione; e la propendenza all'emulazione - al confronto antagonistico - è di vecchia data e una onnipresente caratteristica della natura umana. È facilmente destata a vigorosa attività in ogni forma nuova, e si afferma con grande istanza sotto ogni forma nella quale abbia una volta trovato espressione abituale. Una volta che l'individuo si è formato l'abitudine di cercare un'espressione in un dato campo del dispendio onorifico - quando una data categoria di stimoli sono giunti a ottenere abitualmente risposta da un'attività di un genere o di un senso determinati sotto la guida di queste vive e profonde propendenze all'emulazione - è con riluttanza estrema che una simile spesa abituale verrà tralasciata. E d'altra parte, ogni qualvolta un accrescimento di potenza finanziaria mette un individuo in istato di sviluppare il suo processo vitale su un terreno più vasto e di più ampia portata, le antiche tendenze della razza si faranno sentire nello stabilire la direzione che il nuovo sviluppo di vita sta per prendere. E quelle tendenze, che sono già attivamente in campo sotto qualche forma affine di espressione, che sono aidate dalle marcate suggestioni offerte da uno schema di vita corrente e accreditato e per l'esercizio delle quali i mezzi e le occasioni materiali sono prontamente disponibili - quelle specialmente avranno molto da dire nel dare la forma e il senso in cui il nuovo incremento del complesso di forza dell'individuo si affermerà. Ciò significa in parole povere che in una comunità in cui il consumo vistoso è un elemento dello schema di vita, un aumento della

capacità dell'individuo a pagare assumerà la forma di una spesa in qualche campo ben accreditato del consumo vistoso.

Eccezion fatta per l'istinto di autoconservazione, la tendenza all'emulazione è probabilmente il più forte e il più vivo e persistente fra i motivi economici veri e propri. In una comunità industriale questa tendenza all'emulazione si esprime nell'emulazione finanziaria; e, per tutto quanto riguarda le attuali comunità della civiltà occidentale, ciò equivale virtualmente a dire che si esprime in qualche forma di spreco vistoso. Il bisogno dello spreco vistoso, perciò, è pronto ad assorbire ogni incremento dell'efficienza industriale o produttiva della comunità, dopo che si sia provveduto alle più elementari necessità fisiche. Là dove non ne consegue questo risultato, nelle attuali condizioni, la ragione della differenza va comunemente ricercata in un ritmo troppo rapido di arricchimento dell'individuo perché l'abitudine del dispendio si mantenga alla pari; oppure può darsi che l'individuo in questione differisca il consumo vistoso a una data posteriore - ordinariamente, per rendere maggiore l'effetto spettacolare del dispendio complessivo che si ripropone. Man mano che l'incremento dell'efficienza industriale rende possibile procurarsi i mezzi di vita con minor lavoro, le energie dei membri laboriosi della comunità sono indirizzate a realizzare maggiori programmi di spese vistose, piuttosto che riposarsi in un più comodo tran-tran. Lo sforzo non è alleviato man mano che l'efficienza industriale cresce e rende possibile uno sforzo minore, ma l'incremento della produzione è rivolto abitualmente a soddisfare questo bisogno, che si può espandere all'infinito, secondo il modo che comunemente nella teoria economica si attribuisce alle esigenze superiori o spirituali. È principalmente in grazia della presenza di questo elemento nel livello di vita, che J. S. Mill ha potuto dire che «fino ad oggi è cosa discutibile se tutte le invenzioni meccaniche fatte hanno alleviato la fatica giornaliera di un essere umano ».

Il livello di dispendio accettato nella comunità o nella classe a cui una persona appartiene, determina in gran parte quello che sarà il livello di vita di ciascuno. Esso fa ciò direttamente raccomandandosi, come cosa giusta e buona, al senso comune della persona in questione,

proponendole abitualmente da contemplare e assimilare lo schema di vita da cui dipende; ma agisce pure indirettamente attraverso l'insistenza della gente sulla conformità alla graduatoria del dispendio accettata come a una questione d'onore, sotto pena di ostracismo e di infamia. Accettare e praticare il livello di vita che è in auge, è piacevole e insieme utile, generalmente al punto di riuscire indispensabile al benessere personale e al successo nella vita. Il livello di vita di una classe, per ciò che concerne l'elemento dello spreco vistoso, è comunemente tanto alto quanto la capacità di guadagno della classe consente - con una continua tendenza a salire di più. L'effetto sulle attività serie consiste perciò nel dirigerle con una grande linearità di propositi alla maggiore acquisizione di ricchezza possibile, e ad evitare il lavoro che non dia profitto finanziario. Nello stesso tempo l'effetto sul consumo consiste nel concentrarlo sui generi che siano più visibili agli osservatori di cui si cerca la buona opinione; mentre invece le inclinazioni e le attitudini il cui esercizio non implica un dispendio onorifico di tempo e denaro tendono a cadere in vacanza attraverso il disuso.

Attraverso questa discriminazione a favore del consumo evidente si è arrivati al risultato che la vita domestica della maggior parte delle classi è relativamente meschina a paragone dell'*éclat* di quella parte patente della loro vita che si svolge sotto gli occhi della gente. Come seconda conseguenza della medesima discriminazione, la gente nasconde abitualmente agli occhi del pubblico la sua vita privata. Per tutto ciò che riguarda quella parte del loro dispendio che può senza biasimo essere fatta in segreto, essi evitano ogni contatto con i vicini. Di qui l'esclusività della gente, per quel che riguarda la vita domestica, in moltissime comunità industrialmente sviluppate; e di qui, per derivazione più remota, l'abitudine di riservatezza e di segreto che è una caratteristica così rilevante nel codice d'etichetta delle classi migliori di tutte le comunità. Il basso livello delle nascite nelle classi su cui pesano con grande urgenza le richieste di un dispendio onorevole si può parimenti riportare alle esigenze di un livello di vita fondato sullo spreco vistoso. Il consumo vistoso e il conseguente incremento di spese richiesto per mantenere

decentemente un bambino, è assai considerevole e agisce come un preventivo potente. È certamente il più efficace dei controlli prudenziali di Malthus.

L'effetto di questo fattore del livello di vita, per quel che riguarda le economie nelle voci meno note del consumo che concernono il benessere e il sostentamento fisico, come pure per lo scarso numero o l'assenza di bambini, si vede forse soprattutto fra le classi dedicate alla cultura e all'erudizione. A causa di una presunta superiorità e rarità dei doni e delle conoscenze che caratterizzano la loro vita, queste classi assurgono per convenzione a un grado sociale più alto di quello che il loro grado finanziario giustificerebbe. Il grado del dispendio onorevole è fissato nel loro caso all'altezza corrispondente e di conseguenza lascia a disposizione degli altri scopi della vita un margine straordinariamente ristretto. Per forza di circostanze, il loro proprio senso abituale di ciò che è buono e giusto in queste cose, così come le pretese della comunità in fatto di onorabilità finanziaria fra le persone dotte, sono troppo alti, misurati col grado prevalente della ricchezza e della capacità di lucro della classe in questione, in relazione a quelle non colte, di cui essi sono nominalmente gli eguali nella graduatoria sociale. In una comunità moderna in cui non c'è nessun monopolio sacerdotale di queste occupazioni, le persone dedite a ricerche di studio sono inevitabilmente messe a contatto con classi che sono a loro superiori finanziariamente. L'alto livello di onorabilità finanziaria in vigore fra queste classi superiori è trasmesso alle classi dotte con un lieve alleggerimento del suo rigore; e come conseguenza non c'è nessuna classe della comunità che spenda una maggior proporzione della sua sostanza in spreco vistoso.

6. I canoni finanziari del gusto

È già stato più di una volta ripetuto l'avvertimento che se pure la norma che regola il consumo è in gran parte l'esigenza dello sciupio vistoso, non si deve intendere che il motivo per cui il consumatore in un dato caso agisce sia questo principio nella sua forma schietta e semplice. Ordinariamente il suo motivo è un desiderio di conformarsi all'usanza stabilita, di evitare voci e commenti sfavorevoli, di vivere secondo le regole accettate di onorabilità quanto alla qualità, quantità e grado dei beni consumati così come nell'impiego decoroso del tempo e delle energie. Nei casi comuni questo senso dell'usanza prescrittiva è presente fra i motivi del consumatore ed esercita una costrizione diretta, specialmente per quanto riguarda il consumo che si svolge agli occhi della gente. Però un elemento considerevole di dispendio obbligatorio si può pure osservarlo in consumi che non vengono apprezzabilmente conosciuti da terzi; come, per esempio, articoli di biancheria intima, certi generi commestibili, utensili di cucina, e altri oggetti domestici destinati all'utilità piuttosto che alla mostra. In tutti questi articoli utili un esame attento scoprirà alcune caratteristiche, che aumentano il prezzo e rincarano il valore commerciale degli oggetti in questione, ma non ne accrescono in proporzione l'utilità per gli scopi materiali ai quali soltanto essi debbono ostensibilmente servire.

Sotto la guida selettiva della legge dello sciupio vistoso si sviluppa un codice di regole di consumo accreditate, l'effetto del quale è di mantenere il consumatore a un certo livello di dispendio e di spreco nel consumo dei suoi beni e nel suo impiego del tempo e dell'energia. Tale sviluppo dell'usanza prescrittiva ha un effetto immediato sulla vita economica, ma ha pure sotto altri riguardi un effetto indiretto e più remoto sulla condotta. Gli abiti mentali rispetto all'espressione di vita in una data direzione influenzano inevitabilmente l'abituale opinione di ciò che nella vita è buono e giusto anche in altre direzioni. Nel complesso organico delle abitudini mentali che formano la sostanza della vita cosciente

di un individuo, l'interesse economico non si trova isolato e distinto da tutti gli altri interessi. Qualcosa, per esempio, si è già detto intorno alla sua relazione con le regole della rispettabilità.

Il principio dello sciupio vistoso dirige la formazione delle abitudini mentali rispetto a ciò che è onesto e stimabile nella vita e nei beni. Così facendo, questo principio interferirà con altre norme di condotta che non hanno molto a che fare col codice dell'onore finanziario, che però, direttamente o incidentalmente, hanno un significato economico di qualche importanza. Il canone dello sciupio onorifico può così, immediatamente o remotamente, influenzare il senso del dovere, il senso della bellezza, il senso dell'utilità, il senso della convenienza devota o ritualistica e il senso scientifico della verità.

Non è indispensabile entrare qui in una discussione dei punti particolari in cui, o della particolare maniera con cui, il canone del dispendio onorifico s'attraversa abitualmente alle norme della condotta morale. L'argomento è di quelli che sono stati ampiamente studiati e illustrati da coloro il cui ufficio consiste nel vagliare e castigare certe deviazioni dal codice morale accettato. Nelle comunità moderne, in cui la principale caratteristica economica e legale della vita è l'istituto della proprietà privata, uno dei tratti salienti del codice morale è il carattere sacro della proprietà. Non c'è bisogno d'insistere né di dare esempi per accreditare la proposizione che all'abito di ritenere inviolata la proprietà s'attraversa l'altro abito di cercare ricchezze per amore della buona reputazione che il consumo vistoso di queste procura. La maggior parte dei delitti contro la proprietà, specialmente quelli di considerevole portata, cadono in questa classe. È pure cosa comunemente risaputa e proverbiale che nei furti che fruttano al reo un grande incremento di ricchezza, questi ordinariamente non incorre nell'estremo castigo e nell'estrema vergogna con cui il reato andrebbe punito, in base al puro e semplice codice morale. Il ladro o lo scroccone che col suo delitto abbia guadagnato una grande ricchezza ha maggiori possibilità di sfuggire alla rigorosa sanzione della legge che non il ladruncolo, e una certa reputazione gli proviene dal suo arricchimento e dalla capacità di spendere in modo dicevole le sostanze irregolarmente

acquistate. Una liberale spesa del suo bottino la particolarmente grande appello alle persone che abbiano un senso squisito delle convenienze, e mitiga assai il senso di bruttura morale che accompagna il suo reato. Si può anche osservare - e ciò tocca più da vicino l'argomento - che noi tutti siamo propensi a perdonare un reato contro la proprietà nel caso di un uomo il cui movente sia di provvedere i mezzi di un « decente » tenor di vita alla moglie e ai bambini. Se poi si aggiunge che la moglie venne «allevata nel seno della ricchezza», questa è accolta come un'ulteriore circostanza attenuante. Vale a dire, noi siamo inclini a perdonare un tale reato laddove il suo scopo sia quello, onorifico, di mettere in grado la moglie del reo di praticare per lui un tale vistoso consumo di tempo e denaro quale è richiesto dal criterio dell'onorabilità finanziaria. In un caso del genere l'abitudine di approvare il grado abituale di dispendio vistoso interferisce con l'abitudine di deprecare le violazioni della proprietà, al punto di lasciar perfino incerto talvolta il giudizio di lode o di biasimo. Ciò vale specialmente qualora il reato implichi un considerevole elemento di rapina o pirateria.

Questo argomento non ha bisogno di essere qui approfondito; ma non sarà fuori posto rilevare che tutto quel notevole corpo di norme morali che si raccoglie intorno al concetto di una proprietà inviolabile è esso stesso un precipitato psicologico del tradizionale carattere meritorio della ricchezza. E si dovrebbe aggiungere che questa ricchezza che è ritenuta sacra, ha valore principalmente per amore della buona reputazione che si consegue attraverso il suo consumo vistoso.

Del come l'onorabilità finanziaria influisca sullo spirito scientifico o sulla ricerca della verità tratteremo specificamente in un capitolo a parte. Così pure, per quanto riguarda il senso delle devozioni o dei riti e della giusta proporzione in questo rapporto, non c'è bisogno di aprire qui una discussione. Quest'argomento verrà accennato in un capitolo successivo. Di più, quest'usanza della spesa onorifica ha molta importanza nel formare i gusti popolari su che cosa sia giusto e meritorio nelle cose sacre, e possiamo perciò sottolineare l'influenza del principio dello sciupio vistoso sopra alcune delle più comuni pratiche e concezioni devote.

Ovviamente il canone dello sciupio vistoso è responsabile per gran parte di ciò che si può chiamare il consumo devoto; come, ad esempio, il consumo di edifici sacri, paramenti, e altri beni della medesima specie. Persino in quei culti moderni alle cui divinità si attribuisce una predilezione per i templi non costruiti dall'uomo, i sacri edifici e gli altri strumenti sono costruiti e decorati con qualche intento di raggiungere un grado onorevole di spreco. E basta una piccola dose di capacità d'osservazione o d'introspezione - l'una o l'altra può servire - per assicurarci che la costosa magnificenza del luogo dell'adorazione ha un notevole effetto edificante e commovente sulla disposizione di spirito del fedele. Il senso d'abietta vergogna con cui ogni segno di povertà e di squallore nel luogo sacro colpisce gli osservatori, corrobora la nostra tesi. Ogni strumento della pratica devota dev'essere finanziariamente irreprensibile. Questo requisito è categorico, qualunque tolleranza si possa ammettere poi in fatto d'estetica o d'altra utilità.

Può anche cadere a proposito avvertire che in tutte le comunità, specialmente nelle zone dove il livello dell'onorabilità finanziaria per le abitazioni non è alto, la chiesa locale è più ornata, più vistosamente costosa nella sua architettura e decorazione che non le case d'abitazione dei parrocchiani. Ciò vale per quasi tutti i culti e le sette religiose, sia cristiani che pagani, ma vale in grado speciale per i culti più antichi e più maturi. Nello stesso tempo la chiesa contribuisce poco o nulla al benessere fisico dei membri. Invero, il sacro edificio non soltanto non serve al benessere fisico dei membri se non in grado minimo in confronto alle assai più umili case d'abitazione, ma tutti ritengono che una sensibilità giusta e illuminata del vero, del bello e del buono esige che in ogni spesa per il santuario qualunque cosa possa servire al benessere dei fedeli debba vistosamente mancare. Se qualche elemento confortevole è tollerato nell'arredamento del luogo sacro, dovrà essere per lo meno scrupolosamente nascosto e mascherato sotto un'appariscente austerità. Nelle più quotate case di culto recenti, in cui non si risparmia nessuna spesa, il principio dell'austerità arriva al punto di fare degli accessori un mezzo per mortificare la carne, specialmente in apparenza. Poche sono le persone di gusti delicati in

materia di consumo devoto alle quali questo disagio austeramente dispendioso non appaia intrinsecamente giusto e buono. Il consumo devoto è della natura del consumo derivato. Questo canone dell'austerità devota si fonda sulla rispettabilità finanziaria del consumo vistosamente dispendioso, sostenuto dal principio che il consumo derivato non deve, evidentemente, produrre benessere per il consumatore subalterno.

Il luogo santo e i suoi accessori hanno qualcosa di quest'austerità in tutti i culti nei quali non si concepisce che il santo o la divinità cui il tempio è dedicato sia presente e usi personalmente della proprietà per soddisfare i gusti sfarzosi a lui attribuiti. Il carattere degli ornamenti sacri è un poco diverso sotto questo aspetto in quei culti in cui le abitudini di vita attribuite alla divinità si avvicinano di più a quelle di un potentato patriarcale terreno, in cui si pensa che la divinità usi personalmente quei beni consumabili. Nell'ultimo caso il tempio e i suoi accessori assumono maggiormente l'aspetto proprio dei beni destinati al consumo vistoso di un signore o proprietario temporale. D'altra parte, dove il sacro corredo è usato semplicemente per il servizio delle divinità, vale a dire dove viene consumato per conto suo dai suoi servi, qui le sacre proprietà assumono il carattere proprio dei beni destinati soltanto al consumo derivato.

Nell'ultimo caso, il luogo santo e il sacro corredo sono così congegnati da non favorire il benessere o la pienezza di vita del consumatore subalterno, né danno in nessun modo l'impressione che lo scopo del loro consumo sia il benessere del consumatore. Poiché lo scopo del consumo derivato è di accrescere non la pienezza di vita del consumatore, bensì la reputazione finanziaria del padrone a vantaggio del quale ha luogo il consumo. Per questo i paramenti sacerdotali sono notoriamente costosi, ornati e scomodi; e nei culti in cui non si concepisce che il sacerdote ministro della divinità la serva in qualità di compartecipe, essi hanno un carattere austero, scomodissimo. E ciò si pensa sia giusto.

Non è soltanto nello stabilire un criterio devoto di dispendio onorevole che il principio dello sciupio entra nel dominio dei canoni dell'utilità rituale. Esso tocca i modi così come i mezzi, e riguarda tanto l'agiatezza quanto il consumo derivato. La condotta sacerdotale nella sua perfezione è

staccata, pacata, incurante e incontaminata dalle suggestioni del piacere dei sensi. Ciò vale, naturalmente in gradi diversi, per i diversi culti e le diverse sette religiose; ma nella vita sacerdotale di tutti i culti antropomorfici sono visibili i segni di un consumo di tempo, derivato.

Il medesimo diffuso canone di agiatezza derivata è pure presente in modo visibile nei particolari esteriori delle pratiche devote e ha bisogno soltanto di essere sottolineato per diventare chiaro a tutti gli osservatori. Ogni rituale ha una tendenza notevole a ridursi a una recitazione di formule. Questo sviluppo della formula si può con la massima facilità osservarlo nei culti più maturi, che dispongono nel contempo di una vita e di una condotta sacerdotali più austere, ornate e severe; però lo si può anche avvertire nelle forme e nei metodi di culto delle sette più recenti e più fresche, i cui gusti in fatto di preti, paramenti e templi sono meno rigorosi. La condotta del servizio (il termine « servizio » ha una connotazione significativa per il nostro problema) diventa più indifferente man mano che il culto avanza in età e consistenza, e questa degenerazione è assai gradita al gusto devoto corretto. E a ragione, poiché l'indifferenza di condotta viene a dire precisamente che il padrone per cui il servizio si fa è esaltato oltre il volgare bisogno di un servizio veramente proficuo. I suoi ministri non gli recano vantaggio e c'è nella loro inutilità per il padrone un sottinteso onorifico. Non c'è bisogno di sottolineare a questo punto la stretta analogia tra l'ufficio sacerdotale e quello del lacchè. Riesce gradito al nostro senso di ciò che in tali cose nell'un caso o nell'altro è conveniente, riconoscere nell'ovvia indifferenza del servizio ch'esso viene eseguito soltanto pro forma. Non dev'esserci nell'esecuzione dell'ufficio sacerdotale, nessuna esibizione di agilità o di destrezza, tale da far pensare che il lavoro potrebbe venir eseguito sul serio.

In tutto ciò vi è naturalmente un ovvio sottinteso per quanto riguarda il temperamento, i gusti, le tendenze, e le abitudini di vita attribuite alla divinità da fedeli che vivono nella tradizione di questi canoni finanziari di onorabilità. Permeando le abitudini mentali degli uomini, il principio dello sciupio vistoso ha colorito le nozioni che della divinità e del rapporto che con essa ha il soggetto umano, nutrono i fedeli. Naturalmente è nei culti più

puri che questa profusione di bellezza finanziaria è più appariscente, essa è però visibile dovunque. Tutti i popoli, a qualsiasi stadio di cultura o grado di civiltà, tendono a contrabbandare un certo bagaglio di informazioni autentiche riguardanti la personalità e le dimore abituali delle loro divinità. Chiamando così in aiuto la fantasia per arricchire e riempire il quadro dell'aspetto e tenor di vita della loro divinità, essi le attribuiscono caratteristiche tali da soddisfare il proprio ideale dell'uomo degno. E nella ricerca di una comunione con la divinità le vie e i mezzi di approccio vengono quanto è possibile assimilati al divino ideale, che è nella mente degli uomini del tempo. Si sente che alla presenza divina si può giungere con la migliore buona grazia e il migliore effetto, seguendo certi metodi accettati e accompagnandosi con certe materiali circostanze che nell'opinione popolare sono particolarmente consone alla natura divina. Questi ornamenti adatti a tali esigenze di comunione e questa condotta ideale, grata al popolo sono naturalmente in gran parte foggiate dal sentimento popolare di ciò che è intrinsecamente degno e bello nel portamento e nell'ambiente dell'uomo in tutte le grandi occasioni. Sarebbe a questo proposito illegittimo tentare un'analisi della condotta religiosa attribuendo tutti gli indizi della presenza di un criterio finanziario di rispettabilità direttamente e temerariamente alla sottesa norma dell'emulazione finanziaria. Così sarebbe pure illegittimo ascrivere alla divinità, come è popolarmente concepita, un geloso riguardo per la sua posizione finanziaria e l'abitudine di evitare e condannare situazioni e ambienti miserevoli semplicemente perché siano al di sotto del criterio della rispettabilità finanziaria.

Eppure, fatta ogni riserva, appare pur sempre chiaro che direttamente o indirettamente i canoni della rispettabilità finanziaria influenzano materialmente le nozioni che noi abbiamo degli attributi divini, come pure le nostre nozioni di quelle che sono le circostanze e la maniera giuste e convenienti di comunicare col divino. Si sente che la divinità deve avere un abito di vita particolarmente sereno e comodo. E ogni qual volta la sua abitazione locale è raffigurata con immagini poetiche, per edificazione o in aiuto alla pia immaginazione, il devoto poeta mette naturalmente innanzi

alla fantasia dei suoi uditori un trono con i segni dell'opulenza e del potere a profusione, e lo circonda di gran numero di servitori. Nel tipo comune di tali rappresentazioni delle dimore celesti, la mansione di questo corpo di servitori è un'agiatezza derivata, essendo il loro tempo e i loro sforzi in gran parte spesi in una ricelebrazione industrialmente improduttiva delle caratteristiche e gesta meritorie della divinità; mentre lo sfondo della scena è tutto splendente di metalli preziosi e delle varietà più costose di gioie. È soltanto nelle espressioni più crasse della fantasia devota che questa intrusione dei canoni finanziari negli ideali religiosi tocca un estremo simile. Un caso estremo s'incontra nell'immaginazione devota della popolazione negra del Sud. I loro poeti non riescono ad abbassarsi a qualcosa di più a buon mercato dell'oro; cosicché in questo caso l'insistenza sulla bellezza finanziaria dà un allarmante effetto di giallo, tale che riuscirebbe insopportabile a un gusto più sobrio. Ancora, non c'è probabilmente nessun culto in cui gli ideali del merito finanziario non siano stati invocati a supplemento di quegli ideali di competenza cerimoniale che guidano il pensiero degli uomini su ciò che è giusto in fatto di arredi sacri.

Allo stesso modo si sente - e secondo il sentimento si agisce - che i sacerdoti ministri della divinità non devono occuparsi in lavori industrialmente produttivi; che nessun genere di lavoro - qualunque occupazione di tangibile utilità umana - deve eseguirsi alla presenza divina, o dentro il recinto del luogo sacro; che chiunque viene alla presenza divina deve presentarsi purificato da tutte le profane caratteristiche industriali nel contegno e nella persona, e vestito con abiti più costosi di quelli usuali; che nei giorni considerati festivi in onore della divinità o in vista della comunione con essa nessun lavoro di umana utilità deve essere fatto da nessuno. Anche i più remoti dipendenti laici devono manifestare un'agiatezza derivata per un giorno la settimana.

In tutte queste affermazioni del senso spontaneo di ciò che è bello e buono nella pratica devota e nei rapporti con la divinità, la presenza effettiva dei canoni di rispettabilità finanziaria è abbastanza evidente, sia che questi canoni abbiano avuto il loro effetto sul pensiero religioso immediatamente o in un secondo tempo.

Questi canoni di rispettabilità hanno avuto un effetto consimile, ma più profondo e più specificatamente determinabile, sul senso popolare della bellezza o dell'utilità dei beni consumabili. Le esigenze dell'onorabilità finanziaria hanno in misura notevolissima influenzato il senso della bellezza o dell'utilità degli articoli di uso o di bellezza. Ci sono articoli preferiti per l'uso perché vistosamente dispendiosi; si pensa che in parte essi riescano utili nella proporzione in cui sono dispendiosi e poco adatti al loro uso evidente.

L'utilità degli articoli valutati per la bellezza dipende strettamente dalla loro costosità. Un esempio domestico ci darà un'idea di questa dipendenza. Un cucchiaino d'argento, di un valore commerciale sui dieci o venti dollari, non è generalmente più utile - nel primo senso della parola - di un cucchiaino del medesimo materiale fatto a macchina. Può darsi persino che non sia più utile di un cucchiaino fatto a macchina con qualche metallo « vile » come l'alluminio, il valore del quale non può essere superiore a dieci-venti centesimi. Il primo dei due utensili è in realtà un'invenzione comunemente meno efficace per il suo scopo evidente che non il secondo. Si può naturalmente subito obiettare che, prospettando così la cosa, s'ignora uno dei vantaggi principali, se non il principale, del cucchiaino più prezioso; il cucchiaino lavorato a mano soddisfa il nostro gusto, il nostro senso estetico, mentre quello fatto a macchina con metallo vile non ha nessun utile ufficio tranne una brutta utilità. I fatti stanno indubbiamente come l'obiezione li stabilisce, ma dopo averci pensato bene sarà evidente che l'obiezione è insomma più plausibile che conclusiva. Risulta dunque che: 1) mentre dei diversi materiali con cui si sono fabbricati i due cucchiaini ognuno è bello e utile allo scopo per il quale è usato, la materia del cucchiaino lavorato a mano ha un valore un centinaio di volte maggiore di quella del metallo meno prezioso senza superare quest'ultimo in modo particolare per la bellezza intrinseca di grana o di colore, e senz'essere notabilmente superiore in fatto di utilità meccanica; 2) se poi un attento esame dovesse rivelare che il cucchiaino che si suppone lavorato a mano è in realtà soltanto l'imitazione abilissima di un articolo fatto a mano, un'imitazione però tanto abile da dare la medesima impressione quanto alla

linea e alla superficie salvo che all'esame minuto di un occhio espertissimo, l'utilità dell'articolo, compresa la soddisfazione che chi l'usa trae dalla sua contemplazione come oggetto di bellezza, scemerebbe immediatamente di un ottanta o novanta per cento o anche più; 3) se, per un osservatore attento, i due cucchiaini sono tanto identici all'apparenza che soltanto il peso minore tradisce l'articolo spurio, quest'identità di forma e di colore non accrescerà affatto il valore del cucchiaino fatto a macchina né concorrerà in misura notevole a soddisfare il «senso estetico» di chi lo contempi usandolo, finché il cucchiaino meno prezioso non sarà una novità, e fin quando sarà possibile acquistarlo a un prezzo nominale.

Il caso dei cucchiaini è tipico. La maggior soddisfazione che deriva dall'uso e dalla contemplazione di prodotti costosi ritenuti belli, è ordinariamente in gran parte una soddisfazione del nostro gusto della dispendiosità, mascherato sotto il nome della bellezza. Il nostro maggiore apprezzamento dell'articolo più prezioso è un apprezzamento del suo superiore carattere onorifico, assai più sovente che non un semplice apprezzamento della sua bellezza. L'esigenza di sciupio vistoso non è coscientemente presente in linea di massima nei nostri canoni del gusto, ma è ciò nonostante presente come norma costrittiva che foggia e sostiene con la selezione il nostro senso di ciò che è bello, e dirige la nostra discriminazione rispetto a ciò che può essere legittimamente approvato come bello e ciò che non può.

È a questo punto, in cui s'incontrano e si fondono il bello e l'onorifico, che nel caso concreto è assai difficile una discriminazione fra utilità e sciupio. Avviene sovente che un articolo il quale serve allo scopo onorifico dello sciupio vistoso sia nel contempo un oggetto bello, e la medesima applicazione di lavoro alla quale esso deve la sua utilità per il primo scopo può giungere, e sovente giunge, a conferirgli bellezza di forma e di colore. Il problema è reso più complesso dal fatto che molti oggetti quali, per esempio, le pietre e i metalli preziosi e alcune altre materie usate per ornare e decorare, devono la loro utilità come articoli di sciupio vistoso a una precedente utilità come oggetti di bellezza. L'oro, per esempio, possiede un alto grado di bellezza sensibile; moltissime se non tutte le opere d'arte altamente pregiate sono intrinsecamente belle, per

quanto spesso discutibili; lo stesso vale di certe stoffe usate per abiti, di alcuni paesaggi, e di molte altre cose in misura minore. Eccezion fatta per questa bellezza intrinseca ch'essi posseggono, quasi mai questi oggetti sarebbero stati ambiti come lo sono o sarebbero diventati monopolio di lusso per coloro che li posseggono e ne fanno uso. L'utilità però di queste cose per il possessore generalmente è meno dovuta alla loro bellezza intrinseca che all'onore conferito dal loro possesso e dal loro consumo oppure all'onta ch'esse scongiurano.

A parte la loro utilità sotto altri aspetti, questi oggetti sono belli e hanno un'utilità in quanto tali; essi hanno per questo un valore se posson essere appropriati e monopolizzati; sono perciò ambiti come proprietà di valore, e il loro godimento esclusivo soddisfa il senso di superiorità finanziaria del possessore, nello stesso tempo che la loro contemplazione soddisfa il suo senso della bellezza. Ma la loro bellezza, nel senso primo della parola, è l'occasione piuttosto che il motivo dell'esclusivo possesso, o del loro valor commerciale. «Grande come la bellezza sensibile delle gemme, la loro rarità e il loro prezzo aggiungono ad esse una speciale distinzione, quale non avrebbero mai se costassero di meno». C'è difatti nei casi comuni di questo genere, un incentivo relativamente scarso al possesso e all'uso esclusivi di queste cose belle, salvo in base al loro carattere onorifico come articoli di sciupio vistoso. La massima parte degli oggetti di questa categoria, con la parziale eccezione degli articoli di lusso personale, servirebbero egualmente bene a tutti gli scopi che non siano quello onorifico, posseduti o no che fossero da chi li ammira; e anche per ciò che riguarda le cose personali si deve aggiungere che il loro scopo principale è di conferire *éclat* alla persona di colui che le porta (o le possiede), attraverso il confronto con altre persone che siano costrette a farne a meno. L'utilità estetica degli oggetti belli non è accresciuta di molto né universalmente dal possesso.

Il principio generale che tutta questa discussione ci consente è che un oggetto di valore per far appello al nostro senso della bellezza deve conformarsi alle esigenze sia della bellezza che del dispendio. Ma ciò non è tutto. Oltre a ciò, il canone del dispendio influenza anche i nostri gusti in

modo tale da fondere inestricabilmente nella nostra valutazione i segni della dispendiosità con le caratteristiche belle dell'oggetto, e catalogare l'effetto risultante come un apprezzamento della sua bellezza. I segni della dispendiosità in un articolo costoso giungono a passare per tratti belli. Essi seducono perché segni di costosità onorifica, e il piacere che offrono per questo motivo si fonde con quello offerto dalla bella forma e dal bel colore dell'oggetto; sicché noi sovente diciamo che un articolo di vestiario, per esempio, è «bellissimo» quando un'analisi del suo valore estetico ci consentirebbe al massimo di dichiarare ch'esso è finanziariamente onorifico.

Questa fusione e confusione degli elementi del dispendio e della bellezza trova, forse, i suoi migliori esempi negli articoli di vestiario e di arredamento domestico. Il codice della rispettabilità in fatto di abiti stabilisce quali fogge, colori, stoffe ed effetti generali siano secondo la stagione convenienti; e scostarsi dal codice riesce un'offesa al nostro gusto, più o come fosse uno scostarsi dalla verità estetica. L'approvazione con cui osserviamo un abbigliamento alla moda non va assolutamente considerata una mera ostentazione. Noi troviamo subito piacevoli, e per la massima parte in tutta sincerità, le cose che sono in voga. Stoffe ruvide e combinazioni di colori violente, per esempio, ci offendono nelle epoche in cui siano di moda tessuti morbidi e lucidi e colori neutri. Un cappellino fantasia secondo il modello di quest'anno fa oggi appello alla nostra sensibilità molto più fortemente che un consimile cappellino dell'anno scorso; benché, qualora vengano considerati con la prospettiva di un quarto di secolo, sia difficilissimo, io penso, aggiudicare la palma della bellezza intrinseca all'uno piuttosto che all'altro di questi modelli. Così pure si può rilevare che, semplicemente considerata nel suo fisico contrasto con la forma umana, la grande lucentezza di un cilindro o di una scarpa di vernice non ha una bellezza intrinseca maggiore della consimile lucentezza di una manica lisa; eppure è fuori discussione che tutta la gente ben educata (nelle comunità civili dell'Occidente) vedono istintivamente e naturalmente nel primo un fenomeno di straordinaria bellezza e rifuggono dall'altro come offensivo per ogni senso sotto cui cada. È cosa estremamente incerta

se sarebbe possibile indurre qualcuno a portare un articolo come la tuba in uso nella società civile, tranne che per qualche urgente ragione fondata su motivi diversi da quelli estetici.

Con un'ulteriore assuefazione a percepire, da un punto di vista valutativo, i segni della dispendiosità dei beni, e con l'identificazione abituale di bellezza e rispettabilità succede che un oggetto bello che non sia costoso non viene stimato bello. È avvenuto in questo modo, per esempio, che alcuni bellissimi fiori passano convenzionalmente per brutte erbacce, e altri fiori che possono coltivarsi con relativa facilità sono accettati e ammirati dagli strati inferiori della borghesia, che non possono permettersi lussi più costosi, ma queste varietà sono respinte come volgari da coloro che sono meglio in grado di comprare fiori cari e sono educati a un superiore repertorio di bellezza finanziaria in fatto di prodotti floreali; mentre ancora altre specie di fiori, di non maggior bellezza intrinseca di questi, sono coltivati con grande dispendio e suscitano molta ammirazione da parte di amatori i cui gusti si sono sviluppati sotto la guida critica di un ambiente raffinato.

La stessa oscillazione da una classe sociale all'altra in fatto di gusto, si può pure riscontrare in molti altri generi di consumo, come per esempio il mobilio, le case, i parchi e i giardini. Questa diversità di pareri su ciò che è bello in queste varie categorie di beni non è una diversità nella norma in base alla quale lavora il semplice senso del bello. Non è una differenza costituzionale di doti dal punto di vista estetico, ma piuttosto una differenza dal punto di vista del codice della rispettabilità, il quale specifica quali oggetti cadano propriamente nell'ambito del consumo onorifico per la classe cui appartiene il critico. È una differenza nelle tradizioni di convenienza rispetto ai generi di cose che si possono consumare come oggetti artistici e belli, senza che al consumatore ne derivi una diminuzione. Con una certa tolleranza per le oscillazioni da ascrivere ad altri motivi, queste tradizioni sono più o meno rigidamente stabilite dal livello di vita finanziario della classe.

La vita quotidiana offre molti esempi curiosi del modo con cui il codice della bellezza finanziaria per gli oggetti d'uso varia da classe a classe, così come del modo con cui il senso convenzionale della bellezza si discosta nei

suoi giudizi dal senso naturale per le esigenze della reputazione finanziaria. Un fatto del genere è la prateria o aiuola ben tosata o parco chiuso, che piace tanto naturalmente al gusto dei popoli occidentali. Sembra specialmente che esso faccia appello ai gusti delle classi benestanti di quelle comunità in cui l'elemento dolicocefalo biondo predomina in misura notevole. La prateria possiede indiscutibilmente un elemento di bellezza sensoriale, semplicemente come oggetto di percezione, e come tale essa fa senza dubbio appello abbastanza direttamente all'occhio di quasi tutte le razze e classi; ma è forse indiscutibilmente più bella all'occhio del dolicocefalo biondo che alla massima parte delle altre specie di uomini. L'apprezzamento di questo tappeto verde, più vivo in questo elemento etnico che negli altri della popolazione, si accompagna con certe altre caratteristiche del temperamento del dolicocefalo, che indicano come questo elemento razziale sia stato una volta per molto tempo un popolo di pastori che abitavano una regione a clima umido. Il prato rasato è bello agli occhi di una gente la cui tendenza ereditaria è trovare un piacere nel contemplare un pascolo o una regione da pascolo ben preparati.

Al fine estetico il prato è un pascolo da mucche; e oggi in alcuni casi - in cui la dispendiosità delle circostanze concomitanti escluda ogni accusa di spilorceria - l'idillio del dolicocefalo biondo viene ristabilito introducendo una vacca in un prato o in un terreno cintato qualunque. In tali casi la vacca di cui si fa uso è generalmente di razza assai costosa. Il volgare sospetto del guadagno, che è pressoché inseparabile dalla mucca, è un'obiezione permanente contro l'uso di quest'animale come elemento decorativo. Cosicché in tutti i casi, eccetto quelli in cui l'ambiente dispendioso rende impossibile questo sospetto, l'uso della mucca come oggetto di gusto dev'essere evitato. Nei casi in cui la voglia di vedere qualche animale completare il quadro del pascolo è troppo forte per venire eliminata, il posto della vacca viene spesso assegnato a qualche sostituto più o meno inadeguato, come un daino, un'antilope o qualche simile bestia esotica. Questi sostituti, benché all'occhio di pastore dell'uomo occidentale meno belli della vacca, sono in casi del genere preferiti a causa della loro inutilità,

o costosità maggiori, e della loro conseguente reputazione. Essi non sono una fonte di lucro volgare, né si può sospettare che lo siano.

I parchi pubblici sono naturalmente della stessa categoria dei prati; essi pure, nel loro fior fiore, sono imitazioni del pascolo. Un parco del genere prospera naturalmente se serve da pascolo, e il bestiame sparso sull'erba è esso medesimo un'aggiunta non indifferente alla sua bellezza, come non occorre insistere con chiunque abbia visto una volta un pascolo ben tenuto. Vale però la pena di osservare, come espressione dell'elemento finanziario del gusto popolare, che raramente si fa ricorso a un tal sistema di manutenzione per i terreni pubblici. Il meglio di quanto vien fatto da operai specializzati sotto la guida di un abile imprenditore è l'imitazione più o meno fedele di un pascolo, ma il risultato è invariabilmente un poco al di sotto dell'effetto artistico se il parco servisse davvero da pascolo. Tuttavia all'opinione media della gente una mandria ispira così direttamente l'idea del guadagno e dell'utilità che la sua presenza nel luogo di pubblico svago sarebbe insopportabilmente volgare. Questo metodo di tenere i terreni è relativamente poco caro, quindi poco onorevole.

Un'altra caratteristica dei terreni pubblici rientra in questo discorso. C'è una minuziosa esibizione di dispendio accoppiata con un'apparenza di semplicità e di cruda utilità. Anche i terreni privati mostrano la medesima fisionomia dovunque essi siano affidati o appartengano a persone i cui gusti si siano formati sotto le abitudini di vita della classe media, o sotto le tradizioni della classe superiore di una data non posteriore all'infanzia della presente generazione.

I terreni conformi ai gusti colti della classe superiore più recente non mostrano questi tratti in misura così spiccata. La ragione di questa differenza di gusti fra la generazione passata e quella entrante è nella situazione economica che va mutando. Una simile differenza si può percepire sotto altri aspetti, così come negli ideali riconosciuti dei parchi di piacere. In questo paese come in moltissimi altri, fino a cinquant'anni fa solo una parte minima della popolazione era in possesso di una ricchezza tale da dispensarla dalla parsimonia. A causa dei mezzi imperfetti di comunicazione, queste poche persone erano disperse e fuori di ogni

effettivo contatto reciproco. Non c'era quindi nessuna base per lo sviluppo di un gusto che non tenesse conto della spesa. La rivolta della gente bennata contro la parsimonia volgare era irresistibile. Dovunque il senso genuino della bellezza si mostrasse sporadicamente nell'approvazione di ambienti poco costosi o parsimoniosi mancava di quella « approvazione sociale » che solo un corpo notevole di persone che la pensano allo stesso modo può dare. Non c'era pertanto nella classe superiore nessuna efficace opinione che trascurasse i segni di una possibile parsimonia nella manutenzione dei terreni; e nella fisionomia dei parchi non c'era di conseguenza nessuna divergenza notevole fra l'ideale della classe agiata e degli strati inferiori della borghesia. Entrambe le classi formavano egualmente i loro ideali col terrore del disonore finanziario davanti agli occhi.

Oggidì comincia a far capolino una divergenza fra questi ideali. Gli strati della classe agiata, vissuti continuamente esenti dal lavoro e dalle preoccupazioni finanziarie per una generazione o più, sono adesso abbastanza numerosi per formare e sostenere un'opinione in fatto di gusto. L'accresciuta mobilità dei suoi membri ha pure accresciuto la facilità con cui all'interno della classe si può arrivare a un'« approvazione sociale ». Nel seno di questa classe scelta l'esonazione dalla parsimonia è una cosa tanto comune che ha perduto molto della sua utilità come base dell'onorabilità finanziaria. Per questo i canoni del gusto della classe agiata più recente non insistono troppo su una esagerata dimostrazione di dispendio e su una esclusione rigorosa della parsimonia. Fa così la sua comparsa a questi livelli sociali e intellettuali superiori una predilezione per il rustico e il «naturale», nei parchi e nei giardini. Questa predilezione è in gran parte una manifestazione dell'istinto dell'efficienza; e dà alla luce i suoi risultati con diversi gradi di consistenza. Di rado essi sono del tutto naturali e a volte hanno un'aria non molto dissimile da quella finta rusticità che è stata sopra ricordata.

Un debole per i ritrovati grossolanamente utili che facciano irresistibilmente pensare a un uso immediato ed economico, è presente persino nei gusti della classe media; ma qui esso è tenuto bene a freno sotto il dominio incrollabile del canone della futilità onorevole. Di conseguenza, esso si esprime in svariati metodi e mezzi che fingono l'utilità - in ritrovati

come le siepi rustiche, i ponti, le pergole, i padiglioni, e simili decorazioni. Un esempio di quest'affettazione di utilità, in quanto si stacca forse maggiormente dai primissimi spunti del senso della bellezza economica, è offerto dalla chiudenda e dal graticcio rustici in ferro battuto, o dal viale sinuoso tracciato su un terreno piano.

La classe agiata scelta ha già superato l'uso di queste varianti pseudoutili della bellezza finanziaria, almeno in alcuni punti. Ma il gusto dei più recenti neofiti della classe agiata vera e propria e delle classi medie e inferiori richiede ancora una bellezza finanziaria come supplemento della bellezza estetica, persino in quegli oggetti che sono ammirati principalmente per la bellezza che ad essi appartiene come dote naturale.

Il gusto popolare a questo proposito è da vedersi nella prevalente alta stima dei lavori di giardinaggio artistico e nella convenzionale aiuolatura dei parchi. Forse l'esempio più felice che si possa avere di questo predominio della bellezza finanziaria sulla bellezza estetica nei gusti borghesi, è la ricostruzione dei terreni prima occupati dall'Esposizione della Columbia. Si ha la prova evidente che l'esigenza della spesa onorevole è tuttora viva e vigorosa persino là dove si evita ogni sfarzo apertamente prodigo. Gli effetti artistici attualmente ottenuti in quest'opera di ricostruzione divergono notevolmente dall'effetto a cui lo stesso fondo avrebbe dato luogo in mani non guidate dai canoni finanziari del gusto. E anche la classe migliore della popolazione cittadina guarda progredire i lavori con un'approvazione senza riserve, la quale fa pensare che in questo caso ci sia poca o punta discordanza fra i gusti delle classi superiore, inferiore o media della città. Il senso della bellezza nella popolazione di questa città rappresentativa dell'avanzata civiltà finanziaria è geloso di ogni infrazione al suo grande principio culturale dello sciupio vistoso.

L'amore per la natura, forse esso stesso preso a prestito dal codice del gusto di qualche classe superiore, si manifesta talvolta in forme inaspettate sotto la guida di questo canone della bellezza finanziaria e conduce a risultati che a un osservatore superficiale possono sembrare assurdi. La pratica assai in voga di piantare alberi nelle superfici non alberate di

questo paese, per esempio, è stata introdotta come mezzo di dispendio onorifico nei luoghi molto boscosi, di modo che non è affatto strano per un villaggio o un fattore della regione boscosa disboscare il terreno delle sue piante indigene e ripiantare immediatamente intorno al cortile o lungo le strade alberelli di qualche varietà forestiera. In tal modo un bosco di querce, olmi, faggi, noci, arbusti e betulle viene abbattuto per dar posto ad alberelli di acero dolce, pioppi, e salici. L'idea è che il risparmio derivato dal lasciar stare gli alberi indigeni diminuirebbe la dignità di cui va invece investito un articolo diretto a servire un fine onorifico e decorativo.

Una consimile diffusa ispirazione del gusto a criteri di reputazione finanziaria, è visibile nei criteri di bellezza dominanti in fatto di animali. Si è già parlato della parte che questo canone del gusto ha avuto nell'assegnare il suo posto nella graduatoria estetica popolare alla vacca. Qualcosa al medesimo effetto vale per gli altri animali domestici, finché beninteso essi siano in qualche misura industrialmente utili alla comunità - per esempio, pollame, suini, bovini, pecore, capre, cavalli da tiro. Essi sono della natura dei beni produttivi, e servono a uno scopo utile, sovente lucroso; per questo non si parla a loro proposito di bellezza. Diverso è il caso trattandosi di quegli animali domestici che non servono ordinariamente a nessuno scopo industriale, come i piccioni, i pappagalli e altri uccelli da gabbia, i gatti, i cani e i cavalli da corsa. Questi sono generalmente articoli di consumo vistoso, e quindi onorifici per natura loro: si può legittimamente reputarli belli. Sono una categoria convenzionalmente ammirata dalla massa delle classi superiori, mentre le classi finanziariamente inferiori - e quella scelta minoranza della classe agiata in mezzo alla quale è in parte antiquato il rigoroso canone che esclude la parsimonia - trovano della bellezza nell'una e nell'altra categoria, senza tracciare fra il bello e il brutto una decisa linea di demarcazione finanziaria.

Nel caso di quegli animali domestici che sono onorifici e sono reputati belli, ce una base di merito sussidiaria della quale bisogna parlare. A parte gli uccelli, che appartengono alla categoria onorifica degli animali domestici e che devono il loro posto nella categoria unicamente al loro carattere non lucroso, gli animali che meritano un'attenzione particolare

sono i gatti, i cani e i cavalli da corsa. Il gatto è meno onorevole degli altri due citati, perché è meno costoso; può perfino servire a uno scopo utile. Nello stesso tempo il temperamento del gatto non lo rende adatto allo scopo onorifico. Esso vive con l'uomo su una base di parità, non sa nulla di quella relazione di casta che è il fondamento antico di tutte le distinzioni di valore, onore e reputazione, e non si presta facilmente a un confronto antagonistico fra il suo padrone e i suoi vicini. Si verifica un'eccezione a quest'ultima regola nel caso di prodotti rari e strani come il gatto d'Angora, che possiedono un po' di valore onorifico a causa della costosità ed hanno perciò per motivi finanziari qualche pretesa speciale alla bellezza.

Il cane ha dei punti di vantaggio in fatto d'inutilità, come pure per doti speciali di temperamento. Se n'è spesso parlato come dell'amico dell'uomo per antonomasia, e la sua intelligenza e fedeltà sono stimate. Tutto ciò significa che il cane è il servo dell'uomo e che ha come caratteristica una completa sottomissione e una prontezza di schiavo nell'indovinare l'umore del padrone. Insieme con queste doti, che lo rendono assai adatto al rapporto di casta - e che vanno riguardate per il presente scopo come doti utili - il cane ha certe caratteristiche che sono di un valore estetico più equivoco. Esso è il più sporco degli animali domestici quanto al suo corpo e il più sozzo quanto alle abitudini. Per questo assume verso il padrone un atteggiamento servile, adulatorio, ma sempre disposto ad attaccare e danneggiare chiunque altro. Il cane, quindi, si raccomanda al nostro favore offrendo buon gioco alla nostra tendenza a comandare, e poiché esso è anche un articolo di spesa e generalmente non serve a nessuno scopo industriale, tiene sicuramente un posto nel rispetto degli uomini come oggetto di buona reputazione. Il cane è nello stesso tempo collegato nella nostra immaginazione con la caccia - occupazione decorosa ed espressione del tanto stimato impulso di rapina.

Con questo punto di vantaggio, qualsiasi bellezza di forma e di movimento e qualunque lodevole caratteristica mentale esso possa avere, sono convenzionalmente riconosciute e magnificate. E persino quelle varietà canine prodotte con grottesche deformazioni dall'allevatore, vengono in buona fede stimate belle da molti. Queste specie di cani, e lo

stesso è vero di altri animali di lusso, sono distribuiti e graduati quanto al valore estetico quasi in proporzione al grado di grottescheria e all'instabilità della forma che la deformità assume nel caso dato. Per lo scopo che c'interessa, questa diversa utilità basata sulla grottescheria e sull'instabilità di struttura si può ridurre nei termini di una maggior rarità e quindi di una maggiore spesa. Il valore commerciale delle mostruosità canine, quali la maggior parte dei tipi favoriti sia per uomini che per donne, si basa sul loro alto costo di produzione, e il loro valore agli occhi dei proprietari consiste principalmente nella loro utilità quali generi di consumo vistoso. Indirettamente, riflettendo sulla loro costosità onorifica, si attribuisce ad essi un valore sociale; e così, grazie a una facile sostituzione di parole e di idee, essi riescono ammirati e stimati come belli. Poiché nessuna delle cure prestate a questi animali è minimamente utile o lucrosa, essa è anche onorevole; e poiché la consuetudine di prestar loro attenzioni non è di conseguenza deprecata, essa può diventare un attaccamento abituale assai tenace e di carattere straordinariamente benevolo. Cosicché nell'affetto portato a questi animali favoriti il canone del dispendio è più o meno lontanamente presente come regola che guida e forma il sentimento e la selezione del suo oggetto. La stessa cosa vale, come diremo, per l'affetto rivolto a persone; benché il modo con cui la regola agisce in questo caso sia un poco diverso.

Il caso del bel cavallo è molto simile a quello del cane. Esso è in totale costoso, o dispendioso e inutile ai fini dell'industria. Quel tanto di utilità produttiva che può avere, in quanto favorisca il benessere della comunità o renda più comoda agli uomini la vita, assume la forma di esibizioni di forza e di agilità di movimenti che soddisfano il senso estetico della gente. Questa è naturalmente un'utilità sostanziale. Il cavallo non è dotato di attitudine spirituale alla sottomissione servile nella stessa misura del cane; esso però contribuisce efficacemente all'istinto del suo padrone di ridurre le forze « animate » dell'ambiente a proprio uso e discrezione e far così risaltare attraverso di esse la sua individualità dominante. Il bel cavallo è almeno potenzialmente un cavallo da corsa, di gran classe o meno; ed è come tale che esso riesce particolarmente utile al padrone. L'utilità del bel

cavallo consiste in gran parte nella sua efficienza come mezzo di emulazione; possedere un cavallo che superi in velocità quello del vicino soddisfa il senso di competizione e di dominio del padrone. Poiché questa utilità non è lucrosa, ma invece nel complesso abbastanza dispendiosa, e in modo vistosissimo, essa è onorifica, e perciò conferisce al bel cavallo una presuntiva forte posizione di rispettabilità. Inoltre, il cavallo da corsa vero e proprio ha pure un'utilità parimenti non industriale bensì onorifica come strumento di scommesse.

Il bel cavallo è quindi esteticamente fortunato, in quanto il canone della buona reputazione finanziaria giustifica un libero apprezzamento di qualunque bellezza o utilità esso possa avere. Le sue pretese hanno il favore del principio dello sciupio vistoso, e l'appoggio della ladronesca tendenza al dominio e all'emulazione. Il cavallo è d'altronde un bell'animale, benché il cavallo da corsa non lo sia in grado speciale per il gusto semplice di quelle persone che non appartengono né alla categoria degli amatori delle corse né alla categoria il cui senso della bellezza è coartato dal freno morale del giudizio dell'amatore di cavalli. A questo gusto naturale il cavallo più bello sembra quell'esemplare che abbia subito un'alterazione meno radicale che non il cavallo da corsa sotto il processo selettivo dell'allevatore. Eppure, quando uno scrittore o un oratore - specialmente di quelli la cui eloquenza è zeppa di luoghi comuni - ha bisogno di un esempio di grazia e di utilità animale, per uso retorico, egli ricorre abitualmente al cavallo; e generalmente lascia intendere nel corso della tirata che ciò che ha in mente è il cavallo da corsa.

Occorre notare che nell'apprezzamento graduato delle varie specie di cavalli e di cani, quale s'incontra fra gente di gusti anche modestamente coltivati in queste cose, si può pure distinguere un'altra e più diretta linea d'influenza dei canoni di rispettabilità della classe agiata. Nel nostro paese, per esempio, i gusti della classe agiata sono in qualche misura formati in base agli usi e alle abitudini che prevalgono, o che si pensa che prevalgano, fra la classe agiata della Gran Bretagna. Per i cani ciò è vero in misura minore che per i cavalli. Per i cavalli, più particolarmente per i cavalli da sella - che nel loro fior fiore servono semplicemente allo scopo

dello sfarzo costoso - vale in via generale il principio che un cavallo è più bello quanto più è inglese, poiché la classe agiata inglese, in fatto di consuetudini onorevoli, è la più alta classe agiata del nostro paese, e dà quindi l'esempio alle classi inferiori. Questa ridicola imitazione nei sistemi di osservare la bellezza e di formare giudizi di gusto non finisce necessariamente in una predilezione né spuria né in qualche misura ipocrita o affettata. La predilezione è un giudizio di gusto altrettanto serio e sostanziale quando è fondata su questa base che quando si fonda su qualunque altra; la differenza è che questo gusto è un gusto per ciò che è corretto dal punto di vista della rispettabilità, non per ciò che è vero dal punto di vista estetico.

Bisogna poi rilevare che l'imitazione va più in là del semplice senso della bellezza cavallina. Essa comprende finimenti e modo di cavalcare, sicché la posizione corretta o anche bella dal punto di vista della rispettabilità è decisa anch'essa dalle consuetudini inglesi, così come l'andatura del cavallo. Al fine di mostrare quanto fortuite possono essere talvolta le circostanze che decidono ciò che sarà decoroso e ciò che non lo sarà in base al canone finanziario della bellezza, si può osservare che questa posizione inglese, e l'andatura particolarmente malagevole che ha reso necessaria questa scomoda posizione, sono una sopravvivenza del tempo in cui le strade inglesi erano così cattive, motose e fangose, da essere virtualmente impraticabili a un cavallo che marciasse a un'andatura più agevole; cosicché una persona di gusti ippici raffinati oggi monta un cavallo corpulento di coda mozzicata in una posizione scomoda e a un'andatura malagevole, perché le strade inglesi durante gran parte del secolo passato erano impraticabili a un cavallo che marciasse a un'andatura più naturale, a un animale fatto per muoversi a suo agio per l'aperta e solida campagna, dov'esso è indigeno.

Non è soltanto rispetto ai beni consumabili - compresi gli animali domestici - che i canoni del gusto sono stati influenzati dai canoni della rispettabilità finanziaria. Qualcosa del genere può dirsi della bellezza delle persone. Allo scopo di evitare qualunque possibile pretesto di controversia, non daremo importanza in questo caso a preferenze popolari come quella per il portamento dignitoso (agiato) e per la bella presenza, che in base a

una diffusa tradizione si accompagnano all'opulenza degli uomini maturi. Queste caratteristiche sono in certa misura accettate come elementi della bellezza personale. Vi sono però d'altra parte elementi della bellezza femminile che entrano in questa categoria e hanno un carattere così concreto e specifico da permettere un apprezzamento particolareggiato. È più o meno la regola che nelle comunità giunte allo stadio di sviluppo economico in cui le donne sono stimate dalla classe superiore in base alla loro utilità, l'ideale della bellezza femminile sia una donna robusta e ben piantata. Il fondamento dell'apprezzamento è il fisico, mentre la conformazione del viso è solo d'importanza secondaria. Un noto esempio di quest'ideale dei primi tempi della civiltà di rapina sono le fanciulle dei poemi omerici.

Quest'ideale subisce un cambiamento nello sviluppo successivo, allorché, nello schema convenzionale, l'ufficio della moglie della classe superiore viene a essere semplicemente un'agiatezza derivata. L'ideale comprende allora le caratteristiche che si suppone derivino oppure s'accompagnino con una vita di agiatezza imposta continuamente. L'ideale accettato in queste circostanze si può ricavare da descrizioni di donne belle fatte da poeti e da scrittori dei tempi cavallereschi. Nello schema convenzionale di quei giorni le signore di gran classe si concepivano sotto tutela perpetua, e scrupolosamente esenti da ogni lavoro utile. Il risultante ideale cavalleresco o romantico della bellezza tien conto principalmente del viso e indugia sulla sua delicatezza e sulla delicatezza delle mani e dei piedi, sulla figura snella e specialmente sulla vita sottile. Nelle rappresentazioni pittoriche delle donne di quel tempo, e nei moderni imitatori romantici del modo di pensare e di sentire cavalleresco, la cintola è ristretta a un punto che implica una debolezza estrema. Il medesimo ideale vige tuttora in mezzo a una parte notevole della popolazione delle comunità industriali moderne; bisogna però osservare ch'esso mantiene più tenacemente il suo fascino su quelle comunità moderne che sono meno progredite quanto allo sviluppo economico e civile e che tradiscono le sopravvivenze più notevoli del regime di casta e di rapina. Vale a dire, l'ideale cavalleresco è meglio

conservato in quelle comunità ancora esistenti che sono sostanzialmente meno moderne. Sopravvivenze di questo ideale sentimentale o romantico s'incontrano spesso nei gusti delle classi benestanti dei paesi continentali.

Nelle comunità moderne che hanno raggiunto i gradi più alti dello sviluppo industriale, la classe agiata superiore ha accumulato tanta ricchezza da porre le sue donne al di sopra di ogni attribuzione di lavoro volgarmente produttivo. Qui la condizione delle donne come consumatrici derivate comincia a perdere terreno nei gusti della massa del popolo; e di conseguenza l'ideale della bellezza femminile ritorna dal tipo delicato diafano, pericolosamente gracile, alla donna del tipo arcaico, la quale non rinnega le sue mani né i suoi piedi e neppure gli altri grossolani caratteri fisici della sua persona. Nel corso dello sviluppo economico fra i popoli della civiltà occidentale l'ideale della bellezza è passato dalla donna fisicamente prestante alla signora, e sta cominciando a tornare di nuovo alla donna; e tutto ciò in obbedienza alle mutevoli condizioni dell'emulazione finanziaria. Le esigenze dell'emulazione una volta richiedevano schiavi vigorosi; in un secondo tempo richiesero uno sfoggio vistoso di agiatezza derivata e quindi un'evidente inettitudine al lavoro; ma ora la situazione comincia ad andar oltre questa ultima esigenza, poiché, data la maggior efficienza dell'industria moderna, l'agiatazza delle donne è possibile a un grado così basso della graduatoria della rispettabilità che non può più servire come segno definitivo del più alto grado finanziario.

A parte quest'influsso generale esercitato sull'ideale della bellezza femminile dalla regola dello sciupio vistoso, ci sono uno o due particolari che meritano una menzione specifica perché mostrano come si possa esercitare una fortissima pressione sul senso estetico degli uomini a proposito delle donne. È già stato rilevato che, negli stadi dell'evoluzione economica in cui l'agiatazza vistosa è molto quotata come strumento di buona reputazione, l'ideale esige mani e piedi piccoli e delicati nonché la vita sottile. Queste caratteristiche, insieme con gli altri relativi difetti di struttura che a loro generalmente si accompagnano, servono a mostrare che la persona in tali condizioni non può sopportare impieghi utili e dev'essere

perciò mantenuta inattiva dal suo padrone. Essa non dà profitto e anzi costa, ed è di conseguenza preziosa come segno di potenza finanziaria. Ne deriva che in questo stadio culturale le donne si preoccupano di alterare i loro corpi, in modo da conformarsi più da vicino alle esigenze dello smalzato gusto del tempo; e sotto l'influenza del canone dell'onorabilità finanziaria gli uomini trovano attraenti le caratteristiche patologiche artificialmente provocate, che ne derivano. Così, per esempio la vita sottile, che ha avuto così grande e lunga voga nelle comunità della cultura occidentale, e così pure i piedi atrofizzati delle cinesi. Ambedue queste mutilazioni sono indiscutibilmente ripugnanti alla sensibilità schietta. È necessario assuefarsi per riconciliarsi con esse. Ma non c'è ragione di discuterne il fascino su quegli uomini nel cui schema di vita esse figurano come qualità onorifiche sanzionate dalle esigenze della rispettabilità finanziaria. Esse son voci della bellezza finanziaria e culturale che sono arrivate a servire come elementi dell'ideale della femminilità.

Il legame qui segnalato fra il valore estetico e il valore finanziario antagonistico non è naturalmente presente nella consapevolezza di chi giudica. In quanto una persona, nel formulare un giudizio di gusto, riflette e pensa che l'oggetto da giudicarsi è dispendioso e rispettabile, e che per questo può legittimamente essere stimato bello, in tanto il giudizio non è *bona fide* un giudizio di gusto e non forma oggetto di considerazione sotto questo aspetto. Il legame sul quale qui si è insistito fra la rispettabilità e la percepita bellezza di certi oggetti, consiste nell'effetto che la rispettabilità produce sulle abitudini mentali di chi giudica. Questi è abituato a formulare giudizi di valore di vario genere - economico, morale, estetico o di rispettabilità - intorno agli oggetti con i quali ha a che fare, e la sua tendenza a lodare un dato oggetto per un diverso motivo intaccherà la qualità del suo apprezzamento dell'oggetto quando gli accada di giudicarlo dal punto di vista estetico. Ciò è più particolarmente vero per quanto concerne il giudizio in base a motivi così strettamente affini al motivo estetico quanto quello della rispettabilità. I giudizi dal punto di vista estetico e da quello della reputazione non sono tenuti separati quanto si vorrebbe. Può specialmente sorgere confusione fra queste due specie di giudizio perché il valore degli oggetti quanto alla reputazione non è

abituamente distinto nel discorso mediante l'uso di un qualche termine descrittivo particolare. Ne consegue che i termini usati comunemente per designare categorie o elementi di bellezza vengono applicati a questo innominato elemento del merito finanziario e ne deriva per facile conseguenza la corrispondente confusione d'idee. Le esigenze della rispettabilità si uniscono in tal modo nella mentalità popolare con le esigenze del sentimento della bellezza, e la bellezza non accompagnata dai segni accreditati della buona reputazione non viene accettata. Però le esigenze della rispettabilità finanziaria e quelle della bellezza nel senso primitivo non coincidono affatto in modo apprezzabile. L'eliminazione dal nostro ambiente di quanto è finanziariamente disdicevole mette capo perciò a una più o meno drastica eliminazione di quella serie notevole di elementi di bellezza, che non siano conformi all'esigenza finanziaria.

Le regole fondamentali del gusto sono assai antiche, probabilmente precedono di molto l'avvento delle istituzioni finanziarie, che noi ora discutiamo. Di conseguenza, grazie al passato adattamento selettivo delle abitudini mentali dell'uomo, accade che le esigenze della bellezza pura e semplice siano in massima parte ottimamente soddisfatte con mezzi e ritrovati pochissimo costosi, i quali suggeriscono in maniera diretta e l'ufficio che devono adempiere e il metodo di servire allo scopo.

Può cadere a proposito un richiamo alla posizione attuale della psicologia. Sembra che la bellezza della forma sia un problema di facilità di appercezione. Forse la proposizione potrebbe benissimo estendersi. Se si astrae dall'associazione, suggestione ed « espressione » classificate come elementi della bellezza, allora la bellezza in un oggetto percepito significa che la mente dispiega prontamente la sua attività percettiva nelle direzioni che l'oggetto in questione offre. Le direzioni però in cui l'attività prontamente si dispiega o si esplica, sono le direzioni a cui in seguito a lunga e rigorosa assuefazione la mente è più propensa. Per quanto concerne gli elementi essenziali della bellezza, questa assuefazione è un'assuefazione così antica e stretta da aver provocato non solo una tendenza verso la forma percettiva in questione, bensì pure un adattamento di struttura e di funzione fisiologiche. Per quanto l'interesse economico entra nella costituzione della bellezza, esso vi entra come un'ispirazione o

un'espressione di adeguamento a uno scopo, un elemento chiaramente utile al processo vitale. Quest'espressione di facilità economica o di economica utilità di un oggetto - ciò che può denominarsi la bellezza economica dell'oggetto - è benissimo servita dall'evidenza chiara e netta ch'esso ha un ufficio e un'efficienza ai fini materiali della vita.

Su questa base, fra gli oggetti d'uso l'articolo semplice e disadorno è esteticamente il migliore. Ma poiché il canone finanziario della rispettabilità sdegna gli articoli destinati al consumo individuale meno costosi, la soddisfazione del nostro desiderio di cose belle dev'essere ricercata attraverso il compromesso. I canoni della bellezza vanno elusi per mezzo di espedienti che testimonieranno di una spesa onorevolmente prodiga, e intanto soddisferanno le esigenze del nostro senso critico del bello e dell'utile, o almeno quella di qualche abitudine che si sia sostituita a quel sentimento. Un siffatto senso ausiliario del gusto è il senso della novità; e questo è favorito nella sua sostituzione dalla curiosità con cui gli uomini guardano le invenzioni ingegnose e complicate. Di qui nasce che gran parte degli oggetti dichiarati belli, e che passano per tali, mostrano una notevole abilità di disegno e son fatti a bella posta per confondere l'osservatore - per impressionarlo con impossibili suggestioni e allusioni all'improbabile - nello stesso tempo che testimoniano di uno spreco di lavoro, in eccedenza a quanto darebbe loro la massima efficienza per l'evidente scopo economico che hanno.

Questo si può mostrare con un esempio preso fuori della cerchia dei nostri abiti e contatti quotidiani, e perciò fuori delle nostre prevenzioni. Oggetti siffatti sono i bei mantelli di piume degli Hawaii, oppure i famosi manici scolpiti delle mannaie cerimoniali di alcune isole polinesiane. Questi sono innegabilmente belli, sia nel senso che offrono una piacevole composizione di forma, linee e colore, sia nel senso che rivelano grande abilità e destrezza di disegno e di fattura. Nello stesso tempo questi arnesi sono chiaramente poco idonei a servire a qualsiasi altro scopo (di natura economica. Non sempre però l'evoluzione delle invenzioni ingegnose e complicate sotto la guida del canone del prodigo sforzo dà alla luce un così felice risultato. Il risultato è assai spesso una soppressione virtualmente completa di tutti gli elementi che reggerebbero all'esame come

espressioni di bellezza o d'utilità, e la loro sostituzione con prove di sprecata destrezza e laboriosità, favorite da una marchiana inettitudine; al punto che molti degli oggetti di cui noi ci circondiamo nella vita quotidiana e persino molti articoli del vestiario e della toeletta d'ogni giorno, diventano tali che senza l'ingiunzione di una tradizione prescrittiva non ci sogneremmo di tollerarli. Esempi di questa sostituzione di abilità e di spesa in luogo della bellezza e dell'utilità sono da vedersi per esempio nell'architettura domestica, nell'arte o decorazione domestica, in diversi articoli di abbigliamento, specialmente femminile e sacerdotale.

Il canone della bellezza esige l'espressione del generico. La « novità » dovuta all'esigenza dello sciupio vistoso s'attraversa con questo canone della bellezza, in quanto essa dando una fisionomia ai nostri oggetti di gusto produce una congerie d'idiosincrasie; e le idiosincrasie sono, per lo più, sotto la guida selettiva del canone del dispendio.

Quest'adattamento selettivo di progetti indirizzati allo sciupio vistoso, e la sostituzione della bellezza estetica con la bellezza finanziaria, è stato particolarmente effettivo nello sviluppo dell'architettura. Sarebbe estremamente difficile trovare una moderna residenza o un edificio pubblico che possano pretendere a qualcosa di più che riuscire relativamente inoffensivi agli occhi di chiunque intenda dissociare gli elementi della bellezza da quelli dello sciupio onorifico. L'infinita varietà delle facciate offerta dalla miglior categoria di edifici e di case d'alloggio delle nostre città è un'infinita varietà di acrobazie architettoniche e di suggerimenti della bruttezza dispendiosa. Considerate come oggetti di bellezza, le pareti morte ai fianchi e sul retro di queste costruzioni, rimaste intatte dalle mani degli artisti, sono generalmente il meglio dell'edificio.

Ciò che è stato detto intorno all'influenza della legge dello sciupio vistoso sui canoni del gusto varrà, con un leggero mutamento di termini, per la sua influenza sulle nostre nozioni dell'utilità dei beni a fini diversi da quello estetico. I beni vengono prodotti e consumati come mezzo per un più intenso sviluppo della vita umana; e la loro utilità consiste, in primo luogo, nella loro efficienza come mezzo a questo fine. Il fine è, in primo luogo, la pienezza di vita dell'individuo, preso in senso assoluto. Ma la tendenza

umana all'emulazione ha fatto del consumo dei beni uno strumento di confronto antagonistico, e ha perciò investito i beni consumabili di una utilità secondaria quale segno di una relativa capacità di spendere. Quest'uso indiretto o secondario dei beni consumabili conferisce un carattere onorifico al consumo, e quindi anche ai beni che meglio servono a questo scopo emulativo del consumo. Il consumo di beni costosi è meritorio, e i beni che contengono un elemento di costo notevolmente superiore a ciò che loro conferisce l'utilità per il loro evidente scopo meccanico, sono onorifici. Pertanto nei beni i segni di costosità superflua sono segni di valore — di alta efficienza per lo scopo antagonistico indiretto, che va raggiunto mediante il loro consumo; e al contrario, i beni sono degradanti, e perciò senza attrattiva, se si dimostrano troppo ligi allo scopo meccanico, a cui si mira, e non comprendono un margine di dispendiosità su cui basare un lusinghiero confronto antagonistico. Quest'utilità indiretta conferisce molto del loro valore alle « migliori » qualità di beni. Per fare appello al sentimento educato dell'utilità, un articolo deve contenere un poco di questa utilità indiretta.

Mentre gli uomini possono aver cominciato col disapprovare un tenor di vita economo perché esso stava a indicare incapacità di spendere molto, e quindi un mancato successo finanziario, essi finiscono per cadere nell'abitudine di disapprovare le cose a buon prezzo come se fossero intrinsecamente disonorevoli o indegne perché sono a buon mercato. Coll'andare del tempo, ogni successiva generazione ha ricevuto dalla precedente questa tradizione della spesa meritoria, ed ha a sua volta ulteriormente elaborato e radicato il canone tradizionale della rispettabilità finanziaria del consumo; finché abbiamo finalmente raggiunto un grado tale di convinzione dell'indegnità di ciò che è a buon mercato, che non abbiamo più nessun ritegno a formulare la massima « Cheap and nasty » [brutto e a buon mercato]. Così profondamente ci si è radicata nel pensiero quest'abitudine di approvare le cose care e disapprovare quelle a buon prezzo, che noi istintivamente insistiamo perché almeno un po' di prodiga dispendiosità caratterizzi il nostro consumo, perfino nel caso di beni che vengono consumati del tutto privatamente e senza la minima preoccupazione di sfoggio. Noi tutti ci sentiamo,

sinceramente e senza sospetto, confortati e innalzati se possiamo, sia pure nell'intimità di casa nostra, consumare il pasto quotidiano con l'aiuto di posate d'argento lavorate a mano e di ceramica dipinta a mano (spesso di dubbio valore artistico) imbandita su una preziosa tovaglia. Qualunque retrocessione dal tenor di vita che siamo abituati a stimar degno a questo proposito, ci riesce una grave violazione della nostra umana dignità. Così pure, da una dozzina d'anni le candele sono durante il pranzo una sorgente di luce più piacevole di qualunque altra. La luce di candela è adesso più dolce, meno affaticante per occhi bennati, che l'olio, il gas o la luce elettrica. La stessa cosa non avrebbe potuto dirsi trent'anni fa, quando le candele erano, o da poco erano state, la meno costosa sorgente di luce domestica. E neppure oggi le candele danno una luce adatta o accettabile ad altre illuminazioni che non siano quelle di cerimonia.

Un saggio politico che ancora vive, ha sintetizzato il sugo di tutto ciò nel detto: «Vestito dappoco fa uomo dappoco » e non c'è forse nessuno che non senta la forza persuasiva di questa massima.

L'abitudine di cercare nei beni i segni della costosità superflua e di esigere che tutti i beni offrano qualche utilità di specie indiretta o antagonistica, porta a un cambiamento nei criteri con cui viene misurata l'utilità dei beni. L'elemento onorifico e l'elemento dell'efficienza nuda e cruda non sono tenuti separati nell'apprezzamento da parte del consumatore, e tutti e due formano insieme l'indiscriminata utilità complessiva dei beni. Sotto il tipo di utilità che ne deriva, nessun articolo sarà accettato in forza della sola sufficienza materiale. Per la completa e piena accettabilità da parte del consumatore, esso deve anche mostrare l'elemento onorifico. Ne risulta che i produttori di articoli di consumo dirigono i loro sforzi verso la produzione di beni che possano soddisfare quest'esigenza dell'elemento onorifico. Essi fanno ciò con tanto maggiore alacrità ed efficacia, in quanto sono essi stessi sotto l'influenza del medesimo criterio di valore, e proverebbero un sincero dispiacere alla vista di beni che mancassero della debita rifinitura onorifica. Di qui nasce che non vi sono oggidì beni in commercio i quali non contengano in grado maggiore o minore l'elemento onorifico. Un consumatore che,

come Diogene, insistesse nell'eliminazione di tutti gli elementi onorifici e dispendiosi dal suo consumo, sarebbe sul mercato moderno impossibilitato a sopperire alle sue più ordinarie necessità. In vero, perfino se costui si risolvesse a sopperire direttamente alle sue necessità coi suoi sforzi, troverebbe difficile se non impossibile spogliarsi delle abitudini mentali correnti a questo proposito; cosicché raramente potrebbe provvedersi le cose necessarie alla vita d'un giorno senza immettere istintivamente e di straforo nel suo prodotto alcunché di questo onorifico, quasi decorativo elemento di lavoro superfluo.

È noto che scegliendo sul mercato al minuto i beni utili, i compratori sono guidati più dalla rifinitura e manifattura dei beni che da una qualsiasi traccia di utilità vera e propria. I beni per essere venduti devono contenere un'apprezzabile somma di lavoro speso per dar loro i segni di un'onorevole dispendiosità, in aggiunta a ciò che li renda adatti per l'uso materiale al quale servono. Quest'abitudine di fare dell'ovvia costosità un canone di utilità, concorre naturalmente ad aumentare il costo complessivo degli articoli di consumo. Essa ci mette in guardia contro i ' prezzi miti, identificando in qualche misura il merito col costo. C'è ordinariamente uno sforzo continuo da parte del consumatore per ottenere beni dell'utilità richiesta al prezzo più vantaggioso possibile; però la convenzionale esigenza della costosità evidente, quale garanzia e componente dell'utilità dei beni, lo porta a rigettare perché meschini quelli che non tradiscano un notevole elemento di sciupio vistoso.

Si deve aggiungere che gran parte di quelle caratteristiche dei beni consumabili che figurano nella mentalità popolare come segni di utilità, e alle quali si è fatto qui riferimento come a elementi di sciupio vistoso, si raccomandano al consumatore anche per motivi diversi da quello della sola dispendiosità. Esse danno generalmente testimonianza di manifattura efficiente e capace, anche se non contribuiscono alla sostanziale utilità dei beni; ed è senza dubbio per questa ragione che un segno particolare d'idoneità onorifica prima viene di moda e in seguito conserva la sua posizione come un normale elemento costitutivo del valore di un articolo. Uno sfoggio di efficiente abilità piace semplicemente come tale, anche qualora il suo esito più lontano, e lì per lì non considerato, sia futile. C'è

una soddisfazione del sentimento artistico nella contemplazione di un bel lavoro competente. Ma bisogna anche aggiungere che nessuna simile prova di abilità, o di adattamento geniale ed efficace dei mezzi al fine, incontrerà alla lunga l'approvazione dei moderni consumatori inciviliti senza avere la sanzione del canone dello sciupio vistoso.

La posizione qui assunta è felicemente appoggiata dal posto assegnato nell'economia di consumo agli oggetti fatti a macchina. Il nocciolo della differenza materiale fra i beni fatti a macchina e quelli fatti a mano che servono agli stessi scopi, è generalmente che i primi servono più adeguatamente al loro principale scopo. Essi sono un prodotto più perfetto - mostrano un più perfetto adattamento del mezzo al fine. Ciò non li salva dalla disistima e dal deprezzamento, poiché essi non sono all'altezza del criterio dello sciupio onorifico. Il lavoro a mano è un sistema di produzione più costoso; perciò i beni prodotti con questo sistema sono più idonei allo scopo della rispettabilità finanziaria; per questo, i segni del lavoro a mano vengono ad essere onorifici, e i beni che mostrano questi segni sono reputati più desiderabili che i beni corrispondenti fatti a macchina. Generalmente, se non sempre, i segni onorifici del lavoro a mano sono certe imperfezioni e irregolarità nell'articolo le quali svelano dove l'operaio ha sbagliato nell'eseguire il disegno. Il motivo della superiorità dei beni lavorati a mano è perciò un certo margine di rozzezza. Questo margine non dev'essere né tanto largo da mostrare una grossolana incompetenza, poiché ciò sarebbe segno di basso costo, né tanto stretto da far pensare alla precisione ideale raggiunta solo con la macchina, perché anche questo sarebbe segno di basso costo.

L'apprezzamento di quei segni di onorifica rozzezza, ai quali i beni lavorati a mano devono il loro valore e la loro attrattiva superiori agli occhi della gente bennata, è una questione di discriminazione sottile. Esso richiede un'iniziazione e la formazione di abitudini mentali rispetto a ciò che può chiamarsi la fisionomia dei beni. I beni di uso quotidiano fatti a macchina sono spesso ammirati e preferiti precisamente in grazia della loro estrema perfezione dalle persone volgari e incolte che non danno il peso dovuto alle norme del consumo signorile. L'inferiorità cerimoniale

dei prodotti fatti a macchina viene a mostrare che l'abilità e l'efficienza perfette racchiuse in ogni costosa innovazione per la rifinitura delle merci non sono di per sé sufficienti ad assicurar loro accoglienza e fervore permanenti. L'innovazione deve avere l'appoggio dello sciupio vistoso. Qualsiasi caratteristica della fisionomia dei beni, per quanto piacevole in se stessa e per quanto possa essere accettata al gusto del lavoro ben fatto, non sarà tollerata se si dimostra contraria a questa norma della rispettabilità finanziaria.

L'inferiorità e l'improprietà cerimoniale dei beni consumabili dovuta alla « volgarità » o, in altri termini, al loro basso costo di produzione, è stata presa molto sul serio da parecchie persone. L'obiezione contro i prodotti della macchina è sovente formulata come un'obiezione contro la volgarità di tali beni. Ciò che è ordinario è alla portata (finanziaria) di molti. Il suo consumo non è perciò onorifico, poiché non serve allo scopo di un favorevole confronto antagonistico con altri consumatori. Per questo il consumo, o anche soltanto la vista di tali beni, suscita l'immagine degli strati più bassi della vita umana, e la loro contemplazione induce un senso profondo di bassezza che a una persona sensibile riesce estremamente disgustoso e deprimente. In persone i cui gusti si affermino imperiosamente e che non abbiano il dono, l'abitudine o l'incentivo a distinguere fra i motivi dei loro svariati giudizi di gusto, le deliberazioni del senso dell'onorifico si uniscono a quelle del senso della bellezza e del senso dell'idoneità - nel modo di cui se già parlato; la complessa valutazione che ne deriva serve come un giudizio sulla bellezza dell'oggetto o sulla sua idoneità, secondo che la tendenza o l'interesse di colui che giudica lo porta a considerare l'oggetto sotto l'uno o sotto l'altro di questi aspetti. Ne deriva non di rado che i segni del basso prezzo o della volgarità vengono accolti come segni definitivi d'imperfezione artistica, e su questa base si costruisce un codice o lista di convenzioni estetiche da una parte e di estetici orrori dall'altra, come guida in questioni di gusto.

Come è già stato sottolineato, i generi di consumo quotidiano a buon mercato, e perciò indecorosi, nelle moderne comunità industriali sono generalmente fatti a macchina; il tratto comune della fisionomia dei beni

fatti a macchina confrontati con l'articolo lavorato a mano è la loro maggior perfezione quanto all'efficienza e la maggior precisione nell'esecuzione dei particolari. Di qui nasce che le evidenti imperfezioni dei beni lavorati a mano, essendo onorifiche, sono stimate segni di superiorità in fatto di bellezza, o di idoneità, o di entrambe. Di qui è sorta quell'esaltazione del difettoso, di cui John Ruskin e William Morris erano ai tempi loro così accesi propagandisti; e per questo motivo la loro propaganda per la rozzezza e lo spreco è stata raccolta e continuata finora. E di qui pure la propaganda per un ritorno all'artigianato e all'industria casalinga. Tutto il lavoro e le speculazioni di questa gente che rientrano nella caratterizzazione qui data, sarebbero stati impossibili in un'epoca in cui i beni evidentemente più perfetti non fossero quelli più a buon mercato.

È naturalmente solo per quanto riguarda il valore economico di questa scuola estetica che qui si vuole o si può dire qualcosa. Quanto scriviamo non va inteso come un deprezzamento ma anzitutto come una definizione dell'effetto del suo insegnamento sul consumo e sulla produzione di beni consumabili.

Il modo in cui la tendenza di questo sviluppo del gusto si è manifestata nella produzione, è forse meglio illustrato dalla manifattura di libri, cui Morris si dedicò durante gli ultimi anni della sua vita; ma ciò che vale per l'opera della Kelmscott Press in grado eminente, vale in misura di poco minore quando si applichi alle più recenti edizioni artistiche di libri in generale - per quanto riguarda la stampa, la carta, l'illustrazione, la rilegatura e il lavoro di rilegatura. La pretesa di eccellenza avanzata dai più recenti prodotti dell'industria libraria si basa in parte sul grado della loro somiglianza con le rozzezze dei tempi in cui quest'industria era una lotta incerta contro materiali refrattari, condotta con strumenti insufficienti. Questi prodotti, poiché richiedono lavoro a mano, sono più costosi; essi sono anche meno convenienti per l'uso che non i libri stampati in vista della sola utilità; testimoniano pertanto la possibilità da parte del compratore di spendere liberamente, e insieme la possibilità di sprecare tempo ed energie. È per questo motivo che gli editori d'oggi stanno ritornando al « vecchio stile » e ad altri stili tipografici più o meno antiquati: essi sono meno

leggibili e danno alla pagina una apparenza più rozza che non lo stile «moderno». Persino un periodico scientifico, che non ha evidentemente altro scopo fuorché la presentazione più efficace delle questioni di cui s'interessa la sua scienza, indulgerà alle esigenze di questa bellezza finanziaria tanto da pubblicare le sue ricerche in caratteri vecchio-stile su carta a mano e con margini non rifilati. Ma quei libri che non sono evidentemente interessati soltanto alla presentazione efficace del loro contenuto, vanno naturalmente più lontano ancora. In questo caso abbiamo dei caratteri un poco più rustici, stampati su carta a mano dagli orli frastagliati, con margini eccessivi e fogli intonsi, con rilegature di un'affettata rozzezza e studiata rusticità. La Kelmscott Press portò la cosa all'assurdo - giudicando dal punto di vista dell'utilità pura e semplice - pubblicando libri per uso moderno, scritti con la vecchia ortografia, stampati in caratteri gotici e rilegati in pergamena flessibile con legacci. Altro tratto caratteristico che stabilisce il significato economico delle edizioni artistiche, è che questi libri più eleganti sono stampati, nei casi migliori, a tiratura limitata. Una tiratura limitata è effettivamente una garanzia - un po' cruda, è vero - che questo libro è raro e perciò costoso e conferisce al suo compratore una distinzione finanziaria.

La particolare attrattiva di questi prodotti librari sul compratore di gusti raffinati non sta naturalmente in un cosciente, ingenuo riconoscimento della loro costosità e superiore rozzezza. Qui, come nel caso parallelo della superiorità degli articoli lavorati a mano sui prodotti della macchina, il motivo cosciente della preferenza è un'eccellenza intrinseca attribuita all'articolo più costoso e più goffo. Si direbbe che il pregio superiore attribuito a un libro che imiti i prodotti di procedimenti tipografici antichi e fuori uso, sia principalmente una maggior utilità sotto l'aspetto estetico; ma non è raro trovare qualche distinto bibliofilo il quale insiste nell'affermare che il prodotto più rozzo è anche più utile come veicolo della parola stampata. Per quanto concerne il superiore valore estetico del libro decadente, ci sono possibilità che l'ostinazione del bibliofilo abbia qualche fondamento. Il libro viene disegnato unicamente mirando alla sua bellezza, e il risultato è in genere un certo successo da parte del disegnatore. Ciò su cui s'insiste, comunque, è che il criterio di gusto sotto cui il disegnatore lavora è un canone formato con la guida della legge dello

sciupio vistoso e che questa legge agisce selettivamente eliminando ogni criterio che non sia conforme alle sue esigenze. Vale a dire che, mentre il libro decadente può essere bello, i limiti entro cui il disegnatore può lavorare sono fissati da esigenze di carattere non estetico. Il prodotto, se è bello, deve anche essere nello stesso tempo costoso e adattarsi male al suo uso evidente. Comunque, questo perentorio criterio di gusto non è, nel caso del disegnatore, interamente foggato dalla legge dello sciupio nella sua prima versione; il criterio si forma in parte secondo quella secondaria espressione del temperamento di rapina, la venerazione per le cose antiche e fuori uso, che in uno dei suoi particolari sviluppi si chiama classicismo.

Nella teoria estetica sarebbe estremamente difficile, se non praticamente impossibile, tracciare una linea tra il canone del classicismo - o stima per l'arcaico - e il canone della bellezza. Al fine estetico di rado è necessario fare una tale distinzione. Non è nemmeno necessario ch'essa esista. Per una teoria del gusto l'espressione di un ideale accettato di arcaismo, su qualsiasi base possa essere stato accettato, è forse giustamente stimata un elemento di bellezza; non occorre discuterne la legittimità. Ma per il nostro scopo - allo scopo di stabilire quali motivi economici sono presenti nei canoni di gusto accettati e qual è la loro portata per la distribuzione e il consumo dei beni - la distinzione non è altrettanto fuori questione.

La posizione dei prodotti a macchina nello schema civile del consumo serve a indicare quale relazione sussista fra il canone dello sciupio vistoso e il codice delle convenienze quanto al consumo. Né in questioni d'arte e di gusto vero e proprio, né per quanto concerne l'opinione corrente dell'utilità dei beni, questo canone opera come principio d'innovazione o d'iniziativa. Esso non entra nel futuro come principio creativo che produca innovazioni e aggiunga nuovi generi di consumo e nuovi elementi di costo. Il principio in questione è in certo senso una legge negativa piuttosto che positiva. È un principio regolatore più che creatore. Molto raramente esso inizia o dà origine direttamente a qualche uso o costume. La sua azione è solamente selettiva. Lo sciupio vistoso non offre direttamente motivo di variazione e di sviluppo, ma la conformità delle sue esigenze è una condizione perché le innovazioni fattibili con altri fondamenti sopravvivano. In qualsiasi modo nascano i costumi, gli usi e i sistemi di

spendere, essi sono tutti soggetti all'azione selettiva di questa norma di rispettabilità; e il grado con cui si conformano alle sue esigenze è una prova della loro idoneità a sopravvivere nella competizione con altri usi e costumi del genere. *Coeteris paribus*, sotto questa legge l'uso o il sistema più chiaramente dispendioso ha miglior probabilità di sopravvivere. La legge dello sciupio vistoso non spiega l'origine delle variazioni, ma soltanto la persistenza di forme adatte a sopravvivere sotto il suo dominio. Essa opera nel senso di conservare ciò che è idoneo, non di dare origine a ciò che è accettabile. Il suo ufficio è di provare tutte le cose e di promuovere ciò che serve al suo scopo.

7. L'abbigliamento come espressione della cultura finanziaria

Sarebbe opportuno, a mo' d'esempio, mostrare particolareggiatamente come i principi economici fin qui esposti si applicano ai fatti quotidiani in qualcuno dei campi della vita. A questo scopo nessun genere di consumo offre un esempio più calzante che la spesa per il vestiario. La regola dello sciupio vistoso trova speciale espressione nell'abbigliamento, benché gli altri affini principi del buon nome finanziario s'esprimano anch'essi negli stessi articoli. Per mettere in evidenza la propria posizione finanziaria giovano altri metodi, e altri metodi sono di moda sempre e dovunque; ma ciò che si spende nell'abbigliamento ha sulla maggior parte degli altri metodi questo vantaggio, che il nostro vestiario è sempre in evidenza e indica al primo colpo d'occhio la nostra posizione finanziaria a tutti gli osservatori. È altresì vero che un'evidente spesa di sfoggio si vede più chiaramente, ed è forse più universalmente praticata nel campo del vestire, che in qualunque altro campo. Nessuno trova difficoltà a riconoscere il luogo comune che la maggior parte della spesa sostenuta da tutte le classi per vestirsi, è sostenuta per amor di un'apparenza rispettabile piuttosto che per la protezione della persona. E probabilmente in nessun'altra occasione la povertà è tanto profondamente sentita quanto se noi veniamo meno al criterio stabilito dalla società a proposito del vestire. Vale per gli abiti in misura anche maggiore che per la maggior parte dei generi di consumo, che la gente è disposta a sobbarcarsi a un grado notevolissimo di privazioni in fatto di comodi e di necessità pur di mostrare quel che sembra un certo grado sufficiente di spreco superfluo; cosicché non è per niente straordinario che certa gente, in un clima rigido, vada in giro poco coperta pur di apparire ben vestita. E il valore commerciale degli articoli usati per vestirsi in una comunità moderna è calcolato più in base alla loro eleganza e rispettabilità che non al servizio materiale ch'essi

rendono nel rivestire la persona che li porta. Il bisogno del vestire è un bisogno eminentemente «superiore» e spirituale.

Questo bisogno spirituale del vestire non è completamente e neppure in primo luogo una semplice tendenza a fare sfoggio di spesa. La legge dello sciupio vistoso dirige il consumo in fatto di abiti, come di altre cose, da una certa distanza, influenzando sui criteri del gusto e della convenienza. Nei casi ordinari il motivo cosciente di chi indossa o acquista abiti vistosamente costosi è il bisogno di uniformarsi alle usanze stabilite, e di vivere secondo il tenore accreditato del gusto e della rispettabilità. Non è soltanto che uno debba esser guidato dal codice delle convenienze nel vestirsi, per evitare l'umiliazione che viene dalla fama e dai commenti sfavorevoli; benché questo motivo di per sé conti assai; ma accanto a ciò il bisogno di spendere è talmente radicato nelle nostre abitudini mentali in fatto di vestiario che qualunque altro abito fuorché quello dispendioso è per noi istintivamente detestabile. Senza riflettere né analizzare, noi sentiamo che ciò che costa poco vale poco. «Vestito dappoco fa uomo dappoco». La sentenza «brutto e a buon mercato» è riconosciuta vera anche più rigorosamente in fatto d'abiti che per altri generi di consumo. Per ragioni sia di gusto che d'utilità, un articolo di vestiario poco costoso passa, in base alla massima «brutto e a buon mercato», per scadente. Noi troviamo belle, come utili, le cose in proporzione di quanto esse costano. Con poche e irrilevanti eccezioni, noi tutti troviamo che un prezioso capo di vestiario lavorato a mano è assai preferibile, in fatto di bellezza e di utilità, a una sua imitazione meno costosa, per quanto abilmente possa l'articolo spurio imitare il prezioso originale; e ciò che offende la nostra sensibilità nell'articolo spurio non è ch'esso sia inferiore in un «qualche modo, quanto alla forma o al colore o, addirittura, all'effetto visivo. L'oggetto criticato può essere un'imitazione così fedele da sfidare anche il più rigoroso esame; eppure non appena viene scoperta la contraffazione, il suo valore estetico, e insieme il suo valore commerciale, declinano precipitosamente. Non solo, ma si può affermare senza correre il rischio di essere smentiti, che il valore estetico di un abito contraffatto e scoperto declina pressoché nella stessa proporzione in cui la

contraffazione è più a buon mercato dell'originale. Esso perde la sua casta estetica perché scade a un grado finanziario più basso.

Ma la funzione del vestiario come segno di capacità a spendere, non finisce semplicemente mostrando che chi indossa consuma beni di valore in eccedenza a quanto si richiede per il benessere fisico. Il semplice sciupio vistoso dei beni è, fin dove arriva, efficace e soddisfacente; è un ottimo segno *prima facie* di successo finanziario, e quindi di dignità sociale. Ma il vestiario ha delle possibilità più sottili e più vaste che non questa rozza e immediata dimostrazione di un avvenuto consumo dispendioso. Se poi, oltre far vedere che chi indossa può consumare liberamente e senza economie, si può anche dimostrare nello stesso tempo che lui o lei non sono nella necessità di guadagnarsi da vivere, l'evidenza della dignità sociale è considerevolmente accresciuta. I nostri abiti, pertanto, per servire effettivamente al loro scopo, non dovrebbero soltanto essere costosi, ma dovrebbero pure dichiarare a tutti gli osservatori che chi li porta non si occupa di nessun genere di lavoro produttivo. Nel processo di evoluzione per cui il nostro sistema d'abbigliamento è stato elaborato nel suo presente perfetto adattamento allo scopo, questo genere ausiliario di evidenza ha ricevuto l'attenzione dovuta. Un esame particolareggiato di ciò che passa nell'opinione popolare per vestiario elegante, farà vedere ch'esso è studiato in modo da dar in tutto l'impressione che chi lo porta non fa abitualmente sforzi lucrosi. Va da sé che nessun vestiario si può considerare elegante, e neppure decente, se mostra, con macchie o ragnature, tracce di lavoro manuale da parte di chi lo indossa. L'effetto piacevole degli abiti puliti e immacolati è principalmente, se non del tutto, dovuto al fatto che essi danno l'impressione dell'agiatezza, dell'esenzione da ogni personale contatto con procedimenti industriali di qualunque genere. Gran parte del fascino che riveste la scarpa di vernice, la tovaglia candida, il cilindro lucido e la canna da passeggio, che tanto favoriscono la nativa dignità del gentiluomo, deriva dal loro effettivo sottintendere che chi li porta non può in tale arnese metter mano a nessun lavoro direttamente e immediatamente utile all'uomo. Gli abiti eleganti servono al loro scopo di eleganza, non solo per il fatto che sono costosi, ma anche perché sono le insegne dell'agiatezza. Essi non soltanto fanno vedere che chi li porta è capace di

consumare un valore relativamente grande, ma svelano nel contempo ch'egli consuma senza produrre.

L'abbigliamento delle donne va anche più lontano di quello degli uomini nel dimostrare l'astensione da ogni occupazione produttiva. Non c'è bisogno di prove per appoggiare la generalizzazione che i più eleganti stili di cappellini sono fatti per rendere impossibile il lavoro anche più della tuba maschile. La scarpetta della donna aggiunge il cosiddetto tacco francese all'evidenza di forzata agiatezza offerta dalla sua vernice; poiché questo tacco alto rende naturalmente assai difficile anche il più semplice e necessario lavoro manuale. Lo stesso vale in misura anche maggiore per la gonna e gli altri capi che caratterizzano la toeletta femminile. La ragione sostanziale del nostro tenace attaccamento alla gonna è proprio questa: essa è costosa e imbarazza di continuo colei che la porta e la rende incapace di ogni attività utile. La stessa cosa vale per l'abitudine femminile di portare i capelli eccessivamente lunghi.

Ma l'abbigliamento della donna non soltanto va oltre a quello dell'uomo moderno, per il modo in cui comprova l'esenzione dal lavoro, esso aggiunge inoltre un tratto speciale e altamente caratteristico, che differisce da ogni altro abitualmente praticato dagli uomini. Questa caratteristica è la serie di ritrovati di cui il busto è l'esempio tipico. Nella teoria economica, il busto è sostanzialmente una mutilazione, sopportata allo scopo di ridurre la vitalità della paziente e renderla in modo patente e duraturo inidonea al lavoro. Il busto, è vero, diminuisce le attrattive personali di colei che lo porta, ma la perdita subita a questo proposito è controbilanciata dal guadagno in fatto di reputazione, che deriva dal suo evidente aumento di gracilità e costosità. Si può sicuramente stabilire che la femminilità del vestiario della donna si risolve sostanzialmente nell'impedimento più efficace a ogni attività fisica utile. Questa differenza fra il modo di vestire maschile e quello femminile, è qui semplicemente sottolineata come un tratto caratteristico. Ne discuteremo i motivi più innanzi.

Noi dunque abbiamo, finora, come grande norma direttiva nel vestire, il largo principio dello sciupio vistoso. Ausiliario di questo principio, e quasi suo corollario, abbiamo come seconda regola il principio dell'agiatezza

vistosa. Nell'ideazione degli abiti, questa regola si esprime escogitando vari aggeggi che fanno vedere che colui che li porta non si occupa né può, fin dove è possibile mostrarlo, occuparsi in lavori produttivi. Oltre a questi due principi ce n'è un terzo di una forza poco meno costringente, che verrà in mente a chiunque rifletta un poco seriamente sull'argomento. Gli abiti non solo devono essere vistosamente dispendiosi e scomodi, devono essere nello stesso tempo aggiornati. Nessuna spiegazione soddisfacente è stata finora offerta del fenomeno del cambiamento delle mode. L'esigenza imperativa di vestire secondo l'ultima maniera accreditata, così come il fatto che questa moda autorizzata cambi continuamente da stagione a stagione, è abbastanza familiare a ognuno, ma la teoria di questo flusso e di questo cambiamento non è mai stata elaborata. Naturalmente possiamo dire, con perfetta consistenza e sincerità, che questo principio della novità è un altro corollario della legge dello sciupio vistoso. Ovviamente, se ogni vestito può servire solo per breve tempo, e se nessun vestito della stagione passata è ancora portato e usato durante la presente, la spesa superflua se ne accresce grandemente. Ciò va bene fin dove vale, ma è soltanto negativo. Tutto ciò che questa considerazione ci autorizza a dire è che la regola dello sciupio vistoso esercita un controllo vigilante su tutto il vestiario, sicché ogni cambiamento di moda deve uniformarsi all'esigenza della dispendiosità. Ma essa lascia senza risposta il problema relativo alla ragione di fare e accettare un cambiamento nella moda predominante, e neppure riesce a spiegare perché la conformità a una data moda sia tanto imperiosamente necessaria come noi sappiamo che è.

Per trovare un principio creativo capace di servire come movente all'invenzione e innovazione delle mode, dovremo tornare al primitivo movente non economico, da cui ebbe origine l'abbigliamento, il movente della decorazione. Senza addentrarci in una discussione esauriente sul come e perché questo movente si affermi sotto il controllo della legge della dispendiosità, si può sicuramente stabilire che ogni successiva innovazione delle mode è uno sforzo per raggiungere qualche forma di sfoggio che riesca meglio accetta al nostro senso della linea, e del colore o dell'efficacia, che non quella ch'essa soppianta. Le mode che cambiano

sono l'espressione di un'incessante ricerca di qualcosa che si raccomandi al nostro senso estetico; siccome però ogni innovazione è soggetta all'azione selettiva della regola dello sciupio vistoso, la gamma, entro cui l'innovazione può prendere posto, è un po' ristretta. L'innovazione non solo dev'essere più bella, o forse più spesso meno sgradevole, di quella che soppianta, ma deve anche essere all'altezza del livello di dispendiosità accettato.

Sembrerebbe a prima vista che il risultato di questa continua lotta per raggiungere il bello nel campo dell'abbigliamento dovrebbe essere un graduale avvicinamento alla perfezione artistica. Noi potremmo naturalmente aspettarci che le mode mostrassero una spiccata tendenza nella direzione di uno o di più tipi di abbigliamento eminentemente convenienti alla forma umana; e potremmo persino pensare di avere una solida ragione per sperare che oggi, dopo tutta l'abilità e lo sforzo spesi negli abiti in questi molti anni, le mode dovrebbero aver raggiunto una relativa perfezione e stabilità, assai simile a un ideale artistico valevole per sempre. Ma non è questo il caso. Sarebbe difatti molto arrischiato affermare che le mode d'oggi sono intrinsecamente più convenienti di quelle di dieci anni fa, oppure di quelle di venti o cinquanta o cent'anni or sono. D'altra parte, l'affermazione che le mode in voga duemila anni fa siano più convenienti delle più elaborate e accurate escogitazioni d'oggi, trova tutti consenzienti.

Pertanto la spiegazione delle mode data or ora non è esauriente, e noi dobbiamo addentrarci di più. Si sa benissimo che alcune mode e tipi di vestiario relativamente stabili sono stati elaborati in diverse parti del mondo; come, per esempio, fra i Giapponesi, i Cinesi e altre nazioni orientali; così fra i Greci, i Romani e altri antichi popoli del Levante; così pure, in epoche più recenti, fra i contadini di quasi tutte le campagne d'Europa. Questi costumi nazionali o popolari nella maggior parte dei casi sono giudicati da critici competenti più convenienti, più artistici, delle instabili mode dell'abbigliamento civile moderno. Nello stesso tempo essi sono pure, almeno di solito, meno evidentemente dispendiosi; vale a dire,

elementi diversi da quello di uno sfoggio di spesa emergono più evidenti dalla loro struttura.

Questi costumi relativamente stabili sono generalmente localizzati in modo abbastanza definito e ristretto e variano da luogo a luogo per gradazioni leggere e sistematiche. In ogni caso sono stati elaborati da popoli o da classi che sono più poveri di noi, e appartengono specialmente a regioni e località ed epoche in cui la popolazione, o almeno la classe a cui appartiene il costume in questione, è relativamente omogenea, stabile e immobile. Vale a dire, i costumi stabili che sopportano la prova del tempo e della prospettiva, sono elaborati in circostanze nelle quali la regola dello sciupio vistoso si afferma meno perentoriamente che nelle grandi città civili moderne, la cui popolazione relativamente mobile e ricca dà oggi legge in fatto di moda. I paesi e le classi che hanno così elaborato costumi stabili e artistici, si sono trovati in una situazione tale che l'emulazione finanziaria in mezzo a loro ha assunto la direzione di una gara in fatto di vistosa agiatezza piuttosto che di vistoso consumo di beni. Cosicché resterà vero in linea di massima che le mode sono meno stabili e meno convenienti in quelle comunità in cui il principio di un vistoso sciupio di beni si afferma più perentorio, come fra noi. Tutto ciò indica un antagonismo fra dispendiosità e abbigliamento artistico. Al fatto pratico, la regola dello sciupio vistoso è incompatibile con l'esigenza che il vestito dovrebbe essere bello o conveniente. E quest'antagonismo offre una spiegazione di quell'incessante cambiamento della moda del quale né il canone della dispendiosità né quello della bellezza riescono da soli a dar ragione.

Il criterio della rispettabilità esige che gli abiti mettano in mostra spese superflue; ma ogni sciupio offende il gusto originario. È già stata indicata la legge psicologica per cui tutti gli uomini - e le donne forse anche più - rifuggono dallo spreco inutile, sia di energie che di spesa, così come una volta si diceva che la Natura aborre dal vuoto. Però il principio dello sciupio vistoso richiede una spesa ovviamente superflua; e la vistosa dispendiosità del vestito che ne deriva è perciò intrinsecamente brutta. Di qui noi troviamo che, in tutte le innovazioni in fatto di vestiario, ogni particolare aggiunto o modificato si sforza di evitare una condanna

istantanea mostrando qualche scopo evidente, nello stesso tempo che l'esigenza dello sciupio vistoso impedisce all'utilità di queste innovazioni di diventare qualcosa di più che una semplice pretesa. Anche nei suoi voli più audaci la moda raramente o mai tralascia di fingere una qualche parvenza d'utilità. Comunque, l'apparente utilità dei particolari alla moda è sempre un pretesto così trasparente e la loro sostanziale futilità si offre così patentemente alla nostra attenzione, da diventare insopportabile, e allora ci rifugiamo in una moda nuova. Ma la nuova moda deve conformarsi all'esigenza della dispendiosità e dell'inutilità rispettabili. La sua futilità diventa adesso tanto odiosa quanto quella della moda che l'ha preceduta; e l'unico rimedio che la legge dello spreco ci consente e di cercare sollievo in qualche nuova escogitazione, egualmente futile ed instabile. Di qui la bruttezza essenziale e l'incessante mutevolezza dell'abbigliamento alla moda.

Spiegato così il fenomeno delle mode che mutano, resta adesso da adattare la nostra spiegazione ai fatti quotidiani. Tra questi fatti c'è la nota simpatia che tutti proviamo per le mode che sono in voga in una determinata epoca. Una nuova moda viene in voga e resta in auge per una stagione e, almeno per tutto il tempo che è una novità, la gente trova di regola la nuova moda attraente. La moda, dominante è considerata bella. Ciò è dovuto in parte al sollievo ch'essa offre essendo diversa da quella che usava prima, in parte al fatto che è rispettabile. Com'è stato indicato nell'ultimo capitolo, il canone della rispettabilità forma in parte i nostri gusti, cosicché sotto la sua guida qualunque cosa sarà accettata come conveniente fino a che non verrà meno la sua novità o finché la garanzia di rispettabilità sarà trasferita a un modello nuovo e recente, che serva al medesimo scopo generale. Che l'asserita bellezza o «eleganza» delle mode in voga in una data epoca sia spuria e passeggera soltanto, è attestato dal fatto che nessuna delle molte mutevoli mode può sopportare la prova del tempo. Viste nella prospettiva di una mezza dozzina d'anni o più, le nostre mode migliori ci colpiscono come grottesche, se non insopportabili. Il nostro attaccamento effimero a ciò che per caso è più recente si fonda su motivi diversi da quelli estetici, e dura soltanto finché il nostro senso

estetico interno abbia avuto il tempo di affermarsi e rigettare l'ultima stomachevole trovata.

Il processo di sviluppo di una nausea estetica impiega un tempo più o meno lungo, la lunghezza del tempo richiesto in un dato caso essendo inversamente proporzionale al grado d'intrinseca odiosità della moda in questione. Questa relazione temporale fra l'odiosità e l'instabilità delle mode dà motivo per inferire che quanto più rapidamente le mode si succedono e si soppiantano a vicenda, tanto più offendono il gusto vergine. Si presume perciò che quanto più le comunità, specialmente le classi ricche delle comunità, si sviluppano in fatto di ricchezza, di mobilità e di portata dei loro contatti, tanto più categoricamente la legge dello sciupio vistoso si affermerà nelle questioni di vestiario, tanto più il sentimento della bellezza tenderà a cadere in disuso o sarà sopraffatto dal canone della rispettabilità finanziaria, tanto più rapidamente le mode muteranno e si cambieranno, e tanto più grottesche e insopportabili saranno le diverse mode che verranno successivamente in voga.

Resta almeno un punto da discutere in questa teoria dell'abbigliamento. La massima parte di ciò che è stato detto si applica all'abbigliamento degli uomini come a quello delle donne; benché nei tempi moderni valga in quasi tutti i punti con maggior aderenza per le donne. Ma in un punto il vestiario delle donne differisce sostanzialmente da quello degli uomini. Nel vestito della donna c'è un'insistenza chiaramente maggiore su quelle caratteristiche che attestano l'esenzione o l'inidoneità di chi li porta per ogni occupazione volgarmente produttiva. Questa caratteristica dell'abbigliamento femminile è interessante non solo come completamento della teoria degli abiti, ma anche come conferma di ciò che è già stato detto sulla condizione economica delle donne, sia nel passato che nel presente.

Come si è già visto nella discussione sulla condizione della donna nei capitoli sull'agiatezza e sul consumo derivati, nel corso dello sviluppo economico la mansione della donna è diventata quella di consumatrice subalterna per conto del capo della casa; e il suo abbigliamento è pensato in vista di questo scopo. Ne è venuto che un lavoro apertamente produttivo è per le donne rispettabili una menomazione particolare, e si devono perciò

avere cure speciali nell'ideare gli abiti femminili, per imprimere nell'osservatore il fatto (spesso addirittura una finzione) che chi li indossa non si occupa né può abitualmente occuparsi in un lavoro utile. La decenza esige che le donne rispettabili si astengano con maggior rigore da ogni sforzo utile e che facciano maggior mostra di agiatezza che non gli uomini delle medesime classi sociali. Ci urta tremendamente i nervi lo spettacolo di una nobildonna costretta a guadagnarsi da vivere lavorando. Non è la «sfera della donna». La sfera della donna è dentro la casa; che lei deve « abbellire » e di cui dev'essere il « principale ornamento ». Non si parla comunemente del capo maschio della casa come del suo ornamento. Questa caratteristica, insieme con l'altro fatto che la rispettabilità esige un'attenzione più continua allo sfoggio costoso negli abiti e negli altri ornamenti delle donne, viene ad appoggiare il pensiero già implicito in ciò che s'è detto prima. In grazia della sua derivazione da un passato patriarcale, il nostro sistema sociale fa consistere essenzialmente la funzione della donna nel mettere in evidenza la capacità di spendere della sua casa. In armonia col moderno schema di vita civile, il buon nome della casa alla quale lei appartiene dovrebbe essere cura particolare della donna; e il sistema di spese onorifiche e di vistosa agiatezza con cui questo buon nome è principalmente sostenuto, e perciò la sfera della donna. Nello schema ideale, quale tende a realizzarsi nella vita delle classi finanziariamente superiori, quest'attenzione allo sciupio vistoso di energie e di sostanze dovrebbe essere normalmente l'unica funzione economica della donna.

Nello stadio dello sviluppo economico in cui le donne erano ancora in senso pieno la proprietà degli uomini, l'esibizione di consumo e agiatezza vistosi venne a far parte dei servizi da loro richiesti. Poiché le donne non erano padrone di se stesse, l'evidente agiatezza e dispendiosità da parte loro ridondava alla buona fama del padrone piuttosto che alla loro propria; e perciò quanto più costose e più patentemente disoccupate sono le donne della casa, tanto più utile ed efficace sarà la loro vita ai fini della rispettabilità della casa o del suo capo. Al punto che le donne non soltanto

sono state richieste di testimoniare una vita agiata, ma persino di rendersi inette a ogni attività lucrosa.

È qui che l'abbigliamento degli uomini riesce inferiore a quello delle donne, e c'è il suo motivo. Lo sciupio e il consumo vistosi sono stimabili perché segno di potenza finanziaria; la potenza finanziaria è stimabile e onorifica perché, in ultima analisi, denota successo e forza superiore; e quindi la prova di spreco e di agiatezza offerta da un individuo a nome proprio non può concretamente assumere una forma, o esser portata a un punto, tale da denotare inettitudine o scomodità notevole da parte sua; poiché l'esibizione in questo caso mostrerebbe non forza superiore, ma inferiorità, e tradirebbe così il suo scopo. Pertanto, dovunque la spesa superflua e lo sfoggio di astensione dal lavoro sono di regola, o in media, condotti al punto di mostrare un disagio patente o una menomazione fisica volontariamente provocata, là si trae immediatamente la conseguenza che la donna in questione non fa questa spesa superflua né si sobbarca a questa menomazione per un proprio guadagno personale in fatto di reputazione finanziaria, ma per conto di qualcun altro, con cui ella si trovi in rapporto di dipendenza economica, rapporto che, nella teoria economica, deve ridursi in ultima analisi a un rapporto di servo a padrone.

Applichiamo questo concetto generale all'abbigliamento delle donne e poniamo la cosa in termini concreti: il tacco alto, la gonna, il cappellino niente pratico, il busto e la generale indifferenza per il disagio, che è una chiara caratteristica dell'abbigliamento di tutte le donne civili, sono altrettanti segni che nel moderno schema di vita civile la donna è ancora, in teoria, la dipendente economica dell'uomo - che, forse in un senso altamente idealizzato, ella è ancora il suo *oggetto*. La semplicissima ragione di tutta questa vistosa agiatezza e questa toeletta da parte delle donne sta nel fatto che esse sono serve alle quali, nella differenziazione delle funzioni economiche, è stato affidato l'incarico di mettere in evidenza la capacità di spendere del loro padrone.

C'è una notevole somiglianza sotto questi aspetti fra l'abbigliamento delle donne, e quello dei servi domestici, specialmente dei servi in livrea. In entrambi c'è un'esibizione assai studiata di spesa superflua, e in tutte due i

casi c'è pure una notevole negligenza per il benessere fisico del paziente. Ma l'abbigliamento della signora va più lontano nella sua studiata insistenza sull'oziosità, se non sulla menomazione fisica, di quanto non faccia quello del domestico. E ciò è in carattere; poiché in teoria, secondo lo schema ideale della cultura finanziaria, la signora della casa è la prima serva della famiglia.

A parte i servi, comunemente riconosciuti come tali, c'è almeno un'altra categoria di persone il cui arnese li rende simili alla categoria dei servi e mostra molte delle caratteristiche che concorrono a fare la femminilità degli abiti della donna. Questa è la classe sacerdotale. I paramenti sacerdotali mostrano, in forma accentuata, tutte le caratteristiche che ci sono apparse prova di una condizione e di una vita servili. In modo anche più impressionante degli abiti quotidiani del sacerdote, i paramenti, propriamente detti, sono ornati, grotteschi, malagevoli, e, almeno alla vista, scomodi fino a far star male. Un sacerdote deve astenersi dai lavori lucrosi e, quando sia davanti agli occhi del pubblico, assumere un contegno impassibilmente desolato, proprio al modo di un domestico perfetto. La faccia sbarbata del sacerdote è un altro fattore del medesimo effetto. Questa somiglianza della classe sacerdotale alla classe dei servi personali, quanto alla condotta e all'abbigliamento, è dovuta alla somiglianza delle due classi per quanto riguarda la funzione economica. Nella teoria economica, il sacerdote è un servo personale, presumibilmente al servizio della persona della divinità di cui porta la livrea. La sua livrea è di carattere assai dispendioso, come dev'essere infatti per mostrare in modo condecante la dignità del suo gran signore; ma è fatta in modo da far vedere che il portarla contribuisce poco o niente al benessere fisico di chi l'indossa, poiché essa è un articolo di consumo derivato, e la reputazione che ne viene dal suo uso, è da attribuirsi al padrone assente, non al servo.

La linea di distinzione fra i vestiti delle donne, dei sacerdoti e dei servi da una parte, e quelli degli uomini dall'altra, non è sempre rigorosamente osservata in pratica, ma di rado si contesterà ch'essa sia sempre presente in modo più o meno definito nelle abitudini mentali del popolo. Ci sono pure naturalmente degli uomini liberi, e non pochi di loro, i quali, nel loro cieco zelo per una toeletta impeccabilmente rispettabile, trasgrediscono la linea

teoretica fra il vestiario dell'uomo e della donna, fino al punto di acconciarsi in un arnese che è chiaramente destinato a tormentare la mortai spoglia; ognuno però riconosce senza indugio che un tale abbigliamento per uomini è un'infrazione alla regola. Noi siamo soliti a dire che un tale vestiario è « effeminato », e si sente talvolta osservare che il tale o il tal altro gentiluomo squisitamente attillato è ben vestito come un lacchè.

Alcune evidenti discrepanze entro questa teoria dell'abbigliamento meritano un esame più particolareggiato, specialmente perché rivelano una tendenza, più o meno chiara, della più recente e matura evoluzione degli abiti. La voga del busto offre un'evidente eccezione alla regola di cui è stata qui citata come esempio. Un esame più attento, comunque, mostrerà che questa apparente eccezione è in realtà una verifica della regola, per cui la voga di un dato elemento o tratto del vestiario si fonda sulla sua utilità come segno del livello finanziario. Si sa bene che nelle comunità industrialmente più progredite il busto è usato solo entro certi strati sociali ben definiti. Le donne delle classi più povere, specialmente della popolazione rurale, abitualmente non lo usano, fuorché come lusso festivo. In queste classi le donne hanno da lavorare duramente, e a loro giova poco in vista di una pretesa di agiatezza tormentarsi così le carni nella vita d'ogni giorno. L'uso domenicale del busto è dovuto all'imitazione del canone di rispettabilità di una classe superiore. Al di sopra di questo basso livello d'indigenza e di lavoro manuale, il busto fino a una generazione o due fa era quasi indispensabile alla posizione socialmente irreprensibile di tutte le donne, incluse le più ricche e le più rispettabili. Questa regola tenne per tutto il tempo in cui non esisteva ancora nessuna classe numerosa di gente abbastanza ricca da essere al di sopra dell'accusa di dover lavorare e nello stesso tempo abbastanza numerosa per formare un corpo sociale autosufficiente e isolato, la cui massa offrisse un fondamento per particolari regole di condotta, appoggiate dall'opinione corrente nel suo interno. Ma adesso si è sviluppata una classe agiata abbastanza numerosa e in possesso di ricchezze tali che qualunque accusa della necessità di lavorare sarebbe

una meschina e innocua calunnia; e il busto è perciò in gran parte caduto in disuso, nel seno di questa classe.

Le eccezioni a questa regola di esenzione dal busto sono più apparenti che reali. Esse sono le classi ricche dei paesi con una struttura industriale inferiore - prossima al tipo arcaico, quasi-industriale - insieme con le reclute più recenti delle classi ricche nelle comunità industriali più progredite. Queste ultime non hanno ancora avuto il tempo di liberarsi dai canoni del gusto e della rispettabilità plebei, derivati dalla loro primitiva posizione finanziaria inferiore. Tale sopravvivenza del busto non è infrequente in mezzo alle classi sociali superiori di quelle città americane, per esempio, che si sono arricchite recentemente e rapidamente. Usando il vocabolo come termine tecnico, senza odiosi sottintesi, si può dire che il busto persiste in gran parte durante il periodo in cui si è snob - l'intervallo d'incertezza e transizione da un livello inferiore ai livelli superiori della civiltà finanziaria. Vale a dire, in tutti i paesi che hanno ereditato il busto, esso continua a essere usato dovunque e finché esso serva al suo scopo come segno di agiatezza onorifica, attestando l'inettitudine fisica di chi lo porta. La medesima regola si applica naturalmente ad altre mutilazioni e trovate per menomare le diverse capacità dell'individuo.

Qualcosa di simile dovrebbe valere per diversi articoli del consumo vistoso, e difatti qualcosa del genere pare che valga per certe caratteristiche dell'abbigliamento, specialmente se tali caratteristiche implicano una notevole scomodità o un'apparenza di scomodità. Durante i cent'anni passati si può notare una tendenza, specialmente nello sviluppo degli abiti maschili, a smettere sistemi di spesa e uso di simboli di agiatezza artatamente fastidiosi, che possono al loro tempo aver servito a un certo fine, ma la continuazione dei quali in mezzo alle classi superiori sarebbe oggi un'opera supererogatoria; come, per esempio, l'uso delle parrucche incipriate e dei merletti d'oro, e l'uso di radersi sempre. C'è stata negli ultimi anni nella buona società qualche leggera recrudescenza del viso glabro, ma questa è probabilmente un'imitazione passeggera e inconsulta della moda imposta ai domestici, e ci si può tranquillamente attendere ch'essa finisca come le parrucche incipriate dei nostri nonni.

Questi segni, e altri che ad essi somigliano quanto alla schiettezza con cui indicano a tutti gli osservatori l'inutilità abituale di quelle persone che se ne servono, sono stati sostituiti da altri metodi più delicati per esprimere lo stesso fatto; metodi che non sono meno evidenti all'occhio clinico di quel circolo scelto, più ristretto, la cui buona opinione è principalmente ricercata. Il primo e più rozzo sistema di pubblicità si mantenne per tutto il tempo in cui il pubblico a cui l'esibitore doveva fare appello comprese numerosi strati della comunità non educati a notare le lievi differenze nei segni di agio e di ricchezza. Il metodo di pubblicità va soggetto a un raffinamento allorché si è sviluppata una classe ricca abbastanza numerosa che abbia l'agio di diventare abile a interpretare i segni più sottili della spesa. Il vestito « sgargiante » diventa offensivo per la gente di gusto, poiché implica un desiderio « illecito » di raggiungere e impressionare le sensibilità non educate del volgo. Per l'individuo di educazione superiore è soltanto la stima più onorifica accordata dal senso raffinato dei membri della sua propria classe elevata che ha un senso. Dacché la classe agiata ricca è diventata così numerosa, oppure il contatto dell'individuo della classe agiata coi suoi colleghi così ampio da formare un ambiente umano sufficiente allo scopo onorifico, nasce una tendenza a escludere gli elementi inferiori della popolazione dallo schema, anche come spettatori di cui l'applauso o il biasimo contino qualcosa. Il risultato di tutto ciò è un raffinamento dei metodi, un ricorso a escogitazioni più sottili, e una spiritualizzazione dello schema del simbolismo in fatto di abiti. E via via che la classe agiata superiore dà il tono in tutte le questioni di onorabilità, il risultato anche per il resto della società è un miglioramento graduale dello schema dell'abbigliamento. Man mano che la comunità progredisce in ricchezza e cultura, la capacità di spendere è messa in evidenza attraverso mezzi che richiedono nell'osservatore una discriminazione sempre più fine. Questa più fine discriminazione fra i mezzi di pubblicità è di fatto essa stessa un elemento assai importante della civiltà finanziaria superiore.

8. L'essenzione industriale e il conservatorismo

La vita dell'uomo in società, proprio come la vita delle altre specie, è una lotta per l'esistenza e perciò un processo di adattamento selettivo. L'evoluzione della struttura sociale è stata un processo di selezione naturale delle istituzioni. Il progresso che si è fatto e si sta facendo nelle istituzioni umane e nell'umano carattere, si può ascrivere sicuramente a una selezione naturale delle abitudini mentali più idonee a un processo di forzato adattamento degli individui a un ambiente che è progressivamente mutato col crescere della comunità e con le mutevoli istituzioni sotto cui gli uomini sono vissuti. Le istituzioni non sono soltanto esse stesse il risultato di un processo selettivo e di adattamento che forma i tipi dominanti e prevalenti dell'atteggiamento e delle disposizioni spirituali; esse sono nello stesso tempo metodi speciali di vita e di umani rapporti e sono perciò a loro volta fattori efficienti di selezione. Cosicché le istituzioni mutevoli operano a loro volta per un'ulteriore selezione d'individui dotati del temperamento più idoneo e per un ulteriore adattamento del temperamento e delle abitudini individuali all'ambiente mutevole, attraverso la formazione di istituzioni nuove.

Le forze che hanno determinato lo sviluppo della vita umana e della struttura sociale sono senza dubbio essenzialmente riducibili in termini di tessuto vivente e di ambiente materiale; ma, per ora, al nostro scopo, queste forze si possono benissimo stabilire nei termini di un ambiente, in parte umano, in parte non umano, e di un soggetto umano con una costituzione fisica e intellettuale più o meno definita. Preso nel complesso o nella media, questo soggetto umano è più o meno variabile; principalmente senza dubbio sotto una regola di conservazione selettiva delle variazioni favorevoli. La selezione di variazioni favorevoli è forse in gran parte una conservazione selettiva di tipi etnici. Nella storia di una comunità, la cui popolazione sia composta di una mistura di diversi elementi etnici, l'uno o l'altro dei diversi tipi di fisico e di temperamento persistenti e relativamente stabili, arriva in

un dato momento alla supremazia. La situazione, che comprende le istituzioni vigenti in una data epoca, favorirà il sopravvivere e la supremazia di un tipo di carattere a preferenza di un altro; e il tipo d'uomo così scelto per continuare e ulteriormente elaborare le istituzioni tramandate dal passato plasmerà queste istituzioni in gran parte a propria somiglianza. Ma a parte la selezione fra i tipi di carattere e di abitudini mentali relativamente stabili, avviene senza dubbio simultaneamente, entro la categoria generale delle disposizioni caratteristica del tipo o dei tipi etnici dominanti, un continuo processo di adattamento selettivo delle abitudini mentali. Ci può essere un cambiamento nel carattere fondamentale di una popolazione attraverso la selezione fra tipi relativamente stabili; ma c'è pure un cambiamento dovuto a un adattamento particolare nella categoria del tipo e alla selezione fra le speciali vedute abituali che riguardano una data relazione sociale o un gruppo di relazioni.

Per il presente scopo, comunque, il problema della natura del processo di adattamento - se sia principalmente una selezione fra tipi di temperamento e di carattere stabili, o anzitutto un adattamento delle abitudini mentali degli uomini alle circostanze che cambiano - è meno importante del fatto che, attraverso un metodo o l'altro, le istituzioni cambiano e si sviluppano. Le istituzioni devono cambiare con le mutevoli circostanze, poiché esse sono della natura di un metodo abituale per rispondere agli stimoli che queste circostanze mutevoli offrono. Lo sviluppo di queste istituzioni è lo sviluppo della società. Le istituzioni sono in sostanza abitudini mentali che hanno la prevalenza rispetto a particolari relazioni e funzioni dell'individuo e della comunità, e lo schema di vita formato dall'aggregato delle istituzioni in vigore in un'epoca determinata o a un dato punto dello sviluppo in una società, può essere dal lato psicologico sicuramente definito come un atteggiamento spirituale o una teoria della vita che hanno la prevalenza. Per quel che riguarda i suoi tratti generici, questo atteggiamento spirituale o teoria della vita si può in ultima analisi ridurre a un tipo prevalente di carattere.

La situazione di oggi forma le istituzioni di domani attraverso un processo selettivo e coercitivo, agendo sull'abituale giudizio degli uomini sulle cose, e modificando così oppure fortificando un punto di vista o un

atteggiamento mentale tramandato dal passato. Le istituzioni - vale a dire le abitudini mentali - sotto la guida delle quali gli uomini vivono, si ricevono in tal modo da un'epoca più lontana; più o meno remotamente lontana, ma in ogni modo esse sono state elaborate e ricevute dal passato. Le istituzioni sono prodotti del processo passato, sono adatte a circostanze passate, e non sono per questo mai pienamente in armonia con le esigenze del presente. Nella natura del caso, questo processo di adattamento selettivo non può mai tener dietro alla situazione via via mutevole, in cui la comunità si trova in una data epoca; poiché l'ambiente, la situazione, le esigenze di vita che operano l'adattamento e fanno la selezione, cambiano da un giorno all'altro; e ogni successiva situazione della comunità tende a sua volta a cadere in disuso non appena si è stabilita. Quando si è fatto un passo nello sviluppo, questo passo medesimo costituisce un cambiamento della situazione che richiede un nuovo adattamento; esso diventa il punto di partenza per un altro passo nell'adattarsi, e così all'infinito.

Va quindi notato, benché possa parere una banale verità, che le istituzioni odierne - lo schema di vita presentemente accettato - non si confanno interamente alla situazione di oggi. Nello stesso tempo, le attuali abitudini mentali degli uomini tendono a durare indefinitamente, salvo in quanto le circostanze introducono cambiamenti. Queste istituzioni che sono state in tal modo tramandate; queste abitudini mentali, punti di vista, atteggiamenti e disposizioni della mente, o che so io, sono perciò essi stessi un fattore conservatore. Questo è il fattore dell'inerzia sociale, dell'inerzia psicologica, del conservatorismo.

La struttura sociale cambia, si sviluppa, si adatta a una mutata situazione soltanto attraverso un cambiamento nelle abitudini mentali delle varie classi della comunità; in ultima analisi, attraverso un cambiamento nelle abitudini mentali degli individui che compongono la comunità. L'evoluzione della società è sostanzialmente un processo di adattamento mentale da parte degli individui sotto l'influenza di circostanze che non possono più a lungo sopportare abitudini mentali formate sotto e secondo un diverso sistema di circostanze del passato. Per lo scopo immediato non è

necessariamente un problema di molta importanza se questo processo di adattamento sia un processo di selezione e sopravvivenza di persistenti tipi etnici o un processo di adattamento individuale e un'eredità di tratti acquisiti.

Il progresso sociale, specialmente se considerato dal punto di vista della teoria economica, consiste in un continuato, progressivo accostamento a un « equilibrio di relazioni interiori con relazioni esterne » approssimativamente esatto; questo equilibrio però non è mai definitivamente stabilito; poiché le « relazioni esterne » sono soggette a un cambiamento continuo come conseguenza del progressivo cambiamento in atto «nelle relazioni interne». Ma il grado di approssimazione può essere più o meno grande, poiché dipende dalla facilità con cui un equilibrio è raggiunto. Un riequilibrio delle abitudini mentali degli uomini per conformarsi alle esigenze di una mutata situazione, si fa in ogni caso tardivamente e con riluttanza, e soltanto sotto l'imposizione esercitata da una situazione che abbia reso impossibile i modi di vedere accreditati. Il riequilibrio delle istituzioni e dei modi di vedere abituali con un ambiente mutato è fatto in rispondenza a una pressione dall'esterno; è della natura di una rispondenza a uno stimolo. La libertà e la facilità di riequilibrio, vale a dire la capacità di sviluppo della struttura sociale, dipende perciò in gran parte dal grado di libertà con cui la situazione in una data epoca agisce sui membri individuali della comunità - dal grado di esposizione dei membri individuali alla forza costringente dell'ambiente. Se una parte o una classe della società è per qualche aspetto essenziale al riparo dall'azione dell'ambiente, questa parte della comunità, o questa classe, adatterà con maggior ritardo i suoi modi di vedere e il suo schema di vita alla mutata situazione generale; tenderà in questo modo a ritardare il processo della trasformazione sociale. La classe agiata ricca è, rispetto alle forze economiche che operano per il cambiamento e il riequilibrio, in una siffatta posizione protetta. E si può dire che le forze le quali operano per un riequilibrio delle istituzioni, specialmente nel caso di una comunità industriale moderna, in ultima analisi sono quasi interamente di natura economica.

Una comunità può essere considerata come un meccanismo industriale o economico, la struttura del quale è formata da quelle che si chiamano le sue istituzioni economiche. Queste istituzioni sono sistemi abituali per condurre innanzi il processo vitale della comunità, a contatto con l'ambiente materiale in cui essa vive. Allorché determinati metodi di sviluppare l'attività umana in questo dato ambiente sono stati in tal modo elaborati, la vita della comunità si esprime con una certa facilità in queste direzioni abituali. La comunità farà uso delle forze dell'ambiente per gli scopi della sua vita, secondo metodi imparati nel passato e incorporati in queste istituzioni. Man mano però che la popolazione cresce, e man mano che aumentano il sapere e la perizia degli uomini nel dirigere le forze della natura, gli abituali metodi di rapporto fra i membri del gruppo e il sistema abituale di condurre innanzi il processo vitale del gruppo come un tutto, non danno più il medesimo risultato di prima; né le condizioni di vita che ne derivano sono distribuite e proporzionate fra i vari membri nello stesso modo o col medesimo effetto. Se lo schema secondo il quale il processo vitale del gruppo veniva condotto nelle condizioni primitive, diede approssimativamente il più alto risultato raggiungibile - date le circostanze - in fatto di efficienza o di facilità di questo processo vitale, allora il medesimo schema di vita immutato non darà il più alto risultato raggiungibile a questo riguardo sotto le condizioni mutate. Nelle mutate condizioni di popolazione, abilità e sapere, i vantaggi della vita com'è vissuta secondo lo schema tradizionale non possono essere inferiori a quelli delle condizioni primitive; ma c'è sempre la possibilità che siano minori di quello che potrebbero essere se lo schema fosse mutato per accordarsi alle mutate condizioni.

Il gruppo è formato d'individui, e la vita del gruppo è la vita degli individui vissuta con una diversità almeno apparente. Lo schema di vita accettato dal gruppo è il consenso di vedute da parte del complesso di questi individui riguardo a quel che è giusto, buono, vantaggioso, e bello nei confronti della vita umana. Nella redistribuzione delle condizioni di vita prodotta dal mutato modo di trattare con l'ambiente, il risultato non è un equo cambiamento nelle comodità della vita in tutto il gruppo. Le mutate

condizioni possono accrescere le comodità di vita per il gruppo come un tutto, ma la redistribuzione avrà generalmente come risultato una diminuzione delle comodità o della pienezza di vita per alcuni membri del gruppo. Un progresso quanto ai metodi tecnici, alla popolazione e all'organizzazione industriale richiederà che almeno alcuni dei membri della comunità cambino le loro abitudini di vita, se debbono dedicarsi con facilità e risultato ai mutati sistemi industriali, e così facendo essi saranno incapaci di vivere secondo le nozioni ricevute riguardo a quelle che sono le abitudini belle e giuste.

Chiunque sia richiesto di cambiare le sue abitudini di vita e le sue relazioni abituali coi colleghi, sentirà la discrepanza fra il metodo di vita a lui richiesto dalle nuove esigenze e lo schema di vita tradizionale, al quale è avvezzo. Sono gli individui posti in questa posizione che sentono il più vivo incentivo a rifare lo schema ricevuto e sono più facilmente disposti ad accettare nuovi criteri; ed è attraverso il bisogno dei mezzi per vivere che gli uomini vengono posti in una tale posizione. La pressione esercitata dall'ambiente sul gruppo, e operante per un riequilibrio dello schema di vita del gruppo, influisce sui membri sotto forma di esigenze finanziarie; e si deve a questo fatto - che le forze esterne sono in gran parte tradotte in forma di esigenze finanziarie od economiche - si deve a questo fatto se noi possiamo dire che le forze che contano per un riequilibrio delle istituzioni in una comunità industriale moderna sono soprattutto forze economiche; o meglio specificando, ch'esse assumono la forma di una pressione finanziaria. Un tale riequilibrio qual è qui considerato è sostanzialmente un cambiamento dei modi di vedere degli uomini riguardo a ciò che è buono e giusto, e il mezzo attraverso cui nell'opinione degli uomini si opera un cambiamento su ciò che è buono e giusto, è in gran parte la pressione delle esigenze finanziarie.

Un cambiamento nei modi di vedere degli uomini riguardo a ciò che è buono e giusto nella vita umana, avviene nel migliore dei casi molto adagio. Ciò vale specialmente per ogni mutamento nella direzione di quello che si chiama progresso; cioè, nella direzione divergente dalla posizione arcaica - dalla posizione che a ogni stadio dell'evoluzione sociale si può considerare

il punto di partenza. La retrocessione, il riaccostarsi a un punto di vista cui la razza sia stata a lungo avvezza in passato, è più facile. Ciò vale specialmente nel caso in cui lo sviluppo da questo punto del passato non sia stato dovuto principalmente alla sostituzione di un tipo etnico il cui temperamento fosse estraneo al punto di vista primitivo.

Lo stadio culturale immediatamente precedente al nostro nella storia della civiltà occidentale è quello che abbiamo chiamato lo stadio quasi pacifico. In questo stadio quasi pacifico la legge della casta è la nota dominante nello schema di vita. Non c'è nessun bisogno di sottolineare come gli uomini d'oggi siano propensi a ritornare all'atteggiamento spirituale di padronanza e di sottomissione personale che caratterizza quello stadio. Si può dire piuttosto ch'esso è tenuto in relativa vacanza dalle esigenze economiche odierne, più che non sia stato definitivamente sostituito da un'abitudine mentale che vada pienamente d'accordo con queste esigenze sviluppatesi più tardi. Sembra che gli stadi predatorio e quasi pacifico dell'evoluzione economica siano stati di lunga durata nella storia di tutti i principali elementi etnici che concorrono a formare le popolazioni della civiltà occidentale. Il temperamento e le tendenze proprie a quegli stadi culturali hanno perciò raggiunto una tale persistenza da rendere un rapido ritorno alle autentiche caratteristiche della corrispondente costituzione psicologica inevitabile nel caso di una classe o comunità che vada immune dall'azione di quelle forze che operano pel mantenimento delle abitudini mentali sviluppatesi più tardi.

È cosa comunemente nota che quando individui, o anche gruppi notevoli di uomini, vengano segregati da una civiltà industriale superiore ed esposti a un ambiente culturale meno avanzato o a una situazione economica di carattere più primitivo, danno presto segni di regressione verso i tratti spirituali che caratterizzano il tipo predatorio; e sembra probabile che il tipo dell'Europeo dolico-biondo abbia una maggior facilità per tale regressione alla barbarie che non gli altri clementi tecnici con cui questo tipo è associato nella civiltà occidentale. Esempi di una tale regressione su scala ristretta abbondano nella storia recente dell'emigrazione e della colonizzazione. Se non fosse il timore di offendere

quel patriottismo sciovinistico che è un tratto così caratteristico della civiltà predatoria e la presenza del quale è spesso il segno più impressionante di regressione nelle comunità moderne, il caso delle colonie americane potrebbe citarsi come esempio di tale regressione su scala straordinariamente vasta, benché questa regressione non sia andata molto a fondo.

La classe agiata è in gran parte al riparo dall'influenza di quelle esigenze economiche che prevalgono in ogni moderna comunità industriale altamente organizzata. Le esigenze della lotta per i mezzi di sussistenza sono meno pressanti per questa classe che per qualsiasi altra; e come conseguenza di questa posizione privilegiata, noi dobbiamo aspettarci di trovarla una delle classi sociali meno aperte alle richieste che la situazione fa di un ulteriore sviluppo di istituzioni e di un riequilibrio a una situazione industriale mutata. La classe agiata è la classe conservatrice. Le esigenze della generale situazione economica non incidono liberamente o direttamente sui membri di questa classe. Ad essi non si chiede, pena la rovina, di cambiare le loro abitudini di vita e i loro modi di vedere teorici secondo le esigenze di una mutata tecnica industriale, poiché essi non sono in senso pieno una parte organica della comunità industriale. Per questo tali esigenze, nei membri di questa classe, non creano prontamente quel grado di disagio con l'ordine esistente, che solo può condurre qualunque gruppo di uomini ad abbandonare i suoi modi di vedere e le sue maniere di vita divenute abituali. L'ufficio della classe agiata nell'evoluzione sociale è di rallentare il movimento e di conservare ciò che è fuori moda. Questa proposizione non è per niente nuova; essa è da tempo uno dei luoghi comuni dell'opinione popolare.

La generale convinzione che la classe ricca sia per natura conservatrice, è stata accolta dalla gente senza lo speciale appoggio di un punto di vista teoretico su ciò che concerne il posto e la relazione di quella classe nello sviluppo culturale. Quando si offre una spiegazione di questo conservatorismo di classe, generalmente si ricorre all'accusa che la classe

ricca combatte l'innovazione perché ha un interesse investito, inconfessabile, nel mantenere le condizioni attuali. La spiegazione da noi data non attribuisce nessun motivo inconfessabile. L'opposizione della classe a ogni cambiamento nello schema culturale è istintiva, e non si fonda essenzialmente su un calcolo interessato di vantaggi materiali; è una ripugnanza istintiva a ogni deviazione dal modo accettato di fare e giudicare le cose - una ripugnanza comune a tutti gli uomini e che si vince soltanto sotto la pressione delle circostanze. Ogni cambiamento delle abitudini di vita e di pensiero ci è fastidioso. La differenza a questo riguardo fra la parte ricca e quella comune del genere umano si trova non tanto nel motivo che porta al conservatorismo quanto nel grado di esposizione alle forze economiche che premono per un cambiamento. I membri della classe ricca non cedono all'esigenza di novità tanto presto quanto gli altri, perché essi non sono costretti a farlo.

Questo conservatorismo della classe ricca è un tratto così ovvio che si è persino arrivati a considerarlo segno di rispettabilità. Siccome il conservatorismo è una caratteristica della parte della comunità più ricca e perciò più rispettabile, ha acquistato un certo valore onorifico o decorativo. È diventato prescrittivo al punto che l'adesione ai punti di vista conservatori è compresa come cosa naturale nelle nostre nozioni della rispettabilità; ed incombe come un obbligo su chiunque intenda condurre una vita irreprensibile in fatto di reputazione sociale. Il conservatorismo, essendo una caratteristica della classe superiore, è decoroso; e al contrario, l'innovazione, essendo un fenomeno della classe inferiore, è volgare. Il primo e meno riflesso elemento di quella ripugnanza e disapprovazione istintiva con cui noi respingiamo tutti i novatori sociali, è questo senso dell'essenziale volgarità della cosa. Cosicché perfino nei casi in cui si riconoscono i meriti sostanziali della causa per cui il novatore combatte - come può facilmente accadere se i mali cui egli cerca di rimediare sono abbastanza remoti quanto al tempo e allo spazio o al contatto personale - anche allora non si può non essere sensibili al fatto che il novatore è una persona con cui è per lo meno disgustoso venire associati, e dal cui contatto sociale ci si deve guardare. L'innovazione è cattiva forma.

Il fatto che usanze, azioni e modi di vedere della classe agiata benestante acquistino il carattere di un canone di condotta obbligatorio per il resto della società, aggiunge importanza e ampiezza all'influenza conservatrice di quella classe. Esso rende doveroso per tutte le persone rispettabili di seguirne la guida. Di modo che, grazie alla sua alta posizione quale incarnazione della buona forma, la classe più ricca viene a esercitare sullo sviluppo sociale un'influenza ritardatrice molto più profonda di quella che la semplice forza numerica della classe le consentirebbe. Il suo esempio prescrittivo concorre a irrigidire assai la resistenza di tutte le altre classi contro ogni innovazione, e a fissare le simpatie umane sulle buone istituzioni tramandate da una generazione passata.

C'è un secondo modo in cui l'influenza della classe agiata agisce nella medesima direzione, per quanto concerne l'impedimento all'adozione di uno schema convenzionale di vita più in armonia con le esigenze del tempo. Questo secondo metodo di guida della classe non va di rigore messo nella medesima categoria dell'istintivo conservatorismo e avversione a nuovi modi di pensare di cui si è parlato; ma se ne può tuttavia trattar qui, poiché ha almeno questo di comune con l'abito mentale conservatore, ch'esso concorre a ritardare l'innovazione e lo sviluppo della struttura sociale. Il codice delle convenienze, convenzioni e usanze in voga in una data epoca e fra un dato popolo ha più o meno il carattere di un tutto organico; cosicché un notevole cambiamento in un punto qualsiasi dello schema implica un cambiamento o riequilibrio anche in altri punti, se non una riorganizzazione su tutta la linea. Quando si operi un cambiamento che tocca immediatamente soltanto una piccola parte dello schema, il conseguente sconcerto nella struttura delle convenzioni può essere trascurabile; ma pure in tal caso si può con certezza affermare che qualche sconcerto dello schema generale, più o meno profondo, ne seguirà. D'altra parte, quando una tentata riforma implica la soppressione o il totale rifacimento di un'istituzione di primaria importanza nello schema convenzionale, si sente subito che ne deriverebbe uno sconcerto grave di tutto lo schema; si sente che un riequilibrio della struttura secondo la nuova

forma assunta da uno dei suoi elementi principali sarebbe un fastidioso e doloroso, se non addirittura discutibile, processo.

Per rendersi conto della difficoltà che un tale radicale cambiamento in qualsiasi aspetto dello schema di vita convenzionale implicherebbe, basta suggerire la soppressione della famiglia monogamica, o del sistema agnazio della consanguineità, o della proprietà privata o della fede in Dio, in qualunque paese della civiltà occidentale; oppure supporre la soppressione del culto degli antenati in Cina o del sistema delle caste in India o della schiavitù in Africa, o l'equiparazione dei sessi nei paesi maomettani. Non c'è bisogno di nessuna prova per mostrare che in ognuno di questi casi lo sconcerto nella struttura generale delle convenzioni sarebbe notevolissimo. Per mandare a effetto una simile innovazione occorrerebbe un mutamento assai vasto delle abitudini mentali degli uomini anche in punti diversi da quello immediatamente in questione. L'avversione a un'innovazione del genere si riduce al rifiuto d'uno schema di vita essenzialmente estraneo.

La repugnanza sentita dalla gente per bene a ogni proposta di allontanarsi dai metodi di vita accettati è un fatto comune di esperienza quotidiana. Non è infrequente sentire quelle persone che dispensano ammonizioni e consigli salutarì alla comunità, esprimersi energicamente sugli incalcolabili effetti perniciosi di cui la comunità soffrirebbe da cambiamenti così relativamente insignificanti come l'abbandono della Chiesa anglicana a se stessa, un'accresciuta facilità di divorziare, l'adozione del voto femminile, la proibizione della preparazione e della vendita delle bevande eccitanti, l'abolizione o la restrizione del diritto di eredità, ecc. Ognuna di queste innovazioni, ci si dice, « scuoterebbe la struttura sociale alla base », « ridurrebbe la società a un caos », « sovvertirebbe i fondamenti della morale », « renderebbe la vita impossibile », « rovinerebbe l'ordine della natura », ecc. Questi vari modi di dire sono senza dubbio iperbolicì; ma nello stesso tempo, come ogni esagerazione, sono indice di un senso vivo della gravità delle conseguenze che essi intendono descrivere. Si sente che l'effetto di queste e simili innovazioni nello sconcertare lo schema di vita accettato, appare assai più grave che il semplice mutamento di una voce

isolata nella serie delle sistemazioni collettive. Ciò che vale così ovviamente per le innovazioni di primaria importanza, vale in grado minore per i cambiamenti di una minore importanza immediata. L'avversione per il cambiamento è in gran parte avversione per il disturbo di fare il riequilibrio che ogni cambiamento rende necessario; e questa solidarietà del sistema delle istituzioni di una data civiltà o di un dato popolo fortifica la resistenza istintiva a ogni mutamento nelle abitudini mentali degli uomini, persino in cose che, prese a sé, sono di minore importanza.

Una conseguenza di questa accresciuta riluttanza, dovuta alla solidarietà delle istituzioni umane, è che ogni innovazione richiede per l'indispensabile riequilibrio un dispendio d'energia nervosa maggiore di quello che sarebbe altrimenti il caso. Non è soltanto che un cambiamento delle abitudini mentali stabilite riesca disgustoso. Il processo di riequilibrio della teoria della vita accettata implica un grado di sforzo mentale - uno sforzo più o meno protratto e laborioso per trovare e mantenere la propria condotta nelle mutate circostanze. Questo processo richiede un certo dispendio d'energia e presuppone così, per la sua riuscita, un certo soprappiù d'energia oltre a quella assorbita nella lotta quotidiana per la sussistenza. Ne consegue che il progresso è ostacolato dalla denutrizione e dall'eccessivo disagio fisico non meno efficacemente che da una vita così comoda da escludere la scontentezza togliendole ogni occasione. I miserabili, tutte quelle persone le cui energie sono interamente assorbite dalla lotta per il sostentamento quotidiano, sono conservatori perché non possono fare lo sforzo di pensare al posdomani; così come i ricchissimi sono conservatori perché hanno poche occasioni d'essere disgustati della situazione odierna.

Da questa proposizione deriva che l'istituzione di una classe agiata concorre a rendere conservatrici le classi inferiori, togliendo loro fin dove è possibile i mezzi di sussistenza e riducendo così il loro consumo, e conseguentemente la loro energia utile, a un punto tale da renderle incapaci dello sforzo richiesto per apprendere e adottare nuove abitudini mentali. L'accumulo della ricchezza alla sommità della scala finanziaria implica una privazione al gradino più basso. È un luogo comune, che, dovunque si

verifichi, un grado notevole di privazione negli strati popolari è un serio ostacolo a ogni innovazione.

Questo diretto effetto inibitorio dell'ineguale distribuzione della ricchezza è favorito da un effetto indiretto che tende al medesimo risultato. Come si è già visto, l'esempio obbligatorio dato dalla classe superiore fissando i canoni della rispettabilità incoraggia la pratica del consumo vistoso. La prevalenza del consumo vistoso come uno dei principali elementi del criterio di rispettabilità in tutte le classi non si può naturalmente farla risalire soltanto all'esempio della classe agiata ricca, ma questa senza dubbio ne incoraggia l'uso e la richiesta. Le esigenze della convenienza a questo proposito sono molto notevoli e imperative; cosicché persino in mezzo a classi la cui posizione finanziaria è abbastanza forte per ammettere un consumo di beni notevolmente superiore al minimo di sussistenza, il soprappiù rimasto dopo che sono stati appagati i bisogni fisici più impellenti, è destinato non di rado allo scopo di una vistosa rispettabilità, piuttosto che ad accrescere il benessere e la pienezza di vita fisici. Inoltre, anche il soprappiù disponibile d'energia tende a venire speso nell'acquisto di beni per il consumo o l'accumulo vistoso. Il risultato è che le esigenze della rispettabilità finanziaria tendono 1) a non lasciare che un esiguo minimo di sussistenza utile a un consumo che non sia vistoso e 2) ad assorbire ogni soprappiù d'energia che si renda disponibile dopo che si è provveduto alle mere necessità fisiche della vita. Il corollario del tutto è un rafforzamento della generale attitudine conservatrice della comunità. L'istituzione di una classe agiata ostacola lo sviluppo culturale immediatamente 1) mediante l'inerzia propria alla classe stessa, 2) attraverso i suoi esempi prescrittivi di sciupio vistoso e di conservatorismo e 3) indirettamente attraverso quel sistema di diseguale distribuzione della ricchezza e del sostentamento su di cui l'istituzione medesima si fonda.

A ciò si deve aggiungere che la classe agiata ha pure un interesse materiale a lasciare le cose come sono. Nelle circostanze prevalenti in una data epoca questa classe è in una posizione privilegiata e ha da temere che ogni discostarsi dall'ordine esistente operi a detrimento suo, piuttosto che il contrario. L'atteggiamento della classe, in quanto semplicemente

influenzata dal suo interesse, è perciò di lasciare che le cose discrete se ne stiano come sono. Questo motivo interessato interviene a completare la forte tendenza istintiva della classe e a renderla in tal modo anche più consistentemente conservatrice di quanto sarebbe altrimenti.

Tutto ciò, naturalmente, non vuol essere né un elogio né una condanna dell'ufficio della classe agiata quale esponente e veicolo del conservatorismo o della regressione nella struttura sociale. L'inibizione da essa esercitata può essere salutare o no. Se sia l'uno o l'altro in un caso determinato, è piuttosto una questione di casistica che di teoria generale. Ci può esser del vero nel parere (da un punto di vista politico) così sovente espresso dai difensori dell'elemento conservatore, che senza una sostanziale e consistente resistenza all'innovazione, quale le classi conservatrici benestanti esercitano, le innovazioni e gli esperimenti sociali precipiterebbero la comunità in situazioni insopportabili e impossibili, l'unico risultato delle quali sarebbe lo scontento e una disastrosa reazione. Tutto ciò, comunque, è fuori dal presente discorso.

Ma a parte ogni condanna, e a parte il problema se un ostacolo del genere contro le innovazioni scervellate sia veramente indispensabile, è nella natura delle cose che la classe agiata concorra in modo conseguente a ritardare quel riequilibrio all'ambiente che si chiama progresso o sviluppo sociale. L'atteggiamento caratteristico della classe si può sintetizzare nella massima «Tutto ciò che è, è bene»; laddove la legge della selezione naturale, applicata alle istituzioni umane, dà l'assioma «Tutto ciò che è, è male». Non che le istituzioni di oggi siano del tutto sbagliate rispetto agli scopi della vita odierna, ma esse, sempre e nella natura delle cose, sono sbagliate in parte. Esse sono il risultato di un equilibrio più o meno inadeguato dei metodi di vita con una situazione che ebbe la prevalenza in qualche momento dello sviluppo passato; e sono perciò sbagliate per qualcosa di più che non l'intervallo che separa la situazione presente da quella del passato. « Bene » e « male » sono naturalmente usati qui senza implicare nessuna riflessione su ciò che dovrebbe o non dovrebbe essere. Essi sono applicati semplicemente dal punto di vista (moralmente neutro) dell'evoluzione, e stanno a indicare compatibilità o incompatibilità

con l'effettivo processo evolucionistico. L'istituzione di una classe agiata, per via dell'interesse e dell'istinto di classe e dell'insegnamento e dell'esempio prescrittivo, opera per la perpetuazione dell'esistente squilibrio delle istituzioni e favorisce persino la regressione a uno schema di vita un po' più arcaico; uno schema che sarebbe ancora più lontano dall'equilibrio con le esigenze della vita nella situazione attuale che non l'invecchiato schema accreditato trasmessoci dal vicino passato.

Ma dopo tutto ciò che si è detto a proposito della conservazione delle care usanze antiche, resta vero che le istituzioni cambiano e si sviluppano. C'è uno sviluppo cumulativo di usanze e di abitudini mentali; un adattamento selettivo delle convenzioni e dei metodi di vita. Qualcosa si potrebbe dire sulla funzione di guida, oltre che di remora, esercitata dalla classe agiata su questo sviluppo; qui però poco si può dire del suo rapporto con lo sviluppo istituzionale, salvo per quanto riguarda le istituzioni che sono in primo luogo e immediatamente di natura economica. Queste istituzioni - la struttura economica - possono essere *grosso modo* distinte in due classi o categorie, secondo che servono all'uno o all'altro dei due scopi divergenti della vita economica.

Per usare la terminologia classica, sono istituzioni di acquisto o di produzione; o per tornare ai termini già usati in un caso diverso nei capitoli precedenti, esse sono istituzioni finanziarie o industriali; o in altri termini ancora, sono istituzioni che servono all'interesse economico antagonistico o non antagonistico. La prima categoria ha a che fare col « commercio », la seconda con l'industria, prendendo quest'ultima parola nel senso meccanico. Quelle della seconda categoria non sono sovente riconosciute come istituzioni, in gran parte perché esse non riguardano immediatamente la classe dirigente e per questo sono raramente soggetto di legislazione e di una convenzione deliberata. Quando si presta loro attenzione, esse sono comunemente avvicinate dal lato finanziario o commerciale; questo essendo il lato o la fase della vita economica che occupa in modo speciale le deliberazioni degli uomini del nostro tempo, particolarmente le deliberazioni degli uomini delle classi superiori. Queste classi hanno ben poco d'altro che un interesse commerciale nelle cose economiche, e nello

stesso tempo tocca specialmente a loro prendere decisioni sugli affari della comunità.

La relazione della classe agiata (cioè proprietaria non industriale) col processo economico è una relazione finanziaria - una relazione di acquisizione, non di produzione; di sfruttamento, non di utilità. Indirettamente il loro ufficio economico può essere, si capisce, della più alta importanza per il processo economico della vita; e qui non si vuole per niente deprezzare la funzione economica della classe proprietaria o dei capitani d'industria. Si vuole semplicemente sottolineare qual è la natura della relazione di queste classi col processo industriale e le istituzioni economiche. Il loro ufficio è di carattere parassitario, e il loro interesse è di rivolgere a proprio uso e consumo tutta la sostanza che possono e conservare quanto han già sotto mano. Le convenzioni del mondo commerciale si sono sviluppate sotto la guida selettiva di questo principio di rapina o parassitismo. Sono convenzioni della proprietà; derivazioni, più o meno remote, dell'antica cultura di rapina. Ma queste istituzioni finanziarie non sono totalmente adatte alla situazione odierna, poiché si sono sviluppate in una situazione passata alquanto diversa dalla presente. Perciò neppure quanto a efficacia dal punto di vista finanziario esse riescono utili come potrebbero. La mutata vita industriale richiede mutati metodi di acquisizione; e le classi finanziarie hanno qualche interesse a sistemare le istituzioni finanziarie in modo tale da dar loro la migliore efficienza per l'acquisizione di un profitto privato che sia compatibile con la continuazione del processo industriale da cui questo profitto scaturisce. Per questo c'è una tendenza più o meno consistente a che la classe agiata diriga lo sviluppo istituzionale, in risposta ai fini finanziari che informano la vita economica di questa classe.

L'effetto dell'interesse e dell'abito mentale finanziari sullo sviluppo delle istituzioni si vede in quei decreti e in quelle convenzioni che operano per la sicurezza della proprietà, l'obbligatorietà dei contratti, la facilità delle operazioni finanziarie, l'investimento degli interessi. Di tal sorta sono i cambiamenti riguardanti la bancarotta e la curatela, la responsabilità limitata, le operazioni di banca e la circolazione, le leghe di lavoratori o di

impiegati, i trust e i monopoli. Questo genere di attrezzatura istituzionale è d'immediata conseguenza soltanto per le classi possidenti, e proporzionatamente alla loro proprietà; vale a dire nella misura in cui esse appartengono alla classe agiata. Indirettamente però queste convenzioni della vita commerciale sono della più grave portata per il processo industriale e per la vita della comunità. E per questo, nel dirigere lo sviluppo istituzionale sotto questo aspetto, le classi finanziarie servono uno scopo della più alta importanza per la comunità, non soltanto conservando lo schema sociale accettato, ma anche foggando il processo industriale vero e proprio.

Il fine immediato di questa struttura finanziaria istituzionale e del suo miglioramento è la maggior facilità di pacifico e metodico sfruttamento; ma i suoi effetti più lontani vanno ben oltre quest'obiettivo immediato. Non soltanto la maggior facilità di condurre il commercio permette che l'industria, e la vira extra industriale, continuino con minori turbamenti; ma la risultante eliminazione dei disturbi e delle complicazioni che richiedono l'esercizio di una sottile discriminazione negli affari quotidiani, concorre a rendere superflua la classe finanziaria stessa. Non appena le operazioni finanziarie si riducono a una routine, il capitano d'industria cessa d'essere necessario. Quest'epilogo, non c'è bisogno di dirlo, è ancora nell'indefinito futuro. I miglioramenti operati a favore dell'interesse finanziario nelle istituzioni moderne tendono, in un altro campo, a sostituire la società anonima «priva d'anima » al capitano d'industria e così essi concorrono anche a dispensare la classe agiata dalla grande funzione della proprietà. Indirettamente, perciò, la tendenza impressa allo sviluppo delle istituzioni economiche dall'influenza della classe agiata è di grandissimo momento per l'industria.

9. La conservazione delle caratteristiche arcaiche

L'istituzione di una classe agiata ha effetto non soltanto sulla struttura sociale ma anche sul carattere individuale dei membri di una società. Non appena una data tendenza o un dato punto di vista è riuscito a farsi accettare come criterio o norma di vita obbligatoria, reagirà sul carattere dei membri della società che l'ha accettato come norma. Esso formerà in parte le loro abitudini mentali ed eserciterà una sorveglianza selettiva sullo sviluppo delle attitudini e delle inclinazioni. Questo effetto è operato, in parte da un adattamento coercitivo, frutto di educazione, delle abitudini di tutti gli individui, in parte da un'eliminazione selettiva degli individui e dei filoni di sviluppo inadatti. Quel materiale umano che non si presta ai metodi di vita, imposti dallo schema accettato, viene represso o addirittura eliminato. I principi dell'emulazione finanziaria e dell'esenzone industriale sono stati in tal modo trasformati in canoni di vita, e sono diventati fattori coercitivi di una certa importanza nella situazione a cui gli uomini devono adattarsi.

Questi due larghi principi dello sciupio vistoso e dell'esenzone industriale influiscono sullo sviluppo culturale dirigendo le abitudini mentali degli uomini, controllando così lo sviluppo delle istituzioni, mantenendo selettivamente nello schema della classe agiata alcuni tratti della natura umana che contribuiscono a facilitare la vita, e controllando in tal modo il carattere effettivo della comunità. La tendenza immediata dell'istituzione di una classe agiata nel formare il carattere umano, si esercita nel senso di una sopravvivenza e regressione spirituale. Il suo effetto sul carattere di una comunità e della natura di un arrestato sviluppo spirituale. Specialmente nella civiltà più tarda, l'istituzione ha nel complesso una tendenza conservatrice. Questa proposizione è sufficientemente familiare nella sostanza, ma può a molti sembrare una novità nella sua presente applicazione. Per questo una rassegna sommaria dei suoi fondamenti logici non sarà fuori posto; pur correndo il rischio di qualche noiosa ripetizione e di esprimere luoghi comuni.

L'evoluzione sociale è un processo di adattamento selettivo del temperamento e delle abitudini mentali sotto l'influenza delle circostanze della vita associata. L'adattamento delle abitudini mentali è lo sviluppo dell'istituzioni. Ma insieme con lo sviluppo delle istituzioni è venuto un cambiamento di carattere più sostanziale. Non soltanto le abitudini degli uomini sono cambiate con le mutevoli esigenze della situazione, ma queste esigenze hanno pure portato un cambiamento correlativo nella natura umana. Il materiale umano della società stessa cambia con le mutate condizioni di vita. I più recenti etnologi ritengono che questa variazione della natura umana sia un processo di selezione fra alcuni tipi o elementi etnici relativamente stabili e persistenti. Gli uomini tendono a regredire o uniformarsi, più o meno strettamente, a un tipo o all'altro della natura umana che nelle loro caratteristiche principali sia stato fissato in conformità approssimativa a una situazione del passato, diversa dalla situazione odierna. Ci sono nelle popolazioni della civiltà occidentale parecchi di questi tipi etnici relativamente stabili. Questi tipi etnici sopravvivono oggi nel retaggio della razza, non come forme rigide e invariabili, ognuna di un singolo modello preciso e specifico, ma sotto forma di un numero maggiore o minore di varianti. Qualche variazione dei tipi etnici è scaturita dal protratto processo selettivo, al quale i diversi tipi e i loro ibridi sono stati sottoposti durante lo sviluppo storico e preistorico della civiltà.

Questa variazione necessaria dei tipi stessi, dovuta a un processo selettivo di considerevole durata e di tendenza consistente, non è stata abbastanza rilevata dagli scrittori che hanno discusso della sopravvivenza etnica. Qui c'interessano le due principali varianti divergenti della natura umana, derivate da quest'adattamento selettivo, relativamente recente, dei tipi etnici compresi nella civiltà occidentale; il punto interessante essendo il probabile effetto della situazione odierna nel promuovere una variazione secondo l'una o l'altra di queste due linee.

La posizione etnologica si può compendiare brevemente; e per omettere ogni particolare eccetto i più indispensabili, la lista dei tipi e delle varianti e lo schema della reversione e della sopravvivenza sono qui presentati con una semplicità e schematicità diagrammatiche che non sarebbero

ammissibili per nessun altro scopo. L'uomo delle nostre comunità industriali tende a uniformarsi all'uno o all'altro di tre tipi etnici principali: il dolicocefalo-biondo, il brachicefalo-bruno e il mediterraneo (trascuriamo gli elementi della nostra civiltà minori e marginali). Ma nel seno di ognuno di questi tipi etnici principali la reversione tende all'una o all'altra di almeno due principali direzioni di variazioni; la variante pacifica o prepredatoria e la variante predatoria. La prima di queste due varianti caratteristiche è più prossima al tipo generico in ogni caso, essendo la rappresentativa reversionale del tipo, quale questo fu nello stadio più primitivo di vita associata di cui restino tracce probanti, sia archeologiche che psicologiche. Si ritiene che questa variante rappresenti gli antenati dell'attuale uomo civile nella fase di vita pacifica e selvaggia, che precedette la civiltà di rapina, il regime di casta e lo sviluppo dell'emulazione finanziaria. La seconda variante, quella predatoria, appare la sopravvivenza di una più recente modificazione dei tipi etnici principali e dei loro ibridi; di questi tipi, secondo che furono modificati, principalmente mediante un adattamento selettivo, sotto la disciplina della civiltà predatoria e della più recente civiltà emulativa dello stadio quasi pacifico o civiltà finanziaria vera e propria.

Nelle leggi riconosciute dell'ereditarietà, può darsi una sopravvivenza da una fase passata più o meno remota. Nel caso ordinario, medio e normale, se il tipo è cambiato, i tratti del tipo vengono trasmessi più o meno com'essi erano nel passato prossimo, che si può chiamare il presente ereditario. Per il nostro scopo questo presente ereditario è rappresentato dalla più recente civiltà predatoria e da quella quasi pacifica.

È alla variante della natura umana caratteristica di questa recente civiltà di rapina o di quasi rapina - ereditariamente ancora esistente - che il moderno uomo civile tende a uniformarsi nella generalità dei casi. Questa proposizione richiede una restrizione per quanto concerne i discendenti delle classi servili o oppresse delle epoche barbariche, ma la restrizione necessaria non è probabilmente così grande come potrebbe sembrare a prima vista. Considerando la popolazione come un tutto, questa variante predatoria, emulativa, non sembra aver raggiunto un alto grado di

consistenza o di stabilità. Vale a dire, la natura umana ereditata dall'uomo occidentale moderno non è gran che uniforme rispetto alla portata o alla relativa forza delle varie attitudini e tendenze che concorrono a formarla. L'uomo del presente ereditario è leggermente arcaico se giudicato rispetto agli scopi delle più recenti esigenze della vita associata. E il tipo a cui l'uomo moderno tende principalmente a regredire sotto la legge della variazione, è una natura umana un poco più arcaica. D'altra parte, a giudicare dai tratti rrversionali che appaiono in individui aberranti dal carattere predatorio prevalente, sembra che la variante prepredatoria abbia una maggiore stabilità e simmetria nella distribuzione o forza relativa degli elementi del suo carattere.

Questa divergenza della natura umana ereditata, fra una variante più primitiva e una più recente del tipo etnico al quale l'individuo tende a crescere conforme, è attraversata e oscurata da una simile divergenza fra i due o tre tipi etnici principali che vengono a formare i popoli occidentali. Si pensa che gli individui di queste comunità siano, virtualmente in ogni caso, un ibrido degli elementi etnici prevalenti combinati nelle più diverse proporzioni, col risultato che essi tendono a tener dietro all'uno o all'altro dei tipi etnici componenti. Questi tipi etnici differiscono quanto al temperamento in un modo un po' simile alla differenza fra le varianti predatoria e prepredatoria; rivelando il tipo dolicobiondo più caratteristiche del temperamento predatorio - almeno più disposizioni violente - che non il tipo brachicefalo-bruno, e specialmente che quello mediterraneo. Perciò allorché lo sviluppo delle istituzioni o del sentimento effettivo di una data comunità svela una divergenza dalla natura umana predatoria, è impossibile dire con certezza se una tale divergenza indica un ritorno alla variante prepredatoria. Può essere dovuto a un crescente dominio dell'uno o dell'altro degli elementi etnici «inferiori» della popolazione. Inoltre, benché la prova non sia così conclusiva come si potrebbe desiderare, ci sono indicazioni che la variazione nel temperamento effettivo delle comunità moderne non è totalmente dovuta a una selezione fra tipi etnici stabili. Sembra che sia in buona parte una selezione fra la variante predatoria e quella pacifica dei diversi tipi.

Questa concezione dell'evoluzione umana contemporanea non è indispensabile alla discussione. Le conclusioni generali raggiunte mediante l'uso di questi concetti di adattamento selettivo rimarrebbero sostanzialmente vere se lasciassimo cadere i termini e i concetti più antichi, darwiniani e spenceriani. Nel nostro caso, possiamo ammettere una certa larghezza, nell'uso dei termini. La parola « tipo » è usata indeterminatamente, per denotare variazioni di temperamento che gli etnologi forse stimerebbero soltanto ordinarie varianti del tipo piuttosto che tipi etnici distinti. Ovunque una più sottile discriminazione appaia essenziale all'argomento, dal contesto apparirà lo sforzo di fare questa più sottile discriminazione.

I tipi etnici odierni, dunque, sono varianti dei tipi razziali primitivi. Essi hanno sofferto qualche modificazione e raggiunto un certo grado di stabilità nella loro forma modificata, sotto la disciplina della civiltà barbarica. L'uomo del presente ereditario è la variante barbarica, servile o aristocratica, degli elementi etnici che lo costituiscono. Però questa variante barbarica non ha raggiunto il grado più alto di omogeneità o di stabilità. La civiltà barbarica - gli stadi culturali predatori e quasi pacifici - benché di grande durata assoluta, non è stata né protratta né invariata abbastanza quanto a carattere da produrre un tipo gran che fisso. Variazioni rispetto alla natura umana barbarica s'incontrano con una certa frequenza, e questi casi di variazione stanno diventando più osservabili oggi, perché le condizioni della vita moderna non agiscono più continuamente nel senso di reprimere il discostarsi dal modello barbarico. Il temperamento di rapina non si presta a tutti i fini della vita moderna, non, in particolare, all'industria moderna.

I casi d'aberrazione dalla natura umana del presente ereditario hanno assai frequentemente il carattere di ritorni a una variante anteriore del tipo. Questa variante anteriore è rappresentata dal temperamento che caratterizza la fase primitiva dello stato selvaggio pacifico. Le circostanze di vita e gli scopi dello sforzo che ebbero la prevalenza prima dell'avvento della civiltà barbarica, foggiarono la natura umana e la fissarono per quanto concerne alcuni tratti fondamentali. Ed è a queste antiche, generiche

caratteristiche che gli uomini moderni sono propensi a tener dietro nel caso di aberrazione dalla natura umana del presente ereditario. Pare che le condizioni in cui vissero gli uomini negli stadi più primitivi della vita associata che si può chiamare propriamente umana, siano state di genere pacifico; e sembra che il carattere - il temperamento e l'atteggiamento spirituale - degli uomini in tali condizioni o ambiente e istituzioni primitive sia stato pacifico e non aggressivo, per non dire indolente. Ai nostri fini immediati si può accettare che questo pacifico stadio culturale segni la fase iniziale dello sviluppo sociale. Per quanto concerne il presente argomento, sembra che la caratteristica spirituale dominante in questa presunta fase iniziale della civiltà sia stato un senso incosciente e non formulato di solidarietà di gruppo, che si esprimeva in gran parte in compiacente, ma per nulla tenace, simpatia verso ogni comodità della vita umana e in ripugnanza contro ogni temuta inibizione o futilità. Attraverso la sua onnipresenza nelle abitudini mentali del selvaggio non ancora predatore, questo senso diffuso ma tranquillo del genericamente utile sembra che abbia esercitato una notevole influenza costringitiva sulla sua vita e sul modo del suo contatto abituale con gli altri membri del gruppo.

Le tracce di questa pacifica fase iniziale e indifferenziata della civiltà paiono dubbie e incerte se noi guardiamo puramente a quella prova categorica della sua esistenza che le usanze e le opinioni in voga nel suo presente storico ci offrono, in comunità sia civili che rozze; ma una prova meno incerta si può trovare nelle sopravvivenze psicologiche come tratti persistenti e universali del carattere umano. Questi tratti sopravvivono forse in grado speciale fra quegli elementi etnici, che durante la civiltà di rapina erano compressi nello sfondo. Tratti che convenivano alle abitudini di vita primitive divennero allora relativamente inutili nella lotta individuale per l'esistenza. E quegli elementi della popolazione oppure quei gruppi etnici, che erano per temperamento meno tagliati alla vita di rapina furono repressi e cacciati in secondo piano.

Nel passaggio alla civiltà di rapina il carattere della lotta per l'esistenza si mutò in parte da lotta del gruppo contro un ambiente non umano in lotta

contro un ambiente umano. Questo cambiamento fu accompagnato da un crescente antagonismo e consapevolezza di antagonismo fra i membri individuali del gruppo. Le condizioni di successo nell'interno del gruppo, così come le condizioni di sopravvivenza del gruppo, in parte cambiarono; e gradualmente mutò l'atteggiamento spirituale dominante, che introdusse nello schema di vita accettato una diversa serie di attitudini e di tendenze in posizione di legittima supremazia. Fra questi tratti arcaici che sono da riguardarsi come sopravvivenze della fase culturale pacifica, c'è quell'istinto della solidarietà di razza che noi chiamiamo coscienza, che comprende il senso della veridicità e dell'equità, e l'istinto dell'efficienza, nella sua espressione pura e semplice, non antagonistica.

Sotto la guida della scienza biologica e psicologica recente, la natura umana dovrà essere formulata in termini di abitudine; e nella formulazione è evidente che questo è in breve il solo posto e fondamento che si possa assegnare a questi tratti. Queste abitudini di vita hanno un carattere troppo universale per essere ascritte all'influenza di una disciplina tarda o breve. La facilità con cui vengono temporaneamente sopraffatte dalle esigenze particolari della vita recente e moderna, attesta che queste abitudini sono gli effetti superstiti di una disciplina di antichissima data, dagli insegnamenti della quale gli uomini sono stati sovente costretti ad allontanarsi nelle mutate circostanze di un'epoca più recente; e il modo quasi universale con cui esse si affermano ogni qualvolta la pressione delle esigenze particolari si alleggerisca, attesta che il processo per cui i tratti vennero fissati e incorporati nella composizione spirituale del tipo dev'essere durato un tempo relativamente assai lungo e senza gravi interruzioni. Che questo fosse un processo di assuefazione nel vecchio senso della parola oppure un processo di adattamento selettivo della razza, non interessa il nostro problema.

Il carattere e le esigenze della vita sotto quel regime di casta e di lotta individuale e di classe che occupa tutto l'intervallo dall'inizio della civiltà predatoria al presente, attestano che i tratti del temperamento qui in discussione non possono essere sorti né essersi stabilizzati durante quell'intervallo. È assai probabile che questi tratti risalgano a un

metodo di vita più antico, e che nell'intervallo della civiltà predatoria e quasi pacifica siano sopravvissuti in una condizione d'incipiente, o almeno imminente, desuetudine, piuttosto che siano stati prodotti e stabiliti da questa civiltà più recente. Essi appaiono caratteristiche ereditarie della razza, e tali che hanno resistito a dispetto delle mutate esigenze di successo negli stadi culturali di rapina e in quello finanziario più recente. Sembra che abbiano resistito grazie alla tenacia di trasmissione che appartiene a un tratto ereditario il quale sia presente in qualche grado in ogni membro della specie e perciò si fondi su una base sicura di continuità di razza.

Ma tale caratteristica razziale non è presto eliminata, neppure sotto un processo di selezione così severo e protratto come quello a cui i tratti di cui qui si parla vennero assoggettati durante gli stadi predatori e quasi pacifici. Questi tratti pacifici sono in gran parte estranei ai metodi e allo spirito della vita barbarica. La caratteristica saliente della civiltà barbarica è un'emulazione e un antagonismo incessanti fra le classi e fra gli individui. Questa disciplina emulativa favorisce quegli individui e quei filoni che posseggano tratti selvaggi pacifici in misura relativamente scarsa. Essa tende perciò a eliminare questi tratti e, a quanto pare, nelle popolazioni che le sono state soggette li ha indeboliti considerevolmente. Persino là dove per la non conformità al tipo di temperamento barbarico non vige la pena suprema, si riscontra almeno una repressione più o meno energica degli individui e dei filoni non conformi. Dove la vita sia essenzialmente una lotta fra individui nell'interno del gruppo, l'esser dotato degli antichi tratti pacifici in misura notevole ostacolerebbe un individuo nella lotta per l'esistenza.

In ogni fase culturale conosciuta, diversa o posteriore alla presunta fase iniziale di cui si parla, le doti di buon carattere, equità e simpatia per tutti non favoriscono notevolmente la vita dell'individuo. Il loro possesso può servire a proteggere l'individuo dai maltrattamenti di una maggioranza che esige un minimo di questi ingredienti nel suo ideale dell'uomo normale; ma a parte questo effetto indiretto e negativo, l'individuo in regime di competizione se la cava meglio quanto meno è fornito di quelle doti. Si può dire che, entro certi limiti, la libertà dagli scrupoli, dalla simpatia,

dall'onestà e dal rispetto per la vita, favorisca il successo dell'individuo nella civiltà finanziaria. Gli uomini di tutti i tempi che hanno ottenuto grandi successi sono stati generalmente di questo tipo; eccetto quelli il cui successo non è stato ottenuto in termini né di ricchezza né di potenza. È solamente entro limiti molto stretti, e anche qui soltanto in senso pickwickiano, che l'onestà è la miglior politica.

Considerato dal punto di vista della vita nelle moderne condizioni civili di un'illuminata comunità del mondo occidentale, il selvaggio primitivo, prepredatorio, di cui cercammo di delineare il carattere, non fu una cosa riuscita. Anche per gli scopi di quella ipotetica civiltà, a cui il suo tipo umano deve quel tanto di stabilità che possiede - anche in vista dei fini del gruppo selvaggio pacifico - quest'uomo primitivo ha altrettanti e tanto vistosi difetti economici quante virtù - come dovrebbe essere chiaro a chiunque non si lasci sviare da una indulgenza nata da simpatia. Tutt'al più egli è un «buon'a nulla in gamba». Le deficienze di questo presunto tipo primitivo sono debolezza, inefficienza, mancanza d'iniziativa e d'abilità, e un'amabilità indolente e arrendevole, insieme con un senso animistico vivo, ma inconsequente. Con questi tratti ve ne sono altri che hanno un certo valore per il processo della vita collettiva nel senso che favoriscono la facilità della vita nel gruppo. Questi tratti sono veridicità, tranquillità, buon volere, e un interesse per gli uomini e le cose non emulativo, non antagonistico.

Coll'avvento dello stadio della vita predatoria avviene un cambiamento nelle esigenze del tipo umano fortunato. Le abitudini di vita degli uomini devono adattarsi alle nuove esigenze in un nuovo schema di umani rapporti. Il medesimo spiegamento d'energia che prima aveva trovato espressione nei tratti della vita selvaggia sopra descritti, deve ora trovare espressione in una nuova linea d'azione, in un nuovo gruppo di risposte abituali a stimoli mutati. I metodi che, considerati in termini di facilità di vita, nelle primitive condizioni rispondevano discretamente, non riescono più adeguati alle nuove. La situazione di prima era caratterizzata da una relativa mancanza d'antagonismo o differenziazione d'interessi, quella più recente da un'emulazione continuamente in aumento quanto all'intensità e in

contrazione quanto alla portata. I tratti che caratterizzano gli stadi culturali di rapina e i seguenti, o che contrassegnano i tipi d'uomini più adatti a sopravvivere nel regime di casta, sono (nella loro principale espressione) la ferocia, l'egoismo, la stretta solidarietà di gruppo e la slealtà - il libero ricorso alla violenza e alla frode.

Sotto la disciplina severa e protratta del regime di competizione, la selezione dei tipi etnici ha contribuito a dare una supremazia alquanto pronunciata a queste doti del carattere, favorendo la sopravvivenza di quegli elementi tecnici che sotto questi aspetti sono più riccamente dotati.

Nel contempo le abitudini della razza acquisite prima e più generiche non hanno mai tralasciato di avere una qualche utilità ai fini della vita collettiva e non sono mai cadute del tutto in abbandono.

Può darsi che valga la pena di osservare che il tipo dell'Europeo dolicobiondo deve molta della sua influenza dominatrice e della sua posizione centrale nella recente civiltà al fatto che possiede in grado eccezionale le caratteristiche dell'uomo di rapina. Questi tratti spirituali, insieme con una buona dose di energia fisica - essa stessa probabilmente prodotto di una selezione fra gruppi e fra discendenti -, concorrono a portare un elemento etnico nella posizione di classe agiata o padronale, specie nelle prime fasi dello sviluppo dell'istituzione di una classe agiata. Ciò non significa che l'identico corredo di attitudini in un individuo gli assicurerebbe un segnalato successo personale. Sotto il regime della competizione, le condizioni del successo di un individuo non sono necessariamente identiche a quelle di una classe. Il successo di una classe o di un partito presuppone un forte elemento di solidarietà o fedeltà a un capo o adesione a un dogma; laddove l'individuo in gara può raggiungere meglio i suoi scopi se combina l'energia, l'iniziativa, l'egoismo e l'astuzia del barbaro con la mancanza di fedeltà o di solidarietà del selvaggio. Si può notare di passaggio che gli uomini i quali hanno ottenuto un successo brillante (napoleonico) in base a un totale egoismo e mancanza di scrupoli, hanno in linea di massima mostrato più delle caratteristiche fisiche del brachicefalo bruno che non del dolicobiondo. Comunque, la maggior proporzione degli individui discretamente fortunati nel campo egoistico

personale, sembrano appartenere, quanto al fisico, a quest'ultimo elemento etnico.

Il temperamento introdotto dall'abitudine di vita predatoria favorisce in regime di emulazione la sopravvivenza e la pienezza di vita dell'individuo; nello stesso tempo favorisce la sopravvivenza e il successo del gruppo se la vita del gruppo come collettività è pure prevalentemente una vita di ostile competizione con altri gruppi. Però l'evoluzione della vita economica nelle comunità industrialmente più mature ha cominciato ora a prendere una piega tale che l'interesse della comunità non coincide più con gli interessi emulativi dell'individuo. Nella loro capacità cumulativa, queste progredite comunità industriali cessano di essere in competizione per i mezzi di vita e per il diritto all'esistenza - salvo in quanto le tendenze predatorie delle loro classi dirigenti alimentano la tradizione di guerra e di rapina. Queste comunità non sono più ostili l'una all'altra per forza di circostanze, eccezion fatta per le circostanze di tradizione e di temperamento. I loro interessi materiali - a parte, possibilmente, gli interessi della reputazione collettiva - non sono più incompatibili, ma il successo di qualunque delle comunità favorisce indiscutibilmente la pienezza di vita di ogni altra comunità del gruppo, per il presente e per un incalcolabile tempo a venire. Nessuna di esse ha più un materiale interesse nel sopraffarne un'altra. La stessa cosa non è altrettanto vera per quel che riguarda gli individui e le loro relazioni vicendevoli.

Gli interessi collettivi di una comunità moderna si accentrano nell'efficienza industriale. L'individuo è utile ai fini della comunità suppergiù in proporzione al suo rendimento negli impieghi produttivi, cosiddetti volgarmente. Questo interesse collettivo è ottimamente servito dall'onestà, dalla diligenza, dall'amor di pace, dalla buona volontà, dalla mancanza d'egoismo e da un senso e riconoscimento abituali del nesso causale, senza misture di credenze animistiche e senza un senso di dipendenza da interventi soprannaturali nel corso degli eventi. Non c'è molto da dire sulla bellezza, eccellenza morale o dignità e rispettabilità generali di una natura umana così prosaica quale questi tratti implicano; e non c'è motivo di grande entusiasmo per il tenor di vita

collettivo che risulterebbe dalla prevalenza di queste caratteristiche in maggioranza assoluta. Ma ciò è fuori argomento. La riuscita di una comunità industriale moderna è molto bene assicurata dove concorrono queste caratteristiche, e la si raggiunge nel grado in cui il materiale umano è caratterizzato dal loro possesso. La loro presenza è in parte richiesta per raggiungere un passabile equilibrio con le circostanze della situazione industriale moderna. Il meccanismo della comunità industriale moderna, complesso, esteso, essenzialmente pacifico e altamente organizzato, rende al massimo quando queste caratteristiche, o la maggioranza di esse, siano presenti nel più alto grado praticabile. Queste caratteristiche sono molto meno presenti nell'uomo del tipo predatorio di quanto sia utile ai fini della vita collettiva moderna.

D'altra parte, l'interesse immediato dell'individuo in regime di competizione è ottimamente servito dagli intrighi astuti e dal maneggio senza scrupoli. Le caratteristiche prima citate come utili agli interessi della comunità, in linea di massima non sono utili all'individuo. La presenza di tali attitudini nel suo bagaglio ne distorna le energie verso scopi diversi da quelli del profitto finanziario; e anche nella sua ricerca di profitto esse lo guidano a cercarlo attraverso le vie indirette e inefficaci dell'industria, piuttosto che mediante la carriera libera e sicura della pratica spregiudicata. Le attitudini industriali sono un ostacolo considerevole per l'individuo. Sotto il regime di emulazione i membri di una comunità industriale moderna sono rivali, ognuno dei quali raggiungerà meglio il suo profitto individuale e immediato se, attraverso una eccezionale mancanza di scrupoli, è capace di sopraffare e colpire freddamente i colleghi che gli vengano a tiro.

È già stato osservato che le istituzioni economiche moderne si suddividono grosso modo in due distinte categorie - quella finanziaria e quella industriale. Lo stesso vale per gli impieghi. Cadono nella prima categoria gli impieghi che abbiano a che fare con la proprietà o l'acquisizione; nella seconda, quelli che hanno a che fare con la manifattura o la produzione. Come si trovò parlando dello sviluppo delle istituzioni, lo stesso avviene rispetto agli impieghi. Gli interessi economici della classe

agiata si trovano negli impieghi finanziari; quelli della classe lavoratrice in ambedue le categorie di occupazioni, ma specialmente in quella industriale. L'accesso alla classe agiata si trova negli impieghi finanziari.

Queste due categorie d'impieghi differiscono materialmente rispetto alle attitudini richieste per ognuna; e l'abilità che esse conferiscono segue del pari due linee divergenti. La disciplina degli impieghi finanziari concorre a conservare e a coltivare alcune attitudini e lo spirito predatorio. Essa fa entrambe queste cose educando quegli individui e quelle classi che sono occupati in questi impieghi, e selettivamente reprimendo ed eliminando quegli individui e quei filoni di sviluppo non idonei sotto questo aspetto. In quanto le abitudini mentali degli uomini sono formate dall'antagonistico processo di acquisizione e conservazione; in quanto le loro funzioni economiche sono comprese nel possesso di ricchezza concepita in termini di valore di scambio, la sua amministrazione e finanziamento attraverso un mutamento di valori; in tanto la loro esperienza di vita economica favorisce il sopravvivere e l'accentuarsi del temperamento e delle abitudini mentali predatorie. Nel moderno sistema pacifico è naturalmente la serie pacifica delle abitudini e delle attitudini predatorie che viene soprattutto incoraggiata da una vita d'acquisizione. Vale a dire, gli impieghi finanziari riescono in linea generale in quel genere di attività che si chiama frode, piuttosto che in quella che appartiene al metodo più arcaico della conquista violenta.

Questi impieghi finanziari, tendenti a conservare il temperamento di rapina, sono gli impieghi che hanno a che fare con la proprietà - la funzione immediata della classe agiata vera e propria - e con le funzioni ausiliarie che interessano l'acquisizione e l'accumulazione. Essi comprendono quella classe di persone e quella serie di doveri che nel processo economico hanno a che fare con la proprietà delle imprese impegnate nella competizione industriale; specie quelle funzioni fondamentali del movimento economico che sono classificate come operazioni di finanziamento. A queste si possono aggiungere la maggior parte delle occupazioni commerciali. Nel loro migliore e più chiaro sviluppo questi doveri formano l'ufficio economico del «capitano d'industria». Il capitano

d'industria è un uomo astuto piuttosto che ingegnoso, e la sua capitaneria è piuttosto finanziaria che industriale. L'amministrazione dell'industria com'egli l'esercita, è comunemente di tipo tollerante. I particolari, tecnicamente importanti, della produzione e dell'organizzazione industriale sono affidati a dipendenti di una piega mentale meno « pratica » - uomini dotati di abilità maggiore per il lavoro che per l'amministrazione. Per quanto concerne la loro tendenza a plasmare la natura umana attraverso l'educazione e la selezione, la serie ordinaria degli impieghi non economici è da classificarsi con gli impieghi finanziari. Tali sono gli impieghi politici, militari ed ecclesiastici.

Gli impieghi finanziari hanno anche la sanzione della rispettabilità in un grado assai superiore che non gli impieghi industriali. In tal modo, i criteri di buona reputazione della classe agiata vengono a sostenere il prestigio di quelle attitudini che servono allo scopo antagonistico; e perciò lo schema di vita decorosa della classe agiata favorisce anche il sopravvivere e la cultura delle caratteristiche di rapina. Gli impieghi si ordinano in una gradazione gerarchica di rispettabilità. Quelli che hanno a che fare immediatamente con la proprietà su larga scala sono i più onorevoli degli impieghi economici veri e propri. Subito dopo, in fatto di onorabilità, vengono quegli impieghi che sono immediatamente al servizio della proprietà e della finanza: quali le banche e la legge. Anche gli impieghi di banca danno l'impressione di grande ricchezza, e questo fatto si può senza dubbio considerare una parte del prestigio connesso col commercio. La professione della legge non implica grande ricchezza, ma poiché nessuna traccia di utilità, eccetto che per uno scopo di competizione, si connette al lavoro dell'avvocato, questo occupa un alto grado nello schema convenzionale. L'avvocato si occupa esclusivamente dei particolari della frode predatoria, sia nel fare che vanificare cavilli, e il successo nella professione è perciò accettato come il segno di una ricca dote di quell'astuzia barbarica, che ha sempre strappato agli uomini rispetto e timore. Le attività commerciali sono solo per metà rispettabili, a meno che implicino una grande ricchezza e un'utilità scarsa. Esse occupano un grado alto o basso, secondo che servono i bisogni superiori o gli inferiori; cosicché il commercio al minuto dei generi di

prima necessità discende al livello dell'artigianato e del lavoro in fabbrica. Naturalmente il lavoro manuale, o anche il lavoro di direzione dei procedimenti meccanici, è quanto mai precario in fatto di rispettabilità.

Una precisazione è necessaria quanto alla disciplina imposta dagli impieghi finanziari. Man mano che il raggio dell'impresa industriale diventa più vasto, la direzione finanziaria viene ad assumere sempre meno il carattere di cavillo e di astuta competizione in particolare. Vale a dire, per una sempre crescente proporzione di persone che vengono a contatto con questa fase della vita economica, gli affari si riducono a una routine in cui c'è minor incentivo a sopraffare o sfruttare un competitore. La conseguente esenzione dalle abitudini di rapina si estende principalmente ai dipendenti impiegati negli affari. Ciò non riguarda beninteso le mansioni del proprietario e dell'amministratore.

Il caso è diverso per quel che riguarda quegli individui o quelle classi che si occupano immediatamente della tecnica e dei lavori manuali della produzione. La loro vita quotidiana non è nella stessa misura un corso di assuefazione ai motivi e agli intrighi emulativi e antagonistici del settore finanziario dell'industria. Essi sono fermamente tenuti a seguire e a coordinare i fatti e i nessi meccanici e a valutarli utilizzandoli ai fini della vita umana. Per quanto interessa questa parte della popolazione, l'azione educativa e selettiva del processo industriale con cui essi sono a contatto immediato, agisce nel senso di adattare le loro abitudini mentali agli scopi non antagonistici della vita collettiva. Per essi perciò le attitudini e le tendenze propriamente predatorie tramandate per eredità e tradizione dal passato barbarico della razza, invecchiano presto.

Perciò l'azione educativa della vita economica della comunità non è di un genere uniforme attraverso tutte le sue manifestazioni. Il gruppo delle attività economiche che s'interessano immediatamente della competizione finanziaria, ha la tendenza a conservare alcune caratteristiche di rapina; mentre le occupazioni industriali che hanno immediatamente a che fare con la produzione dei beni, mostrano in genere la tendenza contraria. Ma rispetto a quest'ultima categoria d'impieghi è da notare in particolare che le persone in essi occupate s'interessano quasi tutte in qualche misura

d'affari di competizione finanziaria (come, per esempio, la competizione di salari e stipendi, l'acquisto di beni di consumo, ecc.). Perciò la distinzione che qui si fa tra categorie d'impieghi, non è per niente una netta distinzione fra categorie di persone.

Gli impieghi della classe agiata nell'industria moderna sono tali da mantenere in vita parecchie abitudini e attitudini di rapina. In quanto i membri di queste classi prendono parte al processo industriale, la pratica tende a conservare in loro il temperamento barbarico. C'è però qualcosa da dire in contrario. Individui collocati in modo da essere esenti dallo sforzo, possono sopravvivere e tramandare le loro caratteristiche anche se siano notevolmente diverse dalla media della specie per composizione sia fisica che spirituale. Le possibilità di una sopravvivenza e trasmissione di caratteristiche ataviche sono maggiori in quelle classi che sono meglio protette dall'insulto delle circostanze. La classe agiata è in certa misura al riparo dall'insulto della situazione industriale, e dovrebbe pertanto dare una percentuale straordinariamente alta di regressioni al temperamento pacifico o selvaggio. Dovrebbe esser possibile a questi individui aberranti o atavistici spiegare la loro attività secondo metodi prepredatori, senza subire una repressione o eliminazione così pronta come negli strati inferiori della vita.

Qualcosa del genere sembra che si verifichi nella realtà. C'è per esempio una notevole percentuale nelle classi superiori che per inclinazione si occupa di opere filantropiche, e c'è nella classe una gran massa di sentimento che tende ad appoggiare gli sforzi per le riforme e il progresso. E inoltre gran parte di questo sforzo filantropico e riformatore reca i segni di quell'amabile «destrezza» e incocrenza che è la caratteristica del selvaggio primitivo. Ma può tuttavia essere incerto se questi fatti siano prova di una più alta percentuale di regressioni negli strati superiori che in quelli inferiori. Anche se le medesime inclinazioni fossero presenti nelle classi bisognose, non troverebbero con tanta facilità espressione; poiché queste classi mancano dei mezzi e del tempo e dell'energia per seguire le loro propensioni in questo campo. L'evidenza immediata dei fatti non si può senz'altro accettare.

In ulteriore limitazione va rilevato che la classe agiata odierna recluta i suoi membri fra quelli che hanno avuto un successo finanziario e che perciò sono presumibilmente dotati di un bagaglio di caratteristiche predatorie superiore al normale. Si entra nella classe agiata attraverso gli impieghi finanziari, e questi impieghi, mediante la selezione e l'adattamento, promuovono l'ammissione ai ranghi superiori soltanto di quegli esemplari che siano finanziariamente idonei a sopravvivere sotto il sistema predatorio. E non appena in questi ranghi superiori si dà un caso di regressione alla natura umana non predatoria, questo di regola viene sradicato e ricacciato nei ranghi finanziariamente inferiori. Per conservare il suo posto nella classe, una stirpe deve possedere un temperamento finanziario; altrimenti la sua fortuna verrebbe dissipata ed essa scadrebbe presto dal suo rango. Esempi di questo genere sono abbastanza frequenti.

Il complesso della classe agiata è alimentato da un continuo processo selettivo, per cui gli individui e le stirpi eminentemente idonei a una competizione finanziaria aggressiva vengono separati dalle classi inferiori. Per raggiungere i ranghi superiori l'aspirante deve avere non solo un buon corredo medio di tutte le attitudini finanziarie, ma deve inoltre possedere queste doti in grado così eminente da superare le gravissime difficoltà che gli sbarrano la strada. Salvo casi accidentali, i *nouveaux arrives* sono un corpo scelto.

Questo processo di ammissione selettiva non se naturalmente mai interrotto, da quando cominciò il sistema dell'emulazione finanziaria - che è quasi quanto dire, da quando vige l'istituzione di una classe agiata. Ma il criterio preciso di selezione non è sempre stato il medesimo, e perciò il processo selettivo non ha dato sempre i medesimi risultati. Nel primitivo stadio barbarico o di rapina propriamente detto, la prova d'idoneità era il coraggio, nel senso vergine della parola. Per ottenere l'accesso alla classe, il candidato dev'essere dotato di senso della solidarietà, di ferocia, solidità, mancanza di scrupoli e tenacia di propositi. Queste le qualità che contavano per accumulare e continuare a detenere la ricchezza. La base economica della classe agiata, allora come in seguito, era il possesso della ricchezza;

ma i metodi per accumularla e le doti richieste per conservarla sono in parte cambiati dai primi giorni della civiltà di rapina. Come conseguenza del processo selettivo le caratteristiche dominanti della primitiva classe agiata barbarica erano l'aggressione temeraria, un vivo senso di casta, e un libero ricorso alla frode. I membri della classe mantenevano il loro posto col coraggio personale. Nella civiltà barbarica posteriore la società raggiunse metodi stabili di acquisizione e di possesso sotto il regime di casta quasi pacifico. La semplice aggressione e l'aperta violenza cedettero il posto in gran parte a cavilli e intrighi d'astuzia, quali ottimi sistemi d'accumulare ricchezze. Una diversa gamma di attitudini e di tendenze dovette allora tramandarsi nella classe agiata. La capacità d'aggredire e la forza correlativa, insieme con un senso di casta spietatamente vivo, figuravano sempre tra le caratteristiche più splendide della classe. Queste sono rimaste nelle nostre tradizioni come le tipiche « virtù aristocratiche ». Ma ad esse s'univa un crescente bagaglio di meno indiscrete virtù finanziarie; quali la previdenza, la prudenza e l'intrigo. Col passare del tempo e l'avvicinarsi dello stadio pacifico moderno della civiltà finanziaria, quest'ultima categoria di attitudini e di abitudini guadagnò in relativa efficacia ai fini finanziari, e ha avuto un peso relativamente maggiore nel processo selettivo per cui si ottiene l'ammissione e si mantiene il posto nella classe agiata.

Il criterio di selezione è cambiato al punto che le attitudini che adesso rendono idonei all'ammissione nella classe sono le sole attitudini finanziarie. Ciò che resta delle caratteristiche barbariche di rapina è la tenacia di proposito o fermezza di scopi che distingueva il barbaro predone vittorioso dal pacifico selvaggio ch'egli soppiantò. Ma non si può dire che questo tratto distingua in modo caratteristico l'uomo di classe superiore che ha avuto successo finanziario, dalle masse delle classi industriali. L'educazione e la selezione a cui queste ultime sono esposte nella vita industriale moderna danno a questa caratteristica un peso del pari decisivo. La tenacia di propositi si può dire piuttosto che distingua entrambe queste classi da due altre: il buono a nulla e il delinquente di classe inferiore. In fatto di doti naturali il finanziere si paragona al delinquente, al modo stesso con cui l'industriale si paragona al dipendente inetto e bonario. Il finanziere

ideale è simile al delinquente ideale in quanto volge senza scrupoli persone e cose ai suoi fini, e trascura spregiudicatamente i sentimenti e i desideri degli altri nonché gli effetti più remoti delle sue azioni; ma se ne differenzia in quanto possiede un senso più vivo del suo rango e lavora con più consistenza e lungimiranza a un fine più lontano. L'affinità dei due tipi di temperamento si svela ulteriormente in una tendenza al «gioco» e alla scommessa e nel gusto di un'emulazione senza scopo. Il finanziere ideale rivela pure una curiosa affinità col delinquente in una delle variazioni concomitanti della natura umana predatoria. Il delinquente ha di regola abitudini mentali superstiziose; egli crede ciecamente nella fortuna, negli incantesimi, nella divinazione e nel destino, nei presagi e nei riti sciamanistici. Dove le circostanze siano favorevoli, questa tendenza può esprimersi in un certo fervore di devozione servile e in una puntigliosa osservanza di pratiche devote; può forse meglio definirsi come ritualismo che come religione. A questo punto il temperamento del delinquente è più affine alle classi agiate e finanziarie che all'industriale o alla classe dei dipendenti inetti.

La vita in una moderna comunità industriale o, in altre parole, la vita nella civiltà finanziaria, contribuisce attraverso un processo di selezione a sviluppare e conservare un certo numero di attitudini e di tendenze. La tendenza attuale di questo processo selettivo non è semplicemente una regressione a un tipo etnico dato e immutabile. Essa tende piuttosto a una modificazione della natura umana, differente sotto certi aspetti da ogni altro tipo o variante tramandati dal passato. L'obiettivo dell'evoluzione non è unico. Il temperamento che l'evoluzione concorre a stabilire come normale, differisce da qualsiasi variante arcaica della natura umana nella sua maggiore fermezza di propositi - maggiore unicità di fini e maggiore costanza nello sforzo. Fin dove interessa la teoria economica, il fine obiettivo del processo selettivo è, in complesso, unico, benché vi siano minori tendenze di notevole importanza, che divergono da questa linea di sviluppo. Ma, a parte questa tendenza generale, la linea di sviluppo non è unica. Per quanto riguarda la teoria economica, sotto altri aspetti lo sviluppo si muove su due linee divergenti. Per quanto concerne la conservazione

selettiva di capacità o attitudini negli individui, queste due linee si possono denominare la finanziaria e l'industriale. Per quanto concerne la conservazione delle tendenze, dell'attitudine spirituale o dello spirito, le due linee si possono chiamare l'egoistica o antagonistica e l'economica o non antagonistica. Per quanto concerne la tendenza intellettuale o conoscitiva delle due direzioni di sviluppo, la prima si può definire il punto di partenza personale dello sforzo, della relazione qualitativa, della casta o dignità, la seconda come il punto di partenza impersonale del nesso, della relazione quantitativa, dell'efficienza meccanica o utilità.

Gli impieghi finanziari fanno entrare in azione specialmente la prima di queste due categorie di attitudini e di tendenze, e contribuiscono selettivamente a conservarle nella popolazione. Gli impieghi industriali, d'altra parte, esercitano principalmente quelle della seconda categoria, e contribuiscono a conservarle. Un'analisi psicologica esauriente mostrerà che ognuna di queste due categorie di tendenze e di attitudini non è che la multiforme espressione di una data piega del temperamento. Grazie all'unità o all'unicità dell'individuo, le attitudini, lo spirito e gli interessi compresi nella categoria citata per prima, si raggruppano insieme come espressioni di una data variante della natura umana. Lo stesso vale per la seconda categoria. Entrambe si possono concepire come direzioni alternative della vita umana, in modo che un dato individuo propende più o meno fermamente verso l'una o verso l'altra. La tendenza della vita finanziaria, in linea generale, è quella di conservare il temperamento barbarico, sostituendo però la frode e la prudenza o l'abilità amministrativa a quella predilezione per la violenza fisica che caratterizza i barbari antichi. Questa sostituzione dell'intrigo alla devastazione ha luogo soltanto in misura incerta. Entro gli impieghi finanziari l'azione selettiva va con una certa continuità in questa direzione, ma la disciplina della vita finanziaria, a parte la competizione per il profitto, non opera sempre allo stesso effetto. La disciplina della vita moderna nel consumo del tempo e dei beni non concorre chiaramente a eliminare le virtù aristocratiche o a incoraggiare quelle borghesi. Lo schema convenzionale del vivere onorevole richiede un esercizio notevole delle caratteristiche barbariche. Alcuni particolari di

questo schema tradizionale di vita, concernenti questo punto, sono stati notati in capitoli precedenti trattando dell'agiatezza, e altri particolari ne daremo in successivi capitoli.

Da quanto è stato detto, appare che la vita della classe agiata e il suo schema di vita dovrebbero favorire la conservazione del temperamento barbarico; specialmente della variante quasi pacifica o borghese, ma in parte anche della variante predatoria. Perciò, in mancanza di fattori perturbatori, dovrebbe essere possibile tracciare una differenza di temperamento fra le classi sociali. Le virtù aristocratiche e quelle borghesi - vale a dire, le caratteristiche distruttive e finanziarie - si dovrebbero trovare principalmente fra le classi superiori, e le virtù industriali - vale a dire, le caratteristiche pacifiche - principalmente in mezzo alle classi dedite all'industria meccanica.

In linea generale e di massima, ciò è vero, ma il criterio non è applicato così prontamente né conclusivamente quanto si vorrebbe. Ci sono parecchie ragioni plausibili per questa parziale deficienza. Tutte le classi sono in certa misura impegnate nella lotta finanziaria, e in tutte le classi il possesso delle caratteristiche finanziarie conta ai fini del successo e della sopravvivenza individuale. Dovunque la civiltà finanziaria prevalga, il processo selettivo per cui si formano le abitudini mentali degli uomini e attraverso il quale si decide la sopravvivenza dei ceppi rivali, procede strettamente sulla base dell'idoneità all'acquisizione. Di conseguenza, se non fosse per il fatto che l'efficienza finanziaria è del tutto incompatibile con l'efficienza industriale, l'azione selettiva di tutte le occupazioni tenderebbe alla supremazia assoluta del temperamento finanziario. Il risultato sarebbe la fondazione di ciò che è noto come l'«uomo economico», come il tipo definitivo e normale della natura umana. Ma l'«uomo economico», il cui solo interesse è l'egoismo e la cui unica caratteristica umana è la prudenza, è inutile ai fini dell'industria moderna.

L'industria moderna richiede un interesse impersonale, non antagonistico, nell'opera in corso. Senza di ciò gli elaborati processi industriali sarebbero impossibili e addirittura non sarebbero neppure stati concepiti. Questo interesse nel lavoro differenzia l'operaio dal criminale da

un lato e dal capitano d'industria dall'altro. Poiché il lavoro dev'essere fatto perché la vita collettiva continui, ne viene una selezione ristretta che entro un certo numero di occupazioni favorisce l'attitudine spirituale per il lavoro. Si deve tuttavia ammettere che, persino nelle occupazioni industriali, l'eliminazione selettiva delle caratteristiche finanziarie è un processo incerto, e che c'è pertanto una notevole sopravvivenza di temperamento barbarico anche in queste occupazioni. Sotto questo aspetto non c'è presentemente nessuna distinzione sicura fra il carattere della classe agiata e il carattere della gente comune.

Tutto il problema di una distinzione di classe rispetto alla formazione spirituale è pure imbrogliato dalla presenza, in tutte le classi sociali, di abiti di vita acquisiti che simulano perfettamente caratteristiche ereditarie e nello stesso tempo concorrono a sviluppare nell'intero corpo sociale le caratteristiche che essi simulano. Queste abitudini acquisite, o tratti di caratteri assunti, sono comunemente di genere aristocratico. La posizione prescrittiva della classe agiata come modello di rispettabilità ha imposto alle classi inferiori molti tratti della sua teoria della vita, col risultato che sempre e dappertutto si continua più o meno insistentemente a coltivare queste caratteristiche aristocratiche. Anche per tale motivo, queste caratteristiche hanno maggiore possibilità di sopravvivere in mezzo alla gente di quanto sarebbe il caso se non fosse per la prescrizione e l'esempio della classe agiata. Ricorderemo la classe dei servitori domestici come un canale, e di quelli importanti, attraverso cui continua questa trasfusione di concezioni aristocratiche, e per conseguenza di tratti di carattere più o meno arcaici. Costoro hanno formato, a contatto con la classe padronale, le loro nozioni di ciò che è buono e bello, e riportando i preconetti così acquisiti in mezzo ai loro pari plebei, disseminano nella comunità gli ideali superiori senza quella perdita di tempo di cui altrimenti la diffusione soffrirebbe. L'adagio « Quale il padrone, tale il servo » significa, per la rapida accettazione popolare di molti elementi della civiltà della classe superiore, assai più di quanto si crede.

C'è inoltre un'altra serie di fatti che vanno a diminuire le differenze delle classi per quel che riguarda la sopravvivenza delle virtù finanziarie.

La lotta finanziaria produce una vasta classe denutrita. Questa denutrizione consiste in una deficienza delle cose necessarie alla vita o a un dispendio rispettabile. In entrambi i casi il risultato è un aggravamento della lotta per la conquista dei mezzi con cui soddisfare i bisogni quotidiani, sia i bisogni fisici che quelli superiori. Questo sforzo di affermarsi contro le difficoltà assorbe tutta l'energia dell'individuo; egli tende a soddisfare unicamente i suoi fini antagonistici e diventa sempre più sordidamente egoistico. Le caratteristiche industriali tendono in tal modo ad essere abbandonate per disuso. Indirettamente, perciò, imponendo uno schema di rispettabilità finanziaria e sottraendo quanti mezzi di vita è possibile alle classi inferiori, l'istituzione di una classe agiata contribuisce a conservare in mezzo alla gente le caratteristiche finanziarie. Il risultato è un'assimilazione delle classi inferiori al tipo di natura umana che appartiene in primo luogo soltanto alle classi superiori.

Appare quindi chiaro che non c'è nessuna profonda differenza quanto a temperamento fra le classi superiori e inferiori; ma appare anche che la mancanza di una tale differenza è in gran parte dovuta all'esempio prescrittivo della classe agiata e all'accettazione popolare di quei larghi principi di sciupio vistoso e di emulazione finanziaria sui quali si fonda l'istituzione di una classe agiata. Quest'istituzione concorre ad abbassare l'efficienza industriale della comunità e a ritardare l'adattamento della natura umana alle esigenze della vita industriale moderna. Essa influisce sull'effettivo o prevalente tipo di natura umana in una direzione conservatrice: 1) mediante la trasmissione diretta di caratteristiche arcaiche, attraverso l'eredità nel seno della classe e dovunque il suo sangue si trasmetta fuori della classe, 2) conservando e fortificando le tradizioni del regime arcaico e aumentando in tal modo le possibilità di sopravvivenza delle caratteristiche barbariche anche fuori del raggio di trasfusione del sangue della classe agiata.

Ma poco o nulla è stato fatto per raccogliere o coordinare dati particolarmente importanti per il problema della sopravvivenza o dell'eliminazione di caratteristiche nelle popolazioni moderne. Poco di tangibile si può perciò offrire a conforto della tesi qui assunta, oltre una

rassegna discorsiva di quei fatti quotidiani che ci si presentano. Tale rassegna difficilmente può evitare di riuscire piatta e noiosa, ma con tutto ciò sembra necessaria alla completezza dell'argomento, anche nel magro compendio cui è qui costretta. Possiamo quindi giustamente chiedere una certa indulgenza per i capitoli successivi, che offriranno una rassegna frammentaria di questo genere.

10. Moderne sopravvivenze della virtù del coraggio

La classe agiata vive della comunità industriale piuttosto che in essa. Le sue relazioni coll'industria sono di carattere finanziario piuttosto che industriale. Si accede alla classe esercitando le attitudini finanziarie: attitudini d'acquisizione piuttosto che d'utilità. C'è perciò un continuo, accurato vaglio selettivo del materiale umano che forma la classe agiata, e questa selezione procede in base all'idoneità per le mansioni finanziarie. Però lo schema di vita della classe è in gran parte un retaggio del passato, e incorpora molte abitudini e ideali del precedente periodo barbarico. Questo schema di vita arcaico e barbarico s'impone anche agli strati inferiori, più o meno assolutamente. A sua volta lo schema di vita, di convenzioni, concorre selettivamente e mediante l'educazione a formare il materiale umano, e la sua azione tende principalmente a conservare caratteristiche, abitudini e ideali che appartengono all'epoca barbarica primitiva: l'epoca del coraggio e della vita di rapina.

L'espressione più chiara e immediata di quella natura umana arcaica che caratterizza l'uomo nello stadio di rapina, è la particolare tendenza al combattimento. Nei casi in cui l'attività predatoria è collettiva, questa tendenza la si chiama spesso spirito marziale, o più tardi, patriottismo. Non c'è bisogno d'insistere per trovare consensi alla proposizione che nei paesi dell'Europa civile la classe agiata ereditaria è fornita di questo spirito marziale molto più delle classi medie. Difatti, per la classe agiata questa distinzione è un fatto d'onore, e, senza dubbio, giustificato. La guerra è onorifica, e il coraggio bellicoso è eminentemente onorifico agli occhi della generalità degli uomini; e quest'ammirazione del coraggio bellicoso è di per sé la miglior garanzia di un temperamento predatorio in chi ammira la guerra. L'entusiasmo per la guerra, e il temperamento predatorio di cui esso è indice, prevalgono in larghissima misura fra le classi superiori,

specialmente fra la classe agiata ereditaria. Inoltre, l'evidente occupazione seria della classe superiore è quella del governo, che quanto all'origine e al suo sviluppo è pure un'occupazione predatoria.

La sola classe che potrebbe veramente contendere alla classe agiata ereditaria l'onore di una disposizione mentale abitualmente bellicosa è quella dei delinquenti di classe inferiore. In tempi ordinari, la maggioranza delle classi industriali è relativamente apatica in fatto d'interessi guerreschi. Allorché non venga eccitata, questa massa di gente comune, che costituisce la forza effettiva della comunità industriale, è piuttosto contraria a ogni combattimento che non sia difensivo; in realtà, essa risponde con un certo ritardo anche alle provocazioni che richiama un atteggiamento di difesa. Nelle comunità più civili, o piuttosto nelle comunità che hanno raggiunto uno sviluppo industriale progredito, si può dire che lo spirito dell'aggressione bellicosa cade in disuso tra la gente comune. Ciò non esclude che vi sia nelle classi industriali un numero rilevante d'individui nei quali lo spirito marziale si afferma chiaramente. E nemmeno esclude che la massa della gente possa per un certo tempo venire accesa di ardore marziale sotto lo stimolo di qualche particolare provocazione, come si vede oggi in atto in più d'un paese d'Europa e occasionalmente in America. Però, eccezion fatta per tali ragioni di esaltazione passeggera, e per quegli individui che siano dotati di un temperamento arcaico del tipo predatorio, insieme col complesso d'individui delle classi superiori e inferiori similmente dotati, l'inerzia della massa di una moderna comunità civile sotto questo aspetto è probabilmente tanto grande che renderebbe la guerra impossibile, salvo contro un'invasione vera e propria. Le abitudini e le attitudini degli uomini ordinari favoriscono uno spiegamento d'attività in altre direzioni, meno pittoresche che quella della guerra.

Questa differenza di classe in fatto di temperamento può esser dovuta in parte a una differenza del retaggio delle caratteristiche acquisite nelle varie classi, ma sembra pure, in parte, corrispondere a una differenza di derivazione etnica. La differenza di classe è a questo proposito visibilmente minore in quei paesi la cui popolazione dal punto di vista etnico è relativamente omogenea, che nei paesi in cui ci sia una più marcata

divergenza fra gli elementi etnici che costituiscono le varie classi della comunità. Al medesimo proposito si può rilevare che gli aggiunti più recenti alla classe agiata in questi ultimi paesi mostrano in linea generale uno spirito marziale minore che i rappresentanti contemporanei dell'aristocrazia di vecchio stampo. Questi *nouveaux arrives* sono di recente usciti dalla massa comune della popolazione e devono la loro entrata nella classe agiata all'esercizio di caratteristiche e di tendenze che non si possono considerare coraggio nel senso antico.

A parte l'attività bellicosa vera e propria, anche l'istituto del duello è un'espressione della stessa maggior prontezza al combattimento; e il duello è un'istituzione della classe agiata. Il duello è in sostanza un ricorso più o meno deliberato al combattimento come decisione finale di una divergenza d'opinione. Nelle comunità civili esso prevale come fenomeno ordinario soltanto dove ci sia una classe agiata ereditaria, e quasi esclusivamente in mezzo a questa classe. Le eccezioni sono: 1) gli ufficiali militari e di marina - che sono di regola membri della classe agiata e nello stesso tempo particolarmente educati alle abitudini mentali di rapina - e 2) i delinquenti di classe inferiore - che per ereditarietà o educazione o per l'una e l'altra hanno disposizioni e abitudini parimenti di rapina. Soltanto il gentiluomo bennato e il teppista fanno normalmente ricorso alle botte come a ciò che appiana tutte le diversità di opinione. L'uomo ordinario combatterà di regola soltanto quando un'eccessiva irritazione momentanea o un'esilarazione alcolica concorrano a inibire le più complesse risposte abituali agli stimoli provocatori. Egli torna allora alle forme più semplici, meno differenziate, dell'istinto di autoaffermazione; vale a dire egli torna temporaneamente e senza riflettere a un abito mentale arcaico.

L'istituzione del duello come modo di decidere dispute e gravi questioni di precedenza, trapassa nel combattimento privato obbligatorio, quale obbligazione sociale per serbare una buona reputazione. Ne abbiamo un particolare esempio in quella strana sopravvivenza di bellicosità cavalleresca, che è il duello universitario tedesco. Nella classe agiata inferiore o spuria dei delinquenti c'è in tutti i paesi un'obbligazione sociale simile benché meno formale, che spinge il teppista ad affermare la sua

virilità in un combattimento non provocato con i suoi colleghi. E diffondendosi in tutti i gradi della società, un'usanza consimile prevale fra i ragazzi della comunità. Il ragazzo di regola sa esattamente come, di giorno in giorno, lui e i compagni si classifichino per relativa capacità di combattimento; e nella comunità dei ragazzi non c'è ordinariamente nessuna base sicura di rispettabilità per uno il quale, eccezionalmente, non voglia o non possa lottare su sfida.

Tutto ciò si applica specialmente a ragazzi al di sopra di un certo limite un po' vago di maturità. Il temperamento del fanciullo non corrisponde generalmente a questa descrizione durante l'infanzia e gli anni di stretta tutela, quand'egli cerca ancora abitualmente il contatto con la madre a ogni svolta della sua vita quotidiana. Durante questo primo periodo c'è poco spirito aggressivo e una scarsa tendenza all'antagonismo. Il passaggio da quest'umore pacifico alla predace e nei casi estremi perversa cattiveria del ragazzo è graduale, e si compie con maggior completezza, comprendendo un maggior numero di attitudini dell'individuo, in alcuni casi piuttosto che in altri. Nel precedente stadio di sviluppo, il fanciullo, sia ragazzo o ragazza, mostra minore iniziativa e autoaffermazione aggressiva nonché minore inclinazione a isolare se stesso e i suoi interessi dal gruppo domestico in cui vive, e mostra una maggiore sensibilità ai rimproveri, mostra timidezza, pudore e bisogno di un contatto umano amichevole. Nei casi ordinari questo temperamento primitivo trapassa, attraverso un abbandono graduale ma abbastanza rapido delle caratteristiche infantili, nel temperamento del ragazzo vero e proprio; benché si diano anche casi in cui le caratteristiche predatorie della vita del ragazzo non emergono affatto, o al più non emergono che in misura incerta e trascurabile.

Nelle ragazze il passaggio allo stadio di rapina raramente si compie così completamente come nei ragazzi; e in una percentuale relativamente alta di casi non comincia nemmeno. In casi del genere il passaggio dall'infanzia all'adolescenza e alla maturità è un processo graduale e ininterrotto di spostamento d'interesse dagli scopi o attitudini infantili agli scopi, alle funzioni e alle relazioni della vita adulta. Fra le ragazze l'intervallo di

rapina prevale assai meno; e nei casi in cui lo s'incontri, l'atteggiamento predatorio e separatista è comunemente meno accentuato.

Nel fanciullo l'intervallo di rapina è ordinariamente abbastanza ben marcato e dura per qualche tempo, ma finisce di regola (se finisce) col raggiungimento della maturità. Quest'ultima affermazione può richieder una importante limitazione. Non sono per niente rari i casi in cui il passaggio dal temperamento infantile a quello adulto non si compie, o si compie solo parzialmente - intendendo per temperamento « adulto » il temperamento medio di quei membri della vita industriale moderna che hanno qualche utilità ai fini del processo della vita collettiva e che perciò si può dire costituiscano la media effettiva della comunità industriale.

La composizione etnica delle popolazioni europee è varia. In alcuni casi anche le classi inferiori sono in gran parte formate dal bellicoso dolicobiondo, mentre in altri casi quest'elemento etnico si trova principalmente fra la classe agiata ereditaria. Sembra che l'abitudine al combattimento prevalga in misura minore tra i ragazzi non dolicobiondi della classe lavoratrice, che non tra i ragazzi delle classi superiori o tra quelli delle popolazioni citate per prime.

Se questa generalizzazione quanto al temperamento dei ragazzi della classe lavoratrice risultasse esatta da un esame più approfondito e più vasto del problema, aggiungerebbe vigore alla tesi che il temperamento bellicoso è in grado notevole una caratteristica razziale; sembra che esso entri più largamente nella composizione del dominante tipo etnico della classe superiore - il dolicobiondo - dei paesi europei che non nel tipo d'uomo subordinato, di classe inferiore, che si pensa costituisca la massa della popolazione delle medesime comunità.

Può sembrare che il caso del ragazzo non interessi seriamente il problema della relativa riserva di coraggio di cui le varie classi sociali sono dotate; ma ha almeno qualche valore in quanto concorre a mostrare che quest'impulso al combattimento appartiene a un temperamento più arcaico di quello posseduto dal medio uomo adulto delle classi industriali. In questa, come in molte altre caratteristiche della vita infantile, il fanciullo riproduce, temporaneamente e in miniatura, alcune delle fasi primitive dello

sviluppo dell'adulto. In base a quest'interpretazione, la predilezione del ragazzo per le belle gesta e l'isolamento dei suoi interessi è da prendersi come una regressione passeggera alla natura umana secondo la primitiva civiltà barbarica: la civiltà di rapina vera e propria. Sotto questo aspetto, come sotto molti altri, il carattere della classe agiata e della categoria dei delinquenti mostra nella vita adulta una persistenza di tratti che sono normali per l'infanzia e la giovinezza e che sono parimente normali o abituali per gli stadi primitivi di civiltà. A meno che la differenza si possa interamente riportare a una differenza fondamentale fra tipi etnici stabili, le caratteristiche che distinguono dalla folla comune il delinquente vantatore e l'orgoglioso gentiluomo della classe agiata sono, in parte, segni di un arresto dello sviluppo spirituale. Esse denotano una fase immatura, confrontate con lo stadio di sviluppo raggiunto dalla media degli adulti nella comunità industriale moderna. E apparirà chiaro che la formazione spirituale puerile di questi rappresentanti degli strati sociali superiori e infimi si mostra anche attraverso la presenza di caratteristiche arcaiche diverse da questa tendenza alla gesta feroce e all'isolamento.

Come per non lasciar dubbi intorno all'essenziale immaturità del temperamento combattivo, noi troviamo, a far da ponte sull'intervallo fra la legittima adolescenza e la virilità adulta, i futili e scherzosi ma più o meno sistematici ed elaborati tumulti, di moda fra gli scolari d'età poco più avanzata. Nei casi ordinari questi tumulti non vanno oltre gli anni dell'adolescenza. Essi ricorrono con frequenza e portata decrescenti man mano che la giovinezza si cambia in vita adulta, e così riproducono, in linea di massima, nella vita dell'individuo, le tappe successive attraverso cui il gruppo è passato dall'abito di vita predatorio a un altro più stabile. In un notevole numero di casi lo sviluppo spirituale dell'individuo s'arresta prima ch'egli esca da quella fase puerile; in questi casi il temperamento combattivo persiste tutta la vita. Perciò quegli individui che nello sviluppo spirituale raggiungano finalmente lo stadio di uomo, passano di solito attraverso una temporanea fase arcaica, che corrisponde al livello spirituale permanente degli uomini guerrieri e sportivi. Naturalmente individui diversi raggiungeranno una maturità e una sobrietà spirituale di grado diverso; e

quelli che cadono al di sotto della media restano come non dissolto residuo di umana rozzezza nella comunità industriale moderna e come sconfitta di quel processo selettivo di adattamento che opera per una superiore efficienza industriale e per la pienezza della vita collettiva.

Questo arresto dello sviluppo spirituale si può esprimere non solo in una diretta partecipazione degli adulti alle gesta feroci della gioventù, ma anche indirettamente aiutando e incoraggiando disordini di questo genere da parte di persone più giovani. Esso perciò promuove la formazione di abiti di ferocia che possono persistere nella vita della generazione crescente, e ritardare così un movimento verso la costituzione di un più pacifico effettivo spirito nella comunità. Se una persona dotata di tale tendenza alle belle gesta si trova nella posizione di guidare lo sviluppo delle abitudini dei membri adolescenti della comunità, l'influenza ch'essa esercita per la conservazione e il ritorno al coraggio può essere considerevolissima. Tale è il significato, per esempio, della paterna cura data ultimamente da molti sacerdoti e da altri pilastri della società alle « brigate dei ragazzi » o a simili organizzazioni pseudomilitari. La stessa cosa vale per l'incoraggiamento dato allo sviluppo dello « spirito di corpo », dell'atletica e simili, negli istituti superiori di cultura.

Queste manifestazioni del temperamento di rapina vanno tutte classificate nella categoria delle gesta. Esse sono in parte espressioni semplici e irriflesse di un'attitudine alla ferocia emulativa, in parte attività deliberatamente intraprese in vista di guadagnare fama di coraggio. Gli sport di tutti i generi hanno lo stesso carattere generale, che comprende il pugilato, la corrida, l'atletica, la caccia, la pesca, il canottaggio e i giochi di destrezza. Non è necessario che l'efficienza fisica distruttiva vi regni. Gli sport sfumano dal fondamento del combattimento ostile, attraverso la destrezza, in astuzia e intrigo, senza che sia possibile tracciare in qualche punto una linea divisoria. Ci si dedica agli sport per via di una costituzione spirituale arcaica - una tendenza emulativa predatoria in grado altissimo. Una forte disposizione per le gesta avventurose e per infliggere danni si accentua particolarmente in quegli'impieghi che nel linguaggio comune si chiamano specificamente sportivi.

È forse più vero, o almeno più evidente, per quel che riguarda gli sport che non per le altre espressioni dell'emulazione predatoria di cui si è parlato, che il temperamento che vi dispone gli uomini è essenzialmente un temperamento fanciullesco. L'applicazione agli sport, perciò, segna in grado particolare un arresto nello sviluppo della natura morale dell'uomo. Questa speciale infantilità diventa subito evidente negli uomini dediti a sport, quando si tenga conto del largo elemento di ostentazione che c'è in ogni attività sportiva. Gli sport dividono questo carattere di ostentazione con i giochi e le bravate a cui i ragazzi, specialmente i maschi, sono abitualmente propensi. L'ostentazione non entra allo stesso modo in tutti gli sport, ma è presente in tutti in misura notevolissima. A quanto pare, è presente in maggior misura nelle gare propriamente sportive e atletiche che non nei giochi di destrezza di carattere più sedentario; benché questa regola possa non applicarsi con troppa uniformità. Si può notare, per esempio, che anche uomini assai tranquilli e gravi che vadano a caccia, tendono a portarsi dietro una quantità d'armi e d'arnesi per convincer se stessi della serietà dell'impresa. Questi cacciatori sono pure propensi a un piglio istrionico e sussiegoso e a una studiata esagerazione dei movimenti, sia furtivi che d'assalto, che fanno parte delle loro gesta. Parimenti negli sport atletici non manca mai una buona dose di affettazione e d'evidente vanagloriosa mistificazione: caratteristiche che denotano la natura istrionica di queste attività. In tutto questo il richiamo all'ostentazione infantile è abbastanza evidente. Tra l'altro, il gergo degli atleti è in gran parte composto di locuzioni estremamente sanguinarie, tolte a prestito dalla terminologia di guerra. Eccetto là dove sia adottato come mezzo indispensabile di comunicazione segreta, l'uso di un gergo speciale in qualsivoglia attività va probabilmente inteso come segno che quest'attività è sostanzialmente un'ostentazione.

Un'altra caratteristica, in cui gli sport differiscono dal duello e da simili violenze, è il fatto che essi ammettono altri motivi oltre gli impulsi del bel gesto e della ferocia. In un caso dato c'è probabilmente poco o punto altro motivo, ma il fatto che spesso si accampino ragioni diverse per abbandonarsi agli sport, viene a dire che ci sono talvolta motivi diversi in

qualità di ausiliari. Gli sportivi - cacciatori e pescatori - hanno dal più al meno l'abitudine d'invocare l'amore alla natura, il bisogno di ricreazione e simili, come incentivi al loro passatempo favorito. Senza dubbio questi motivi ci sono sovente e costituiscono in parte l'attrattiva della vita dello sportivo; ma non possono esser questi i principali. Questi bisogni evidenti si potrebbero più presto e pienamente soddisfare senza accompagnarli col sistematico sforzo di toglier la vita a quelle creature che formano una parte essenziale di quella «natura» tanto amata dallo sportivo. È, difatti, l'effetto più notevole dell'attività sportiva quello di mantenere la natura in uno stato di desolazione cronica sopprimendo tutti gli esseri vivi che è dato sopprimere.

Tuttavia, lo sportivo ha ragione di affermare che secondo le attuali convenzioni il suo bisogno di ricreazione e di contatto con la natura non possono meglio soddisfarsi che col sistema da lui adottato. Certi canoni di buona educazione vennero imposti in passato dall'esempio prescrittivo di una classe agiata di rapina e conservati con gran fatica dagli usi degli ultimi rappresentanti di quella classe; e questi canoni non permetteranno mai, senza biasimo, di cercare il contatto con la natura con altri mezzi. Gli sport che furono un'onorevole occupazione tramandata dalla civiltà di rapina come la più alta forma di spasso quotidiano, sono ormai la sola forma di attività all'aperto che abbia la piena sanzione del decoro. Fra gli stimoli immediati della caccia e della pesca può quindi esserci il bisogno di ricreazione e di vita all'aperto. Ma la causa remota che impone necessariamente di cercare tali obiettivi valendosi di una sistematica carneficina, è una prescrizione che non può venir violata, se non a rischio di malafama e quindi offesa al proprio rispetto di sé.

Il caso di altri generi di sport ha con questo una certa somiglianza. Fra di essi, i giochi atletici sono l'esempio migliore. Anche qui naturalmente vigono le usanze prescritte rispetto a quali forme di attività, di esercizio e di ricreazione siano consentite in base al codice del vivere onorato. Quelli che si applicano agli sport atletici, o che li ammirano, hanno la pretesa che essi offrano il mezzo più idoneo di ricreazione e di «cultura fisica». Un'usanza prescrittiva dà fondamento alla pretesa. I canoni del vivere onorato

escludono dallo schema di vita della classe agiata tutte le attività che non possano venir classificate come agiatezza vistosa. E di conseguenza essi tendono a escluderle anche dallo schema di vita della comunità in generale. Però l'esercizio fisico senza scopo è insopportabilmente noioso e disgustoso. Com'è stato in altra occasione rilevato in un caso del genere, si fa allora ricorso a una forma di attività che dovrebbe almeno offrire il plausibile pretesto di uno scopo, anche se l'obiettivo fissato sia soltanto un'ostentazione. Gli sport soddisfano queste esigenze di futilità sostanziale insieme con la plausibile finzione di uno scopo. Oltre a ciò, essi danno campo all'emulazione e sono attraenti anche per questo. Per riuscire decorosa, un'occupazione deve uniformarsi al canone dello sciupio onorevole della classe agiata; nello stesso tempo, ogni attività, per essere accettata come espressione di vita abituale, anche se soltanto parziale, deve uniformarsi al canone genericamente umano dell'efficienza in vista di qualche utile scopo obiettivo. Il canone della classe agiata esige una futilità rigorosa e totale; l'istinto dell'efficienza esige un'azione diretta a uno scopo. Il canone del decoro della classe agiata agisce lento e in profondità, mediante un'eliminazione selettiva dallo schema di vita accreditato di ogni sorta di azione sostanzialmente utile o avente uno scopo; l'istinto dell'efficienza agisce impulsivamente e può essere soddisfatto, in via provvisoria, con uno scopo prossimo. È soltanto allorché la conoscenza dell'ulteriore futilità di una data linea di condotta entra nel complesso riflessivo della consapevolezza come elemento essenzialmente estraneo alla tendenza del processo vitale, che si opera il suo effetto inquietante e frastornante sulla consapevolezza dell'agente.

Le abitudini mentali dell'individuo formano un complesso organico, la tendenza del quale è necessariamente nella direzione dell'utilità al processo vitale. Quando si cerca di assimilare futilità e sciupio sistematico, quali scopi di vita, in questo complesso organico, sopravviene immediatamente una revulsione. Però questa revulsione dell'organismo si può evitarla, se si riesce a restringere l'attenzione allo scopo prossimo e irriflesso dell'esercizio di destrezza o d'emulazione. Gli sport - caccia, pesca, giochi atletici e simili - esercitano la destrezza e la ferocia e l'astuzia emulative, caratteristiche della vita di rapina. Finché l'individuo non sia che

scarsamente dotato di riflessione o di un senso della tendenza futura delle sue azioni - finché la sua sia sostanzialmente una vita d'ingenua azione impulsiva - fin allora gli scopi immediati e irriflessivi degli sport, come espressione di dominio, soddisferanno moderatamente il suo istinto dell'efficienza. Questo è particolarmente vero se i suoi impulsi dominanti sono le tendenze irriflessive all'emulazione proprie del temperamento di rapina. Nello stesso tempo i canoni del decoro gli raccomanderanno gli sport quali espressioni di una vita finanziariamente irreprensibile. È venendo incontro a queste due esigenze di ulteriore dispendiosità e di uno scopo prossimo, che una data occupazione mantiene il suo posto come modo tradizionale e abituale di ricreazione decorosa. Gli sport sono, quindi, il mezzo di ricreazione più idoneo nelle attuali circostanze, nel senso che altre forme di ricreazione e di esercizio sono moralmente impossibili a persone di buona educazione e di gusti delicati.

Però quei membri della buona società che difendono i giochi atletici, generalmente giustificano davanti a sé e ai vicini il loro atteggiamento a questo riguardo in base al motivo che questi giochi servono come un impagabile mezzo di sviluppo. Essi non soltanto migliorano il fisico del concorrente, ma si aggiunge di regola che promuovono anche uno spirito virile, sia nei partecipanti alle gare che negli spettatori. Il foot-ball è il gioco che probabilmente verrà in mente per primo a tutti quanti quando si sollevi il problema dell' 'utilità dei giochi atletici, giacché oggi è questa la sorta di gara più discussa da quelli che militano per o contro i giochi come mezzo di redenzione fisica o morale. Questo tipico sport atletico può pertanto servire a illustrare l'influenza dell'atletica sullo sviluppo del carattere e del fisico del competitore. È stato detto, non a sproposito, che la relazione fra il foot-ball e la cultura fisica è quasi identica a quella fra il combattimento dei tori e l'agricoltura. L'idoneità a queste istituzioni di svago richiede un'educazione e un allenamento scrupolosi. Il materiale usato, sia brutto che umano, è sottoposto a una disciplina e a una selezione attenta, per assicurare e accentuare certe attitudini e tendenze che sono caratteristiche dello stato ferino, e che tendono nello stato addomesticato a cadere in disuso. Ciò non vuol dire che nell'uno o nell'altro caso il risultato sia una

riabilitazione completa e consistente dell'abito mentale e fisico ferini o barbarici. Il risultato è piuttosto un ritorno unilaterale alla barbarie o alla *natura ferae* - una riabilitazione e accentuazione di quelle caratteristiche ferine che provocano i danni e le desolazioni, senza un corrispondente sviluppo delle caratteristiche che servirebbero all'autoconservazione e alla pienezza di vita dell'individuo in ambiente ferino. La cultura spesa nel gioco del foot-ball dà un prodotto di destrezza e ferocia esotiche. È una riabilitazione del temperamento barbarico primitivo, insieme con la soppressione di quei particolari di temperamento che, considerati dal punto di vista delle esigenze sociali ed economiche, riscattano il carattere selvaggio.

Il vigore fisico procurato con l'allenamento ai giochi atletici - in quanto si possa dire che l'allenamento ha questo effetto - è utile sia all'individuo che alla collettività, in ciò che, *coeteris paribus*, esso conduce all'idoneità economica. Le caratteristiche spirituali che s'accompagnano con gli sport atletici, sono del pari utili economicamente all'individuo, in quanto contraddistinte dagli interessi della collettività. Ciò vale per ogni comunità dove queste caratteristiche siano in una certa misura presenti nella popolazione. La competizione moderna è in gran parte un processo di autoaffermazione sulla base di queste caratteristiche della natura umana predatoria. Nella forma sofisticata con cui esse entrano nella moderna emulazione pacifica, il possesso di queste caratteristiche in qualche misura è quasi una necessità di vita per l'uomo civile. Mentre però esse sono indispensabili all'individuo in competizione, non sono direttamente utili alla comunità. Per quanto riguarda l'utilità dell'individuo agli scopi della vita collettiva, l'efficienza emulativa è utile tutt'al più soltanto indirettamente. La ferocia e la destrezza non sono utili alla comunità che nelle sue relazioni ostili con altre comunità; e sono utili all'individuo soltanto perché c'è una proporzione troppo vasta delle medesime caratteristiche attivamente presenti nell'ambiente umano a cui è esposto. Un individuo che entri nella lotta di competizione senza la dovuta riserva di queste caratteristiche, si trova in svantaggio, quasi come un torello senza corna in un branco di bovini con corna.

L'aver e il coltivare caratteristiche di rapina può naturalmente esser cosa desiderabile per motivi diversi da quelli economici. C'è una spiccata predilezione estetica o etica per le attitudini barbariche, e le caratteristiche in questione servono così efficacemente a questa predilezione che la loro utilità dal punto di vista estetico o etico controbilancia probabilmente ogni inidoneità economica che esse possano conferire. Ma per lo scopo presente ciò è fuori argomento. Nulla perciò qui si dice quanto alla desiderabilità o all'utilità degli sport in genere, o quanto al loro valore per motivi diversi da quelli economici.

Secondo l'opinione della gente, molto vi è di ammirevole nel tipo di maschio prodotto dalla vita sportiva. Vi è la fiducia in se stessi e il cameratismo, come si dice usando alquanto liberamente questi termini. Da un diverso punto di vista le qualità comunemente così definite potrebbero essere chiamate truculenza e omertà. Il motivo della generale approvazione e ammirazione di queste maschie qualità, come pure del termine « maschie », è lo stesso della loro utilità per l'individuo. I membri della comunità, e specialmente quella classe della comunità che fa legge riguardo ai canoni di gusto, sono abbastanza forniti di questo complesso di tendenze da farne sentire la mancanza in altri come una deficienza e farne invece straordinariamente apprezzare il possesso come attributo di merito superiore. Le caratteristiche dell'uomo di rapina non sono affatto cadute in disuso in mezzo alla generalità della gente d'oggi. Esse sono presenti e possono sempre richiamarsi in forte rilievo mediante un appello ai sentimenti in cui s'esprimono - a meno che quest'appello si opponga alle attività specifiche, che costituiscono le nostre occupazioni abituali e comprendono la serie generale dei nostri interessi quotidiani. La popolazione ordinaria di una comunità industriale è emancipata da queste tendenze dannose da un punto di vista economico, soltanto nel senso che, attraverso un abbandono parziale e temporaneo, esse sono ricadute nel sostrato dei motivi subcoscienti. Con vari gradi di potenza nei diversi individui, esse conservano la capacità di formare all'aggressione le azioni e i sentimenti degli uomini, ogni qual volta uno stimolo d'intensità maggiore dell'ordinario intervenga a richiamarle. E si affermano violentemente in

ogni caso in cui nessuna occupazione estranea alla civiltà di rapina abbia usurpato gli interessi e i sentimenti ordinari dell'individuo. Questo è il caso della classe agiata e di alcune parti della popolazione che sono subordinate a quella classe. Di qui la facilità con cui le nuove reclute della classe agiata si danno agli sport; e di qui il rapido sviluppo degli sport e del sentimento sportivo in una comunità industriale dove si sia accumulata abbastanza ricchezza da esentare una parte notevole della popolazione dal lavoro.

Un fatto semplice e familiare può servire a mostrare che l'impulso di rapina non ha la stessa prevalenza in tutte le classi. Considerata semplicemente come un tratto della vita modesta, l'abitudine di portare un bastone da passeggio può al più sembrare un particolare di nessun conto; ma l'usanza ha un significato per il punto in questione. Le classi fra le quali l'abitudine maggiormente prevale - le classi con cui nell'opinione della gente è associato il bastone da passeggio - sono gli uomini della classe agiata propriamente detta, gli sportivi e i delinquenti di bassa risma. A questi si potrebbero forse aggiungere gli uomini occupati negli impieghi finanziari. La stessa cosa non vale per la generalità degli uomini occupati nell'industria; e si può osservare di passaggio che le donne non portano bastone eccetto che in caso di malattia, in cui esso serve a un altro scopo. Quest'usanza è naturalmente in gran parte un fatto d'eleganza; ma a sua volta la base delle usanze eleganti sono le tendenze della classe che detta legge in materia d'eleganza. Il bastone da passeggio serve ad annunciare che le mani di chi lo porta sono altrimenti impiegate che in lavori utili, e connota perciò un segno d'agiatezza. Ma è anche un'arma, e per questo soddisfa un vivo bisogno dell'uomo barbarico. Il maneggio di un mezzo di difesa così tangibile e primitivo è molto piacevole per chiunque sia dotato di una dose anche modesta di ferocia.

Le esigenze del linguaggio rendono impossibile evitare l'apparenza di un'implicita disapprovazione delle attitudini, tendenze ed espressioni di vita qui discusse. Comunque, qui non si vuole lodare né deprecare nessuna di queste fasi del carattere umano o del processo vitale. I vari elementi della natura umana dominante sono considerati dal punto di vista della teoria economica, e le caratteristiche discusse sono valutate e distribuite con

riguardo alla loro influenza economica immediata sulla facilità del processo della vita collettiva. Vale a dire, questi fenomeni sono qui considerati dal punto di vista economico e valutati rispetto alla loro azione diretta di favoreggiamento o di ostacolo a un più perfetto equilibrio della collettività umana con l'ambiente e con la struttura istituzionale richiesta dalla situazione economica della collettività nel presente e nell'immediato futuro. A questi scopi le caratteristiche tramandate dalla civiltà di rapina sono meno idonee di quel che potrebbero. Benché anche in questo caso non si debba trascurare che l'energia aggressiva e ostinata dell'uomo di rapina è un'eredità di non scarso valore. Sul valore economico - con qualche riguardo anche al valore sociale nel senso più stretto - di queste attitudini e tendenze si propende a sorvolare senza riflettere al loro valore quale risulta da un diverso punto di vista. Contrapposte alla prosaica mediocrità del recentissimo schema di vita industriale, e giudicate secondo i criteri accreditati della moralità, e più particolarmente dell'estetica e della poesia, queste sopravvivenze di un tipo di umanità più primitivo potrebbero ricevere una valutazione assai diversa da quella qui data. Ma poiché tutte queste cose sono estranee al nostro scopo, nessuna opinione espressa a questo proposito starebbe bene. È qui ammissibile soltanto assicurarci che a questi criteri di eccellenza, estranei al nostro scopo, non si permetta d'influenzare l'apprezzamento economico che noi facciamo di questi tratti del carattere umano o delle attività che alimentano il loro sviluppo. Ciò vale sia per quanto riguarda quelli che partecipano attivamente agli sport sia per quelli la cui esperienza sportiva consiste soltanto nell'assistere. Ciò che qui si è detto della tendenza sportiva interessa pure diverse considerazioni, che seguiranno, su quella che correntemente si chiama la vita religiosa.

L'ultimo capoverso accenna incidentalmente al fatto che il linguaggio comune di rado può essere usato per discutere questa categoria di attitudini e di attività, senza connotare scusa o apologia. Il fatto è significativo in quanto mostra l'attitudine abituale dell'uomo comune spassionato verso le tendenze che si esprimono negli sport e nelle gesta gloriose in genere. E questo è forse il momento per discutere quel sottinteso di scusa che s'insinua in tutti gli interminabili discorsi a difesa o in lode degli sport atletici, così come di altre attività a carattere prevalentemente predatorio. Si può almeno cominciare a notare la stessa mentalità apologetica nei

propagandisti di moltissime altre istituzioni tramandate dalla fase di vita barbarica. Fra queste istituzioni arcaiche che sembrano aver bisogno di difesa sono compresi, fra l'altro, tutto l'attuale sistema di distribuzione della ricchezza, insieme con le distinzioni sociali di casta che ne derivano; tutte o quasi tutte le forme di consumo che cadono nella categoria dello sciupio vistoso; la condizione delle donne nel sistema patriarcale; e molte caratteristiche delle fedi e delle pratiche devote tradizionali, specialmente le espressioni essoteriche della fede e l'ingenua concezione delle pratiche tramandate. Ciò che va detto in questo caso sull'atteggiamento apologetico assunto nel raccomandare gli sport e il carattere sportivo, si applicherà perciò mutatis mutandis alle apologie di questi altri affini elementi del nostro retaggio sociale.

Si ha un'impressione - di solito vaga e inconfessata dall'apologista, ma ordinariamente percettibile nel tono del suo discorso - che questi sport, come pure tutta la serie degli impulsi e delle abitudini mentali predatori che formano il sostrato del carattere sportivo, non si raccomandino di per sé al senso comune. «Quanto agli assassini, sono gente di carattere assai dubbio». Quest'aforisma dà una valutazione del temperamento di rapina, e degli effetti disciplinari della sua aperta espressione ed esercizio, considerati dal punto visuale del moralista. Come tale, esso offre un'indicazione intorno a ciò che è il parere del buon senso di uomini maturi quanto al grado d'utilità dell'abitudine mentale di rapina ai fini della vita collettiva. Si sente che il presupposto è contro ogni attività che implichi l'assuefazione all'attitudine di rapina, e che l'onere della prova tocca a quelli che parlano in favore di questo temperamento e degli esercizi che lo rafforzano. C'è un forte complesso di sentimenti popolari a favore di distrazioni e imprese del genere in questione; c'è però nello stesso tempo nella comunità un senso diffuso che questo complesso sentimentale vada legittimato. La legittimazione richiesta è cercata ordinariamente nella dimostrazione che, benché gli sport abbiano un effetto sostanzialmente predatorio e socialmente disgregatore; benché il loro effetto prossimo tenda a una regressione verso inclinazioni che non sono industrialmente utili; tuttavia essi, indirettamente e a gran distanza - mediante un qualche processo non prontamente afferrabile d'induzione polare o forse di

contrirritazione - alimentano un'abitudine mentale utile agli scopi sociali e industriali. Vale a dire, benché gli sport abbiano essenzialmente la natura della gesta antagonistica, si presuppone che per qualche misterioso lontano effetto essi diano luogo allo sviluppo di un temperamento che conduca a un lavoro non antagonistico. Di regola si tenta di dimostrare tutto ciò empiricamente; o piuttosto, si pensa che quest'è la generalizzazione empirica che dev'essere ovvia a chiunque si curi di vederla. Nel corso della dimostrazione il pericoloso principio della deduzione da causa a effetto viene abilmente evitato, fuorché per quanto riguarda la tesi che le « virtù virili » di cui sopra si parla sono favorite dagli sport. Ma poiché sono queste virtù virili che hanno bisogno (economicamente) di legittimazione, la catena del ragionamento si spezza dove dovrebbe cominciare. Nei termini economici più generali, queste apologie sono uno sforzo per dimostrare che, a dispetto della logica della cosa, gli sport di fatto favoriscono ciò che può all'ingrosso chiamarsi l'efficienza. Finché non abbia avuto successo nel persuadere sé o altri che questo è il loro effetto, il sincero difensore degli sport non riposerà contento e generalmente, bisogna riconoscerlo, non riposa contento. La sua insoddisfazione della difesa da lui tentata degli esercizi in questione risulta ordinariamente dal suo tono truculento e dall'ardore con cui accumula grandi affermazioni a conforto della sua tesi.

Ma che bisogno c'è di apologia? Se un complesso di sentimenti popolari favorevoli agli sport prevale, perché non è questo fatto una legittimazione sufficiente? La protratta disciplina di coraggio a cui la razza è stata sottoposta durante la civiltà di rapina e quella quasi pacifica, ha trasmesso agli uomini d'oggi un temperamento che trova soddisfazione in queste espressioni di ferocia e di destrezza. Così, perché non accettare questi sport come espressioni legittime di una normale e sana natura umana? Quale altra norma c'è secondo cui si debba vivere se non quella data dall'insieme delle tendenze che si esprimono nei sentimenti di questa generazione, compresa l'ereditaria volontà di coraggio? L'altra norma cui si fa appello è l'istinto dell'efficienza, che è un istinto più fondamentale, di prescrizione più antica, che non la tendenza all'emulazione predatoria. Quest'ultima non è che uno sviluppo particolare dell'istinto dell'efficienza, una variante,

relativamente tarda ed effimera a dispetto della sua grande antichità assoluta. L'impulso predatorio all'emulazione - o l'istinto dello sport, come si potrebbe ben chiamarlo - è essenzialmente instabile a confronto con l'istituto primordiale dell'efficienza dal quale esso si è differenziato e sviluppato. Misurata a quest'altra norma di vita, l'emulazione predatoria, e perciò la vita sportiva, ne scapita.

Il modo e la misura con cui l'istituzione di una classe agiata porta a conservare gli sport e la gesta antagonistica non possono naturalmente essere descritti in modo succinto. Dai casi già citati appare chiaro che, quanto a sentimento e a inclinazioni, la classe agiata è più favorevole a un atteggiamento e a uno spirito bellicosi che non le classi industriali. Qualcosa di simile sembra che valga per quel che riguarda gli sport. Ma è specialmente nei suoi effetti indiretti, attraverso i canoni del vivere decoroso, che l'istituzione esercita la sua influenza sul sentimento prevalente in fatto di vita sportiva. Quest'effetto indiretto va quasi inequivocabilmente nel senso di favorire una sopravvivenza delle abitudini e del temperamento di rapina; e ciò vale anche rispetto a quelle varianti della vita sportiva che il codice d'etichetta della classe agiata superiore proibisce, per esempio il pugilato, il combattimento dei galli, e altre simili volgari espressioni del temperamento sportivo. Checché la più recente lista particolareggiata delle buone maniere possa dire, i canoni accreditati della rispettabilità sanzionati dall'istituzione dicono chiaramente che l'emulazione e lo spreco fanno onore e che i loro opposti sono sconvenienti. Nella luce crepuscolare degli strati sociali inferiori, i particolari del codice non vengono colti con tutta quella facilità che si potrebbe desiderare, e questi canoni fondamentali di rispettabilità vengono perciò applicati un po' a casaccio, facendo poco conto della portata della loro autorità o delle eccezioni che siano sanzionate in particolare.

L'applicazione agli sport atletici, non soltanto nel senso della partecipazione diretta, ma anche come sentimento e sostegno morale, è, in misura più o meno notevole, una caratteristica della classe agiata; ed è una caratteristica che quella classe ha in comune coi delinquenti di bassa risma e con quegli elementi atavici della comunità che sono dotati di una

dominante tendenza alla rapina. Pochi individui fra le popolazioni dei paesi civili dell'Occidente sono così completamente privi dell'istinto di rapina da non trovare svago nell'assistere a sport e a giochi atletici, però in mezzo agli individui degli strati medi delle classi industriali l'inclinazione agli sport non si afferma tanto da costituire quella che si può ben chiamare l'abitudine sportiva. Per queste classi gli sport sono uno svago occasionale piuttosto che una stabile caratteristica di vita. Non si può dire pertanto che questa gente comune coltivi l'inclinazione sportiva. Benché non sia caduta in disuso nella media di essi, o anche in un numero notevole di individui, tuttavia nelle comuni classi industriali la predilezione per gli sport ha piuttosto il carattere di una reminiscenza, più o meno divertente come interesse occasionale, che non di un interesse vitale e permanente il quale conti come fattore dominante nel formare il complesso organico delle abitudini mentali in cui entra.

Come si manifesta nella vita sportiva odierna, questa tendenza non può sembrare un fattore economico di grande importanza. Presa semplicemente a sé, non conta molto nei suoi effetti diretti sull'efficienza industriale o sul consumo di un dato individuo, ma la prevalenza e lo sviluppo del tipo di natura umana di cui questa tendenza è un tratto caratteristico è un fatto di qualche importanza. Esso influisce sulla vita economica della collettività sia per quanto riguarda il grado dello sviluppo economico sia per quel che concerne il carattere dei risultati raggiunti mediante lo sviluppo. In meglio o in peggio, il fatto che gli abiti mentali della gente siano in qualche misura dominati da questo tipo di carattere non può che grandemente influire sull'ampiezza, la direzione, i criteri, e gli ideali della vita economica collettiva, come pure sul grado di equilibrio della vita collettiva con l'ambiente.

Qualcosa del genere va detto intorno agli altri tratti che concorrono a formare il carattere barbarico. Ai fini di una teoria economica, queste ulteriori caratteristiche si possono considerare variazioni concomitanti di quel temperamento di rapina di cui il coraggio è un'espressione. In gran parte esse non hanno in primo luogo un carattere economico, né hanno una diretta influenza economica. Esse servono a denotare lo stadio di

evoluzione economica a cui l'individuo che ne è in possesso è adattato. Esse sono perciò importanti come prove esterne del grado di adattamento del carattere, in cui sono comprese, alle esigenze economiche odierne; ma sono pure in parte importanti in quanto di per sé attitudini che contribuiscono ad aumentare oppure diminuire l'utilità economica dell'individuo.

Quale si riscontra nella vita del barbaro, il coraggio si manifesta in due direzioni principali - la violenza e la frode. In gradi diversi queste due forme d'espressione sono del pari presenti nella guerra moderna, nelle occupazioni finanziarie, negli sport e nei giochi. Entrambi i generi di attitudini sono coltivati e rafforzati dalla vita sportiva, come pure dalle forme più serie della vita di emulazione. La strategia o la destrezza è un elemento sempre presente nei giochi, come pure nelle imprese bellicose e nella caccia. In ognuna di queste occupazioni la strategia tende a diventare finezza e cavillo. Il cavillo, la falsità, l'arroganza occupano un posto ben assicurato nel metodo di procedura di ogni gara atletica e nei giochi in generale. L'impiego abituale di un arbitro e le minuziose regole tecniche che segnano i limiti e i particolari della frode e della superiorità strategica permesse, provano abbastanza che gli intrighi e i tentativi fraudolenti di superare l'avversario non sono caratteristiche casuali del gioco. Secondo la natura del caso, l'assuefazione agli sport dovrebbe portare a un più pieno sviluppo dell'attitudine per la frode; e la prevalenza nella comunità di quel temperamento di rapina che inclina gli uomini agli sport denota una prevalenza dell'intrigo malizioso e dell'insensibile noncuranza per gli interessi altrui, individualmente e collettivamente. Il ricorso alla frode, in qualunque modo e sotto qualsiasi legittimazione di legge o di consuetudine, è espressione di un abito mentale strettamente egoistico. Non c'è bisogno d'insistere sulla portata economica di questa caratteristica del carattere sportivo.

A questo punto va osservato che la caratteristica più ovvia del contegno ostentato dagli atleti e dagli sportivi è quella di una astuzia estrema. Le doti e le imprese di Ulisse non sono seconde a quelle di Achille, sia nel sostanziale appoggio che danno alla gara sia nello splendore

ch'esse conferiscono allo sportivo astuto fra i suoi colleghi. La pantomima dell'astuzia è di regola il primo passo in quell'assimilazione allo sportivo professionista, che un giovane compie dopo essersi immatricolato in qualunque scuola rispettabile d'istruzione secondaria o superiore. E la fisionomia astuta, quale caratteristica decorativa, non cessa mai di attirare la grave attenzione di uomini il cui serio interesse consiste nei giochi atletici, nelle corse, o in altre gare di un simile carattere emulativo. Come segno ulteriore della loro affinità spirituale, si può sottolineare che i membri della classe più bassa dei delinquenti mostrano di regola in misura notevole questa fisionomia astuta e che in linea di massima rivelano quella stessa esagerazione istrionica che è dato vedere nel giovane candidato agli onori atletici. Questo, fra l'altro, è il più evidente distintivo di quella che volgarmente si chiama « pellaccia » nei giovani aspiranti a un tristo nome.

L'uomo astuto, si può notare, è di nessun valore economico per la comunità - salvo che per intrighi maliziosi nel trattare con altre comunità. La sua funzione non è a favore del processo vitale in genere. Al più, nella sua influenza economica diretta, è una trasformazione della sostanza economica della collettività in uno sviluppo estraneo al processo di vita collettivo - proprio secondo l'analogia di ciò che in medicina sarebbe chiamato un tumore benigno, con qualche tendenza a oltrepassare la linea incerta che separa gli sviluppi benigni da quelli maligni.

Le due caratteristiche barbariche, la ferocia e l'astuzia, contribuiscono a formare il temperamento e l'atteggiamento spirituale di rapina. Esse sono l'espressione di un abito mentale strettamente egoistico. Entrambe sono altamente utili al vantaggio individuale in una vita che mira al successo antagonistico. Entrambe hanno pure un alto valore estetico. Entrambe sono alimentate dalla civiltà finanziaria. Ma entrambe sono del pari inutili ai fini della vita collettiva.

11. La credenza nella fortuna

La tendenza a giocare d'azzardo è un'altra caratteristica ausiliaria del temperamento barbarico. È una variazione concomitante del carattere in prevalenza quasi dappertutto fra gli sportivi e gli uomini dediti ad attività bellicose ed emulative in genere. Questa caratteristica ha anche un valore economico diretto. Si riconosce che è un ostacolo alla massima efficienza industriale del complesso di una comunità in cui prevalga in grado notevole.

Non si sa se la tendenza al gioco debba essere considerata come una caratteristica appartenente esclusivamente al tipo predatorio. Il fattore principale nell'abitudine del gioco è la credenza nella fortuna; e questa credenza si può evidentemente riportare, almeno nei suoi elementi, a uno stadio dell'evoluzione umana anteriore alla civiltà di rapina. Può ben essere stato durante la civiltà di rapina che la credenza nella fortuna si è sviluppata nella forma in cui è presente nel temperamento sportivo, come l'elemento principale della tendenza al gioco. Essa deve probabilmente alla disciplina predatoria la forma specifica sotto cui la s'incontra nella civiltà moderna. Però la credenza nella fortuna è in sostanza un'abitudine di data più antica che la civiltà di rapina. È una forma della concezione animistica delle cose. Sembra che la credenza sia una caratteristica passata sostanzialmente nella civiltà barbarica da una fase anteriore, e trasformata e trasmessa attraverso quella civiltà a uno stadio posteriore dell'umano sviluppo in una forma specifica imposta dalla disciplina di rapina. Ma in ogni caso e da considerarsi come una caratteristica arcaica, ereditata da un passato più o meno remoto, più o meno incompatibile con le esigenze del processo industriale moderno e più o meno d'impedimento alla massima efficienza della vita economica collettiva del presente.

Mentre la credenza nella fortuna è la base dell'abitudine al gioco, essa non è il solo elemento che entra nell'abitudine della scommessa. La scommessa sull'esito delle gare di forza e di destrezza si appoggia a un altro

motivo, senza il quale la credenza nella fortuna di rado interverrebbe come caratteristica preminente della vita sportiva. Quest'altro motivo è il desiderio del previsto vincitore o del tifoso della parte prevista vincente, di elevare l'ascendenza della sua parte a danno di chi perde. Non soltanto la parte più forte ottiene una vittoria più notevole, e la parte perdente subisce una sconfitta più dura e più umiliante, secondo che il guadagno e la perdita finanziaria nella scommessa sono grandi; sebbene questa di per sé sia una considerazione che ha il suo peso. Ma la scommessa è generalmente fatta allo scopo, non confessato apertamente e neppure esplicitamente riconosciuto in pectore, di accrescere la possibilità di successo del competitore su cui è fatta. Si sente che il denaro e la sollecitudine spesi a questo fine non possono andar perduti nell'esito. C'è qui una manifestazione particolare dell'istinto dell'efficienza, sostenuta da un senso anche più manifesto che la congruenza animistica delle cose deve consentire un risultato vittorioso alla parte in nome della quale la tendenza inerente negli eventi è stata propiziata e fortificata con tanta urgenza di sforzi e di movimento. Questo incentivo alla scommessa si esprime liberamente nella forma di appoggiare in qualsiasi gara il proprio favorito, ed è senz'altro una caratteristica di rapina. È quale subordinata all'impulso predatorio vero e proprio che la fiducia nella fortuna si esprime nella scommessa. Cosicché si può stabilire che fin dove la fiducia nella fortuna si esprima con delle scommesse, è da considerarsi un elemento integrante del tipo predatorio. La fiducia, nei suoi elementi, è un'abitudine arcaica che appartiene sostanzialmente alla natura umana primitiva, indifferenziata; ma allorché questa fiducia sia aiutata dall'impulso di rapina emulativo, e si differenzi così nella forma specifica dell'abitudine al gioco, essa va considerata, in questa forma specifica e meglio sviluppata, come un elemento del carattere barbarico.

La credenza nella fortuna è un senso di fortuita necessità nel susseguirsi dei fenomeni. Nei suoi vari mutamenti ed espressioni, essa ha molta importanza per l'efficienza economica di ogni comunità in cui prevalga in misura notevole. Al punto che consente una più particolareggiata discussione della sua origine e contenuto e dell'influenza delle sue diverse

diramazioni sulla struttura e sulle funzioni economiche, come pure una discussione sul rapporto della classe agiata col suo sviluppo, differenziazione e persistenza. Nella forma sviluppata e completa in cui si può subito rilevarla nel barbaro della civiltà di rapina o nello sportivo delle comunità moderne, la credenza comprende per lo meno due elementi distinguibili - che sono da ritenersi due fasi differenti dello stesso fondamentale abito di pensiero; oppure il medesimo fattore psicologico in due fasi successive della sua evoluzione. Il fatto che questi due elementi siano fasi successive della stessa linea generale di sviluppo della credenza non impedisce la loro coesistenza nelle abitudini mentali di un dato individuo. La forma più primitiva (o fase più arcaica) è un'incipiente credenza animistica, oppure un senso animistico delle relazioni e delle cose, che attribuisce ai fatti un carattere quasi personale. Per l'uomo arcaico nel suo ambiente tutti gli oggetti e i fatti evidenti e ovviamente in relazione hanno un'individualità quasi personale. Essi gli appaiono in possesso di volontà o piuttosto di tendenze, che entrano nel complesso delle cause e influiscono sugli eventi in modo imperscrutabile. Il senso della fortuna e delle probabilità, o della necessità fortuita, dello sportivo è un animismo inarticolato e rudimentale. Esso si applica agli oggetti e alle situazioni, sovente in modo assai vago; però è generalmente tanto definito da implicare la possibilità di propiziare, o di deludere e ingannare adulando, o turbare altrimenti, il dispiegarsi di tendenze collocate negli oggetti che costituiscono l'apparato e gli accessori di qualsiasi gioco di destrezza e di possibilità. Ci sono pochi sportivi i quali non abbiano l'abitudine di portare amuleti o talismani, ai quali si attribuisce una maggiore o minore efficacia. E non è molto minore la percentuale di quelli che istintivamente temono gli « incantesimi » dei competitori o l'apparato impegnato in ogni gara in cui abbiamo scommesso o che sentono che il fatto d'aver scommesso per un dato competitore o per un dato campo rafforza e dovrebbe rafforzare questo campo; oppure ai quali la mascotte cui essi tengono significa qualcosa di più che uno scherzo.

Nella sua forma semplice la credenza nella fortuna è questo senso istintivo di un'imperscrutabile tendenza teleologica negli oggetti o nelle

situazioni. Gli oggetti e gli eventi tendono ad arrivare a un dato fine, sia che questo fine od obiettivo del divenire venga concepito come dato casualmente o come deliberatamente cercato. Da questo semplice animismo, la credenza trapassa per gradi insensibili nella seconda forma derivata, o fase sopra riferita, che è una credenza più o meno articolata in un'imperscrutabile forza agente soprannaturale. La forza agente soprannaturale opera attraverso gli oggetti visibili con cui è associata, ma non s'identifica con questi oggetti in fatto d'individualità. L'uso del termine «forza agente soprannaturale» qui non implica nient'altro riguardo alla natura della forza agente che si dice soprannaturale. Questo è soltanto un ulteriore sviluppo della credenza animistica. La forza agente soprannaturale non è necessariamente concepita come un agente personale nel senso pieno, ma è una forza agente che partecipa degli attributi della personalità al punto d'influenzare alquanto arbitrariamente l'esito di ogni impresa e specialmente ogni competizione. La diffusa credenza negli *hamingia o gipta* (*goefa, authna*) che conferisce tanto colore alle saghe islandesi in ispecie, e alle antiche leggende popolari germaniche in genere, è un esempio di questo senso di una tendenza extrafisica nel corso degli eventi.

In quest'espressione o forma della credenza la tendenza viene raramente personificata, benché le si attribuisca in varia misura un'individualità; e si pensa talvolta che questa tendenza individualizzata si adatti alle circostanze, comunemente a circostanze di carattere spirituale o soprannaturale. Un esempio ben noto e impressionante della credenza - in uno stadio avanzato di differenziazione e tale che comporta una personificazione antropomorfica dell'agente soprannaturale cui si fa appello - è offerto dall'ordalia. Qui si pensava che l'agente soprannaturale agisse su richiesta come arbitro, e determinasse l'esito della competizione in base a qualche criterio stabilito, quali l'equità o la legalità delle rispettive pretese dei competitori. Un simile senso di un'imperscrutabile ma spiritualmente necessaria tendenza degli eventi si può ancora coglierlo come oscuro elemento della costante credenza popolare, per esempio nella ben nota massima: «Tre volte armato è chi sa di essere nel giusto», massima che conserva molto del suo significato per la semplice persona media anche nelle comunità civili di

oggi. La reminiscenza moderna della credenza negli *hamingia*, o nella guida di una mano nascosta, che traspare nell'accettazione di questa massima, è debole e forse incerta; e sembra in ogni caso che si fondi con altri momenti psicologici che non hanno un carattere chiaramente animistico.

Per il nostro scopo non è necessario guardare più a fondo nel processo psicologico o nella linea di sviluppo etnologica attraverso cui la più recente di queste due concezioni animistiche è derivata dalla più antica. Il problema può essere della massima importanza per la demopsicologia o per la teoria dell'evoluzione delle fedi e dei culti. La stessa cosa vale per la questione più fondamentale se le due fasi siano proprio in relazione come successive nella catena di uno sviluppo. Qui si è accennato all'esistenza di questi problemi soltanto per osservare che l'interesse della discussione presente non è in quella direzione. Per quanto concerne la teoria economica, questi due elementi o fasi della credenza nella fortuna, o in una tendenza o propensione extracausale delle cose, hanno sostanzialmente il medesimo carattere. Essi hanno un significato economico come abitudini mentali che influenzano il modo abituale di vedere i fatti e i nessi coi quali l'individuo viene a contatto e che perciò influiscono sulla sua utilità verso lo scopo industriale. Perciò, a parte ogni questione intorno alla bellezza, dignità o utilità di qualsiasi tendenza animistica, c'è posto per una discussione intorno alla loro influenza sull'utilità dell'individuo come fattore economico e specialmente come agente industriale.

È già stato osservato più sopra che, in vista della massima utilità nei processi odierni del complesso industriale, l'individuo dev'essere dotato dell'attitudine e dell'abito di prontamente afferrare e mettere in relazione i fatti nei termini di un nesso causale. Sia come un tutto che nei suoi particolari, il processo industriale è un processo di causazione quantitativa. La «intelligenza» richiesta a un operaio, così come al direttore di un processo industriale, non è altro che un certo grado di facilità nel comprendere e nell'adattare fatti a un nesso causale quantitativamente determinato. Questa facilità di apprensione e adattamento è ciò che manca negli operai stupidi, e lo sviluppo di questa facilità è lo scopo della loro

educazione - in quanto la loro educazione miri a favorirne l'efficienza industriale.

Fin dove le attitudini ereditarie dell'individuo o la sua educazione lo predispongono a concepire fatti e sviluppi in termini diversi da quelli causali o positivi, esse abbassano la sua efficienza produttiva o utilità industriale. Questo abbassamento dell'efficienza attraverso un'inclinazione per i metodi animistici di considerare i fatti appare specialmente quando è visto nella massa - quando una data popolazione con tendenza animistica è considerata come un tutto. Gli svantaggi economici dell'animismo sono più manifesti e le sue conseguenze di portata maggiore nel sistema moderno della grande industria che in qualsiasi altro. Nelle comunità industriali moderne la tecnica va organizzandosi, in misura sempre crescente, in un vasto sistema di organi e di funzioni che si condizionano a vicenda; e perciò la libertà da ogni pregiudizio nella concezione causale dei fenomeni è sempre più necessaria per il buon rendimento da parte degli uomini addetti all'industria. In un sistema artigiano una superiorità di destrezza, diligenza, forza muscolare o capacità di sopportazione può compensare, in misura notevolissima, una tale tendenza delle abitudini mentali degli operai.

Così avviene nella tecnica agricola del tipo tradizionale, che somiglia da vicino all'artigianato per quanto riguarda le richieste fatte al lavoratore. In entrambi, l'operaio è lui stesso il primo motore da cui tutto dipende e le forze naturali interessate sono in gran parte concepite come agenti imperscrutabili e casuali, la cui azione è di là dal controllo o dalla discrezione dell'operaio. Nell'opinione popolare generale ben poco del processo industriale è lasciato, in queste forme d'industria, alla fatale azione di un nesso meccanico che debba essere compreso in termini di causazione e a cui le operazioni tecniche e i movimenti degli operai debbano adattarsi. Man mano che i metodi industriali si sviluppano, le virtù dell'artigiano contano sempre meno come compenso a un'intelligenza scarsa oppure a un'incerta comprensione del nesso di causa ed effetto. L'organizzazione industriale assume sempre più il carattere di un meccanismo, in cui è compito dell'uomo discriminare e scegliere quali forze naturali daranno effetti utili a lui. La parte dell'operaio nell'industria cambia

da quella di primo motore a quella di discriminazione e valutazione di nessi quantitativi e di fatti meccanici. La facoltà di una pronta comprensione e di un apprezzamento imparziale delle cause ambientali aumenta d'importanza economica relativa, e ogni elemento nel complesso delle sue abitudini mentali che introduca una tendenza diversa da questo pronto apprezzamento di uno sviluppo positivo guadagna proporzionatamente in importanza come elemento di disturbo che concorre ad abbassarne il rendimento industriale. Attraverso il suo effetto cumulativo sull'atteggiamento abituale della popolazione, anche una leggera e poco appariscente tendenza a valutare i fatti quotidiani ricorrendo a un fondamento diverso da quello della causazione quantitativa può operare un notevole abbassamento dell'efficienza industriale collettiva di una comunità.

L'abito mentale animistico può riscontrarsi nella forma primitiva, indifferenziata, di una credenza animistica rudimentale, o nella fase più recente e completa in cui viga una personificazione antropomorfa della tendenza attribuita ai fatti. Il valore industriale di un senso animistico così vivo, o di un simile ricorso a una forza agente soprannaturale o alla guida di una mano nascosta, è naturalmente identico in entrambi i casi. Per ciò che riguarda il rendimento industriale dell'individuo, l'effetto è dello stesso genere in entrambi i casi, ma la misura in cui questo abito mentale ne domina o foggia il complesso delle abitudini mentali varia col grado d'immediatezza, urgenza o di esclusività secondo cui l'individuo applica abitualmente la formula animistica o antropomorfa nel trattare coi fatti del suo ambiente. L'abito animistico concorre in tutti i casi a turbare l'apprezzamento del nesso causale; ma il senso animistico primitivo, meno riflesso, meno definito, ci si può aspettare che influisca sul processo intellettuale dell'individuo in un modo più profondo che non le forme di antropomorfismo più elevate. Dove l'abito animistico è presente nella forma semplice, la sua portata e la sua gamma di applicazione non sono definite o limitate. Esso perciò influirà tangibilmente sul suo pensiero a ogni svolta della vita di una persona - ovunque essa abbia a che fare coi mezzi materiali di vita. Nel posteriore, più maturo sviluppo dell'animismo, dopo ch'esso sia stato definito mediante il processo di elaborazione

antropomorfica, quando la sua applicazione sia stata limitata in modo consistente al remoto e all'invisibile, ne viene che una serie crescente di fatti quotidiani saranno provvisoriamente valutati senza ricorrere alla forza agente soprannaturale in cui un animismo progredito si esprime. Una forza agente soprannaturale personificata e completa non è un mezzo conveniente per trattare i casi ordinari della vita, e perciò si prende facilmente l'abitudine di spiegare molti banali e volgari avvenimenti in termini di successione causale. Si permette per incuria che la spiegazione provvisoria così raggiunta valga come definitiva per gli scopi ordinari, finché una sollecitazione e una perplessità particolari non richiamano l'individuo alla sua dichiarazione di fede. Ma allorché sorgano esigenze speciali, vale a dire quando ci sia particolarmente bisogno di un pieno e libero ricorso alla legge di causa ed effetto, allora l'individuo di regola ricorre alla forza agente soprannaturale come a un'universale soluzione, se beninteso sia in possesso di una credenza antropomorfica.

La tendenza o l'agente extracausale è utilissimo come rimedio nella perplessità, ma la sua utilità è di un genere per nulla economico. È specialmente un rifugio e un motivo di conforto nei casi in cui abbia raggiunto il grado di consistenza e di specificazione che appartiene a una divinità antropomorfica. È assai raccomandabile anche per motivi diversi da quello di offrire all'individuo perplesso una via d'uscita alle difficoltà di spiegare i fenomeni in base al nesso causale. Sarebbe poco a proposito soffermarci qui sui meriti ovvi e riconosciuti di una divinità antropomorfica, considerata dal punto di vista dell'interesse estetico, morale o spirituale, o anche considerata dal meno remoto punto di vista della condotta politica, militare o sociale. Il nostro problema tocca il meno pittoresco e meno urgente valore economico della credenza in una forza agente soprannaturale, assunta come abito mentale che influisce sul rendimento industriale del credente. E anche entro questo ristretto campo economico, l'indagine è necessariamente limitata all'influenza immediata di quest'abito mentale sul rendimento del lavoro del credente, piuttosto che estesa ai suoi più remoti effetti economici. È molto difficile delineare questi effetti più lontani. L'indagine intorno ad essi è tanto ostacolata da pregiudizi

comuni per quanto concerne la misura con cui la vita è favorita dal contatto spirituale con una tale divinità, che qualsiasi tentativo d'indagare sul loro valore economico deve riuscire per ora infruttuoso.

L'effetto immediato e diretto dell'abito mentale animistico sulla mentalità del credente in genere, tende ad abbassare la sua effettiva intelligenza sotto quell'aspetto per cui l'intelligenza è di particolare importanza per l'industria moderna. L'effetto segue, in misura diversa qualunque sia il rango dell'agente o della tendenza soprannaturale. Ciò vale per quel che riguarda il senso della fortuna e della tendenza del barbaro e dello sportivo, e parimenti per la credenza di una divinità antropomorfica, qual è di regola posseduta dalla medesima classe. Ciò si deve ritenere vero - benché con qual grado relativo d'inevitabilità non è facile dire - anche per i culti antropomorfici più adeguatamente sviluppati, tali da far appello all'uomo civile devoto.

L'inefficienza industriale cagionata dall'adesione popolare a uno dei culti antropomorfici superiori può essere relativamente di poca entità, ma non va trascurata. E neppure questi culti superiori della civiltà occidentale non rappresentano l'ultima fase di dissoluzione di questo senso umano della tendenza extracausale. Oltre ad essi, il medesimo senso animistico appare in attenuazioni dell'antropomorfismo quali il richiamo del secolo XVIII a un ordine di natura e a diritti naturali, e nel loro moderno rappresentante, il concetto evidentemente postdarwiniano di una tendenza verso il meglio nel processo dell'evoluzione. Questa spiegazione animistica dei fenomeni è una forma del falso ragionamento che i logici hanno battezzato *ignava ratio*. Agli scopi dell'industria o della scienza essa è uno sproposito nell'appercezione e nella valutazione dei fatti.

A parte le sue dirette conseguenze tecniche, l'abito animistico ha per altri motivi un certo significato per la teoria economica. 1) È un segno del tutto attendibile della presenza, e in parte anche del grado di potenza, di certe altre caratteristiche arcaiche che l'accompagnano e che sono di un'importanza economica sostanziale; 2) le materiali conseguenze di quel codice di buone creanze devote a cui l'abito animistico dà origine nello sviluppo di un culto antropomorfico, sono importanti: a) in quanto

influiscono sul consumo di beni da parte della comunità e sui predominanti canoni del gusto, come s'è già fatto notare in un capitolo precedente, *b*) in quanto inducono e conservano un certo abituale riconoscimento del rapporto da inferiore a superiore, e accentrano in tal modo il senso corrente di casta e di obbedienza.

Per quanto riguarda l'ultimo punto *b*, quell'insieme di abitudini mentali che costituisce il carattere di ogni individuo è in certo senso un tutto organico. Una notevole variazione in una direzione data, in qualsiasi punto, porta con sé come correlativo una variazione concomitante nell'espressione di vita abituale in altre direzioni o in altri gruppi di attività. Queste diverse abitudini mentali, o espressioni di vita abituali, sono tutte fasi del singolo processo vitale dell'individuo; perciò un'abitudine formata in risposta a uno stimolo determinato influirà necessariamente sul carattere della risposta data ad altri stimoli. Una modifica della natura umana in qualsiasi punto è una modifica della natura umana in generale. Per questo motivo, e forse anche più per motivi meno chiari che qui non è il caso di discutere, ci sono queste variazioni concomitanti fra le diverse caratteristiche della natura umana. Così, per esempio, i popoli barbarici con schema di vita predatorio ben sviluppato posseggono pure generalmente un abito animistico in forte prevalenza, un culto antropomorfico ben definito e un vivo senso della casta. D'altro canto, l'antropomorfismo e l'acuto senso di una tendenza animistica nelle cose materiali sono meno chiaramente presenti nella vita dei popoli che si trovano negli stadi culturali che precedono e che seguono la civiltà barbarica. Il senso della casta è altresì più debole, complessivamente, nelle comunità pacifiche. Va rilevato che una viva, ma poco specificata, credenza animistica si ritrova nella massima parte se non in tutti i popoli che vivono nello stadio di civiltà selvaggio, prepredatorio. Il selvaggio primitivo prende il suo animismo meno sul serio che non il barbaro o il selvaggio degenerato. Con lui l'animismo finisce in fantasiosa creazione di miti, piuttosto che in superstizione coercitiva. La civiltà barbarica mostra sportività, struttura castale e antropomorfismo. Si può di regola osservare una simile concomitanza di variazioni nel temperamento individuale di uomini delle

comunità civili odierne. Quei rappresentanti moderni del temperamento barbarico di rapina che costituiscono l'elemento sportivo, credono generalmente nella fortuna; essi hanno per lo meno un forte senso della tendenza animistica delle cose, e per questo si danno al gioco d'azzardo. Così si dica per quanto riguarda l'antropomorfismo di questa classe. Quelli di loro che sono tali da dare la propria adesione a un qualche credo, generalmente si danno in braccio a un credo di antropomorfismo ingenuo e consistente; ci sono relativamente pochi sportivi che cerchino conforto spirituale nei culti meno antropomorfici, quali l'unitarismo e l'universalismo.

Strettamente legato a questa condizione di antropomorfismo e di coraggio, è il fatto che quei culti antropomorfici concorrono a conservare, se non iniziare, abiti mentali favorevoli a un regime di casta. A questo proposito, è del tutto impossibile dire dove finisca l'effetto disciplinatore del culto e dove comincino le prove di una concomitanza di variazioni nelle caratteristiche ereditarie. Nel loro più alto sviluppo il temperamento di rapina, il senso della casta e il culto antropomorfo tutti insieme appartengono alla civiltà barbarica; e un certo mutuo rapporto causale sussiste fra i tre fenomeni nel modo con cui appaiono nelle comunità che si trovano a quel livello culturale. Il modo con cui si ripresentano correlati nelle abitudini e nelle attitudini degli individui e delle classi oggi, arriva a implicare una consimile relazione causale od organica fra i medesimi fenomeni psicologici considerati come caratteristiche o abitudini dell'individuo. È apparso chiaro in un punto precedente della discussione che il rapporto di casta, come caratteristica della struttura sociale, è una conseguenza dell'abito di vita predatoria. Per quanto riguarda la sua linea di derivazione, è sostanzialmente un'espressione elaborata dell'atteggiamento predatorio. D'altra parte, un culto antropomorfo è un codice di rapporti particolareggiati di casta, sovrapposto al concetto di una tendenza imperscrutabile e soprannaturale nelle cose materiali. Cosicché, per quanto riguarda i fatti esterni della sua derivazione, il culto può essere considerato come uno sviluppo dell'onnipresente senso animistico dell'uomo arcaico, definito e in parte trasformato dall'abito di vita predatoria e risultante in una forza agente soprannaturale personificata, che si ritiene dotata delle abitudini mentali che caratterizzano l'uomo della civiltà di rapina.

Le caratteristiche psicologiche più evidenti, che hanno un peso immediato sulla teoria economica e di cui si deve qui di conseguenza tener conto, sono pertanto: *a)* come è apparso chiaro in un capitolo precedente, l'abito mentale predatorio ed emulativo qui denominato coraggio non è che la variante barbarica dell'istinto genericamente umano dell'efficienza, che ha assunto questa forma specifica sotto la guida di un abito di confronto antagonistico delle persone; *b)* il rapporto di casta è una formale espressione di un tale confronto antagonistico, debitamente misurata e graduata secondo una graduatoria stabilita; *c)* un culto antropomorfo, almeno nei giorni del suo primo vigore, è una istituzione, l'elemento caratteristico della quale è un rapporto di casta fra il soggetto umano come inferiore e la forza agente soprannaturale personificata come superiore. Con questo in mente, non ci sarebbe nessuna difficoltà nell'afferrare l'intima relazione che sussiste fra questi tre fenomeni della natura e della vita umana; la relazione equivale a un'identità in alcuni dei loro elementi sostanziali. Da una parte, il sistema di casta e l'abito di vita di rapina sono espressione dell'istinto dell'efficienza come si configura in un costume di confronto antagonistico; dall'altra parte, il culto antropomorfo e l'abitudine delle pratiche devote sono espressione del senso animistico di una tendenza nelle cose materiali, elaborato sotto la guida di un abito generale di confronto antagonistico, sostanzialmente identico. Le due categorie - l'abito di vita emulativo e l'abito delle pratiche devote - sono perciò da ritenersi elementi complementari del tipo di natura umana barbarica e delle sue varianti barbariche moderne. Essi esprimono quasi la medesima serie di attitudini, in risposta a differenti complessi di stimoli.

12. Le pratiche devote

Un'esposizione ragionata di alcune situazioni della vita moderna mostrerà la relazione organica dei culti antropomorfici con la civiltà e il temperamento barbarici. Essa servirà parimenti a mostrare come la sopravvivenza e l'efficacia dei culti e la prevalenza delle loro pratiche devote sono in rapporto con l'istituto di una classe agiata e con le molle di azione che stanno alla base di questo istituto. Senza alcuna intenzione di raccomandare o deprecare le pratiche che si raccolgono sotto il nome di devote, o le caratteristiche spirituali e intellettuali di cui queste pratiche sono espressione, i fenomeni quotidiani dei correnti culti antropomorfici si possono considerare dal punto di vista dell'interesse che presentano per la teoria economica. Ciò di cui si può propriamente trattare qui sono le caratteristiche tangibili, esteriori delle pratiche devote. Il valore morale, come quello religioso, della vita di fede è fuori del campo della presente indagine. Naturalmente noi non ci occupiamo della veridicità né della bellezza delle fedi da cui i culti procedono. E neppure possiamo occuparci della loro più remota influenza economica; il soggetto è troppo impegnativo e importante per trovar posto in un abbozzo così modesto.

In un capitolo precedente si è già detto qualcosa quanto all'influenza che i criteri valutativi finanziari esercitano sui processi di valutazione compiuti sulla scorta di altri principi non dipendenti dall'interesse finanziario. La relazione non è del tutto unilaterale. I canoni o i criteri di valutazione economica sono a loro volta influenzati da criteri valutativi extraeconomici. I nostri giudizi sull'influenza economica dei fatti sono in parte foggiate dalla presenza dominante di questi interessi di maggior peso. C'è un angolo visuale infatti, dal quale l'interesse economico conta soltanto come subalterno a questi superiori interessi non economici. Dobbiamo perciò pensare, per il nostro scopo, a isolare l'interesse economico o l'influenza economica di questi fenomeni dei culti antropomorfici. Si richiede un certo sforzo per liberarsi dall'angolo visuale più serio

e pervenire a un apprezzamento economico di questi fatti, col minor possibile pregiudizio dovuto a superiori interessi estranei alla teoria economica.

Nel corso della discussione sul temperamento sportivo, è apparso chiaro che il senso di una tendenza animistica delle cose e degli eventi materiali, è ciò che offre allo sportivo la base spirituale della sua abitudine a scommettere. Al fine economico il senso di questa tendenza è sostanzialmente il medesimo elemento psicologico che si esprime, con varie forme, nelle credenze animistiche e nelle fedi antropomorfiche. In quanto interessa quelle tangibili caratteristiche psicologiche di cui si occupa la teoria economica, lo spirito d'azzardo che permea l'elemento sportivo digrada per trapassi insensibili in quella mentalità che trova soddisfazione nelle pratiche devote. Considerato dal punto di vista della teoria economica, il carattere sportivo digrada nel carattere di un religioso devoto. Dove il senso animistico dello scommettitore è aiutato da una tradizione alquanto consistente, esso giunge a una credenza più o meno articolata in una forza agente soprannaturale o iperfisica, con un certo contenuto antropomorfo. E dove ciò avviene, si può di regola rilevare una tendenza a venire a patti con la forza agente soprannaturale mediante qualche opportuno sistema di approccio e di conciliazione. Questo elemento di propiziazione e di adulazione ha molto in comune con le forme più grossolane di culto - se non quanto alla derivazione storica, almeno nell'attuale contenuto psicologico. Esso trapassa chiaramente e senza soluzione di continuità in ciò che è riconosciuto pratica e credenza superstiziosa, e rivendica così la sua affinità con i culti antropomorfici più grossolani.

Il temperamento sportivo o giocatore comprende, quindi, alcuni degli elementi psicologici sostanziali, che concorrono a formare un credente in certe fedi e un osservante delle pratiche devote, e il punto essenziale dell'incontro sarà la fede in una tendenza imperscrutabile o in un intervento soprannaturale nel susseguirsi degli eventi. Per la pratica del gioco d'azzardo la credenza in una forza agente soprannaturale può essere, e di

solito è, formulata meno rigorosamente, specie per quel che riguarda le abitudini mentali e lo schema di vita attribuiti all'agente soprannaturale; o in altre parole, per quel che riguarda il suo carattere morale e gli scopi del suo intervento. Pure, rispetto all'individualità o personalità della forza agente la cui presenza come fortuna, o caso, o magia, o mascotte egli sente e talvolta teme e cerca di sfuggire, le vedute dello sportivo sono meno specifiche, meno complete e differenziate. La base della sua attività di giocatore è in gran parte semplicemente un senso istintivo della presenza di una permeante forza extrafisica e arbitraria o di una tendenza delle cose o delle situazioni, che di rado vien riconosciuta come agente personale. Non di rado il giocatore è un credente nella fortuna, in questo senso ingenuo, e nello stesso tempo un membro abbastanza devoto di qualche forma di credo ufficiale. Egli è particolarmente incline ad accettare del credo quanto concerne il potere imperscrutabile e le abitudini arbitrarie della divinità, che si è cattivata la sua fiducia. In tal caso egli è in possesso di due, o talvolta più di due, fasi distinguibili di animismo. Difatti, la serie completa delle fasi successive della credenza animistica la si trova ininterrotta nel corredo spirituale di qualunque comunità sportiva. Una simile catena di concetti animistici deve comprendere a un'estremità la forma più elementare di un senso istintivo della fortuna, del caso e della fortuita necessità, e all'altra la divinità antropomorfica perfettamente sviluppata, con tutti gli stadi intermedi d'integrazione. Accoppiata con queste credenze in una forza agente soprannaturale ci sarà una istintiva tendenza della condotta a uniformarsi con le supposte esigenze del caso fortunato da una parte, e una sottomissione più o meno devota ai decreti imperscrutabili della divinità dall'altra.

C'è a questo proposito un'affinità fra il temperamento sportivo e il temperamento dei delinquenti; e i due hanno rapporto col temperamento che propende a un culto antropomorfico. Sia il delinquente che lo sportivo sono in media più idonei ad aderire a un credo riconosciuto, e più proclivi alle pratiche devote che la media generale della comunità. È pure degno di nota che i membri miscredenti di queste classi dimostrano una più spiccata tendenza a farsi proseliti di una qualche fede riconosciuta che non la media

dei miscredenti. Questo fatto osservabile è ammesso dagli apologeti degli sport, specialmente quando esaltano gli sport atletici più ingenuamente predatori. Difatti, si tende a insistere come su una dote meritoria della vita sportiva, sul fatto che gli abituali partecipanti ai giochi atletici sono in un certo grado particolarmente dediti alle pratiche devote. E si può osservare che il culto a cui gli sportivi o i delinquenti predatori aderiscono, oppure a cui di regola vengono proseliti da queste classi, non è ordinariamente una delle cosiddette fedi superiori ma un culto che ha a che fare con una divinità del tutto antropomorfa. La natura umana arcaica e predatrice non è soddisfatta dalle astruse concezioni di un'evanescente personalità che digradi nel concetto di uno sviluppo causale quantitativo, quale i credo cristiani esoterici e speculativi attribuiscono alla Causa Prima, all'Intelligenza Universale, all'Anima del Mondo o all'Aspetto Spirituale. Come esempio del culto che le abitudini mentali dell'atleta e del delinquente ricercano, si può citare quella branca della chiesa militante conosciuta sotto il nome di Esercito della Salvezza. Questo è in parte reclutato fra i delinquenti di bassa risma, e appare chiaro che inoltre comprende, specialmente fra i suoi funzionari, una percentuale di uomini addetti agli sport più alta che la percentuale di siffatti uomini in tutta la popolazione della comunità.

L'atletica universitaria ci offre un esempio calzante. Si pretende dagli esponenti dell'elemento devoto nella vita scolastica - e non pare ci sia motivo per contestarne la pretesa - che il materiale atletico promettente offerto da una scolarasca di questo paese è nello stesso tempo in maggioranza religioso; o per lo meno è dedito alle pratiche devote in misura maggiore che la media di quegli studenti il cui interesse nell'atletica e negli altri sport collegiali è minore. Che è quanto si prevedeva per ragioni teoretiche. Si può notare, di passaggio, che da un certo punto di vista la cosa non può non ridondare a onore della vita sportiva del collegio, dei giochi atletici, e di quelle persone che se ne occupano. Capita non di rado che gli sportivi del collegio si dedichino alla propaganda religiosa, sia per vocazione che per soprappiù; e si può osservare che quando questo capita essi propendono a diventare propagandisti di qualcuno dei culti più

antropomorfici. Nel loro insegnamento tendono soprattutto a insistere sul personale rapporto di casta che sussiste fra una divinità antropomorfica e il soggetto umano.

Questa relazione intima fra l'atletica e le pratiche devote in mezzo ai collegiali è un fatto abbastanza noto; ma ha una particolare caratteristica, alla quale non si è prestata attenzione benché sia sufficientemente ovvia. Lo zelo religioso che pervade gran parte dell'elemento collegiale sportivo è particolarmente incline a esprimersi in una devozione senza riserve e in una sottomissione ingenua e compiacente a una Provvidenza imperscrutabile. Esso cerca perciò di preferenza di affiliarsi a qualcuna di quelle organizzazioni religiose laiche, che si occupano della diffusione delle forme essoteriche della fede, come, per esempio la Young Men's Christian Association (YMCA) oppure la Young People's Society for Christian Endeavour. Queste associazioni laiche sono organizzate per favorire la religione « pratica » e, come per rafforzare la nostra tesi e stabilire fermamente la stretta affinità fra il temperamento sportivo e l'arcaico spirito di devozione, queste organizzazioni laiche dedicano ordinariamente una parte notevole delle loro energie a promuovere competizioni atletiche e simili giochi di destrezza e d'azzardo. Si potrebbe persino affermare che a sport di questo genere si ritiene inerente una certa efficacia come strumenti di grazia. Essi sono evidentemente utili come strumenti di proselitismo e come mezzi per alimentare l'attitudine devota in quelli già convertiti. Vale a dire, i giochi che esercitano il senso animistico e la tendenza all'emulazione aiutano a formare e conservare quell'abito mentale cui i culti più essoterici sono congeniali. Di qui, nelle mani delle organizzazioni laiche queste attività sportive diventano un noviziato o un mezzo per indurre a quel più completo sviluppo della vita di casta spirituale che è privilegio dell'autentico adepto soltanto.

Che l'esercizio delle tendenze animistiche emulatrici e inferiori sia sostanzialmente utile ai fini della devozione, pare fuori questione, dato il fatto che il sacerdozio di molte denominazioni segue a questo proposito la guida delle organizzazioni laiche. Specialmente quelle organizzazioni ecclesiastiche che sono più vicine alle laiche nella loro

insistenza sulla religione pratica, si sono in qualche modo orientate verso l'adozione di questi o di analoghi sistemi unitamente alle pratiche devote tradizionali. Così ci sono le « brigate giovanili » e altre organizzazioni di struttura clericale, che contribuiscono a sviluppare la tendenza all'emulazione e il senso di casta nei giovani membri della congregazione. Queste organizzazioni pseudomilitari tendono a elaborare e accentuare la tendenza all'emulazione e al confronto antagonistico, e a rafforzare così la nativa facilità di discernere e approvare il rapporto di padronanza e subordinazione personali. E un credente è anzitutto una persona che sa obbedire e accettare con buona grazia un castigo.

Però gli abiti mentali che queste pratiche alimentano e conservano non costituiscono che una metà della sostanza dei culti antropomorfici. L'altro elemento complementare della vita devota - l'abito mentale animistico - è sostenuto e conservato da una seconda serie di pratiche organizzate sotto la giurisdizione clericale. È questo il gruppo di giochi d'azzardo, di cui si può assumere come esemplare la pesca o lotteria di parrocchia. Come indicazione del grado di legittimità di queste pratiche in rapporto con le pratiche devote vere e proprie, è da notarsi che queste lotterie, e le altre ordinarie occasioni di giocare d'azzardo, sembrano fare appello con maggior effetto ai membri ordinari delle organizzazioni religiose che non a persone di abito mentale meno devoto.

Tutto ciò sembra, da una parte, provare che il medesimo temperamento che porta la gente agli sport la porta ai culti antropomorfici, e dall'altra che l'assuefazione agli sport, forse specialmente a quelli atletici, contribuisce a sviluppare le tendenze che trovano soddisfazione nelle pratiche devote. Reciprocamente, appare chiaro altresì che l'assuefazione a queste pratiche favorisce lo sviluppo di una tendenza agli sport atletici e a tutti i giochi che danno occasione di manifestarsi all'abito del confronto antagonistico e dell'appello alla fortuna. In fondo la medesima serie di tendenze trova espressione in ambedue queste direzioni della vita spirituale. Quella natura umana barbarica in cui predominano l'istinto di rapina e il punto di vista animistico, è normalmente incline a entrambe. L'abito mentale di rapina implica un senso rafforzato della dignità personale e della posizione

rispettiva degli individui. La struttura sociale in cui l'abito di rapina è stato il fattore dominante nel foggare le istituzioni, è una struttura basata sulla casta. La norma universale dello schema di vita della comunità di rapina è il rapporto fra superiore e inferiore, nobile e plebeo, persone e classi dominanti e subordinate, padrone e schiavo. I culti antropomorfici derivano da quello stadio dello sviluppo industriale e sono stati foggati dal medesimo schema di differenziazione economica - una differenziazione in consumatore e produttore - e sono permeati dallo stesso principio predominante di padronanza e di subordinazione. I culti attribuiscono alla loro divinità le abitudini mentali rispondenti allo stadio di differenziazione economica in cui essi assunsero fisionomia. La divinità antropomorfa è concepita puntigliosa in tutte le questioni di precedenza e tende a un'affermazione di dominio e a un esercizio arbitrario del potere - a un abituale ricorso alla forza come arbitra finale.

Nelle formulazioni più tarde e più mature del credo antropomorfo l'abito di dominio imputato a una divinità di terribile aspetto e di potere imperscrutabile s'addolcisce in «paternità di Dio». L'atteggiamento spirituale e le tendenze attribuite all'agente soprannaturale sono ancora quelle del regime di casta, ma ora assumono la forma patriarcale caratteristica dello stadio di civiltà quasi pacifico. Va inoltre notato che anche in questa fase avanzata del culto le pratiche in cui si esprime la devozione tendono fermamente a propiziare la divinità esaltandone la grandezza e la gloria e professando sottomissione e fedeltà. L'atto di propiziazione e di adorazione mira a fare appello a uno spirito di casta attribuito all'imperscrutabile potere che viene in tal modo ravvicinato. Le formule propiziatricie più in voga sono ancora tali da sollecitare o sottintendere un confronto antagonistico. Un leale attaccamento alla persona di una divinità antropomorfa dotata di una natura umana arcaica di questo genere, implica le medesime tendenze arcaiche nel devoto. Ai fini della teoria economica, il rapporto di fedeltà, sia verso una persona fisica che extrafisica, è da considerarsi come una variante di quella sottomissione personale che costituisce una parte così grande dello schema di vita predatorio e quasi pacifico.

La concezione barbarica della divinità come un condottiero bellicoso incline a una forma di governo autoritario, è stata di molto raddolcita attraverso le usanze meno ferine e le più sobrie abitudini di vita che caratterizzano quelle fasi culturali che si trovano fra lo stadio di rapina primitivo e il presente. Ma anche dopo questa purificazione dell'immaginazione devota, e il conseguente raddolcimento dei tratti più duri di condotta e carattere attribuiti alla divinità, resta ancora nell'opinione che la gente si fa della natura e del temperamento divini un notevole residuo della concezione barbarica. Così avviene, per esempio, che nel definire la divinità e le sue relazioni col processo della vita umana, oratori e scrittori possono ancora fare un uso efficace di similitudini tratte dal vocabolario della guerra e del modo di vita di rapina, così come di locuzioni che sottintendono un confronto antagonistico. Metafore di tale derivazione vengono usate con buon effetto anche parlando nelle assemblee moderne meno bellicose, composte di membri delle più blande varianti della fede. Quest'uso efficace di epiteti e di termini di paragone barbarici da parte degli oratori popolari denota che la generazione moderna ha conservato un vivo apprezzamento della dignità e del merito delle virtù barbariche; e denota pure che c'è un grado di concordanza fra l'attitudine devota e l'abito mentale di rapina. È soltanto ripensandoci, semmai, che l'immaginazione devota degli adoratori moderni si rivolta contro l'attribuzione di azioni e sentimenti feroci e vendicativi all'oggetto del loro culto. È un fatto che si può comunemente osservare che, nell'opinione popolare, gli epiteti sanguinari applicati alla divinità hanno un eminente valore estetico e onorifico. Vale a dire, ciò a cui fanno pensare questi epiteti è assai accetto alla nostra sensibilità istintiva.

I miei occhi hanno veduto la gloria dell'avvento del Signore

Egli sta calpestando la vendemmia dove sono i grappoli
dell'ira.

Egli ha scatenato il lampo fatale della sua terribile rapida
spada.

La sua verità cammina.

Gli abiti mentali che dirigono una persona devota si muovono sul piano di uno schema di vita arcaico sopravvissuto a gran parte della sua utilità per le esigenze economiche della vita collettiva odierna. In quanto l'organizzazione quadra con le esigenze della vita collettiva odierna, essa ha superato il regime di casta e non ha nessun uso né posto per un rapporto di sottomissione personale. Per quanto concerne l'efficienza economica della comunità, il sentimento della fedeltà personale e il generico abito mentale di cui questo sentimento è espressione, sono sopravvivenze che ingombrano il terreno e impediscono un equilibrio adeguato delle istituzioni umane con la situazione esistente. L'abito mentale che meglio si presta agli scopi di una comunità industriale e pacifica, è quel temperamento positivo che riconosce il valore dei fatti materiali semplicemente in quanto parti opache del processo meccanico. È quella mentalità che non attribuisce istintivamente tendenze animistiche alle cose, né ricorre a un intervento soprannaturale per spiegarsi fenomeni che lasciano perplessi, né conta su di una mano invisibile per dirigere il corso degli eventi al servizio dell'uomo. Per soddisfare le esigenze dell'efficienza economica più alta nelle condizioni attuali, si deve concepire abitualmente il processo mondiale in termini d'energia e di sviluppo quantitativi e spassionati.

Visto dall'angolo visuale di queste più recenti esigenze, lo spirito di devozione è, forse in tutti i casi, da considerarsi una sopravvivenza da una più antica fase della vita associata - un segno d'arresto dello sviluppo spirituale. Naturalmente resta vero che in una comunità dove la struttura economica sia ancora sostanzialmente un sistema di caste; dove l'atteggiamento della media delle persone sia per conseguenza formato e adattato al rapporto di signoria e di sottomissione personali; o dove per qualsiasi altro motivo - di tradizione o d'attitudine ereditaria - la popolazione nel suo complesso sia fortemente propensa alle pratiche devote; qui l'abito mentale devoto di qualunque individuo, che non sia fuori della media della comunità, si può considerare semplicemente un particolare dell'abito di vita prevalente. Sotto questa luce, per un individuo devoto in una comunità devota non si può parlare di regressione, poiché egli è allineato con la media della comunità. Considerata però dal punto di vista

della situazione industriale moderna, una devozione eccezionale - uno zelo religioso che si levi notevolmente al di sopra del grado medio di devozione della comunità - si può in tutti i casi definirla sicuramente come una caratteristica atavica.

Va da sé che è ugualmente legittimo considerare questi fenomeni da un diverso punto di vista. Essi possono venir apprezzati per un diverso scopo, e la definizione qui offerta può essere rivoltata. Parlando dal punto di vista dell'interesse devozionale o da quello della sensibilità devota, si può dire con la stessa evidenza che l'atteggiamento spirituale alimentato negli uomini dalla vita industriale moderna non è propizio a un libero sviluppo della vita di fede. Si potrebbe facilmente obiettare al più recente sviluppo del processo industriale che la sua disciplina tende al «materialismo», all'eliminazione della pietà filiale. Dal punto di vista estetico pure si potrebbe dire qualcosa di un simile tenore. Ma, per quanto tali considerazioni possano essere legittime e valide al loro scopo, esse sarebbero fuori posto in quest'indagine, che si occupa esclusivamente della valutazione di questi fenomeni da un punto di vista economico.

Il grave significato economico dell'abito mentale antropomorfo e della dedizione alle pratiche devote, servirà a scusarci se ci addentriamo in un argomento, parlare del quale come di un fenomeno economico in una comunità devota quanto la nostra non può riuscire che disgustoso. Le pratiche devote sono economicamente importanti come indice di una concomitante variazione di temperamento, la quale accompagna l'abito mentale di rapina e denota così la presenza di caratteristiche industrialmente dannose. Esse denotano la presenza di un atteggiamento mentale che ha un certo valore economico di per sé grazie alla sua influenza sul rendimento industriale dell'individuo. Esse però hanno anche un'importanza più diretta, in quanto modificano le attività economiche della comunità, specialmente rispetto alla distribuzione e al consumo dei beni.

La più ovvia influenza economica di queste pratiche si vede nel consumo devoto di beni e di servizi. Il consumo degli oggetti cerimoniali richiesti da ogni culto, come santuari, templi, chiese, paramenti, sacrifici, sacramenti, abiti da festa ecc., non serve a nessuno scopo materiale

immediato. Perciò tutto quest'apparato materiale si può, senz'implicar deprecazione, definire all'ingrosso come facente parte dello sciupio vistoso. Lo stesso vale in linea di massima per il servizio personale speso a questo proposito: l'istruzione e il servizio sacerdotali, i pellegrinaggi, le feste, i digiuni, le devozioni domestiche e così via. Nello stesso tempo le pratiche nell'esecuzione delle quali ha luogo questo consumo, servono a diffondere e a protrarre la moda di quegli abiti mentali su cui si fonda un culto antropomorfo. Vale a dire, esse favoriscono gli abiti mentali caratteristici del regime di casta. Esse sono quanto a ciò un ostacolo all'organizzazione industriale di massimo rendimento nelle attuali circostanze; e sono anzitutto contrarie allo sviluppo delle istituzioni economiche nella direzione richiesta dalla situazione odierna. Per il nostro scopo, gli effetti diretti così come gli indiretti di questo consumo sono come una menomazione dell'efficienza economica della comunità. Pertanto, nella scienza economica e considerato nelle sue conseguenze prossime, il consumo di beni e di energia nel servizio di una divinità antropomorfa significa un abbassamento della vitalità della comunità. Quali possano essere gli effetti morali, indiretti, e più lontani, di questa categoria di consumo non è possibile rispondere in breve, ed è un problema che qui non può essere trattato.

Sarà tuttavia opportuno rilevare il carattere economico generale del consumo devoto, in confronto col consumo ad altri scopi. Una indicazione sulla gamma di motivi e di scopi da cui procede il consumo devoto dei beni, aiuterà a dare un giudizio sul valore sia del consumo stesso che dell'abito mentale generale a cui esso è congeniale. C'è un parallelismo impressionante, se non piuttosto identità di motivo, fra il consumo diretto al servizio di una divinità antropomorfa e quello diretto al servizio di un gentiluomo agiato - un capo o patriarca - della classe sociale superiore durante la civiltà barbarica. Sia nel caso del capo che in quello della divinità abbiamo dispendiosi edifici riservati a beneficio della persona servita. Questi edifici, così come le proprietà che li completano nel servizio, non devono essere ordinari quanto al genere o al grado; essi ostentano sempre un vasto elemento di sciupio vistoso. Si può anche osservare che gli edifici sacri sono invariabilmente di uno stile

arcaico nella struttura e negli accessori. Così pure i servitori, sia del capo che della divinità, devono mostrarsi vestiti con abiti di un particolare carattere decorativo. Il tratto economico caratteristico di questo vestiario è uno sciupio vistoso più accentuato dell'ordinario, insieme con la caratteristica secondaria - più accentuata nel caso dei servitori sacerdotali che in quello dei servitori o dei cortigiani del principe barbarico - che questo vestiario d'etichetta dev'essere sempre in un certo grado alla moda antica. Anche gli abiti indossati dai membri laici della comunità quando vengono al solenne cospetto, devono essere più costosi del loro abbigliamento ordinario. Anche qui è ben marcato il parallelismo fra le usanze di corte e quelle di santuario. A questo proposito è richiesta una certa cerimoniale « proprietà » di abbigliamento, il cui tratto essenziale, sotto l'aspetto economico, è che i vestiti indossati in queste occasioni non devono recare la minima traccia di lavoro industriale o di abituale applicazione a fatiche che siano di utilità materiale.

Tale esigenza di sciupio vistoso e di esenzione cerimoniale da ogni traccia di lavoro si estende anche all'addobbo e in misura minore al cibo che si consuma nelle sacre solennità; vale a dire, nei giorni riservati - tabù - alla divinità o a qualche membro dei ranghi inferiori della classe agiata soprannaturale. Nella scienza economica, le solennità sacre si devono ovviamente interpretare come un periodo di agiatezza secondaria sfoggiata per la divinità o per il santo nel cui nome viene imposto il tabù e alla buona reputazione del quale si crede confacente l'astensione in questi giorni da ogni lavoro utile. Il tratto caratteristico di tutti questi periodi di devota agiatezza secondaria è un tabù più o meno rigoroso su ogni attività utile all'uomo. Nel caso dei digiuni, la vistosa astensione da ogni occupazione lucrosa e da tutte le imprese che favoriscono (materialmente) la vita umana, è ancor più accentuata dall'astinenza obbligatoria da quel consumo che contribuirebbe al benessere e alla pienezza di vita del consumatore.

Si può notare, tra parentesi, che le feste profane hanno la medesima origine, secondo una derivazione di poco più antica. Esse digradano dalle feste sacre vere e proprie, attraverso una classe intermedia di semisacri genetliaci di re e di grandi che sono stati in certa misura canonizzati,

alla festa deliberatamente istituita e riservata per l'incremento della fama di qualche notevole avvenimento o di qualche fatto straordinario, a cui si vuole far onore o di cui si sente necessario restaurare la reputazione. Quest'ulteriore raffinamento nell'impiego dell'agiatezza secondaria come mezzo per accrescere la buona fama di un fenomeno e di un dato, si vede benissimo nella sua più recente applicazione. In alcune comunità si è riservato un giorno di agiatezza secondaria alla Festa del Lavoro. Questa pratica è destinata ad accrescere il prestigio del lavoro, mediante l'arcaico metodo predatorio di un'astensione obbligatoria da ogni utile sforzo. A questo dato del lavoro in genere si attribuisce la buona reputazione che alla potenza finanziaria ridonda chiaramente da ogni astensione dal lavoro.

Le feste sacre, e le feste in generale, sono come un tributo imposto alla gente. Il tributo viene pagato con agiatezza secondaria, e l'effetto onorifico che ne risulta è attribuito alla persona o al fatto in onore dei quali è stata istituita la festa. Una tal decima di agiatezza derivata è un reddito per tutti i membri della classe agiata soprannaturale e riesce indispensabile alla loro buona reputazione. *Un saint qu'on ne chôme pas* è difatti un santo degenerare.

A parte questa decima di agiatezza derivata imposta ai laici, vi sono inoltre categorie speciali di persone - le varie gerarchie di preti e di ieroduli - il cui tempo è completamente dedicato a un servizio del genere. Non soltanto è dovere della classe sacerdotale l'astenersi da lavori volgari, specie in quanto siano lucrosi o si crede che contribuiscano al benessere temporale dell'umanità. Nel caso della classe sacerdotale il tabù va più in là e aggiunge una sottigliezza sotto forma di un precetto che vieta loro di ricercare guadagni mondani anche qualora fosse possibile realizzarli senza l'avvilente applicazione all'industria. Si sente che è indegno del servitore del dio, o piuttosto indegno della dignità del dio di cui è servitore, che egli debba cercare guadagni materiali o preoccuparsi di affari temporali. « Fra tutte le cose disprezzabili un uomo che pretende di essere un sacerdote di Dio ed è un sacerdote dei suoi piaceri e delle sue ambizioni, è la più disprezzabile ».

C'è una linea di discriminazione, che una sensibilità raffinata in fatto di pratiche devote trova poca difficoltà a tracciare, fra le azioni e la condotta che contribuiscono alla pienezza della vita umana, e quelle invece che contribuiscono alla buona fama della divinità antropomorfica; e, nello schema barbarico ideale, l'attività della classe sacerdotale cade tutta da quest'ultima parte della linea. Ciò che cade nella sfera dell'economia cade al disotto del livello adeguato alle occupazioni del clero nel suo splendore. Evidenti eccezioni a questa regola quali troviamo, per esempio, in alcuni ordini monastici del Medioevo (i cui membri lavoravano attualmente a qualche scopo utile), non contraddicono alla regola. Questi ordini marginali della classe non sono un elemento sacerdotale nel senso pieno della parola. Ed è inoltre degno di nota che questi ordini dubbiamente sacerdotali, i quali autorizzavano i loro membri a guadagnarsi da vivere, caddero in discredito perché offesero il senso di convenienza delle comunità in cui vivevano.

Il prete non deve por mano a un lavoro meccanicamente produttivo; egli deve però consumare molto. Ma anche per quel che riguarda il consumo, va osservato che questo deve assumere forme tali da non contribuire chiaramente al benessere e alla pienezza di vita del prete; esso deve uniformarsi alle norme che reggono il consumo derivato, come le abbiamo esposte in un capitolo precedente. Ordinariamente non si confà alla classe sacerdotale apparire ben pasciuta o buontempona. Difatti, in molti dei culti più elaborati il divieto di un consumo diverso da quello secondario arriva al punto di comandare la mortificazione della carne. E anche in quelle denominazioni moderne che sono state organizzate in base alle formulazioni più recenti del credo, in una comunità industriale moderna, si sente che ogni leggerezza e ogni piacere ammesso nel godimento delle cose dilettevoli di questo mondo sono estranei all'autentico decoro clericale. Tutto ciò che per caso può far sospettare che questi servitori di un padrone invisibile vivano una vita non a gloria del loro padrone ma lavorando per i propri scopi, offende duramente la nostra sensibilità come qualcosa di fundamentalmente ed eternamente iniquo. Essi sono una classe di servitori, benché, servendo a un padrone assai magnificato, detengano un alto posto nella gerarchia sociale per via di questo splendore riflesso. Il loro consumo

è consumo derivato, e poiché, nei culti progrediti, il loro padrone non ha nessun bisogno di profitto materiale, la loro occupazione è l'agiatezza derivata nel pieno senso. «Pertanto sia che voi mangiate o beviate, o qualsiasi altra cosa facciate, tutto fate a gloria di Dio».

Si può aggiungere che in quanto i laici sono assimilati ai sacerdoti nel senso che passano per servitori della divinità, in tanto questo carattere derivato tocca pure alla vita del laico. La sfera di applicazione di questo corollario è alquanto vasta. Si applica specialmente a quei movimenti di riforma o restaurazione della vita religiosa che siano di natura austera, pietistica, ascetica - in cui si pensa che il soggetto umano riceva la vita dal suo sovrano spirituale attraverso una diretta investitura servile. Vale a dire, dove l'istituzione del sacerdozio sia in decadenza, oppure dove viga un senso straordinariamente vivo dell'immediata e operante presenza della divinità nelle faccende della vita, qui si pensa che il laico stia in immediato rapporto servile con la divinità e la sua vita è interpretata come una rappresentazione di agiatezza secondaria volta ad accrescere la reputazione del padrone. In tali casi di regressione c'è un ritorno al rapporto di sottomissione non mediato, come fatto principale dell'atteggiamento devoto. Si mette così l'accento su un'agiatezza derivata austera e desolante, e si trascura il consumo vistoso come strumento di grazia.

Può dubitarsi della piena legittimità di questa caratterizzazione dello schema di vita sacerdotale, per la ragione che una percentuale notevole dei sacerdoti moderni si discostano da questo schema in molti particolari. Lo schema non vale per il clero di quelle sette che in parte si sono distaccate dalle credenze e dalle pratiche anticamente stabilite. Queste si occupano, almeno per mostra o tolleranza, del benessere temporale dei laici, come pure del proprio. Il loro modo di vivere, non solo nel ritiro domestico, ma spesso volte anche in pubblico, non è gran che diverso da quello di persone di mentalità secolare, sia nella sua serietà esteriore che nell'arcaismo dell'apparato. Ciò vale soprattutto per quelle sette che più si sono allontanate. A questa obiezione si deve rispondere che noi qui non abbiamo a che fare con una discrepanza teorica nella vita sacerdotale, bensì con un'imperfetta conformità allo schema da parte di questa sezione del clero. Essa però non è che una rappresentanza parziale e imperfetta del

sacerdozio e non va considerata come esempio autentico e adeguato dello schema di vita sacerdotale. Il clero delle sette e delle conventicole si potrebbe definire come un sacerdozio di mezza casta, o sacerdozio in via di formazione o di ricostituzione. Un sacerdozio del genere può mostrare le caratteristiche dell'ufficio sacerdotale solamente confuse e deformate da motivi e tradizioni estranei, dovuti alla presenza conturbante di fattori diversi da quelli dell'animismo e della casta negli scopi delle organizzazioni cui appartiene questa frazione eterodossa del clero.

Si può qui fare appello alla sensibilità di ogni persona dotata di un senso discriminante e raffinato delle proprietà sacerdotali, o al senso prevalente di ciò che costituisce il decoro clericale in qualunque comunità abituata a pensare e a far la critica su quanto un sacerdote può o non può fare senza biasimo. Anche nelle sette più secolarizzate c'è un qualche senso di una distinzione che andrebbe osservata fra lo schema di vita sacerdotale e quello laico. Non c'è persona sensibile che non senta che, qualora i membri del clero di questa setta o congregazione si allontanino dalle usanze tradizionali verso un comportamento e un vestiario meno austero o meno arcaico, essi si allontanano dall'ideale del decoro sacerdotale. Non c'è probabilmente nessuna comunità e nessuna setta nella sfera della civiltà occidentale in cui i limiti di quanto è lecito non siano notevolmente più rigorosi per il titolare dell'ufficio sacerdotale che per il laico comune. Se il senso della convenienza sacerdotale proprio del prete non gl'impone realmente un limite, il senso prevalente delle convenienze da parte della comunità si affermerà così chiaramente da condurlo a uniformarsi ad esso oppure a dimettersi dall'ufficio.

Si può aggiungere che pochi o punti membri di un clero cercherebbero apertamente per amor di lucro un aumento di stipendio; e se ciò fosse ammesso apertamente da un sacerdote, riuscirebbe disdicevole al senso della convenienza della sua stessa congregazione. Si può inoltre osservare a questo proposito che chiunque, eccetto i buffoni e gli stupidi, è istintivamente e intimamente offeso da una spiritosaggine che venga dal pulpito; e che non c'è nessuno il cui rispetto per il suo pastore non soffra per qualsiasi segno di leggerezza da parte di questi in qualunque circostanza

della vita, eccetto che sia leggerezza di un genere visibilmente istrionico: un forzato allentarsi della dignità. L'eloquio proprio del santuario e dell'ufficio sacerdotale deve inoltre richiamare poco o punto la reale vita quotidiana, e non deve valersi dei termini del commercio o dell'industria moderni. Parimenti, il senso delle convenienze è subito offeso se il clero abbia l'aria di maneggiare in modo troppo particolareggiato e intimo questioni tecniche e puramente umane. Esiste un certo criterio di genericità al di sotto del quale un senso raffinato delle convenienze omiletiche non permetterà a un sacerdote educato di scendere nel trattare interessi temporali. Le cose che sono semplicemente di portata umana e secolare vanno propriamente trattate con una genericità e un distacco tali da lasciar capire che l'oratore rappresenta un padrone il cui interesse per gli affari secolari arriva soltanto a consentirli protettivamente.

Deve inoltre osservarsi che le sette e le varianti eterodosse del cui clero stiamo trattando, si diversificano a seconda della loro conformità allo schema ideale della vita sacerdotale. In linea di massima si troverà che la divergenza a questo riguardo è più grande nel caso delle sette relativamente giovani e particolarmente nel caso di quelle sette più recenti che risultino costituite principalmente di strati inferiori della borghesia. Esse mostrano generalmente un vasto miscuglio di motivi umanitari, filantropici o d'altro genere, che non si possono considerare espressioni dell'atteggiamento devoto; quali il desiderio d'imparare o di stare allegri, che sono gran parte dei reali interessi dei membri di queste organizzazioni. I movimenti settari o eterodossi sono sorti da una miscela di motivi, alcuni dei quali in contraddizione con quel senso di casta su cui si fonda l'ufficio sacerdotale. Talvolta, infatti, il motivo è stato in buona parte una regressione rispetto al sistema di casta. Dove si avvera questo caso, l'istituzione del sacerdozio si è sfasciata nel processo, almeno parzialmente. L'avvocato di una tale organizzazione è all'inizio un servitore e un rappresentante dell'organizzazione, piuttosto che il membro di una particolare classe sacerdotale e l'avvocato di un padrone divino.

Ed è soltanto attraverso un processo di graduale specificazione che, in generazioni successive, questo avvocato riconquista la posizione di

sacerdote, con una piena investitura di autorità sacerdotale e col suo concomitante modo di vita austero, arcaico e rappresentativo. La stessa cosa vale per il tramonto e la restaurazione del rituale devoto dopo una siffatta regressione. L'ufficio del prete, lo schema di vita sacerdotale, e il giro delle pratiche devote vengono riabilitati solo gradualmente, insensibilmente, e con mutamenti più e meno grandi nei particolari, via via che l'irriducibile senso umano della convenienza nelle cose di devozione riafferma la sua supremazia nelle questioni riguardanti l'interesse del soprannaturale - e, si può aggiungere, quando l'organizzazione diventa più ricca e acquista così più numerosi punti di vista e abiti mentali di una classe agiata.

Dopo la classe sacerdotale, e ordinata secondo una gerarchia ascendente, di regola viene una sovrumana classe agiata subalterna di santi, angeli ecc. - o dei loro equivalenti pagani. Questi salgono di grado, l'uno sull'altro, secondo un elaborato sistema di casta. Il principio di casta pervade l'intero sistema gerarchico, sia visibile che invisibile. Anche la buona fama di questi diversi ranghi della gerarchia soprannaturale richiede di regola un certo tributo di consumo derivato e di agiatezza subalterna. Per conseguenza in molti casi essi hanno consacrato al loro servizio sottordini di servi o subalterni i quali sfoggiano per loro un'agiatezza derivata, quasi al modo che si è trovato, in un capitolo precedente, valere per la classe agiata subalterna nel sistema patriarcale.

Può non vedersi, se non ci si riflette su, come queste pratiche devote e la peculiarità di temperamento che esse implicano, o come il consumo di beni e di servizi che è compreso nel culto, stiano in relazione con la classe agiata di una comunità moderna, o con i motivi economici di cui questa classe è l'esponente nello schema di vita moderno. A questo fine sarà utile una rassegna sommaria di alcuni fatti che interessano questa relazione.

Appare chiaro da un passo precedente di questa trattazione che ai fini della vita collettiva odierna, specialmente per quanto concerne l'efficienza industriale della comunità, i tratti caratteristici del temperamento devoto sono un ostacolo piuttosto che un aiuto. Dovrebbe di conseguenza risultare

che la vita industriale moderna tende a eliminare selettivamente questi tratti della natura umana dalla costituzione spirituale delle classi che sono immediatamente occupate nel processo industriale. Si dovrebbe poter dire, approssimativamente, che la devozione declina o tende a cadere in disuso fra i membri di quella che si può chiamare la comunità industriale vera e propria. Nello stesso tempo apparirebbe chiaro che questa attitudine o abito sopravvive con una forza notevolmente maggiore fra quelle classi che non intervengono immediatamente o principalmente come fattore industriale nel processo di vita della comunità.

È già stato osservato che queste ultime classi, che vivono *del* piuttosto che *nel* processo industriale, cadono all'ingrosso in due categorie: 1) la classe agiata propriamente detta, che è al riparo dalla pressione economica; 2) le classi indigenti, comprendenti i delinquenti di basso rango, che sono troppo esposti alla pressione. Nel caso della prima classe, persiste un abito mentale arcaico perché nessuna pressione economica effettiva costringe questa classe a un adattamento dei suoi abiti mentali alla situazione mutata; per i secondi, la ragione del mancato equilibrio dei loro abiti mentali con le mutate esigenze dell'efficienza industriale è la denutrizione, l'assenza di quel di più d'energia che occorrerebbe per raggiungere con facilità l'equilibrio, oltre alla mancanza di ogni opportunità di acquistare e assuefarsi al punto di vista moderno. La tendenza del processo selettivo va in gran parte nella medesima direzione in entrambi i casi.

Dal punto di vista che viene inculcato dalla vita industriale moderna, i fenomeni sono abitualmente inclusi nel rapporto quantitativo del divenire meccanico. Le classi indigenti non solo non arrivano al minimo di agiatezza necessario per padroneggiare e assimilare le generalizzazioni scientifiche più recenti che questo punto di vista implica, ma esse inoltre si trovano ordinariamente in un rapporto di dipendenza o di subordinazione ai loro superiori finanziari tale da ritardarne materialmente l'emancipazione dagli abiti mentali propri del regime di casta. Il risultato è che queste classi conservano in parte quell'abito mentale generale, la cui principale espressione è un forte senso della posizione personale e del quale la devozione è una caratteristica.

Nelle più antiche comunità della civiltà europea, la classe agiata ereditaria, insieme con la massa della popolazione bisognosa, è dedita alle pratiche devote in misura notevolmente superiore che non la media della borghesia laboriosa, là dove esista una classe considerevole di quest'ultimo tipo. Però in alcuni di questi paesi, le due categorie di umanità conservatrice sopra citate comprendono virtualmente tutta la popolazione. Dove queste due classi hanno una grande preponderanza, la loro tendenza determina l'opinione popolare in misura tale da vincere ogni possibile tendenza divergente nella trascurabile classe media, e impone un atteggiamento di devozione a tutta quanta la comunità.

Naturalmente, ciò non vuol dire che comunità o classi tali da essere eccezionalmente inclini alle pratiche devote tendano a uniformarsi in misura straordinaria ai comandamenti di quel qualunque codice di morale che noi siamo soliti associare con questa o quella professione di fede. Una gran parte dell'abito mentale devoto non porta necessariamente con sé un'osservanza rigorosa dei comandamenti del Decalogo o della legge comune. Anzi, è ormai diventato un luogo comune degli studiosi della criminalità europea, che le classi criminali e dissolute sono, semmai, più devote e più ingenuamente tali che la media della popolazione. È fra coloro che costituiscono la classe media finanziaria e il complesso dei buoni cittadini che va ricercata una relativa immunità dall'atteggiamento devoto. Coloro che meglio apprezzano i meriti delle fedi e delle pratiche superiori muoverebbero obiezioni a tutto ciò, e direbbero che la devozione dei delinquenti di basso rango è una devozione spuria, o nel miglior dei casi superstiziosa. L'affermazione è senza dubbio pertinente e va diretta e perentoria allo scopo. Al fine però della presente indagine queste distinzioni extraeconomiche ed extrapsicologiche le dobbiamo per forza trascurare, per quanto valide e decisive possano essere allo scopo per cui vengono fatte.

Ciò che attualmente è avvenuto rispetto all'emancipazione delle classi dall'abitudine delle pratiche devote, appare dalla recentissima lamentela del clero - che le chiese stan perdendo la simpatia delle classi artigiane, e ogni influenza su di esse. Nello stesso tempo, è opinione corrente che

la cosiddetta classe media stia venendo meno alla sua generosità nel sostenere la chiesa, particolarmente per quanto riguarda gli adulti maschi della classe. Questi sono fenomeni generalmente riconosciuti, e può sembrare che un semplice riferimento a questi fatti possa bastare a rinsaldare la posizione accennata. Un siffatto richiamo ai fenomeni generali della frequenza e partecipazione popolare alle congregazioni può riuscire abbastanza convincente per l'affermazione qui avanzata. Sarà tuttavia ancora opportuno tratteggiare un po' minutamente il corso degli avvenimenti e le forze particolari che hanno operato questo cambiamento nell'atteggiamento spirituale delle più avanzate comunità industriali odierne. Servirà a illustrare il modo con cui le cause economiche lavorano per una secolarizzazione degli abiti mentali. Sotto questo aspetto la comunità americana dovrebbe fornire un esempio straordinariamente convincente, poiché questa comunità fu la meno ostacolata dalle circostanze esterne che ogni complesso industriale egualmente importante.

Fatta la debita concessione per le eccezioni e le sporadiche violazioni della regola, qui la situazione si può riassumerla attualmente assai in breve. In linea di massima, le classi che sono arretrate in efficienza economica, o intelligenza, o l'una e l'altra cosa, sono particolarmente devote - come, per esempio, la popolazione negra del Sud, gran parte degli stranieri di classe inferiore, gran parte della popolazione rurale, specialmente nelle regioni arretrate per l'istruzione, per lo stadio di sviluppo dell'industria o rispetto al contatto industriale col resto della comunità. Così pure quei frammenti che ancora possediamo di una classe indigena specializzata ed ereditaria o di una classe separata di criminali o dissoluti, benché fra questi ultimi l'abito mentale devoto possa più spesso assumere la forma di un'ingenua credenza animistica nella fortuna e nell'efficacia di pratiche magiche, che non di un'adesione vera e propria a una fede accreditata. D'altra parte, la categoria degli artigiani sta notoriamente allontanandosi dalle fedi antropomorfe accreditate e da tutte le pratiche devote. Questa classe è particolarmente esposta alla caratteristica pressione intellettuale e spirituale dell'industria moderna organizzata, che esige un riconoscimento costante degli aperti fenomeni del divenire pratico e impersonale, e un'assoluta

conformità alla legge di causa ed effetto. Nello stesso tempo questa classe non è tanto denutrita o sovraccarica di lavoro da non lasciare un margine d'energia per la fatica dell'adattamento.

In America il caso della classe agiata inferiore o dubbia - la cosiddetta classe media - è alquanto singolare. Differisce rispetto alla vita devota dal suo riscontro europeo, ma differisce piuttosto nella misura e nel metodo che non nella sostanza. Le chiese hanno tuttora l'appoggio finanziario della classe; benché le fedi a cui essa aderisce con la massima facilità siano relativamente povere di contenuto antropomorfo. Nello stesso tempo l'autentica congregazione borghese tende in molti casi, forse più o meno remotamente, a diventare una congregazione di donne e minorenni. C'è una notevole mancanza di fervore tra i maschi adulti della classe media, benché sopravviva fra loro in misura notevole un certo compiaciuto e rispettabile consenso per i principi generali della fede accreditata in cui sono nati. Essi conducono la vita quotidiana a contatto più o meno stretto col processo industriale.

Questo particolare differenziamento sessuale, che tende a delegare le pratiche devote alle donne e ai bambini, è dovuto, almeno in parte, al fatto che le donne della media borghesia sono in maggioranza una classe agiata (derivata). Lo stesso vale in misura minore per le donne delle classi artigiane più basse. Esse vivono in regime di casta tramandato da uno stadio anteriore dello sviluppo industriale, e pertanto conservano una mentalità e abiti mentali che le portano a una concezione arcaica delle cose in generale. Nello stesso tempo, esse non si trovano in un così diretto rapporto organico col processo industriale da potere energicamente stroncare quegli abiti mentali che sono fuori uso per lo scopo industriale moderno. Vale a dire, la devozione singolare delle donne è un'espressione particolare di quel conservatorismo che le donne delle comunità civili devono, in gran parte, alla loro posizione economica. Per l'uomo moderno il patriarcale rapporto di casta non è per niente il tratto di vita predominante; ma per le donne invece e specialmente per le donne della classe media superiore, confinate come sono per prescrizione e dalle circostanze economiche alla loro « sfera domestica », questo rapporto è il fattore di vita

più reale e più formativo. Di qui un abito mentale favorevole alle pratiche devote e all'interpretazione dei fatti vitali in genere, in termini di posizione personale. La logica e i procedimenti logici della vita domestica quotidiana della donna vengono innalzati al regno del soprannaturale, ed essa si trova a posto e contenta in una sfera di idee che per l'uomo sono in gran parte ripugnanti e stupide.

Tuttavia, neppure gli uomini di questa classe sono privi di pietà, benché non si tratti solitamente di un genere di pietà ardente o esuberante. Gli uomini della classe media superiore assumono di regola verso le pratiche devote un atteggiamento più condiscendente che gli uomini della classe artigiana. Ciò si può forse in parte spiegare dicendo che quanto vale per le donne della classe vale in misura minore anche per gli uomini. Essi sono in misura notevole una classe ben riparata; e il rapporto patriarcale di casta, che ancora persiste nella loro vita coniugale e nel loro uso abituale di servitori, può pure contribuire a conservare un abito mentale arcaico ed esercitare un'influenza ritardatrice sul processo di secolarizzazione cui i loro abiti mentali vanno incontro. I rapporti dell'americano di classe media con la comunità economica sono tuttavia generalmente molto stretti ed esigenti; benché si possa notare, di passaggio e per restrizione, che la loro attività economica spesso partecipa in parte anche del carattere patriarcale o quasi predatorio. Le occupazioni che sono stimate in questa classe e che più contribuiscono a formarne gli abiti mentali, sono le occupazioni finanziarie, di cui si è parlato a proposito di un rapporto del genere in un capitolo precedente. C'è in abbondanza comando arbitrario e sottomissione, e non poca astuzia pratica, lontanamente affine alla frode predatoria. Tutto ciò appartiene al piano di vita del barbaro rapinatore, cui è abituale un atteggiamento di devozione. E oltre a ciò, le pratiche devote si raccomandano a questa classe anche per via dell'onorabilità. Però quest'ultimo incentivo alla pietà merita una trattazione a parte e se ne parlerà subito.

Non ci sono importanti classi agiate ereditarie nella comunità americana, fuorché nel Sud. Questa classe agiata meridionale è dedita a pratiche devote; più che qualunque classe di una corrispondente posizione

finanziaria in altre parti del paese. Si sa pure che le religioni del Sud sono di un genere più antiquato che le consimili del Nord. Corrispondente a questa più arcaica vita devota del Sud è il minore sviluppo industriale della regione. L'organizzazione industriale del Sud è adesso, e specialmente è stata fino a poco tempo fa, di carattere più primitivo che quella della comunità americana nel suo insieme. È più vicina all'artigianato nella scarsità e rozzezza dei suoi strumenti meccanici, e c'è un più forte elemento di padronato e di subordinazione. Si può anche osservare che, per via delle circostanze economiche proprie di questa regione, la maggior devozione della popolazione meridionale, sia bianca che nera, è in rapporto con uno schema di vita che per molti lati richiama gli stadi barbarici dello sviluppo industriale. In mezzo a questa popolazione i crimini di carattere arcaico hanno una prevalenza relativamente maggiore e sono meno malvisti che altrove; per esempio, i duelli, le risse, le contese, l'ubriachezza, le corse di cavalli, il combattimento di galli, il gioco d'azzardo, l'incontinenza sessuale dei maschi (lo dimostra il notevole numero di mulatti). C'è anche un senso dell'onore più vivo - espressione di spirito sportivo e derivazione della vita di rapina.

Per quanto riguarda la classe più ricca del Nord, la classe agiata americana nel miglior senso della parola, è di rado possibile parlare di un atteggiamento devoto ereditario. Questa classe è di sviluppo troppo recente per aver ricevuto e possedere un abito ben formato a questo proposito, o addirittura una particolare tradizione domestica. Si può tuttavia osservare, di passaggio, che c'è in questa classe una sensibile tendenza ad aderire, almeno nominalmente e in apparenza sinceramente, a qualcuna delle religioni accreditate. Così pure nozze, funerali ed eventi onorifici del genere vengono in questa classe solennizzati in modo abbastanza uniforme con qualche particolare misura di religiosità. È impossibile dire fin dove quest'adesione a una credenza sia *bona fide* una regressione a un abito mentale devoto, e fin dove sia da considerarsi un caso d'imitazione protettiva assunta in vista di un'assimilazione esteriore a canoni di rispettabilità presa a prestito da ideali estranei. Una certa tendenza sostanzialmente devota sembra che vi sia, a giudicare

specialmente da quel grado un po' speciale di pratica ritualistica che è in via di sviluppo nei culti della classe superiore. Si avverte fra i credenti della classe superiore una tendenza ad affiliarsi a quei culti che mettono un accento relativamente forte sul cerimoniale e sugli elementi spettacolari del rito: e nelle chiese in cui predominano i membri di classe superiore, c'è nello stesso tempo la tendenza ad accentuare il lato ritualistico, a danno delle caratteristiche intellettuali nel servizio e nell'apparato delle pratiche devote. Ciò vale anche quando la chiesa in questione appartenga a una setta con uno sviluppo di rituale e di addobbo relativamente scarso. Questo sviluppo speciale dell'elemento ritualistico è senza dubbio dovuto in parte a una predilezione per gli spettacoli vistosamente dispendiosi, ma probabilmente denota anche qualcosa dell'atteggiamento devoto dei fedeli. Fin dove è vera, quest'ultima affermazione denota una forma relativamente arcaica dell'abito devoto. Il predominio degli effetti spettacolari nelle pratiche devote è evidente in tutte le comunità devote a uno stadio di civiltà relativamente primitivo e con scarso sviluppo intellettuale. È particolarmente caratteristico della civiltà barbarica, dove nelle pratiche devote si fa quasi sempre un appello diretto alle emozioni attraverso tutte le vie dei sensi. E una tendenza a ritornare a questo ingenuo sistema emozionale di richiamo è evidente nelle chiese odierne della classe superiore. Si può avvertire in misura minore nei culti che ottengono l'obbedienza della classe agiata inferiore e delle classi medie. C'è una regressione all'uso di luci colorate e di spettacoli sfarzosi, un uso più libero dei simboli, della musica orchestrale e dell'incenso, e si può persino scoprire, nei «processionali» e nei «recessionali» nonché nei volteggi di genuflessioni riccamente variati, un'incipiente regressione a un elemento così antico quale la danza sacra.

Questo ritorno alle pratiche spettacolari non è limitato ai culti della classe superiore, benché esso trovi la sua esemplificazione migliore e il suo più alto sviluppo in quegli strati sociali e finanziari. Anche i culti della parte devota della classe inferiore della comunità, quali i Negri meridionali e gli elementi stranieri retrogradi, mostrano naturalmente una forte inclinazione al rituale, al simbolismo, e agli effetti spettacolari; come è naturale, dati gli

ascendenti e il livello culturale di queste classi. Per esse la prevalenza del rituale e dell'antropomorfismo non è tanto un affare di regressione quanto la continuazione di uno sviluppo che viene dal passato. Però l'uso del rituale e di affini caratteristiche devote va pure diffondendosi in altre direzioni. Nei primi tempi della comunità americana le sette principali cominciarono con un rituale e un addobbo di austera semplicità; ma è chiaro per chiunque che, con l'andare del tempo, queste sette in varia misura hanno adottato molti degli elementi spettacolari cui una volta avevano rinunciato. In linea di massima, questo sviluppo è proceduto man mano col crescere della ricchezza e dell'agiatezza di vita dei fedeli e ha raggiunto la sua espressione più completa fra le classi che sono più in alto quanto a ricchezza e onore.

Le cause a cui è dovuta questa stratificazione finanziaria dello spirito di devozione sono già state segnalate in modo generico parlando delle differenze di classe quanto agli abiti mentali. Le differenze di classe per quanto concerne lo spirito di devozione non sono che l'espressione particolare di un fatto generico. La fedeltà rilassata della classe media più bassa, o quella che si può all'ingrosso chiamare la mancanza di pietà filiale in questa classe, si avverte specialmente in mezzo alle popolazioni cittadine occupate nelle industrie meccaniche. Generalmente, oggi come oggi, non si ricerca una pietà filiale irreprensibile fra quelle classi la cui occupazione si avvicina a quella dell'ingegnere e del meccanico. Queste occupazioni meccaniche sono a un certo punto un fatto moderno. Gli artigiani dei tempi andati, che servivano uno scopo industriale simile a quello a cui serve adesso il meccanico, non erano altrettanto refrattari alla disciplina dello spirito di devozione. L'attività abituale degli uomini occupati in questi rami dell'industria è assai mutata, per quel che riguarda la disciplina intellettuale, da quando i processi industriali moderni sono diventati di moda; e la disciplina cui il meccanico è sottoposto nella sua occupazione giornaliera influisce sui metodi e sui criteri del suo pensiero anche trattandosi di argomenti che siano fuori del suo lavoro quotidiano. La domestichezza con gli attuali processi industriali altamente organizzati e impersonali contribuisce a scompigliare gli abiti mentali animistici. L'ufficio dell'operaio sta diventando sempre più esclusivamente

un esercizio di discriminazione e di controllo in un processo di sviluppi calcolati, meccanici. Finché l'individuo è il primo motore principale e tipico del processo; finché la caratteristica evidente del processo industriale è l'abilità e la forza del singolo artigiano; per tutto questo tempo l'abitudine d'interpretare i fenomeni nei termini di un motivo e di una tendenza personali non subisce dai fatti nessun colpo così notevole e consistente da condurre alla sua eliminazione. Ma nei più recenti sviluppi dei processi industriali, quando i primi motori e i congegni mediante i quali essi operano hanno un carattere non individuale, impersonale, i criteri di generalizzazione abitualmente presenti nella mente dell'operaio e il punto di vista da cui egli abitualmente concepisce i fenomeni sono un riconoscimento obbligato di uno sviluppo positivo. Il risultato, per quel che riguarda la vita di fede dell'operaio, è una tendenza allo scetticismo miscredente.

Appare chiaro, quindi, che l'abito mentale devoto raggiunge il suo sviluppo migliore in una civiltà relativamente arcaica; naturalmente usando qui il termine «devoto» nel suo senso semplicemente antropologico, senza che implichi nulla, rispetto all'atteggiamento spirituale così definito, oltre il fatto di una tendenza a pratiche devote. Appare inoltre chiaro che quest'atteggiamento devoto contrassegna un tipo di natura umana più consono al modo di vita predatorio che al processo di vita più consistentemente e organicamente industriale e di più recente sviluppo nella comunità. È in gran parte un'espressione dell'abituale senso arcaico di casta personale - il rapporto fra padrone e servo - e si adatta perciò allo schema industriale della civiltà quasi pacifica e di rapina, ma non allo schema industriale del presente. Appare anche chiaro che questo abito persiste con la massima tenacia fra quelle classi delle comunità moderne la cui vita quotidiana è più lontana dai processi meccanici dell'industria e che sono pure le più conservatrici per altri rispetti; mentre, per quelle classi che sono abitualmente a contatto immediato con i processi industriali moderni e i cui abiti mentali sono perciò sottoposti alla forza coercitiva delle necessità

tecnologiche, quell'interpretazione animistica dei fenomeni e quel rispetto delle persone su cui si eleva la pratica devota stanno andando in decadenza. E inoltre appare chiaro - per quanto tocca la presente discussione - che l'abito di devozione in una certa misura guadagna progressivamente quanto ad ampiezza e ad elaborazione fra quelle classi delle comunità moderne per le quali l'opulenza e l'agiatezza toccano il grado più alto. Sotto questo come sotto altri rapporti, l'istituzione di una classe agiata contribuisce a conservare e persino riabilitare quel tipo arcaico di natura umana e quegli elementi della civiltà arcaica che l'evoluzione tecnica della società nei suoi stadi più recenti tende a eliminare.

13. Sopravvivenze dell'interesse non antagonistico

In proporzione crescente man mano che il tempo passa, il culto antropomorfo, col suo codice di pratiche devote, subisce una disintegrazione progressiva attraverso la pressione delle esigenze economiche e la decadenza del sistema di casta. Man mano che questa disintegrazione avanza, si trovano uniti e confusi con l'atteggiamento devoto certi altri motivi e impulsi che non sempre sono di origine antropomorfa, né si possono far risalire all'abitudine della subordinazione personale. Non tutti questi impulsi ausiliari che si fondono con l'abito di devozione nella successiva vita di pietà sono del tutto consoni all'atteggiamento devoto o alla concezione antropomorfa della catena dei fenomeni. Poiché la loro origine non è la stessa, neppure la loro azione sullo schema della vita devota si sviluppa nella stessa direzione. In molti modi essi negano la norma fondamentale di subordinazione o di vita derivata a cui il codice delle pratiche devote e le istituzioni ecclesiastiche e sacerdotali si devono far risalire come alla loro base sostanziale. Attraverso la presenza di questi motivi estranei il regime sociale e industriale di casta viene a poco a poco disintegrato, e il canone della subordinazione personale perde il sostegno derivato da una tradizione ininterrotta. Abitudini e tendenze estranee invadono il campo dell'azione tenuto da questo canone, e tosto ne viene che le strutture ecclesiastiche e sacerdotali sono rivolte parzialmente ad altri usi, in parte estranei agli scopi dello schema della vita devota quale esso vigeva nell'epoca dello sviluppo più vigoroso e caratteristico del sacerdozio.

Fra questi motivi estranei, che influiscono sullo schema della devozione nel suo più recente sviluppo, si possono ricordare quelli della carità, del cameratismo o della socialità; oppure, in termini più generici, le diverse espressioni del senso di solidarietà e simpatia umana. Si può aggiungere che questi usi impropri della struttura ecclesiastica contribuiscono sensibilmente alla sua sopravvivenza di nome e di forma anche fra gente che sarebbe forse

disposta ad abbandonarne la sostanza. Un elemento estraneo ancor più caratteristico e comprensivo fra i motivi che hanno contribuito a mantenere formalmente lo schema di vita devota, è quel senso spregiudicato di convenienza estetica con l'ambiente, che resta come residuo del più moderno atto di culto dopo l'eliminazione del contenuto antropomorfo. Ciò ha molto servito a mantenere l'istituzione sacerdotale fondendosi col motivo della subordinazione. Questo senso o impulso della convenienza estetica non ha un carattere eminentemente economico, ha però un notevole effetto indiretto nel formare a scopi economici l'abito mentale dell'individuo negli stadi più recenti dello sviluppo industriale; il suo effetto più sensibile a questo proposito è volto ad addolcire la spiccata tendenza egoistica che tradizionalmente risale alle fasi più antiche e più autorevoli del regime di casta. Si vede perciò che l'influenza economica di quest'impulso contrasta quella dell'atteggiamento devoto; la prima tende a restringere, se non a eliminare, la tendenza egoistica, togliendo l'antitesi o antagonismo fra l'io e il non io; mentre la seconda, essendo espressione del senso di signoria e di servitù personali, tende ad accentuare quest'antitesi e a insistere sulla divergenza fra l'interesse egoistico e gli interessi del processo vitale genericamente umano.

Questo residuo non antagonistico della vita religiosa - il senso di comunione con l'ambiente o col processo vitale in genere - come pure l'impulso della carità o della socievolezza, concorrono in modo diffuso a formare l'abito mentale degli uomini per scopi economici. Ma l'azione di tutta questa serie di tendenze è alquanto vaga, e difficile rintracciarne gli effetti nei particolari. Sembra, tuttavia, chiaro che l'azione di tutta questa serie di motivi o attitudini si svolge in direzione contraria ai principi basilari dell'istituzione della classe agiata come li abbiamo già formulati. La base di quell'istituzione, come dei culti antropomorfi ad essa legati nello sviluppo culturale, è l'abito del confronto antagonistico; e quest'abito non si accorda con l'esercizio delle attitudini di cui ora parliamo. I canoni sostanziali dello schema di vita della classe agiata sono uno sciupio vistoso di tempo e di roba e un ritrarsi dal processo industriale; mentre le attitudini particolari qui discusse si affermano, dal lato economico, come una deprecazione dello sciupio e della vita futile, e come un impulso a partecipare o identificarsi

col processo vitale, sia dal lato economico che in qualunque altro suo aspetto o fase.

È chiaro che queste attitudini, e le abitudini di vita cui esse danno origine dove le circostanze siano favorevoli alla loro espressione o esse si affermino in modo predominante, contrastano allo schema di vita della classe agiata; ma non è chiaro che sotto questo schema, considerato negli stadi più recenti del suo sviluppo, la vita tenda coerentemente alla repressione di queste attitudini o all'essenze dagli abiti mentali in cui esse si esprimono. La disciplina positiva dello schema di vita della classe agiata va in tutt'altro senso. Nella sua disciplina positiva, mediante la prescrizione e l'eliminazione selettiva, lo schema della classe agiata favorisce in ogni caso della vita il primato totale e onnipotente dei canoni dello sciupio e del confronto antagonistico. Però nei suoi effetti negativi la tendenza della disciplina della classe agiata non è così chiaramente fedele ai canoni fondamentali dello schema. Nel regolare l'attività limami al fine dell'onorabilità finanziaria, il canone della classe agiata insiste sul ritiro dal processo industriale. Vale a dire, esso inibisce l'attività nelle direzioni in cui fanno abitualmente i loro sforzi i membri poveri della comunità. Particolarmente nel caso delle donne, e più specialmente per quanto riguarda le donne della classe più alta e degli strati superiori della classe media in comunità industriali progredite, quest'inibizione arriva fino a pretendere l'abbandono di ogni sforzo emulativo nel processo di accumulare mediante i metodi quasi-predatori dell'attività finanziaria.

La cultura della classe agiata o finanziaria, che cominciò come una variante emulativa dell'impulso all'efficienza, sta cominciando nel suo più recente sviluppo a neutralizzare il suo stesso fondamento, eliminando l'abito del confronto antagonistico rispetto all'efficienza o anche rispetto alla posizione finanziaria. D'altra parte, il fatto che i membri della classe agiata, uomini e donne, sono in parte esenti dalla necessità di procacciarsi da vivere in una lotta in competizione coi loro simili, rende possibile per loro non soltanto sopravvivere, ma anche, entro certi limiti, seguire l'inclinazione nel caso che non siano dotati delle attitudini che nella lotta di competizione danno il successo. Vale a dire, nel più recente e

massimo sviluppo dell'istituzione i mezzi di sussistenza di questa classe non dipendono dal possesso e dall'esercizio incessante di quelle attitudini che caratterizzano l'uomo di rapina vittorioso. Perciò per gli individui non dotati di queste attitudini le possibilità di sopravvivere sono maggiori nei gradi superiori della classe agiata che non nella media generale di una popolazione, la quale viva in regime di concorrenza.

In un capitolo precedente, discutendo delle condizioni per la sopravvivenza di caratteristiche arcaiche, è apparso chiaro che la posizione propria della classe agiata offre possibilità straordinariamente favorevoli per la sopravvivenza di tratti che caratterizzano i tipi di natura umana propri di uno stadio culturale sorpassato e anteriore. La classe è protetta dalla pressione delle esigenze economiche, e in questo senso è al riparo dall'urto violento delle forze che operano per un adattamento alla situazione economica. La sopravvivenza nella classe agiata, e nel suo schema di vita, di caratteristiche e tipi che ricordano la civiltà di rapina è già stata discussa. Questi abiti e attitudini hanno una possibilità di sopravvivere eccezionalmente favorevole sotto il regime della classe agiata. Non soltanto la sicura posizione finanziaria della classe offre una situazione favorevole per la sopravvivenza a individui che non sono dotati di tutte le attitudini richieste per riuscire utili nel processo industriale moderno; ma nello stesso tempo i suoi canoni di onorabilità comandano l'esercizio vistoso di talune attitudini di rapina. Gli impieghi in cui le attitudini di rapina trovano esercizio, servono come segno di ricchezza, di alti natali, e di astensione dal processo industriale. La sopravvivenza delle caratteristiche di rapina nella civiltà della classe agiata è favorita sia negativamente, mediante l'esenzione della classe dall'industria, che positivamente, mediante la sanzione dei suoi canoni di convenienza.

Rispetto alla sopravvivenza di tratti caratteristici della civiltà selvaggia prepredatoria, il caso è alquanto diverso. La posizione sicura della classe agiata favorisce il sopravvivere anche di queste caratteristiche; però l'esercizio delle attitudini alla pace e alla benevolenza non ha la sanzione affermativa del codice delle convenienze. Certi individui dotati di un temperamento che ricorda quello della civiltà prepredatoria hanno

qualche vantaggio nel seno della classe agiata, in confronto a individui similmente dotati ma fuori della classe, per il fatto ch'essi non si trovano nella necessità finanziaria di contrariare le attitudini che servono a una vita non antagonistica; ma questi individui sono ancora sottoposti a una certa coercizione morale che li spinge a trascurare queste inclinazioni, per il fatto che il codice delle convenienze impone loro abiti di vita basati sulle attitudini di rapina. Finché rimane intatto il sistema di casta, e finché la classe agiata può darsi a generi di attività non industriale che non siano l'ammazzare il tempo in occupazioni senza scopo e dispendiose, fino allora lo schema di vita onorevole della classe agiata non verrà certo violato. Il caso di un temperamento non di rapina entro la classe a questo stadio è da considerarsi un caso di regressione sporadica. Ma quegli sfoghi non industriali dell'umana tendenza all'azione che lo schema consente, ormai, dato l'avanzamento dello sviluppo economico, la scomparsa della selvaggina grossa, il declino della guerra, e la decadenza dell'ufficio sacerdotale, vengono meno tutti quanti. Quando ciò accade, la situazione comincia a cambiare. La vita umana deve cercare d'esprimersi in una direzione se non può in un'altra; e se vien meno lo sfogo predatorio, si cercherà sollievo altrove.

Come rilevammo sopra, l'esenzione dalla pressione finanziaria è andata più innanzi nel caso delle donne della classe agiata delle comunità industriali progredite che non in quello di ogni altro gruppo di persone. Ci si può perciò aspettare che le donne dimostrino una più pronunciata regressione a un temperamento non antagonistico che non gli uomini. Ma anche fra gli uomini della classe agiata c'è un sensibile aumento quanto al numero e alla portata di attività che provengono da attitudini che non si devono considerare egoistiche, e il fine delle quali non è una distinzione antagonistica. Così, per esempio, la maggior parte degli uomini che hanno a che fare con l'industria come dirigenti finanziari di un'impresa, si sentono abbastanza interessati e orgogliosi quando il lavoro sia ben fatto e industrialmente efficiente, e ciò anche prescindendo dal profitto che può risultare da un siffatto miglioramento. Ben noti sono pure gli sforzi dei club commerciali e delle organizzazioni d'industriali in questa direzione di avanzamento non antagonistico dell'efficienza industriale.

La tendenza a qualche altro scopo nella vita che non sia quello antagonistico, è sfociata in una quantità di organizzazioni, di cui lo scopo è qualche opera di carità oppure di miglioria sociale. Queste organizzazioni hanno spesso un carattere quasi-religioso o pseudoreligioso e vi partecipano sia uomini che donne. Gli esempi si presenteranno alla mente del lettore in abbondanza, ma allo scopo di segnalare il numero delle tendenze in questione e definirle, si possono citare alcuni dei casi concreti più ovvi. Di questo genere, per esempio, sono la campagna per la temperanza e simili riforme sociali, per la riforma delle prigioni, per la diffusione dell'istruzione, per la soppressione del vizio, e per l'abolizione della guerra mediante l'arbitrato, il disarmo o altri mezzi; di questo genere sono, in parte, gli statuti universitari, le gilde di vicinato, le varie organizzazioni esemplate dalla Young Men's Christian Association e dalla Young People's Society for Christian Endeavour, dai circoli di cucito, dai club sociali, dai club artistici e persino dai club commerciali; di questo genere, in piccola parte, le fondazioni finanziarie d'istituti semipubblici di carità, d'istruzione o di divertimento - sia che si debbano a individui ricchi o a offerte raccolte fra persone di mezzi più modesti - quando questi istituti non abbiano beninteso carattere religioso.

Naturalmente non si vuol dire che questi sforzi procedano interamente da motivi diversi da quelli di natura egoistica. Ciò che si può pretendere è che altri motivi sono presenti nella generalità dei casi e che il fatto che uno sforzo di questo genere prevalga nelle circostanze della vita industriale moderna piuttosto che nel regime inviolato del principio di casta, denota la presenza nella vita moderna di un effettivo scetticismo rispetto alla piena legittimità di uno schema di vita di emulazione. È cosa nota abbastanza da essere ormai una comune spiritosaggine, che concorrono generalmente motivi estranei fra gli incentivi a questo tipo di lavoro - motivi di natura egoistica e specialmente la ricerca di una distinzione antagonistica. Ciò è tanto vero che molte opere appariscenti di disinteressato spirito pubblico vengono senza dubbio iniziate e proseguite in vista anzitutto dell'aumento di stima, o persino del profitto finanziario, dei loro promotori. Nel caso di certi gruppi considerevoli di organizzazioni e d'istituti di questo genere, il

motivo antagonistico è evidentemente il motivo dominante sia per gli iniziatori dell'opera che per i suoi sostenitori. Quest'ultima osservazione vale specialmente per quelle iniziative che conferiscano distinzione al loro autore attraverso spese grandi e vistose, come, per esempio, la fondazione di un'università o di una pubblica biblioteca o di un museo; ma vale altresì, e forse egualmente, per la più comune opera di partecipazione a organizzazioni e movimenti che emanino chiaramente dalla classe superiore. Queste servono ad attestare la rispettabilità finanziaria dei loro membri, come pure a ricordar loro graditamente la casta superiore cui appartengono, sottolineando il contrasto con l'umanità inferiore dove l'opera di miglioramento deve applicarsi; come per esempio, il sistema universitario che gode adesso di una certa voga. Ma fatte tutte le detrazioni e concessioni del caso, restano pur sempre certi motivi, di carattere non emulativo. Il fatto stesso che si cerchi distinzione o una stima rispettabile mediante questo sistema, e segno di un sentimento diffuso della legittimità e della presupposta presenza operante di un interesse non antagonistico né emulativo, quale fattore costitutivo degli abiti mentali delle comunità moderne.

A tutta questa più recente attività della classe agiata che procede da un interesse non antagonistico e non religioso, c'è da osservare che partecipano più attivamente e più costantemente le donne che gli uomini - fuorché, naturalmente, nel caso di quei lavori che richiedono un ingente dispendio di mezzi. La posizione finanziariamente subalterna delle donne le rende incapaci di opere che esigano forti spese. Per quanto concerne la serie generica delle iniziative benefiche, i membri del sacerdozio, il clero delle congregazioni meno ingenuamente devote e le sette secolarizzate, si schierano con le donne. Ciò quadra con le esigenze della teoria. Anche sotto altri rapporti economici, questo clero si trova in una posizione un po' equivoca fra la classe delle donne e quella degli uomini occupati nelle imprese economiche. Per tradizione e per il diffuso senso della convenienza, sia il clero che le donne delle classi benestanti si trovano nella posizione di una classe agiata derivata; per entrambe le categorie il rapporto caratteristico che concorre a formare i loro abiti mentali è un rapporto di

sottomissione - vale a dire, un rapporto economico concepito in termini personali. In entrambe le categorie si può quindi avvertire una tendenza particolare a interpretare i fenomeni nei termini di rapporto personale piuttosto che di sviluppo causale; ed entrambe devono astenersi, grazie ai canoni della convenienza, dai processi ritualmente impuri delle occupazioni lucrose o produttive, e ciò al punto di render loro moralmente impossibile prender parte all'odierno processo vitale dell'industria. Il risultato di questa esclusione cerimoniale dallo sforzo produttivo volgare sarà d'indirizzare una parte relativamente grande delle energie delle moderne classi femminili e sacerdotali al servizio d'interessi diversi da quello egoistico. Il codice non lascia nessun'altra direzione in cui possa esprimersi l'impulso ad agire con un fine. L'effetto di una costante inibizione sull'attività industriale lucrosa nel caso delle donne della classe agiata, si tradisce in una continua affermazione dell'impulso dell'efficienza in direzioni diverse da quella dell'attività commerciale.

Come già stato detto, la vita quotidiana delle donne benestanti e del clero contiene un elemento di casta maggiore che la vita della media degli uomini, specialmente di quella degli uomini occupati nelle mansioni industriali vere e proprie. Di qui nasce che l'atteggiamento devoto sopravvive in migliore stato di conservazione fra queste classi che non fra la generalità degli uomini delle comunità moderne; e ci si può attendere che una parte notevole dell'energia che cerca di esprimersi in un impiego non lucroso, sbocchi fra questi membri delle classi agiate derivate in pratiche devote e in opere di pietà. Donde, in parte, l'eccessiva tendenza alla devozione nelle donne, di cui si è parlato nell'ultimo capitolo. Ma è a questo punto più opportuno rilevare l'effetto di questa tendenza nel plasmare l'azione e colorare gli scopi dei movimenti e delle organizzazioni non lucrosi qui discussi. Dove questo colore di devozione è presente, riduce l'immediato rendimento delle organizzazioni in quel qualsiasi scopo economico a cui i loro sforzi possano essere diretti. Molte organizzazioni, di carità e di miglioramento morale, dividono le loro cure fra il benessere religioso e temporale della gente i cui interessi esse mirano a favorire. È quasi indubbio che, se esse prestassero indistintamente una cura e uno

sforzo egualmente seri agli interessi temporali di questa gente, l'immediata portata economica della loro opera dovrebbe essere notevolmente superiore a quella che è. Naturalmente si potrebbe dire del pari, se questo fosse il luogo per dirlo, che il rendimento immediato di queste iniziative di risanamento devoto potrebbe essere maggiore se i motivi e le mire temporali che di regola le accompagnano non facessero impedimento.

Dalla portata economica di questa categoria d'impresa non antagonistica qualcosa bisogna defalcare, data l'intrusione degli interessi devozionali. Ma qualcosa bisogna pure defalcare in considerazione della presenza di altri motivi estranei che più o meno ampiamente contraddicono la tendenza economica di quest'espressione non antagonistica dell'istinto d'efficienza. A un'indagine più rigorosa si vede che ciò è vero al punto che, tutto sommato, può persino risultare che tutta questa categoria d'iniziative abbia un valore economico totalmente incerto - valutandolo in base alla pienezza e alla comodità di vita degli individui o delle classi al cui miglioramento l'iniziativa è diretta. Per esempio, molti degli sforzi adesso di moda e rispettabili per il miglioramento della popolazione bisognosa delle grandi città hanno in gran parte il carattere di una missione di civiltà. È con questo mezzo che si cerca di aumentare il grado di velocità con cui dati elementi della civiltà della classe superiore vengono accettati nello schema di vita quotidiano delle classi più basse. La preoccupazione per le « residenze » ad esempio, è in parte diretta a favorire l'efficienza industriale dei poveri e insegnar loro l'utilizzazione più adeguata dei mezzi a portata; ma è diretta non meno fermamente a inculcare, con la parola e con l'esempio, certe formalità che fanno parte dei modi e delle usanze della classe superiore. A ben guardare si troverà che la sostanza economica di queste maniere è uno sciupio vistoso di tempo e di beni. Quelle brave persone che vanno a civilizzare i poveri sono generalmente, e a ragion veduta, estremamente scrupolose e silenziosamente tenaci in fatto di decoro e di decenza. Esse sono di regola persone di vita esemplare e ostinatamente diligenti quanto al rigore cerimoniale nelle varie voci del loro consumo giornaliero. L'efficacia culturale e incivilitrice di questo insegnamento di abiti mentali corretti riguardo al consumo del tempo e delle merci, è difficilmente sopravvalutabile, né la sua portata economica per l'individuo

che acquisti questi ideali superiori e più rispettabili è scarsa. Nelle circostanze della civiltà finanziaria esistente, la rispettabilità, e di conseguenza il successo, dell'individuo dipende in gran parte dal suo progresso quanto a maniere e a metodi di consumo che denotino un abituale sciupio di tempo e di beni. Ma per quel che riguarda l'ulteriore influenza economica di quest'educazione ai sistemi di vita più quotati, bisogna dire che l'effetto operato è in gran parte una sostituzione di metodi più costosi e meno efficienti per raggiungere gli stessi risultati materiali, in circostanze in cui il risultato materiale è il fatto di portata economica fondamentale. La propaganda della civiltà è in gran parte un'introduzione di nuovi gusti o piuttosto di un nuovo elenco di cose rispettabili, adattate allo schema di vita della classe superiore secondo la formulazione che dei principi di casta e della rispettabilità finanziaria ha dato la classe agiata. Questo nuovo elenco di cose rispettabili è importato nello schema di vita della classe inferiore dal codice elaborato da un elemento della popolazione la cui vita è fuori del processo industriale; e come ci si può attendere che questo elenco importato sia più consono alle esigenze di vita di queste classi che l'elenco già in voga fra esse, e in modo particolare più consono dell'elenco ch'esse medesime esprimono sotto la pressione della vita industriale moderna?

Tutto ciò naturalmente non mette in discussione il fatto che le convenienze inculcate nell'elenco sostituito sono più decorose di quelle che sostituiscono. Il dubbio che si presenta è semplicemente un dubbio concernente l'utilità economica di quest'opera di rigenerazione - vale a dire, l'utilità economica in quell'immediato e importante rapporto in cui gli effetti del cambiamento si possono accertare con una certa sicurezza, e considerare dal punto di vista non dell'individuo, bensì della facilità di vita della collettività. Pertanto, per una valutazione dell'utilità economica di queste iniziative di risanamento di rado si deve accettare il valore apparente della loro opera concreta, nemmeno nel caso in cui lo scopo dell'iniziativa sia anzitutto economico e l'interesse da cui essa procede non sia per niente egoistico o antagonistico. La riforma economica operata tiene molto della natura di un cambiamento di metodi dello sciupio vistoso.

Ma qualcosa di più bisogna dire rispetto al carattere dei motivi disinteressati e ai canoni di procedura in ogni occupazione di questa classe che è influenzata dagli abiti mentali caratteristici della civiltà finanziaria; e quest'ulteriore considerazione può condurre a una restrizione ulteriore delle conclusioni già raggiunte. Come si è visto in un capitolo precedente, i canoni di rispettabilità o convenienza nella civiltà finanziaria insistono sulla futilità abituale dello sforzo come segno di una vita finanziariamente irreprensibile. Ne viene non soltanto un'abituale disistima di ogni occupazione utile, ma anche ciò che è di peso più decisivo nel guidare l'azione di un complesso organizzato di gente che pretende una buona reputazione sociale. Vigè una tradizione la quale esige che non si abbia una volgare dimestichezza con nessuno dei processi e dei particolari che hanno a che fare con le necessità materiali della vita. Si può meritoriamente mostrare un grande interesse per il benessere del volgo, mediante sottoscrizioni oppure lavorando in comitati direttivi e simili. Forse anche con maggior merito, ci si può dimostrare solleciti in generale e nei particolari per il livello culturale del volgo, valendosi di espedienti per innalzare i loro gusti e dar loro la possibilità di affinarsi spiritualmente. Però non si deve tradire una conoscenza approfondita delle circostanze materiali della vita volgare, o delle abitudini mentali delle classi del volgo, tale da dirigere efficacemente gli sforzi di queste organizzazioni a uno scopo materialmente utile. Questa riluttanza a confessare una conoscenza troppo intima delle condizioni di vita nelle classi inferiori, regna in gradi assai diversi nei diversi individui, ma nell'insieme in ogni organizzazione di questo genere ce n'è abbastanza da influenzare profondamente il corso della sua azione. Con la sua azione complessiva nel plasmare la consuetudine e i precedenti di ogni organizzazione siffatta, questa ripugnanza a passare per troppo intimo con la vita del volgo tende gradualmente a mettere da parte i motivi iniziali dell'iniziativa, in favore di certi principi direttivi di buona reputazione, che si possono in definitiva ridurre alla dignità finanziaria. Cosicché in un'organizzazione già antica l'iniziale motivo di promuovere il benessere di queste classi diventa a

poco a poco soltanto un motivo appariscente, e il compito concreto dell'organizzazione tende a essere trascurato.

Ciò che vale per questo aspetto quanto all'efficienza delle organizzazioni di lavoro non antagonistico, vale anche per quel che riguarda il lavoro individuale che muova dagli stessi motivi; benché valga forse più particolarmente per gli individui che non per le iniziative organizzate. L'abitudine di valutare il merito mediante i criteri del dispendio prodigo e della mancanza di familiarità con la vita volgare, sia dal lato della produzione che del consumo, è necessariamente forte negli individui che aspirano a far qualcosa di pubblica utilità. E se quest'individuo dovesse dimenticare il suo rango e volgere i suoi sforzi a una volgare concretezza, il senso comune della collettività - il senso della convenienza finanziaria - rigetterebbe subito la sua opera e lo metterebbe a posto. Un esempio si vede nell'amministrazione dei lasciti affidati a individui altruisti all'unico scopo (almeno, a quanto appare) di rendere più agevole sotto qualche particolare aspetto la vita umana. Gli scopi per i quali si fanno più sovente nel nostro tempo lasciti di questo genere sono scuole, biblioteche, ospedali e ricoveri per gli infermi o i disgraziati. In questi casi lo scopo confessato del donatore è il miglioramento della vita umana sotto il particolare aspetto che è nominato nel lascito; si troverà però come regola costante che nell'attuazione dell'iniziativa sono presenti non pochi altri motivi, spesso incompatibili col motivo iniziale, i quali determinano l'eventuale collocazione di una buona parte dei mezzi destinati dal lascito. Certi fondi, per esempio, possono essere stati riservati a fondare un asilo di trovatelli o un ospizio per invalidi. In tali casi la spesa diretta allo sciupio onorifico non è fenomeno tanto raro da provocare sorpresa, e nemmeno da far sorridere. Una parte notevole dei fondi viene spesa nella costruzione di un edificio rivestito di una qualche pietra esteticamente discutibile ma ricca, coperto di particolari grotteschi e stridenti, e progettato in modo da far pensare, con le mura e le torrette merlate e i portali massicci e gli accessi strategici, a certi metodi di guerra barbarici. L'interno della costruzione mostra la stessa influenza onnipresente dei canoni dello sciupio vistoso e dell'ostentazione predatoria. Le finestre, per esempio, e per non addentrarci oltre in particolari, sono collocate in modo da colpire col loro splendore finanziario l'osservatore casuale dall'esterno, piuttosto che

servire al loro fine specifico del vantaggio e benessere dei beneficiari interni; e i particolari dell'arredamento devono uniformarsi il meglio che sia possibile a quest'esigenza estranea ma categorica della magnificenza finanziaria.

Naturalmente, non si deve presumere che il donatore avrebbe trovato a ridire, o avrebbe agito diversamente se avesse avuto lui personalmente il controllo; appare chiaro in quei casi in cui vige questo controllo personale - in cui l'iniziativa è attuata mediante spesa e sovrintendenza diretta invece che per lascito - che le mire e i metodi direttivi non sono diversi a questo riguardo. E neppure ai beneficiari, o agli osservatori esterni, di cui l'agio o la vanità non sono immediatamente interessati - piacerebbe una diversa collocazione dei fondi. Che l'impresa fosse condotta direttamente in vista dell'uso più economico e redditizio dei mezzi disponibili per lo scopo iniziale e materiale della fondazione, non piacerebbe a nessuno. A tutti gli interessati, per immediato ed egoistico o soltanto contemplativo che sia il loro interesse, riesce gradito che una parte considerevole della spesa debba andare alle esigenze spirituali o superiori derivate dall'abitudine di un confronto antagonistico nell'ostentazione predatoria e nello sciupio finanziario. Ma con ciò si viene soltanto ad affermare che i canoni della rispettabilità finanziaria ed emulativa permeano così profondamente il senso comune della collettività da non permettere scappatoie né evasioni, neppure nel caso di un'impresa che visibilmente muova tutta quanta sulla base di un interesse non antagonistico.

Può persino darsi che l'iniziativa debba il suo potere onorifico, come mezzo per alimentare la buona fama del donatore, alla supposta presenza di questo motivo non antagonistico; ciò però non impedisce all'interesse antagonistico di sovrintendere alle spese. La presenza effettiva di motivi di emulazione o antagonistici in opere non antagonistiche di questo genere può dimostrarsi ampiamente e particolareggiatamente in qualunque delle categorie d'iniziative succitate. Dove s'incontrano questi particolari onorifici, essi generalmente si truccano sotto nomi appartenenti all'interesse estetico, etico o economico. Questi motivi particolari, derivati dai criteri e dai canoni della civiltà finanziaria, concorrono sotto sotto a distogliere ogni

energia non antagonistica dall'utilità concreta, e ciò senza turbare il senso di buona intenzione dell'agente o renderlo consapevole della sostanziale futilità della sua iniziativa. Il loro effetto potrebbe rintracciarsi attraverso il lungo elenco d'iniziative di risanamento non antagonistiche, che sono una caratteristica così considerevole, e specialmente così vistosa, nello schema di vita pubblico dei benestanti. Afa il rapporto teorico è forse sufficientemente chiaro e può fare a meno di ulteriori chiarificazioni; tanto più che dedicheremo qualche attenzione a una di queste serie d'iniziative - le istituzioni per gli studi superiori - sotto un altro rapporto.

Sembra perciò che, nella posizione sicura in cui si trova la classe agiata, si verifichi una certa regressione alla sfera degli impulsi non antagonistici che caratterizzano la civiltà selvaggia prepredatoria. La regressione comprende sia il senso dell'efficienza che la tendenza all'ignavia e al cameratismo. Però nello schema di vita moderno le regole di condotta basate sul merito finanziario o antagonistico ostacolano il libero esercizio di questi impulsi; e la presenza direttiva di queste regole di condotta giunge a distogliere quegli sforzi che vengono fatti in base all'interesse non antagonistico, volgendoli al servizio di quell'interesse antagonistico su cui si fonda la civiltà finanziaria. I canoni della convenienza finanziaria si possono ridurre per il nostro scopo ai principi dello sciupio, della futilità e della ferocia. I requisiti della convenienza sono categoricamente presenti nelle iniziative di risanamento come in altri tipi di azione, ed esercitano un controllo selettivo sui particolari dell'andamento e della direzione di ogni iniziativa. Sorvegliando e adattando il metodo in particolare, questi canoni della convenienza arrivano a render futile ogni aspirazione o sforzo non antagonistici. Il principio della futilità, permeante, impersonale e sornione, è a portata di mano di giorno in giorno, e lavora in modo da ostacolare l'espressione concreta di tante delle attitudini prepredatorie sopravvissute, da esser compreso nell'istinto dell'efficienza. La sua presenza tuttavia non impedisce la trasmissione di quelle attitudini, o l'incessante ritorno di un impulso a trovar loro un'espressione.

Nello sviluppo più recente e più avanzato della civiltà finanziaria, l'esigenza di ritrarsi dal processo industriale, pena l'odio sociale, giunge al

punto di comprendere l'astensione da ogni lavoro emulativo. In questo stadio avanzato la civiltà finanziaria favorisce negativamente l'affermazione delle tendenze non antagonistiche diminuendo l'importanza conferita alla dignità delle occupazioni emulative, predatrici, o finanziarie, di fronte a quelle di carattere produttivo o industriale. Come si è detto sopra, l'esigenza di tale astensione da ogni lavoro utile per l'uomo, si applica più rigorosamente alle donne della classe superiore che a qualsiasi altra classe, beninteso se il sacerdozio di certi culti non possa venir citato come eccezione, più apparente forse che reale, a questa regola. Il motivo per cui questa classe di donne è più che gli uomini del medesimo grado sociale e finanziario tenuta a condurre una vita futile, sta nel fatto ch'esse sono non soltanto una classe agiata superiore, ma anche nel contempo una classe agiata derivata. C'è nel loro caso un doppio motivo per astenersi con continuità dal lavoro utile.

È stato detto bene e ripetutamente da popolari oratori e scrittori che riflettono il senso comune delle persone intelligenti su questioni di struttura e funzione sociale, che la posizione della donna in una comunità è l'indice più notevole del livello di civiltà raggiunto dalla comunità e, si potrebbe aggiungere, da una qualsiasi data classe della comunità. Quest'osservazione è forse più vera per quel che riguarda lo stadio di sviluppo economico che sotto qualunque altro aspetto. Nello stesso tempo la posizione assegnata alla donna nello schema di vita accettato, in qualunque comunità o civiltà, esprime in gran parte tradizioni plasmate dalle condizioni di una fase di sviluppo più antica e soltanto parzialmente adattate alle condizioni economiche e di carattere e mentali esistenti, da cui le donne che vivono nella situazione economica moderna sono determinate.

È già stato incidentalmente notato, nel corso della discussione sullo sviluppo delle istituzioni economiche in genere, e in ispecie parlando dell'agiatezza derivata e del vestiario, che la posizione delle donne nello schema economico moderno è più largamente e costantemente in contrasto con gli stimoli dell'istinto dell'efficienza di quanto non sia la posizione degli uomini delle medesime classi. È pure evidentemente vero che il temperamento della donna comprende una più larga parte di quell'istinto

che approva la tranquillità e disapprova le cose futili. Non è perciò una circostanza casuale che le donne delle comunità industriali moderne dimostrino un senso più vivo del contrasto fra lo schema di vita accettato e le esigenze della situazione economica.

Le varie fasi del « problema della donna » hanno messo in rilievo in forma intelligibile quanto la vita delle donne nella società moderna, e particolarmente nei circoli eleganti, sia regolata da un codice di senso comune formulato nelle condizioni economiche di una fase di sviluppo più antica. Si sente inoltre che la vita della donna, nel suo aspetto sociale, civile ed economico, è essenzialmente e generalmente una vita derivata, merito o demerito della quale va, secondo la natura delle cose, attribuito a qualche altro individuo che abbia con la donna un rapporto di proprietà o di tutela. Così, per esempio, ogni azione da parte della donna che violi un precetto del codice accettato, interessa immediatamente l'onore dell'uomo cui la donna appartiene. Può esserci naturalmente qualche sospetto d'incongruenza nella mente di chiunque pronunci sulla debolezza o sulla perversità della donna un'opinione di questo genere; ma il giudizio del senso comune della collettività in queste cose risuona, dopo tutto, senza molte esitazioni, e pochi uomini metterebbero in discussione la legittimità del loro senso di oltraggiata tutela in qualsiasi caso potesse sorgere. D'altra parte, relativamente poco discredito va alla donna per le malefatte dell'uomo cui la sua vita è legata.

Quindi lo schema di vita buono e bello - vale a dire, lo schema al quale siamo assuefatti - assegna alla donna una «sfera» subordinata all'attività dell'uomo; e ogni scostarsi dalle tradizioni dei suoi doveri è ritenuto poco donnesco. Se si tratta dei diritti civili o del suffragio, il nostro senso comune in questo argomento - vale a dire, la logica risposta del nostro schema di vita generale sul punto in questione - dice che la donna dovrebbe essere rappresentata nel corpo politico e di fronte alla legge, non immediatamente in persona propria, ma attraverso la mediazione del capo della famiglia a cui appartiene. Non è donnesco aspirare da parte sua a una vita autonoma, egocentrica; e il nostro senso comune ci dice che la sua partecipazione diretta negli affari della comunità, civili o industriali, è una minaccia per

quell'ordine sociale che esprime i nostri abiti mentali come sono stati formati sotto la guida delle tradizioni della civiltà finanziaria. Per usare al contrario il linguaggio castigato ed espressivo di Elisabetta Cady Stanton, « tutta questa smania e questa fregola di emancipare la donna dalla servitù dell'uomo eccetera, sono "balle" ». Le relazioni sociali dei sessi sono stabilite per natura. Tutta la nostra civiltà - cioè, quanto vi è in essa di buono - è basata sul focolare domestico ». Il « focolare domestico » è la famiglia con un maschio alla testa. Quest'opinione, espressa di regola con parole più castigate, è sulla condizione della donna l'opinione prevalente, non soltanto fra la generalità degli uomini delle comunità civili, ma altresì fra le donne. Le donne hanno un senso molto vivo di ciò che lo schema delle convenienze esige, e mentre è vero che molte di esse si trovano a disagio sotto le particolari norme del codice, poche ve ne sono che non riconoscano che l'ordine morale esistente, necessariamente e per diritto di prescrizione divina, colloca la donna in una posizione subordinata all'uomo. In ultima analisi, in armonia col suo senso di ciò che è buono e bello, la donna ha una vita, e in teoria così dev'essere, ch'è la brutta copia di quella maschile.

Però, a dispetto di questo onnipresente senso di quello che è il posto giusto e naturale della donna, si può anche avvertire lo sviluppo incipiente di un sentimento che tende a mostrare che tutta questa sistemazione di tutela e dipendenza e quest'attribuzione di merito e di demerito è in qualche modo sbagliata. O per lo meno, che se anche può essere uno sviluppo naturale e una buona sistemazione a tempo e luogo, e nonostante il suo evidente valore estetico, tuttavia non serve adeguatamente gli scopi di vita più ordinari in una comunità industriale moderna. Persino quel numeroso e fondamentale complesso di donne colte della classe media e superiore al cui senso spassionato e maturo delle convenienze tradizionali questo rapporto di casta si raccomanda come fundamentalmente ed eternamente giusto - persino costoro, conservatrici come sono, trovano generalmente a questo proposito qualche leggera discrepanza di particolari fra le cose come sono e come dovrebbero essere. Invece, quella massa meno malleabile di donne moderne che, grazie alla giovane età, all'istruzione o al temperamento, sono in certa misura fuori contatto con le tradizioni di casta ricevute dalla civiltà

barbarica, e nelle quali vige, forse, un ritorno troppo pronunciato all'impulso dell'autonomia e dell'efficienza - queste si sentono toccate da un troppo vivo disagio per stare tranquille.

In questo movimento per la « Donna moderna » - come chiamano questi sforzi ciechi e incoerenti, volti a ristabilire la posizione femminile dell'Era preglaciale - si possono discernere almeno due elementi, entrambi di carattere economico. Questi due elementi o motivi sono espressi dalla duplice parola d'ordine, « Emancipazione » e « Lavoro ». Si ammette che ognuna di queste parole esprime qualcosa di un diffuso senso di disagio. La prevalenza di questo sentimento è ammessa anche da persone che non vedono quale motivo reale esista di sentirsi vittime nella situazione attuale. È fra le donne delle classi benestanti, nelle comunità più avanzate nello sviluppo industriale, che questo senso di un'ingiustizia da correggere è più vivo e si esprime più frequentemente. Vale a dire, in altre parole, c'è un'esigenza, più o meno seria, di emancipazione da ogni rapporto di casta, tutela o vita derivato, e la regressione si afferma specialmente fra la categoria di donne a cui lo schema di vita tramandato dal regime di casta impone più categoricamente una vita derivata, e in quelle comunità il cui sviluppo economico si è maggiormente allontanato dalle circostanze cui questo schema tradizionale si adatta. L'esigenza proviene da quella percentuale di donne, che i canoni della buona reputazione escludono da ogni lavoro vero e proprio, e che sono strettamente riservate a una vita di agiatezza e di consumo vistoso.

Più di un critico di questo movimento della Donna moderna ha malcompreso il suo motivo. La condizione della « donna moderna » americana è stata recentemente riassunta con un certo calore da un popolare osservatore dei fenomeni sociali: «Ella viene coccolata dal marito, il più affezionato e laborioso fra i mariti di tutto il mondo... Ella è superiore al marito quanto a istruzione e quasi sotto ogni aspetto. È circondata dalle attenzioni più numerose e delicate. Tuttavia non è soddisfatta... La “donna moderna” anglosassone è il prodotto più ridicolo dei tempi nuovi ed è destinata ad essere il più triste fallimento del secolo». A parte la deprecazione - forse giustificata - contenuta nella profezia, questa altro non

aggiunge se non oscurità al problema della donna. Il disagio della donna moderna è costituito proprio da quelle cose che questa tipica caratterizzazione del movimento adduce come motivi per cui essa dovrebbe sentirsi contenta. Ella è coccolata, e le si permette, anzi le si richiede, di consumare molto e in maniera vistosa - derivatamente, per il marito o altro custode naturale. Ella è esentata, o esclusa, dalle occupazioni volgarmente utili - perché sfoggi un'agiatezza derivata in vista della buona reputazione del suo naturale (finanziario) custode. Queste mansioni sono i segni convenzionali del non-libero, nello stesso tempo che sono incompatibili con l'impulso umano a una seria attività. Ma la donna è dotata della sua parte - che c'è motivo di credere sia più che la metà - dell'istinto dell'efficienza, con cui contrasta la futilità della vita o del dispendio. Ella deve spiegare la sua attività vitale in corrispondenza con gli stimoli diretti, immediati dell'ambiente economico con cui è a contatto. Forse nella donna è più forte che nell'uomo l'impulso a vivere la propria vita a modo suo e ad entrare nel processo industriale della comunità un po' più a fondo che non le sia permesso.

Finché il posto della donna è stabilmente quello di una schiava, essa, nella media dei casi, è discretamente soddisfatta della sua sorte. Non soltanto ha qualcosa di positivo e di serio da fare, ma non ha neppure tempo o pensieri da dedicare a un'affermazione ribelle di quella tendenza umana all'indipendenza che può aver ereditato. Ma anche quando lo stadio della servitù femminile universale sia passato, e un'agiatezza derivata senza rigorosa applicazione diventi l'occupazione accreditata delle donne delle classi benestanti, la forza prescrittiva del canone delle convenienze finanziarie, che esige da parte loro l'osservanza della futilità formalistica, preserverà a lungo le donne di alto sentire da ogni inclinazione sentimentale verso l'indipendenza e una «sfera di utilità». Ciò vale in modo particolare nelle prime fasi della civiltà finanziaria, quando l'agiatezza della classe agiata è ancora in gran parte un'attività di rapina, un'attiva affermazione di padronanza, in cui c'è un positivo scopo di carattere antagonistico sufficiente a farsi seriamente considerare come un impiego cui si può dedicarsi senza vergogna. Questo stato di cose è chiaramente durato fino al presente in alcune comunità. Esso continua a mantenersi in diversa misura

per i diversi individui, variando insieme con la vivacità del senso di casta e con la debolezza dell'impulso dell'efficienza, di cui l'individuo è dotato. Ma dove la struttura economica della comunità di tanto ha superato lo schema di vita fondato sulla casta che il rapporto di sottomissione personale non è più concepito come l'unico rapporto umano « naturale »; là l'antico abito della attività seria comincerà ad affermarsi, negli individui meno conformisti, contro le abitudini e i modi di vedere più recenti, relativamente superficiali ed effimeri, che la civiltà finanziaria e quella di rapina hanno apportato al nostro schema di vita. Queste abitudini e questi modi di vedere cominciano a perdere la loro forza costringitiva per la comunità o per la classe in questione, non appena l'abito mentale e i modi dovuti alla disciplina predatoria e quasi pacifica cessano di andare strettamente d'accordo con lo sviluppo più recente della situazione economica. Ciò è evidente nel caso delle classi laboriose delle comunità moderne; per esse lo schema di vita della classe agiata ha perso molto della sua forza normativa, specie per quanto riguarda l'elemento di casta. Però si verifica pure visibilmente nel caso delle classi superiori, benché non allo stesso modo.

Le abitudini derivate dalla civiltà predatoria e quasi pacifica sono varianti relativamente effimere di certe tendenze e caratteristiche mentali fondamentali della razza, che essa deve alla prolungata disciplina del primitivo stadio culturale protoantropoide di una vita economica pacifica e relativamente indifferenziata, vissuta a contatto con un ambiente materiale relativamente semplice e costante. Quando le abitudini aggiunte dal metodo di vita emulativa hanno cessato di usufruire della sanzione delle esigenze economiche esistenti, comincia un processo di disintegrazione, per cui gli abiti mentali di più recente sviluppo e di carattere meno generico perdono in una certa misura terreno di fronte alle più antiche e comprensive caratteristiche spirituali della razza.

Quindi, in un certo senso, il movimento della Donna moderna segna una reversione a un tipo di carattere umano più generico o a un'espressione della natura umana meno differenziata. È un tipo di natura umana che va definito come protoantropoide e, per quanto concerne la sostanza se non la forma delle sue caratteristiche dominanti, appartiene a uno stadio culturale

che si può considerare preumano. Naturalmente il particolare movimento o tratto evolutivo in questione partecipa di questa definizione insieme col rimanente sviluppo sociale posteriore, fin dove questo sviluppo sociale dà segno di una regressione all'atteggiamento spirituale che caratterizza lo stadio primitivo e indifferenziato dell'evoluzione economica. Prove di una tendenza generale alla regressione dal primato dell'interesse antagonistico non mancano del tutto, benché non siano abbondanti né senz'altro convincenti. La generale decadenza del senso di casta nelle comunità industriali moderne è in certo modo un segno in questo senso; e il sensibile ritorno a una disapprovazione della futilità nella vita umana e di quelle attività che servono soltanto al profitto individuale a danno della collettività o a danno di altri gruppi sociali, è un segno dello stesso genere. C'è una sensibile tendenza a biasimare chiunque infligga dolore, come pure a deprecare ogni impresa predatrice, perfino là dove queste espressioni dell'interesse antagonistico non lavorino in modo tangibile al danno materiale della comunità o dell'individuo che le giudica. Si può anche affermare che nelle comunità industriali moderne il sentimento medio e spregiudicato degli uomini dice che il carattere umano ideale è un carattere che tende alla pace, al buon volere e all'efficienza economica piuttosto che a una vita di egoismo, di violenza, di frode e di dominio.

L'influenza della classe agiata non è costantemente a favore né contro la riabilitazione di questa natura umana protoantropoide. In quanto concerne la possibilità di sopravvivenza d'individui largamente dotati di caratteristiche primitive, la posizione di sicurezza della classe favorisce i suoi membri direttamente, segregandoli dalla lotta finanziaria; però indirettamente, attraverso i canoni dello sciupio vistoso di beni e di energia, l'istituzione di una classe agiata diminuisce nell'intero complesso della popolazione la possibilità di sopravvivenza di siffatti individui. Le esigenze onorevoli dello sciupio assorbono l'energia superflua della popolazione in una lotta antagonistica e non lasciano nessun margine per l'espressione di vita non antagonistica. Gli effetti spirituali, meno tangibili e più remoti, della norma della convenienza vanno nella medesima direzione e operano forse più efficacemente allo stesso fine. I canoni della vita

rispettabile sono un'elaborazione del principio del confronto antagonistico, e di conseguenza concorrono costantemente a inibire ogni sforzo non antagonistico e a inculcare l'atteggiamento egoistico.

14. Gli studi superiori come espressione della civiltà finanziaria

Affinché nella generazione entrante si conservino, intorno a certi argomenti, appropriati abiti mentali, dal senso comune della collettività viene sanzionata una disciplina scolastica e incorporata nello schema di vita accettato. Le abitudini mentali che così si formano sotto la guida degli insegnanti e delle tradizioni scolastiche, hanno un valore economico - un valore in quanto influiscono sull'utilità dell'individuo - non meno reale che il consimile valore economico delle abitudini mentali formate senza tale guida sotto la disciplina della vita di ogni giorno. Tutte le caratteristiche dello schema e della disciplina scolastica che si possono riportare alle predilezioni della classe agiata o alla direzione dei canoni di dignità finanziaria, sono da attribuirsi a questa istituzione, e qualunque valore economico abbiano queste caratteristiche dello schema culturale sono l'espressione particolare di questa istituzione. Sarà quindi opportuno rilevare tutte quelle caratteristiche proprie del sistema pedagogico che si possono riportare allo schema di vita della classe agiata, sia per quanto riguarda lo scopo e il metodo della disciplina che per quel che concerne l'estensione e il carattere dell'insieme delle nozioni inculcate. È negli studi veri e propri, e più particolarmente negli studi superiori, che l'influenza della classe agiata è più manifesta; e poiché il nostro scopo presente non è di fare una raccolta esauriente di dati che mostrino l'effetto della civiltà finanziaria sull'istruzione, ma piuttosto d'illustrare il metodo e la tendenza dell'influenza della classe agiata in essa, qui non tenteremo altro che una rassegna di alcuni tratti salienti degli studi superiori, tale da servire a questo fine.

Quanto alla derivazione e ai primi sviluppi, gli studi hanno un rapporto abbastanza stretto con le funzioni devote della comunità, specialmente con quel complesso di pratiche in cui si esprime il servizio reso alla classe agiata soprannaturale. Il servizio con cui nei culti primitivi si cerca di

propiziarsi le forze agenti soprannaturali, non è un impiego industrialmente lucroso del tempo e dell'energia della comunità. Va perciò in gran parte considerato come un'agiatezza derivata, sfoggiata per le potenze soprannaturali con cui si hanno rapporti e la cui benevolenza si pensa di captare mediante il servizio e le professioni di sottomissione. Gli antichi studi consistevano in gran parte nell'acquistare conoscenza e abilità di servire un agente soprannaturale. La cosa era quindi strettamente analoga all'addestramento richiesto per il servizio domestico di un padrone terreno. In gran parte il sapere che s'acquistava sotto l'insegnamento sacerdotale della comunità primitiva era un sapere concernente i riti e le cerimonie, vale a dire una conoscenza del modo più conveniente, efficace e propizio di accostarsi e di servire gli agenti soprannaturali. S'imparava a rendersi indispensabili a queste potenze e mettersi così in grado di chiedere, o addirittura esigere, il loro intervento nel corso degli eventi o la loro astensione da interferenze in una data impresa. La propiziazione era il fine, e questo fine era ricercato in gran parte acquisendo facilità di sottomissione. Appar chiaro che solo gradualmente elementi diversi da quelli del servizio ineccepibile verso il padrone trovarono modo d'introdursi nel complesso della dottrina sacerdotale sciamanistica.

Il sacerdote al servizio delle potenze imperscrutabili che agiscono nel mondo esterno, venne a trovarsi nella posizione di mediatore fra queste potenze e la generalità degli uomini non iniziati; poiché egli era a conoscenza dell'etichetta soprannaturale che lo poteva ammettere alla presenza della divinità. E come avviene generalmente ai mediatori tra i profani e i loro padroni, siano i padroni naturali o soprannaturali, egli trovò utile avere a portata di mano il mezzo d'inculcare tangibilmente ai profani il fatto che queste imperscrutabili potenze farebbero ciò che egli avrebbe loro richiesto. Di qui una conoscenza di certi processi naturali che potevano essere usati a produrre effetti spettacolari, insieme a qualche gioco di prestigio, divenne immediatamente parte integrante del sapere sacerdotale. Conoscenze di questo genere passano per conoscenze dell'« inconoscibile » e devono al loro carattere arcano la loro utilità per gli scopi dei preti. È chiaro che gli studi, come istituzione, sorsero da questa fonte, e la loro

differenziazione da questo ceppo natale di rituale magico e di frode sciamanistica fu lenta e noiosa, e non è completa neppure ora negli istituti di cultura più avanzati.

L'elemento arcano del sapere è ancora, come fu in tutti i tempi, un elemento assai seducente ed efficace al fine d'impressionare, o anche ingannare, l'ignorante; e la posizione del sapiente nella mente dell'uomo totalmente incolto si misura in termini d'intimità con le forze occulte. Così, per esempio, come caso tipico, ancora alla metà di questo secolo i contadini norvegesi formulavano istintivamente il loro senso della superiore erudizione di dottori di teologia quali Lutero, Melantone, Peder Dass, e addirittura di un sapiente così recente come Grundtvig, in termini di Magia Nera. Costoro, insieme con una serie assai ampia di celebrità minori, sia viventi che defunte, venivano ritenuti maestri nelle arti magiche; e un'alta posizione nella gerarchia ecclesiastica implicava, secondo questa buona gente, una profonda familiarità con le pratiche magiche e le scienze occulte. C'è un fatto parallelo a noi più familiare, che tende similmente a dimostrare la stretta parentela, nell'opinione popolare, fra l'erudizione e l'inconoscibile; e servirà nello stesso tempo a illustrare, in uno schizzo alquanto sommario, la tendenza che la vita della classe agiata conferisce all'interesse conoscitivo. Benché la credenza non sia affatto ristretta alla classe agiata, questa classe comprende oggi un numero sproporzionatamente alto di credenti nelle scienze occulte di ogni genere e sfumatura. Coloro le cui abitudini mentali non sono foggiate dal contatto con l'industria moderna, pensano ancora che la conoscenza dell'inconoscibile sia la suprema se non l'unica vera conoscenza.

La cultura, dunque, incominciò con l'essere in un certo senso un sottoprodotto della classe agiata sacerdotale derivata; e almeno fino a poco tempo fa, la cultura superiore rimase in un certo senso un sottoprodotto o una sottoccupazione delle classi sacerdotali. Come aumentava il complesso delle scienze sistematiche, quasi subito sorse una distinzione, rintracciabile molto addietro nella storia della cultura, tra scienze esoteriche ed essoteriche, le prime -posto che tra le due corra una differenza sostanziale - comprendenti quelle scienze che non siano primieramente di alcun effetto

economico o industriale, e le seconde comprendenti specialmente la conoscenza di procedimenti industriali e di fenomeni naturali che venissero abitualmente utilizzati per gli scopi materiali della vita. Questa linea di separazione è diventata col tempo, almeno secondo l'opinione popolare, la linea di separazione normale tra cultura superiore e cultura inferiore.

È cosa significativa, non solo come prova del suo stretto rapporto con la professione sacerdotale, ma anche come segno che gran parte della sua attività cade in quella categoria dell'agiatezza vistosa conosciuta come buone maniere e buona educazione, che la classe colta in tutte le comunità primitive sia attaccatissima alla forma, ai precedenti, alle gradazioni di rango, al rituale, ai paramenti cerimoniali, e in genere alle dotte quisquiglie. C'era naturalmente da aspettarselo, e la cosa vuol significare che la cultura superiore, nella sua fase incipiente, è un'occupazione della classe agiata - più precisamente, un'occupazione della classe agiata derivata che lavora al servizio della classe agiata soprannaturale. Ma questa predilezione per gli aggeggi della cultura indica ancora un ulteriore punto di contatto o di contiguità fra l'ufficio sacerdotale e l'ufficio del dotto. In fatto di derivazione, la cultura, come pure l'ufficio sacerdotale, è in gran parte uno sviluppo della magia simpatica; e questo apparato magico di forma e di riti, perciò, trova posto presso la classe colta della comunità primitiva come cosa naturale. Il rito e gli accessori hanno un'efficacia arcana per gli scopi magici; cosicché la loro presenza come fattore integrale nelle prime fasi dello sviluppo della magia e della scienza è una questione d'opportunità, oltre che una dimostrazione di simpatia per il simbolismo tout court.

Questo senso dell'efficacia del rituale simbolico e dell'effetto simpatetico da ottenersi per mezzo di un'abile esecuzione degli accessori tradizionali dell'atto o del fine da conseguirsi, è naturalmente presente in modo più chiaro e in maggior misura nelle pratiche magiche che non nella disciplina delle scienze, siano pure occulte. Ma vi sono, immagino, poche persone dotate di un senso vivo del merito scientifico per cui gli accessori rituali della scienza siano completamente una cosa inutile. La grandissima tenacia con cui questi aggeggi rituali persistono attraverso il più recente corso dello sviluppo è evidente a chiunque voglia riflettere su ciò che è stata

la storia della cultura nella nostra civiltà. Oggi ancora nelle abitudini delle comunità colte si ritrovano cose quali il berretto e la cappa, le cerimonie d'immatricolazione, d'iniziazione e di laurea, il conferimento dei diplomi scolastici, dei distintivi e delle prerogative, in un modo che fa pensare a una specie di dotta successione apostolica. Il costume degli ordini sacerdotali è senza dubbio la prima fonte di tutte queste caratteristiche del rituale colto, le investiture, le iniziazioni sacramentali, la trasmissione di particolari dignità e virtù per mezzo dell'imposizione delle mani, e simili; ma la loro derivazione è rintracciabile anteriormente a questo punto, nella fonte da cui la classe sacerdotale specializzata propriamente detta le ricevette nel corso della differenziazione per cui il sacerdote venne ad essere distinto dallo stregone da un lato e dal volgare servitore di un padrone temporale dall'altro. Per quanto concerne sia la derivazione che il contenuto psicologico, queste abitudini e i concetti su cui esse si fondano appartengono nello sviluppo della cultura a uno stadio non più recente di quello del ciarlatano o del facitore di pioggia. Il loro posto nelle fasi più recenti del servizio religioso, come pure nel sistema dell'istruzione superiore, è quello di una sopravvivenza da un'assai primitiva fase animistica dello sviluppo della natura umana.

Questi caratteri ritualistici del sistema pedagogico d'oggi e del recente passato, possiamo dirlo con tranquillità, hanno un posto principalmente nelle istituzioni e nei gradi di cultura superiori, liberali e classici, piuttosto che nei rami del sistema inferiori, tecnologici o pratici. In quanto le posseggano, i rami inferiori e meno rispettabili del sistema pedagogico hanno evidentemente tolte a prestito queste cose dai gradi superiori, e una loro continuata persistenza nelle scuole pratiche sarebbe, senza la sanzione dell'esempio continuato dei gradi superiori e classici, altamente improbabile, per dire il meno. Trattandosi di scolari e d'istituti pratici e inferiori, l'adozione e l'esercizio di queste abitudini è un caso d'imitazione dovuto al desiderio di uniformarsi per quanto possibile ai criteri della rispettabilità scolastica osservati dalle classi e dai gradi superiori che, per diritto di devoluzione, hanno legittimamente ereditato queste caratteristiche accessorie.

L'analisi può portarsi senza danno un passo avanti. Le sopravvivenze e gli atavismi ritualistici sbocciano col massimo vigore e con l'aria più aperta di spontaneità in quegli istituti di cultura che hanno a che fare principalmente con la preparazione della classe sacerdotale e della classe agiata. Perciò dovrebbe apparire, e infatti appare abbastanza chiaramente, da uno studio sui recenti sviluppi nella vita dei collegi e delle università, che dovunque le scuole fondate per l'istruzione delle classi inferiori nei rami della conoscenza immediatamente utilitaria si sviluppino in istituzioni di cultura superiore, lo sviluppo del cerimoniale ritualistico e degli aggeggi e delle «funzioni» scolastiche elaborate cammina a fianco a fianco con la transizione delle scuole suddette dal campo della semplice pratica alla sfera classica superiore. Lo scopo iniziale di queste scuole, e il compito di cui esse si sono principalmente occupate alla prima di queste due tappe della loro evoluzione, è stato quello di abilitare i giovani delle classi lavoratrici al lavoro. Sul piano classico superiore a cui esse comunemente tendono, il loro scopo dominante diventa la preparazione dei giovani delle classi agiate e sacerdotali - o di una incipiente classe agiata - al consumo di beni materiali e immateriali, secondo un metodo e uno scopo rispettabili convenzionalmente accettati. Questo felice risultato è stato il comune destino delle scuole fondate da « gli amici del popolo » per aiutare i giovani di buona volontà, e dove questa transizione avviene in buona forma si verifica nelle scuole comunemente, se non invariabilmente, un analogo passaggio a una vita più ritualistica.

Nella vita scolastica odierna, il rituale colto meglio fiorisce generalmente in scuole il cui scopo principale sia la coltivazione delle «discipline umanistiche». Questa correlazione appare evidente, forse più chiaramente che altrove, nella storia dei collegi e delle università americane da poco sviluppate. Vi possono essere molte eccezioni alla regola, specialmente fra quelle scuole che vennero fondate dalle chiese tipicamente ritualistiche e rispettabili e che perciò partirono dal piano conservatore e classico oppure raggiunsero la posizione classica per mezzo di una scorciatoia; ma la regola generale, per quanto riguarda i collegi fondati nelle comunità americane più moderne durante il presente secolo, è

stata che, finché la comunità rimase povera e finché quella classe da cui i collegi trassero i loro alunni fu dominata da abitudini d'industria e di risparmio, per tutto questo tempo le reminiscenze di stregoneria non trovarono che un'accettazione assai scarsa e precaria nello schema della vita collegiale. Ma non appena la ricchezza comincia ad accumularsi nella comunità in modo apprezzabile e non appena una data scuola comincia ad appoggiarsi a una scolaresca che proviene dalla classe agiata, appare subito un'insistenza sensibilmente maggiore sul rituale scolastico e sulla necessità di conformarsi alle forme antiche per quanto riguarda divise e solennità scolastiche e sociali. Così, per esempio, vi è stata una coincidenza approssimativa tra l'aumento della ricchezza nella popolazione che sostiene un qualsiasi collegio del Middle West e la data di accettazione - prima come tolleranza, poi come moda perentoria - dell'abito da sera per gli uomini e del décolleté per le donne, quali abiti scolastici convenienti ad occasioni di solennità colta o alle stagioni di passatempo sociale nell'ambito del collegio. A parte la difficoltà materiale di una ricerca così imponente, non sarebbe difficile rintracciare questa correlazione. Lo stesso vale per la moda del berretto e della toga.

Il berretto e la toga sono stati adottati come insegna di cultura da molti collegi di questa regione entro gli ultimi anni; e possiamo dire con sicurezza che questo non sarebbe potuto avvenire a una data più antica o prima che la classe agiata acquistasse tale importanza nella comunità da appoggiare un forte movimento di regressione verso l'arcaismo quale fine legittimo della scuola. Questa voce particolare del rituale colto, si osserva, non soltanto si raccomanda al senso che la classe agiata possiede della convenienza delle cose, facendo appello al gusto arcaico per l'effetto spettacolare e alla predilezione per il simbolismo antico; ma nel contempo si adatta allo schema di vita della classe agiata in quanto comprende un notevole elemento di sciupio vistoso. La data precisa in cui avvenne il ritorno alla cappa e al berretto, come pure il fatto ch'essi toccarono un numero così grande di scuole press'a poco contemporaneamente, sembra dovuto in qualche misura a un'ondata di senso atavistico della conformità e della rispettabilità che abbia sommerso in quel periodo il paese.

Non sarà fuor di proposito notare che in fatto di tempo questa curiosa involuzione sembra coincidere con l'apogeo di una certa moda di sentimenti e tradizioni ataviche anche in altre direzioni. Sembra che l'ondata regressiva abbia ricevuto il suo impulso iniziale dagli effetti psicologicamente disgregatori della Guerra civile. L'abitudine alla guerra conferisce a una persona abiti mentali di rapina, laddove l'omertà sostituisce in qualche misura il senso della solidarietà, e un senso di distinzione antagonistica soppianta l'impulso verso la giusta, quotidiana utilità. Come risultato dell'azione cumulativa di questi fattori, la generazione che segue un periodo di guerra, è soggetta ad assistere a una riabilitazione dell'elemento di casta, sia nella sua vita sociale che nel suo schema di pratiche devote e altre forme simboliche o cerimoniali. Dall'80 al '90 e, benché meno evidente, dal '70 all'80, cominciò a salire gradualmente un'onda di sentimenti favorevoli alle abitudini affaristiche predatorie, all'insistenza sulla casta, all'antropomorfismo e al conservatorismo in genere. La più diretta ed evidente di queste espressioni del temperamento barbarico, come la recrudescenza dell'illegalità e le spettacolose carriere fraudolente quasi predatorie percorse da certi «capitani d'industria», venne in evidenza prima e visibilmente declinava verso l'80. La recrudescenza del sentimento antropomorfo sembra anch'essa aver passato lo stadio più acuto prima della fine del '90. Ma il rituale colto e i suoi aggeggi, di cui qui si parla, sono un'espressione ancor più remota e recondita del senso animistico barbarico; e questi, perciò, vennero di moda e furono elaborati più lentamente e raggiunsero il loro sviluppo più efficace a una data posteriore. Vi è ragione di credere che ormai il culmine sia passato. Senza il novello impulso dato da una nuova esperienza di guerra e il sostegno che l'aumento di una classe ricca presta a tutti i riti, e specialmente a qualsiasi cerimoniale che sia dispendioso e indichi chiaramente determinate condizioni, è probabile che gli ultimi miglioramenti e l'aumento delle insegne scolastiche e rituali cadrebbero gradualmente in declino. Ma mentre può darsi che il berretto e la cappa, e la più stretta osservanza delle proprietà scolastiche che li accompagnò, fossero introdotti su quest'ondata postbellica di regressione alla barbarie,

non vi è nemmeno nessun dubbio che tal'involuzione ritualistica non avrebbe potuto effettuarsi nello schema di vita collegiale prima che l'accumulazione della ricchezza nelle mani di una classe possidente fosse tanto progredita da permettere le fondamenta finanziarie necessarie per un movimento che portasse in fatto di cultura superiore i collegi del paese all'altezza delle esigenze della classe agiata. L'adozione del berretto e della cappa è una delle caratteristiche ataviche della vita collegiale moderna che più colpiscono, e nello stesso tempo prova il fatto che questi collegi sono definitivamente diventati istituzioni della classe agiata, sia nella pratica che nelle aspirazioni.

Come prova ulteriore degli stretti rapporti che intercorrono fra il sistema pedagogico e il livello culturale della comunità, si può osservare che ultimamente si manifestò qualche tendenza a sostituire il capitano d'industria al prete, come direttore dei collegi di studi superiori. La sostituzione non è affatto completa né inequivocabile. Sono meglio accettati quei direttori che uniscono l'ufficio sacerdotale a un alto grado di efficienza finanziaria. Vi è una tendenza simile ma meno pronunciata, ad affidare l'opera d'istruzione nella cultura superiore a uomini che abbiano doti finanziarie. L'abilità amministrativa e la capacità reclamistica contano forse più di quello che non contassero una volta, come qualifiche per la professione dell'insegnamento. Ciò vale specialmente per quelle scienze che hanno più da fare i conti con i fatti quotidiani e s'applica in particolare alle scuole di comunità economicamente a direzione unica. Questa parziale sostituzione di un'efficienza finanziaria a quella sacerdotale si accompagna con la transizione moderna dall'agiatezza vistosa al consumo vistoso, quale mezzo principale per ottenere rispettabilità. La correlazione dei due fatti è probabilmente chiara senza bisogno di elaborazione ulteriore.

L'attitudine delle scuole e della classe colta verso l'istruzione delle donne serve a dimostrare in quale modo e in quale ampiezza la cultura si è allontanata dalla sua antica condizione di prerogativa sacerdotale e comoda, ed indica anche quale ravvicinamento è stato raggiunto dai veramente colti al punto di vista moderno, economico o industriale, positivo. Le scuole superiori e le professioni colte erano tabù per le donne fino a poco tempo fa.

Queste istituzioni erano fin dall'inizio, e hanno continuato a esserlo in gran parte, dedicate all'istruzione delle classi agiate e sacerdotale.

Le donne, come è già stato dimostrato altrove, appartenevano in origine alla classe servile e fino a un certo punto, specialmente per quanto riguarda la loro posizione cerimoniale o nominale, ci rimangono tuttora. Prevalsa una forte convinzione che ammettere le donne ai privilegi della cultura superiore (come fosse ai misteri Eleusini) avrebbe diminuito la dignità della professione colta. È perciò soltanto da pochissimo tempo e quasi solamente nelle comunità industriali più avanzate, che le scuole superiori sono liberamente aperte alle donne. E anche nelle pressanti circostanze delle moderne comunità industriali, le università più grandi e stimate dimostrano un'estrema riluttanza a compiere il passo. Il sentimento della dignità di classe, vale a dire di casta, di una differenziazione onorifica dei sessi secondo una distinzione tra dignità intellettuale superiore e inferiore, sopravvive in forma rigorosa in queste corporazioni dell'aristocrazia del sapere. Si pensa che le donne dovrebbero come cosa più conveniente acquistare soltanto quelle cognizioni che possono classificarsi sotto l'uno o l'altro di questi due capi: 1) cognizioni che conducano immediatamente a una miglior esecuzione dei servizi domestici - la sfera domestica; 2) perfezionamenti e capacità quasi scolastici e quasi artistici, da potersi includere chiaramente nella categoria dell'agiatezza derivata. La conoscenza non è ritenuta cosa per donne, quando si tratti di una conoscenza che esprima il dispiegarsi della vita di chi impara, e il cui acquisto proceda dal suo interesse conoscitivo, senz'esser suggerito dai canoni della convenienza e senza riferimento a un padrone a conforto o buona reputazione del quale l'uso o l'esibizione della conoscenza stessa dovrebbero ridondare. Così pure ogni forma di conoscenza che sia utile come testimonianza d'agiatezza, che non sia agiatezza derivata, non può dirsi femminile.

Per un apprezzamento del rapporto che questi istituti superiori di cultura hanno con la vita economica della comunità, i fenomeni passati in rassegna sono importanti come indici di un'attitudine generale piuttosto che come fatti in se stessi di grande portata economica. Essi mostrano quale sia

l'atteggiamento e l'animo istintivo della classe colta verso il processo vitale di una comunità industriale. Essi servono come segno dello stato di sviluppo, a scopo industriale, raggiunto dalla cultura superiore e dalla classe colta, e danno così un'indicazione di quanto si possa onestamente richiedere a questa classe là dove il suo sapere e la sua vita influiscono più immediatamente sulla vita e sull'efficienza economica della comunità e sull'adattamento del suo schema di vita alle esigenze del tempo. Quello che queste sopravvivenze ritualistiche stanno a indicare è una prevalenza di conservatorismo, se non di sentimento reazionario, specialmente nelle scuole superiori in cui si coltivano gli studi convenzionali.

A questi sintomi di atteggiamento conservatore va aggiunta un'altra caratteristica che si muove nella medesima direzione, ma che è però un sintomo di più notevole portata che non quest'allegria inclinazione a mode e riti frivoli. Di gran lunga il maggior numero di collegi e università americane, per esempio, sono affigliati a qualche setta religiosa e più o meno dediti a pratiche devote. La loro supposta familiarità coi metodi e col punto di vista scientifico dovrebbe presumibilmente liberare le facoltà di queste scuole dagli abiti mentali animistici; ma ce ancora una percentuale notevole di esse che professano un attaccamento alle credenze e alle pratiche antropomorfe di una civiltà anteriore. Queste professioni di zelo devoto sono in buona parte, senza dubbio, utilitarie e non impegnative, sia da parte delle scuole nella loro facoltà costituita, che da parte dei singoli membri del corpo insegnante; non può però mettersi in dubbio che dopo tutto c'è nelle scuole superiori un notevolissimo elemento di sentimento antropomorfo. Fin dove ciò si verifica, va definito come l'espressione di un abito mentale animistico e arcaico. Quest'abito mentale deve necessariamente affermarsi in qualche misura nell'insegnamento impartito, e per questa misura la sua influenza nel plasmare le abitudini mentali dello studente lavora a favore del conservatorismo e dell'atavismo; essa contribuisce a ostacolarne lo sviluppo nella direzione del sapere positivo, quello che meglio serve ai fini dell'industria.

Gli sport collegiali che sono così di moda negli istituti di cultura oggi stimati, hanno una simile direzione; e difatti gli sport hanno molto in

comune coll'atteggiamento devoto dei collegi sia per quanto riguarda la loro base psicologica che per quanto concerne l'effetto disciplinare. Ma quest'espressione del temperamento barbarico è da attribuire principalmente al corpo studentesco, piuttosto che al carattere delle scuole come tali; salvo in quanto i collegi o gli istitutori - come talvolta avviene - aiutino e favoriscano attivamente l'incremento degli sport. La stessa cosa vale sia per i sodalizi collegiali come per gli sport, ma con una differenza. Questi ultimi sono principalmente espressione del semplice impulso di rapina; i primi sono più precisamente espressione di quella solidarietà ereditaria che è un tratto così importante nel carattere del barbaro predatore. Merita pure di esser rilevato che sussiste una stretta relazione tra l'attività sportiva e quella dei sodalizi scolastici. Dopo ciò che è già stato detto in un capitolo precedente sull'abitudine dello sport e del gioco, non è più necessario discutere oltre il valore economico di quest'allenamento agli sport e all'organizzazione e attività di squadre opposte.

Però tutte queste caratteristiche dello schema di vita della classe colta, e degli istituti dedicati alla conservazione della cultura superiore, sono in gran parte soltanto accidentali. Esse non vanno nemmeno considerate elementi organici dell'opera professata di ricerca e d'insegnamento ch'è lo scopo evidente per cui le scuole esistono. Ma queste indicazioni sintomatiche vengono a stabilire una presunzione sul carattere del lavoro compiuto - considerato dal punto di vista economico - e sulla tendenza che il lavoro serio svolto sotto i loro auspici conferisce alla gioventù che frequenta le scuole. La presunzione suggerita dalle considerazioni precedenti è che nell'opera loro, come pure nel cerimoniale, anche le scuole superiori assumeranno una posizione conservatrice; ma questa presunzione dev'essere verificata con un confronto del carattere economico dell'opera attualmente svolta, e con una rassegna degli studi la cui conservazione è affidata alle scuole superiori. A questo proposito, è cosa ben nota che gli istituti di cultura accreditati hanno tenuto, fino a poco tempo fa, una posizione conservatrice. Essi hanno assunto un atteggiamento di recriminazione verso tutte le innovazioni. In linea di massima, un nuovo punto di vista o una nuova formulazione del sapere sono stati presi in

considerazione e accettati dentro le scuole soltanto dopo che queste novità s'erano affermate fuori della loro cerchia. Come eccezioni a questa regola sono da ricordarsi principalmente le innovazioni meno cospicue e le deviazioni che non influiscono in alcun modo concreto sul punto di vista o sullo schema di vita convenzionali; come, per esempio, i particolari empirici nelle scienze matematiche e fisiche, e le nuove lezioni e interpretazioni dei classici, specialmente quelle che hanno soltanto un'influenza filologica o letteraria. Fuorché nel campo degli «studi umanistici » in senso stretto, ed eccetto fin dove il punto di vista tradizionale degli studi umanistici è stato lasciato intatto dagli innovatori, si constata in generale che la classe colta riconosciuta e gli istituti di studi superiori hanno guardato con diffidenza ad ogni innovazione. Nuove vedute, nuovi punti di partenza nella teoria scientifica, particolarmente nuovi spunti che toccano in qualche punto la teoria dei rapporti umani, hanno trovato posto nello schema delle università tardivamente e attraverso una tolleranza riluttante, piuttosto che con un cordiale benvenuto; e gli uomini che si sono occupati con tali sforzi di allargare il campo della conoscenza umana non sono stati generalmente ben accolti dai loro dotti contemporanei. Le scuole superiori non hanno generalmente dato il loro aiuto a un serio avanzamento nei metodi e nel contenuto delle scienze prima che le innovazioni invecchiassero e perdessero parte dell'utilità, prima che divenissero luoghi comuni del patrimonio intellettuale di una nuova generazione cresciuta e plasmata nel complesso di nuove conoscenze extrascolastiche e nel nuovo punto di vista. Ciò vale per il recente passato. Quanto possa valere per il presente immediato sarebbe arrischiato asserire, poiché è impossibile vedere i fatti odierni in una prospettiva tale da procurarsi un buon concetto delle loro relative proporzioni.

Fin qui, nulla è stato detto della funzione mecenatesca del benestante, sulla quale abitualmente si soffermano parecchio gli scrittori e gli oratori che trattano lo sviluppo della cultura e della struttura sociale. Questa funzione della classe agiata non manca di un'importante influenza sugli studi superiori e sulla diffusione del sapere e della cultura. Il modo e il grado in cui la classe favorisce la cultura attraverso un patronato di questo genere, è abbastanza familiare. È stato spesso descritto in termini efficaci e

appassionati da difensori la cui dimestichezza con l'argomento li rende idonei a far intendere ai loro ascoltatori il profondo significato di questo fattore culturale. Questi difensori, comunque, hanno presentato la cosa dal punto di vista dell'interesse culturale, o dell'interesse dell'onorabilità, piuttosto che da quello dell'interesse economico. Considerata dal punto di vista economico e valutata allo scopo dell'utilità industriale, questa funzione del benestante, come pure l'atteggiamento intellettuale dei membri della classe, merita qualche attenzione e val la pena d'illustrarla.

Per definire la relazione mecenatesca, va rilevato che, considerata esternamente come una semplice relazione economica o industriale, essa è una relazione di casta. L'erudito sotto protezione adempie i doveri di una vita colta per conto del patrono, cui di solito una certa reputazione risulta, allo stesso modo della reputazione goduta da un padrone per conto del quale si sfoggia qualche forma di agiatezza derivata. Va inoltre osservato che, storicamente, l'aiuto agli studi o il mantenimento dell'attività erudita attraverso la relazione mecenatesca è stato in linea di massima un avanzamento nelle discipline classiche o negli studi umanistici. Questo sapere tende ad abbassare piuttosto che elevare l'efficienza industriale della comunità.

Inoltre, a proposito della partecipazione diretta dei membri della classe agiata all'avanzamento del sapere, i canoni del vivere rispettabile concorrono a spingere quest'interesse intellettuale, com'esso cerca espressione entro la classe, nel campo dell'erudizione classica e formalistica, piuttosto che in quello delle scienze che hanno qualche rapporto con la vita industriale della comunità. Le puntate più frequenti da parte dei membri della classe agiata in campi del sapere diversi da quelli classici, avvengono nella giurisprudenza e nelle scienze politiche, e più particolarmente quelle amministrative. Queste cosiddette scienze sono sostanzialmente complessi di massime pratiche di guida per la classe agiata nella sua mansione di governo, condotto su una base di proprietà. Perciò l'interesse con cui questa disciplina viene affrontata non è generalmente il semplice interesse intellettuale o conoscitivo. È in gran parte l'interesse pratico delle esigenze di quel rapporto di padronanza in cui si trovano i

membri della classe. In linea di derivazione, l'ufficio del governo è una funzione di rapina, che appartiene completamente allo schema di vita della classe agiata arcaica. È un esercizio di controllo e costrizione sulla popolazione da cui la classe trae il suo sostentamento. Questa disciplina, così come i casi pratici che le danno un contenuto, ha perciò qualche attrattiva per la classe a parte ogni problema conoscitivo. Tutto questo vale dovunque e finché l'ufficio del governo continui, formalmente o sostanzialmente, a essere un ufficio di proprietà; e vale oltre questo limite, fin dove la tradizione della fase più arcaica dell'evoluzione governativa si è conservata nella vita posteriore di quelle comunità moderne per le quali il governo di proprietà da parte di una classe agiata comincia ora a decadere.

Per quel campo del sapere nel quale prevale l'interesse intellettuale o conoscitivo - le scienze propriamente dette - la cosa è alquanto diversa, non soltanto per quel che concerne l'atteggiamento della classe agiata ma per quanto riguarda tutta la tendenza della civiltà finanziaria. Il sapere per amor del sapere, l'esercizio della facoltà intellettuale senz'altro scopo, dovrebbe essere perseguito, ci si aspetterebbe, da uomini che nessun interesse materiale urgente distolga da tale ricerca. La sicura posizione industriale della classe agiata dovrebbe dar libero sfogo all'interesse conoscitivo tra i suoi membri, e noi dovremmo di conseguenza avere, come molti scrittori sono convinti che abbiamo, una larghissima percentuale di eruditi, scienziati, sapienti che provengono da questa classe e ricavano il loro impulso alla ricerca e alla speculazione scientifica dalla disciplina di una vita di agiatezza. Qualche risultato del genere non manca, ma ci sono lati dello schema di vita della classe agiata, già sufficientemente descritti, che tendono a rivolgere l'interesse intellettuale di questa classe verso soggetti diversi da quel nesso causale dei fenomeni che forma il contenuto delle scienze. Le abitudini mentali che caratterizzano la vita della classe riposano sulla relazione personale di dominio e sui concetti derivati e antagonistici di onore, dignità, merito, carattere e simili. Il nesso causale che forma il soggetto della scienza non si può vedere da questo punto di vista. E neppure si annette una buona reputazione alla conoscenza di fatti che siano volgarmente utili. Di qui appare probabile che l'interesse del

confronto antagonistico rispetto al merito finanziario o ad altro merito onorifico occuperà l'attenzione della classe agiata, facendole trascurare l'interesse conoscitivo. Laddove quest'ultimo interesse si afferma, viene generalmente stornato verso campi d'indagine o di speculazione che sono onorevoli e futili, piuttosto che alla ricerca del sapere scientifico. Tale infatti fu la storia del sapere della classe agiata e di quella sacerdotale finché un notevole sistema di sapere organico non venne introdotto nella disciplina scolastica da fonte extrascolastica. Ma dacché la relazione di signoria e di sottomissione cessa di essere il fattore dominante e formativo nel processo vitale della comunità, altri tratti del processo vitale e altri punti di vista s'impongono agli studiosi.

Il gentiluomo agiato di razza dovrebbe vedere il mondo, e lo vede, dal punto di vista del rapporto personale; e l'interesse conoscitivo, per quanto si afferma in lui, dovrebbe cercare di sistemare i fenomeni su questa base. Tale difatti è il caso del gentiluomo della vecchia scuola, in cui gli ideali della classe agiata vigono intatti; e tale è l'atteggiamento del suo discendente più recente, in quanto questi sia l'erede di tutto il complesso delle virtù della classe superiore. Però le vie dell'ereditarietà sono tortuose, e non ogni figlio di gentiluomo è adatto al castello. Specialmente la trasmissione degli abiti mentali che caratterizzano il padrone predatore è piuttosto precaria nel caso di una discendenza in cui soltanto uno o due dei gradi più recenti abbiano goduto della disciplina della classe agiata. Le possibilità di trovare una forte tendenza, congenita o acquisita, all'esercizio delle attitudini conoscitive, sono evidentemente migliori in quei membri della classe agiata che derivano da classi inferiori o medie - vale a dire, quelli che hanno ereditato tutte le attitudini proprie alle classi industrie, e che devono il loro posto nella classe agiata al possesso di qualità che contano più oggi di quanto contassero nei tempi in cui lo schema di vita della classe agiata si formò. Però anche fuori della serie di queste recenti aggiunte alla classe agiata, c'è un numero notevole d'individui in cui l'interesse antagonistico non è sufficientemente forte da plasmarne le vedute teoriche, e nei quali la tendenza alla teoria è abbastanza viva da spingerli alla ricerca scientifica.

La cultura superiore deve in parte l'intrusione delle scienze a questi rampolli degeneri della classe agiata, caduti sotto l'influenza dominante della più recente tradizione di rapporti impersonali ed eredi di un complesso di attitudini umane diverse in certi tratti salienti dal temperamento che è caratteristico del regime di casta. Deve però, in parte, e in grado maggiore, la presenza di quest'estranea somma di sapere scientifico anche a quei membri delle classi industrie che si sono trovati in circostanze così facili da volgere l'attenzione a interessi diversi dalla ricerca del pane quotidiano e le cui abitudini ereditarie respingono il regime di casta nel senso che il punto di vista antropomorfo e antagonistico non domina i loro procedimenti intellettuali. Di questi due gruppi che approssimativamente comprendono la forza effettiva del progresso scientifico, e l'ultimo che ha dato il massimo contributo. E rispetto a entrambi la verità sembra che essi non sono tanto la fonte quanto il veicolo, o al più lo strumento di trasformazione, per cui gli abiti mentali radicati nella comunità, attraverso il contatto col suo ambiente sotto le esigenze della vita associata moderna e delle industrie meccaniche, vengono applicati alla conoscenza teoretica.

La scienza, come riconoscimento organico del nesso causale nei fenomeni, sia fisici che sociali, è una caratteristica della civiltà occidentale solo dal tempo in cui il processo industriale nelle nostre comunità è divenuto sostanzialmente un processo d'invenzioni meccaniche in cui l'ufficio dell'uomo consiste nel discriminare e valutare le forze materiali. La scienza è fiorita quasi nello stesso grado in cui la vita industriale della comunità si è conformata a questo modello, e quasi nello stesso grado in cui l'interesse industriale ha dominato la vita della comunità. E la scienza, e specialmente la teoria scientifica, ha progredito nei diversi settori della vita e del sapere umani nella proporzione in cui ognuno di questi diversi settori è venuto successivamente a contatto più stretto con il processo industriale e l'interesse economico; o forse è più giusto dire, nella proporzione in cui ognuno di essi si è successivamente sottratto al dominio delle concezioni di relazione personale o di casta, e dei canoni di convenienza antropomorfa e di dignità onorifica che ne derivano.

È soltanto allorché le esigenze della vita industriale moderna hanno rafforzato il riconoscimento del nesso causale nel contatto pratico del genere umano con l'ambiente, che gli uomini sono giunti a ordinare i fenomeni di questo ambiente, e i fatti del loro contatto con esso, in termini di nesso causale. Cosicché, mentre la cultura superiore nel suo migliore sviluppo, come fiore perfetto della scolastica e del classicismo, fu un sottoprodotto dell'ufficio sacerdotale e della vita agiata, si può dire che la scienza moderna è un sottoprodotto del processo industriale. Quindi, attraverso questi gruppi di uomini - ricercatori, eruditi, scienziati, inventori, pensatori - la massima parte dei quali hanno compiuto la loro opera più significativa fuori dell'ambito delle scuole, le abitudini mentali avvalorate dalla vita industriale moderna hanno trovato espressione ed elaborazione coerente in un complesso di scienza teorica, che ha a che fare con il nesso causale dei fenomeni. E da questo campo di speculazione scientifica extrascolastico, cambiamenti di metodo e di scopo sono stati di tanto in tanto introdotti nella disciplina scolastica.

A questo proposito va osservato che c'è una differenza notevolissima quanto alla sostanza e allo scopo fra l'istruzione impartita nelle scuole inferiori e secondarie da una parte, e negli istituti superiori, dall'altra. La differenza in fatto di praticità immediata dell'informazione impartita e dell'abilità acquisita può avere qualche importanza e può meritare l'attenzione che di tanto in tanto ha ricevuto; c'è però una differenza più sostanziale nella disposizione mentale e spirituale favorita dall'una e dall'altra disciplina. Questa divergente tendenza di disciplina fra la cultura superiore e quella inferiore è degna soprattutto di rilievo per quel che riguarda l'istruzione elementare nel suo sviluppo più recente fra le comunità industriali progredite. Qui l'istruzione è soprattutto diretta alla competenza o destrezza, intellettuale e manuale, nell'apprendimento e nell'impiego dei fatti impersonali, nel loro rilievo causale piuttosto che onorifico. A dire il vero, sotto le tradizioni dei tempi più antichi allorché anche l'istruzione elementare era in massima parte un lusso della classe agiata, si fa ancor libero uso dell'emulazione come di uno sprone alla diligenza nelle scuole inferiori in generale; ma anche quest'uso

dell'emulazione come mezzo va chiaramente declinando nei gradi inferiori delle comunità dove l'istruzione elementare non sia sotto la guida della tradizione ecclesiastica o militare. Tutto ciò vale in grado particolare, e più specialmente dal lato spirituale, per quelle parti del sistema pedagogico che sono state immediatamente influenzate dai metodi e dagli ideali dei giardini d'infanzia.

La tendenza particolarmente non antagonistica della disciplina dei giardini d'infanzia, e il consimile carattere che quest'influenza ha nell'istruzione elementare oltre i limiti del giardino d'infanzia vero e proprio, andrebbero messi in rapporto con quanto si è già detto sul particolare atteggiamento spirituale della donna della classe agiata nelle circostanze della situazione economica moderna. La disciplina del giardino d'infanzia fiorisce soprattutto - o più si scosta dagli antichi ideali patriarcali e pedagogici - nelle comunità industriali progredite, dove c'è un corpo notevole di donne intelligenti e oziose e dove il sistema di casta ha alquanto ridotto il suo rigore sotto l'influenza disgregatrice della vita industriale e nell'assenza di un complesso consistente di tradizioni militari ed ecclesiastiche. È da queste donne in facili circostanze che esso trae il suo appoggio morale. Gli scopi e i metodi del giardino d'infanzia si raccomandano con particolare efficacia a queste categorie di donne che si trovano a disagio sotto il codice finanziario della vita rispettabile. Il giardino d'infanzia, e perciò tutto quel che lo spirito del giardino d'infanzia significa nell'istruzione moderna, va considerato, insieme con il « movimento della donna moderna », come facente parte di quella ribellione contro la futilità e il confronto antagonistico che la vita della classe agiata nelle circostanze moderne impone alle donne esposte più immediatamente alla sua disciplina. In questo modo appare chiaro che qui indirettamente l'istituzione di una classe agiata favorisce di nuovo lo sviluppo di un atteggiamento non antagonistico, che alla lunga può costituire una minaccia alla stabilità dell'istituzione stessa, e persino all'istituzione della proprietà individuale su cui si fonda.

Durante il recente passato hanno avuto luogo alcuni cambiamenti concreti nei programmi d'insegnamento dei collegi e delle università. Questi cambiamenti sono in linea di massima consistiti in una parziale

sostituzione degli studi umanistici - quei rami di studio che si crede alimentino la «cultura » tradizionale, il carattere, i gusti e gli ideali - con quei rami più positivi che tendono all'efficienza civica e industriale. Per dirla in altre parole, quei rami del sapere che tendono all'efficienza (essenzialmente all'efficienza produttiva) hanno gradualmente guadagnato terreno contro quei rami che tendono a un maggiore consumo o a una ridotta efficienza industriale e ad un tipo di carattere adatto al regime di casta. In questo adattamento dello schema pedagogico le scuole superiori si sono trovate generalmente sulla sponda conservatrice; ogni passo che esse hanno fatto in avanti è stato in parte della natura di una concessione. Le scienze sono state introdotte nella disciplina dell'uomo colto dall'esterno, per non dire dal basso. È degno di nota che gli studi umanistici che hanno con tanta riluttanza ceduto il passo alle scienze, sono abbastanza uniformemente adatti a plasmare il carattere dello studente in armonia con un tradizionale schema egocentrico di consumo; uno schema di contemplazione e godimento del vero, del bello e del buono secondo un criterio convenzionale di convenienza e di eccellenza, il tratto saliente del quale è l'agiatezza, *otium cum dignitate*. In un linguaggio velato dalla loro assuefazione al punto di vista decoroso e arcaico, i difensori degli studi umanistici hanno insistito sull'ideale racchiuso nella massima: *fruges consumere nati*. Questo atteggiamento non dovrebbe dar luogo a sorprese nel caso di scuole che sono foggiate e che si fondano su una civiltà della classe agiata.

I fondamenti dichiarati in base ai quali si è cercato di mantenere, quant'era possibile, intatti i criteri e i metodi di civiltà ereditati, sono similmente caratteristici del temperamento arcaico e della teoria di vita della classe agiata. Il godimento e le tendenze derivanti dalla contemplazione abituale della vita, degli ideali, delle speculazioni e dei metodi di consumare tempo e beni, di moda nella classe agiata dell'antichità classica, per esempio, sono considerati «più alti », « più nobili », « più degni », di ciò che nasce a questo proposito da una simile domestichezza con la vita quotidiana e il sapere e le aspirazioni degli uomini ordinari di una comunità moderna. Quella cultura il cui contenuto e una

conoscenza pura e semplice degli uomini e delle cose moderne, è al confronto «inferiore», «bassa», «ignobile» - si sente persino applicare l'epiteto «subumana» a questa conoscenza positiva degli uomini e della vita giornaliera.

La rivendicazione dei difensori degli studi umanistici appare sostanzialmente giusta. Difatti, la soddisfazione e la cultura, o lo spirituale atteggiamento o abito mentale, derivanti da una contemplazione consueta dell'antropomorfismo, della solidarietà e della autocompiacenza agiata del gentiluomo del passato, oppure derivanti da una familiarità con le superstizioni animistiche e la truculenza esuberante degli eroi omerici, per esempio, sono più legittime, da un punto di vista estetico, che i corrispondenti risultati derivanti da una conoscenza positiva delle cose e da una contemplazione dell'efficienza civica o industriosa più recente. Non è contestabile che le abitudini citate per prime sono in vantaggio quanto a dignità estetica o onorifica, e perciò quanto alla «dignità» che vale come base di giudizio nel confronto. Il contenuto dei canoni del gusto, e più particolarmente dei canoni dell'onore, è naturalmente una risultante della vita e delle circostanze passate della razza, trasmesse per eredità e tradizione alla generazione novella; e il fatto che la prolungata supremazia di uno schema di vita di rapina e d'agiatezza abbia profondamente plasmato l'abito mentale e il punto di vista nella razza in passato, è una base sufficiente per una supremazia esteticamente legittima di un tale schema di vita su gran parte di quanto concerne questioni di gusto nel presente. Per quel che c'interessa qui, i canoni del gusto sono abitudini razziali acquisite attraverso un'assuefazione più o meno prolungata all'approvazione o disapprovazione di quel genere di cose su cui si esprime un giudizio di gusto. *Coceteris paribus*, quanto più lunga e ininterrotta è l'assuefazione, tanto più legittimo è il canone di gusto in questione. Tutto questo pare che sia anche più vero per i giudizi concernenti il valore o l'onore che per quelli di gusto in generale.

Però, qualunque possa essere la legittimità estetica del giudizio negativo espresso sulle moderne scienze dai difensori degli studi umanistici, e per quanto sostanziali i meriti della pretesa che l'erudizione classica è più

degnata e dà luogo a una cultura e a un carattere più autenticamente umani, ciò non riguarda la nostra questione. Il nostro problema è fin dove questi rami di studio, e il punto di vista che essi rappresentano nel sistema educativo, aiutano o impediscono una vita collettiva efficiente nelle circostanze industriali odierne - fin dove essi favoriscono un più pronto adattamento alla situazione economica odierna. Il problema è economico, non estetico; e i criteri di studio della classe agiata, che trovano espressione nell'atteggiamento deprecativo delle scuole superiori verso le conoscenze positive sono, per il nostro scopo, da valutarsi soltanto da questo punto di vista. A questo scopo l'uso di epiteti quali « nobile », « basso », « superiore », « inferiore », ecc. è significativo soltanto in quanto mostra l'animo e il punto di vista dei contendenti; se essi disputano a favore della dignità del nuovo o del vecchio. Tutti questi epiteti sono termini di lode o di biasimo, cioè sono termini di confronto antagonistico che in ultima analisi cadono nella categoria dell'onorevole o del disonorevole; cioè appartengono all'ordine d'idee che caratterizza lo schema di vita del regime delle caste; cioè, sono in sostanza un'espressione di sportività - dell'abito mentale predatorio e animistico; cioè, indicano una teoria della vita e un punto di vista arcaici, che possono convenire allo stadio di civiltà e di organizzazione economica predatorie, da cui sono scaturiti, ma che sono, dal punto di vista dell'efficienza economica nel senso più lato, anacronismi nocivi.

I classici, e la loro posizione di prerogativa nello schema educativo a cui si attengono con tale appassionata predilezione gli istituti di studio superiori, servono a plasmare l'atteggiamento intellettuale e a ridurre l'efficienza economica della nuova generazione colta. Essi fanno ciò non soltanto continuando a sostenere un ideale di umanità arcaico, ma anche con la discriminazione che essi inculcano tra conoscenze onorevoli e disonorevoli. Questo risultato è conseguito in due modi: 1) ispirando un'avversione abituale a ciò che è semplicemente utile, in quanto contrapposto a ciò che è puramente onorifico negli studi, e plasmando i gusti della matricola in modo che egli giunga in buona fede a trovare soddisfazione per i suoi gusti unicamente, o quasi unicamente, in un

esercizio dell'intelletto tale da non dar luogo a nessun guadagno industriale o sociale; 2) assorbendo il tempo e l'energia dello studente in acquistare conoscenze di nessuna utilità, salvo in quanto questo studio sia stato convenzionalmente incorporato nel complesso di dottrine richiesto all'erudito, e abbia quindi influenzato la terminologia e la dizione dei rami utili del sapere. Salvo per questa difficoltà terminologica - che è essa stessa una conseguenza della moda dei classici del passato - una conoscenza delle lingue antiche, per esempio, non avrebbe nessun risultato pratico per qualunque scienziato o erudito non occupato in un lavoro di carattere specialmente linguistico. Naturalmente tutto ciò non ha nulla a che fare col valore culturale dei classici, né noi abbiamo la minima intenzione di deprezzare la disciplina dei classici o l'orientamento che il loro studio dà allo studente. Questo orientamento appare economicamente nocivo, ma la cosa - abbastanza nota in verità - non deve disturbare nessuno che abbia la buona ventura di trovar conforto e vigore nell'erudizione classica. Il fatto che gli studi classici concorrono a scompigliare le attitudini industriali di chi studia, dovrebbe dar poca noia a coloro che stimano di poco conto l'efficienza a confronto della coltivazione dei belli ideali:

Iam fides et pax et honos pudorque
Priscus et neglecta redire virtus
Audet.

A causa del fatto che queste conoscenze sono diventate parte delle esigenze elementari del nostro sistema educativo, l'abilità a usare e capire alcune lingue morte dell'Europa meridionale non è soltanto cosa grata per la persona che trova l'occasione di ostentare i suoi talenti a questo proposito, ma l'evidenza di questo sapere serve nello stesso tempo a raccomandare ogni erudito al suo pubblico, sia profano che colto. Si sa comunemente che per acquistare siffatte nozioni sostanzialmente inutili, occorre un certo numero di anni, e la loro assenza fa presupporre studi affrettati e insufficienti, come pure una volgare praticità che è egualmente contraria ai criteri convenzionali di genuina erudizione e forza intellettuale.

Un caso analogo avviene nell'acquisto di qualsiasi articolo di consumo da parte di un compratore che non sia un giudice esperto di materiali o di lavorazione. Egli fa il suo estimò del valore dell'articolo principalmente in base alla dispendiosità appariscente della rifinitura di quelle parti e di quei tratti decorativi che non hanno nessuna relazione immediata con l'intrinseca utilità dell'articolo; presupponendo che sussista una qualche non ben definita proporzione fra il valore sostanziale dell'articolo e la spesa per decorarlo in vista della vendita. Il presupposto che ordinariamente non possa esserci nessuna autentica erudizione dove manca una conoscenza dei classici e degli studi umanistici, porta a un vistoso sciupio di tempo e di fatica da parte della generalità degli studenti nell'acquistare tale conoscenza. L'insistenza convenzionale su un minimo di sciupio vistoso come portato di ogni erudizione onorevole, ha influenzato i nostri canoni di gusto e di utilità in questioni d'erudizione in gran parte come il medesimo principio ha influenzato il nostro giudizio sull'utilità dei manufatti.

È vero, dacché il consumo vistoso ha sempre più guadagnato rispetto alla vistosa agiatezza come mezzo di reputazione, che impadronirsi delle lingue morte non è più un'esigenza così imperiosa come una volta, e la sua virtù talismanica quale garanzia d'erudizione ha subito un concomitante abbassamento. Mentre però questo è vero, è anche vero che i classici non hanno scapitato in valore assoluto come garanzia di rispettabilità scolastica, dacché a questo scopo è semplicemente necessario che l'erudito sia capace di mettere in mostra un qualche studio convenzionalmente riconosciuto come prova di tempo perso; e i classici si prestano con estrema facilità a questo uso. Difatti, si può ben poco dubitare che la loro utilità come segno di tempo ed energia spesi, e di qui della forza finanziaria necessaria a fornire i mezzi per questa spesa, sia ciò che assicura ai classici la loro posizione di prerogativa nello schema degli studi superiori e porta a ritenerli i più onorifici di tutti gli studi. Essi servono gli scopi decorativi della cultura della classe agiata meglio di qualsiasi altro complesso di conoscenze, e perciò sono un efficace strumento di rispettabilità.

A questo proposito, i classici non hanno avuto fino a poco tempo fa rivali. Tuttora essi non hanno rivali pericolosi sul continente europeo, ma

ultimamente, dacché l'atletica dei collegi ha conquistato il suo posto riconosciuto come un campo accreditato di perfezionamento scolastico, quest'ultimo ramo di studio - premesso che l'atletica possa classificarsi uno studio - è diventato un rivale dei classici per la supremazia nell'istruzione della classe agiata nelle scuole inglesi e americane. L'atletica ha un ovvio vantaggio sui classici per lo scopo di studio della classe agiata, poiché il successo come atleta presuppone una perdita non solo di tempo ma anche di denaro, oltre al possesso di certi tratti arcaici di carattere e di temperamento assai poco industriali. Nelle università tedesche il posto dell'atletica e dei circoli con iniziale greca, quale occupazione studiosa della classe agiata, è in parte tenuto da un'abile e graduale ubriachezza, e da duelli formali.

La classe agiata e i suoi criteri di virtù - l'arcaismo e lo sciupio - non sono certo stati interessati a introdurre i classici nello schema degli studi superiori; ma la tenace conservazione dei classici da parte delle scuole superiori e l'alto grado di rispettabilità, che tuttora ad essi si annette, sono senza dubbio dovuti al loro conformarsi così strettamente alle esigenze dell'arcaismo e dello sciupio.

Il « classico » porta sempre questa connotazione di dispendio e di arcaismo, sia che venga usato per significare le lingue morte o le forme di pensiero e di dizione vecchie o fuori uso nella lingua viva, o per significare altri generi dell'attività o dell'apparato scolastici a cui si applica con minore proprietà. Si parla così della varietà arcaica dell'inglese come dell'inglese «classico». Il suo uso è obbligatorio in ogni conversazione e in ogni scritto su argomenti seri, e un uso disinvolto di esso conferisce dignità anche al più banale e comune oggetto di ciarle. Naturalmente la forma più recente della dizione inglese non viene mai scritta; il senso di quella convenienza d'agiatezza che esige l'arcaismo nell'esprimersi, è presente anche negli scriventi più illetterati o primitivi con forza sufficiente da prevenire un tale errore. D'altra parte, lo stile della dizione arcaica più alto e più convenzionale viene usato propriamente - in modo assai caratteristico - soltanto nelle comunicazioni fra una divinità antropomorfa e i suoi

sudditi. A mezza strada fra questi due estremi si trova il linguaggio quotidiano della conversazione e della letteratura agiate.

La dizione elegante, sia nello scrivere che nel parlare, è un efficace strumento di rispettabilità. È importante conoscere con una certa precisione qual sia il grado di arcaismo convenzionalmente richiesto nel parlare su un dato argomento. Le usanze differiscono notevolmente dal pulpito alla piazza; quest'ultima, come da attendersi, ammette l'uso di parole e locuzioni relativamente recenti ed efficaci, anche da parte di persone esigenti. Evitare discriminatamente i neologismi è onorifico, non soltanto perché dimostra che si è sprecato del tempo per impadronirsi delle forme d'espressione invecchiate, ma anche perché dimostra che colui che parla si è abitualmente incontrato fin dall'infanzia con persone in dimestichezza con l'idioma arcaico. Quindi ciò viene a dimostrare che i suoi antenati appartenevano alla classe agiata. Una grande purezza di espressioni è una prova congetturale di parecchie vite successive spese in occupazioni diverse da quelle volgarmente utilitarie; benché la prova non sia affatto conclusiva su questo punto.

Un esempio calzante del più futile classicismo che si possa trovare, al di fuori dell'Estremo Oriente, è l'ortografia convenzionale della lingua inglese. Un'infrazione alle regole ortografiche è estremamente fastidiosa e discredita qualsiasi scrivente agli occhi di tutte le persone che posseggono un senso sviluppato del vero e del bello. L'ortografia inglese soddisfa tutte le richieste dei canoni di rispettabilità sotto la legge dello sciupio vistoso. È arcaica, farragিনosa, inutile; la sua acquisizione implica una grande perdita di tempo e d'energia; l'incapacità d'impadronirsene si scopre facilmente. Per questo è la prima e la più pronta prova di rispettabilità negli studi, e il conformarsi alle sue regole è indispensabile per una vita studiosa irreprensibile.

A proposito di questa purità di eloquio, come pure per altri punti dove un'usanza convenzionale si fonda sui canoni dell'arcaismo e dello sciupio, i difensori dell'usanza assumono istintivamente un atteggiamento apologetico. Si obietta, in sostanza, che un uso pedante di locuzioni vecchie e accreditate servirebbe a esprimere più adeguatamente e con

maggior esattezza il pensiero di quanto non faccia l'uso spedito di forme più recenti dell'inglese parlato; laddove è cosa nota che le idee di oggi sono efficacemente espresse nel gergo di oggi. Il frasario classico ha la virtù onorifica della dignità; esso impone attenzione e rispetto in quanto è il metodo di comunicazione accreditato nello schema di vita della classe agiata, poiché induce precisamente ad attribuire esenzione dalle occupazioni industriali. Il vantaggio delle locuzioni accreditate consiste nella loro rispettabilità; esse sono rispettabili perché farraginose e fuori moda, e testimoniano perciò sciupio di tempo ed esenzione dall'uso e dalla necessità di parlare con chiarezza ed efficacia.

Bibliografia

Opere di Thorstein Veblen

Testi.

The Theory of the Leisure Class: An Economic Study of the Evolution of Institutions, Macmillan, New York 1899; rist. nel 1912 con il titolo *The Theory of the Leisure Class: An Economic Study of Institution-*, rist. in *The Collected Works of Thorstein Veblen*, a cura di Peter Cain, Routledge, London, 1994, vol. I.

The Theory of the Business Enterprise, Scribner's, New York 1904, rist. in *Collected Works* cit., vol. II [trad. it. *La teoria dell'impresa*, Franco Angeli, Milano 1970].

The Instinct of Workmanship and the State of Industrial Arts, Macmillan, New York 1914, rist. in *Collected Works* cit., vol. III.

Imperial Germany and the Industrial Revolution, Macmillan, New York 1915, rist. in *Collected Works* cit., vol. IV [trad. it. in *Opere*, a cura di F. De Domenico, Utet, Torino 1969].

An Inquiry into the Nature of the Peace and the Terms of its Perpetuation, Macmillan, New York 1917, rist. in *Collected Works* cit., vol. V [trad. it. in *Opere*, a cura di F. De Domenico, Utet, Torino 1969].

The Higher Learning in America, a Memorandum on the Conduct of Universities by Business Men, Hübsch, New- York 1918, rist. in *Collected Works* cit., vol. VI.

The Vested Interests and the State of Industrial Arts, Hübsch, New York 1919, rist. nel 1920 con il titolo *The Vested Interests and the Common Man*; rist. in *Collected Works* cit., vol. VII.

The Engineers and the Price System, Hübsch, New York 1921, rist. in *Collected Works* cit., vol. VII [trad. it. in *Opere*, a cura di F. De Domenico, Utet, Torino 1969].

The Place of Science in Modern Civilisation and Other Essays, Hübsch, New York 1919, rist. in *Collected Works* cit., vol. VIII.

Absentee Ownership and Business Enterprise in Recent Times; The Case of America, Hübsch, New York 1923, rist. in *Collected Works* cit., vol. IX.

Essays in Our Changing Order, Viking Press, New York 1934, rist. in *Collected Works* cit., vol. X.

Essays, Reviews, and Reports; Previously Uncollected Writings, a cura di J. Dorfman, A. M. Kelley, Clifton N.J. 1973.

The Collected Works of Thorstein Veblen, a cura di P. Cain, 10 voll., Routledge, London 1994.

Articoli e recensioni.

J.S Mill's Theory of the Taxation of Land, Johns Hopkins University, in «University Circulars», febbraio 1882, p. 176.

Kant's Critique of Judgment, in «Journal of Speculative Philosophy», luglio 1884, pp. 260-74, rist. in *Essays in Our Changing Order*, ora in *Collected Works* cit., vol. X.

Some Neglected Points in the Theory of Socialism, in «Annals of the American Academy of Political and Social Science», novembre 1891, pp. 345-62, rist. in *The Place of Science in Modern Civilization and Other Essays*; ora in *Collected Works* cit., vol. VIII.

Böhm-Bawerk's Definition of Capital and the Source of Wages, in «The Quarterly Journal of Economics», gennaio 1892, pp. 247-52, rist. in *Essays in Our Changing Order* cit.; ora in *Collected Works* cit.

The Overproduction Fallacy, ivi, luglio 1892, pp. 484-92, rist. in *Essays in Our Changing Order* cit.; ora in *Collected Works* cit.

The Price of Wheat Since 1867, in «Journal of Political Economy», dicembre 1892, pp. 68-103 e appendice, pp. 156-61.

Recensione a T. KIRKUP, *A History of Socialism*, ivi, marzo 1893, pp. 300-302.

Recensione a o. WARSCHAUER, *Geschichte dei Sozialismus und Kommunismus im if). Jahrhundert*, ivi, marzo 1893, P- 302.

The Food Supply and the Price of Wheat, ivi, giugno 1893, pp. 365-79.

Recensione a B. H. baden-powell, *The Land-Systems of British India*, ivi, marzo 1894, pp. 312-14.

Recensione a K. KAUTSKY, *Der Parlamentarismus und die Sozialdemokratie*, ivi, pp. 312-14.

Recensione a W. E. BEAR, *A Study of Small Holdings*, ivi, pp. 325-26.

The Army of the Commonwealth, ivi, giugno 1894, pp. 456-61, rist. in *Essays in Our Changing Order* cit.; ora in *Collected Works* cit..

Recensione a j. stammhammer, *Bibliographie des Sozialismus und Kommunismus*, ivi, giugno 1894, pp. 474-75.

Recensione a r. m. garnier, *History of the English Landed Interest (Modern Period)*, ivi, pp. 475*77-

Recensione a É. LEVASSEUR, *L 'Agriculture aux Etats-Unis*, ivi, agosto 1894, pp. 592-96.

The Economic Theory of Woman s Dress, in «Popular Science Monthly», novembre 1894, pp. 198-205; rist. in *Essays in Our Changing Order* cit.

Recensione a r. flint, *Socialism*, in «Journal ot Political Economy», marzo 1895, pp. 247-52.

Recensione a k. marx, *Misere de la Philosophie*, ivi, dicembre 1896, pp. 97-98.

Recensione a e. ferri, *Socialiste et Science Positive*, ivi, pp. 98-103.

Recensione a R. CALWER, *Einführung in den Sozialismus*, ivi, marzo 1897, pp. 270-72.

Recensione a G. de mounari, *La Viriculture - Ralentissement de la population - Dégénérescence - Causes et Remcdes*, ivi, pp. 273-75.

Recensione a a. LABRIOLA, *Essais sur la conception matérialiste de l'histoire*, ivi, giugno 1897, pp. 390-91.

Recensione a W.. SOMBART, *Sozialismus und soziale Bewegung im 19. Jahrhundert*, ivi, pp. 391-92.

Recensione a N. ch. BUNGE, *Esquisses de littérature politico-économique*, ivi, dicembre 1897, pp. 126-28.

Recensione a M. LORENZ, *Die Marxistische Sozialdemokratie*, ivi, dicembre 1897, pp. 136-37.

Recensione a G. SCHMOLLER, *Über einige Grundfragen der Sozialpolitik und der Volkswirtschaftslehre*, ivi, giugno 1898, pp. 416-19.

Recensione a W. H. MALLOCK, *Aristocracy and Evolution: A Study of the Rights, the Origin and the Social Functions of the Wealthier Classes*, ivi, pp. 430-35

Why Is Economics Not an Evolutionary Science?, ivi, luglio 1898, pp. 373-397, rist. in *The Place of Science* cit; ora in *Collected Works* cit.

The Instinct of Workmanship and the Irksomeness of labour, in «American Journal of Sociology», settembre 1898, pp. 187-201, rist. in *Essays in Our Changing Order* cit.; ora in *Collected Works* cit.

Recensione a A. r. j. TURGOT, *Reflections on the Formation and the Distribution of Riches*, in «Journal of Political Economy», settembre 1898, pp. 575-76.

The Beginnings of Ownership, in «American Journal of Sociology», novembre 1898, pp. 352-65, rist. in *Essays in Our Changing Order* cit.; ora in *Collected Works* cit.

The Barbarian Status of Women, ivi, gennaio 1899, pp. 503-14, rist. in *Essays in Our Changing Order* cit.; ora in *Collected Works* cit.

The Preconceptions of Economic Science, in «Quarterly Journal of Economics», gennaio 1899, pp. 121-50; luglio 1899, pp. 396-426; gennaio 1900, pp. 240-69; rist. in *The Place of Science* cit.; ora in *Collected Works* cit.

Recensione a s. PATTEN, *Development of English Thought*, in «Annals of the American Academy of Political and Social Science», luglio 1899, pp. 125-31.

Mr. Cummings' Strictures on «The Theory of the Leisure Class», in «Journal of Political Economy», dicembre 1899, pp. 106-17, rist. in *Essays in Our Changing Order* cit.; ora in *Collected Works* cit.

Recensione a Sir W. CROOKS, *The Wheat Problem, Revised, with an Answer to Various Critics*, in «Journal of Political Economy», marzo 1900, pp. 284-86.

Recensione a a. FISCHER, *Die Entstehung des sozialen Problems*, ivi, pp. 286-87.

Recensione a P. lafargue, *Pamphlets socialistes: Le droit à la paresse; La religion du capital; L' appétit vendu; Pie IX au paradis*, ivi, pp. 287-88.

Recensione a G. TARDE, *Social Laws; An Outline of Sociology*, ivi, settembre 1900, pp. 562-63.

Recensione a b. a. bauroff, *The Impending Crisis; Conditions Resulting from the Concentration of Wealth in the United States*, ivi, dicembre 1900, pp. 159-60.

Industrial and Pecuniary Employments, in «Publications of the American Economic Association», serie III, 1901, pp. 190-235, rist. in *The Place of Science* cit. ; ora in *Collected Works* cit.

Gustav Schmoller's Economics, in «Quarterly Journal of Economics», novembre 1901, pp. 69-93, rist. *The Place of Science* cit.; ora in *Collected Works* cit.

Arts and Crafts, in «Journal of Political Economy», dicembre 1902, pp. 108-11, rist. in *Essays in Our Changing Order* cit.; ora in *Collected Works* cit.

Recensione a j. GERNAERT e Vte. DE HERBAIS DE THUN, *Associations industrielles et commerciales: Federations - Ententes partielles - Syndicats - Cartels - Comptoirs - Affiliations - Trusts*, ivi, dicembre 1902, pp. 146-148.

Recensione a G. tarde, *Psychologie économique*, ivi, pp. 146-48.

The Use of Loan Credit in Modern Business, in «Decennial Publications of the University of Chicago», serie I, IV (1903), pp. 31-50, rist. in *The Theory of the Business Enterprise* cit.; ora in *Collected Works* cit., vol. II.

Recensione a w. SOMBART, *Der moderne Capitalismus*, in «Journal of Political Economy», marzo 1903, pp. 300-5.

Recensione a T. h. ASCHEHOUG, *Va/erdi-og Prilla/erens Historie*, ivi, p. 306.

Recensione a m. lair, *L'impérialisme allemand*, ivi, p. 306.

Recensione a j. A. HOBSON, *Imperialism : A Study*, ivi, pp. 311-19.

Recensione a B. ADAMS, *The New Empire*, ivi, pp. 314-15.

Recensione a T. E. BURTON, *Financial Crisis and Periods of Industrial and Commercial Depression*, ivi, pp. 324-26.

Recensione a L. F. WARD, *Pure Sociology : a Treatise Concerning the Origin and Spontaneous Development of Society*, ivi, settembre 1903, pp. 655-656.

Recensione a L. pohle, *Bevölkerungsbewegung, Kapitalbildung und periodische Wirtschaftskrisen*, ivi, pp. 656-57.

Recensione a s. TSCHIERSKY, *Kartell und Trust: Vergleichende Untersuchungen über dem Wesen und Bedeutung*, ivi, pp. 657-58.

An Early Experiment in Trusts, ivi, marzo 1904, pp. 270-74, rist. in *The Place of Science* cit.; ora in *Collected Works* cit.

Recensione a a. smith, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, ivi, dicembre 1904, p. 136.

Recensione a F. HIRST, *Adam Smith*, ivi, pp. 136-37.

Recensione a j. streider, *Zur Genesis des Modernen Kapitalismus*, ivi, pp. 120-22.

Recensione a R. F. HARPER, *The Code of Hammurabi, King of Babylon about 2250 B. C.*, ivi, marzo 1905, pp. 319-20.

Credit and Prices, ivi, giugno 1905, pp. 460-72, rist. in *Essays in Our Changing Order* cit.; ora in *Collected Works* cit.

The Place of Science in Modern Civilisation, in « American Journal of Sociology », marzo 1906, pp. 585-609, rist. in *The Place of Science* cit.; ora in *Collected Works* cit.

Professor Clark's Economics, in « Quarterly Journal of Economics », febbraio 1906, pp. 147-95, rist. in *The Place of Science* cit.; ora in *Collected Works* cit.

Socialist Economics of Karl Marx and His Followers, ivi, agosto 1906, pp. 578-95; febbraio 1907, pp. 299-322; rist. in *The Place of Science* cit.; ora in *Collected Works* cit.

Recensione di s. A. REEVE, *The Cost of Competition, An Effort at the Understanding of Familiar Facts*, in « Yale Review », maggio 1907, pp. 92-95.

Fisher's Capital and Income, in «Political Science Quarterly», marzo 1907, pp. 112-28; rist. in *Essays in Our Changing Order* cit.

The Evolution of the Scientific Point of View, in «University of California Chronicle», maggio 1908, pp. 396-416, rist. in *The Place of Science* cit.; ora in *Collected Works* cit.

On the Nature of Capital, in «Quarterly Journal of Economics», agosto 1908, pp. 396-416; novembre 1908, pp. 104-36; rist. in *The Place of Science* cit.; ora in *Collected Works* cit.

Fisher's Rate of Interest, in «Political Science Quarterly», giugno 1900, pp. 296-303, rist. in *The Place of Science* cit.; ora in *Collected Works* cit.

Recensione a A. SCHÄTZ, *L'individualism* e'conomique et sociale :ses origines - son evolution - ses formes contemporaines*, in «Journal of Political Economy», giugno 1909, pp. 378-79.

The Limitations of Marginal Utility, ivi, novembre 1909, pp. 620-36, rist. in *The Place of Science* cit., ora in *Collected Works* cit.

Christian Morals and the Competitive System, in «International Journal of Ethics», gennaio 1910, pp. 168-85, rist. in *Essays in Our Changing Order* cit.; ora in *Collected Works* cit.

As to a Proposed Inquiry into Baltic and Cretan Antiquities, memorandum sottoposto alla Carnegie Institution di Washington nel 1910, pubblicato postumo in «American Journal of Sociology», settembre 1933, pp. 237-41.

The Mutation Theory, the Blond Race, and the Aryan Culture, scritto sottoposto alla Carnegie Institution di Washington nel 1910 e in seguito rielaborato nei due saggi: *The Mutation Theory and the Blond Race*, in «Journal of Race Development», aprile 1913, pp. 491-307 (rist. in *The Place of Science* cit.; ora in *Collected Works* cit.) e *The Blond Race and the Aryan Culture*, in «University of Missouri Bulletin», Science Series, II, aprile 1913, n. 3, pp. 39-57 (rist. in *The Place of Science* cit., ora in *Collected Works* cit.).

The Opportunity of Japan, in «Journal of Race Development», luglio 1915, pp. 23-38, rist. in *Essays in Our Changing Order* cit.; ora in *Collected Works* cit.

Recensione a w. SOMBART, *Der Bourgeois: zur Geistessgeschichte des modernen Wirtschaftsmenschen*, in «Journal of Political Economy», ottobre 1915, pp. 846-48.

Recensione a M. miluoud, *The Ruling Caste and Frenzied Trade in Germany*, ivi, dicembre 1916, pp. 1019-20.

Another German Apologist, recensione a E. MEYER, *England, Its Political Organisation and Development and the War Against Germany*, in «Dial», 19 aprile 1917, pp. 344-45

The Japanese Lose Hopes for Germany, lettera a «New Republic», 30 giugno 1917, pp. 246-47, rist. in *Essays in Our Changing Order* cit.; ora in *Collected Works* cit.

Suggestions Touching the Working Programm of an Inquiry into the Prospective Terms of Peace, memorandum sottoposto alla House Inquiry, dicembre 1917; rist. in *Essays in Our Changing Order* cit.; ora in *Collected Works* cit.

An Outline of a Policy for the Control of the « Economic Penetration» of Backward Countries and the Foreign Investments, memorandum per la House Inquiry, 1917, rist. in *Essays in Our Changing Order* cit.; ora in *Collected Works* cit.

On the General Principles of a Policy of Reconstruction, in «Journal of the National Institute of Social Science», aprile 1918, pp. 37-46, rist. in parte come *A Policy of Reconstruction*, in «New Republic», 13 aprile 1918, pp. 318-20; rist. in *Essays in Our Changing Order* cit.; ora in *Collected Works* cit.

Rapporto *ad interim* a Raymond Pearl sul viaggio attraverso gli stati delle grandi praterie per conto della Statistical Division della Food Administration, pubblicato postumo in «American Economic Review», settembre 1933, pp. 478-79.

Passing, of National Frontiers, in «Dial», 25 aprile 1918, pp. 387-90, rist. in *Essays in Our Changing Order* cit.; ora in *Collected Works* cit.

Using the I.W.W. to Harvest Grain, memorandum per la Statistical Division della Food Administration, pubblicato postumo in «Journal of

Political Economy», dicembre 1932, pp. 796-807; rist. in *Essays in Our Changing Order* cit.; ora in *Collected Works* cit.

A Schedule of Prices for the Staple Foodstuffs, memorandum per la Statistical Division della Food Administration, pubblicato postumo in «Southwestern Social Science Quarterly», marzo 1933, pp. 372-77, rist. in *Essays in Our Changing Order* cit.; ora in *Collected Works* cit.

Menial Servants during the Period of the War, in «Public», 11 maggio 1918, pp. 595-99, rist. in *Essays in Our Changing Order* cit.; ora in *Collected Works* cit.

The War and the Higher Learning, in «Dial», 18 luglio 1918, pp. 45-49, rist. in *Essays in Our Changing Order* cit., ora in *Collected Works* cit.

Farm Labour and the Country Towns, memorandum per la Statistical Division della Food Administration, pubblicato in forma rielaborata come *Farm labour for the Period of the War*, in «Public», 13 luglio 1918, pp. 882-85; 20 luglio 1918, pp. 918-22; 27 luglio 1918, pp. 947-52; 3 agosto 1918, pp. 981-85; rist. in *Essays in Our Changing Order* cit.; ora in *Collected Works* cit.

The Modern Point of View and the New Order, in «Dial», 19 ottobre 1918, pp. 289-93; 2 novembre 1918, pp. 349-54; 16 novembre 1918, pp. 409-14; 30 novembre 1918, pp. 605-11; 11 gennaio 1919, pp. 19-24; 25 gennaio 1919, pp. 75-82; rist. come *The Vested Interests and the State of the Industrial Arts*, Hübsch, New York 1919; rist. nel 1920 con il titolo *The Vested Interests and the Common Man. bolshevism Is a Menace - to Whom?*, in «Dial», 22 febbraio 1919, pp. 174-79, rist. in *Essays in Our Changing Order* cit.; ora in *Collected Works* cit.

The Intellectual Pre-eminence of Jews in Modern Europe, in «Political Science Quarterly», marzo 1919, pp. 33-42, rist. in *Essays in Our Changing Order* cit. ; ora in *Collected Works* cit.

On the Nature and Uses of Sabotage, in «Dial», 5 aprile 1919, pp. 341-46, rist. in *The Engineers and the Price System*-, ora in *Collected Works* cit., vol. VII.

Bolshevism Is a Menace to the Vested Interests, editoriale, in «Dial», 5 aprile 1919, pp. 360-61.

Congressional Sabotage, ivi, 5 aprile 1919, p. 363.

Immanuel Kant on Perpetual Peace, ivi, 3 maggio 1919, p. 469, rist. in *Essays in Our Changing Order* cit.; ora in *Collected Works* cit.

Peace, ivi, 17 maggio 1919, pp. 485-87, rist. in *Essays in Our Changing Order* cit.; ora in *Collected Works* cit.

The Captains of Finance and the Engineers, ivi, 14 giugno 1919, pp. 599-606, rist. in *The Engineers and the Price System* cit.; ora in *Collected Works* cit.

Panem et Circenses, editoriale, ivi, 14 giugno 1919, p. 609, rist. in *Essays in Our Changing Order* cit.; ora in *Collected Works* cit.

The Industrial System and the Captains of Industry, ivi, 31 maggio 1919, pp. 552-57, rist. in *The Engineers* cit.; ora in *Collected Works* cit.

«*Open Covenants Openly Arrived At*», and the Elder Statesmen, editoriale, ivi, 12 luglio 1919, pp. 25-26, rist. in *Essays in Our Changing Order* cit.; ora in *Collected Works* cit.

A World Safe for the Vested Interests, ivi, p. 26, rist. in *Essays in Our Changing Order* cit. ; ora in *Collected Works* cit.

The Red Terror - At Last It Has Come To America, ivi, 6 settembre 1919, p. 205.

Bolshevism and the Vested Interest in America, ivi, 4 ottobre 1919, pp. 296-301; 18 ottobre 1919, pp. 339-46; 1° novembre 1919, pp. 373-80, rist. in *Essays in Our Changing Order* cit.; ora in *Collected Works* cit.

The Twilight Peace of the Armistice, editoriale, ivi, 15 novembre 1919, p. 443, rist. in *Essays in Our Changing Order* cit.; ora in *Collected Works* cit.

Wire Barrage, memorandum scritto nel 1920 e pubblicato nella seconda edizione di *Essays in Our Changing Order*, 1964; ora in *Collected Works* cit.

Recensione a J. M. KEYNES, *Economic Consequences of the Peace*, in «*Political Science Quarterly*», settembre 1920, pp. 467-72, rist. in *Essays in Our Changing Order* cit.; ora in *Collected Works* cit.

Between Bolshevism and War, in «*Freeman*», 25 maggio 1921, pp. 248-251, rist. in *Essays in Our Changing Order* cit.; ora in *Collected Works* cit.

Dementia Praecox, ivi, 21 giugno 1922, pp. 344-47, rist. in *Essays in Our Changing Order* cit. ; ora in *Collected Works* cit.

The Captain of Industry, ivi, 18 aprile 1923, pp. 127-32, rist. in *Absentee Ownership and Business Enterprise in Recent Times; The Case of America-*, ora in *Collected Works* cit., vol. XI.

The Timber Lands and Oil Fields, ivi, 23 maggio 1923, pp. 248-30; 30 maggio 1923, pp. 272-74, rist. in *Absentee Ownership* cit.; ora in *Collected Works* cit.

The Independent Farmer, ivi, 13 giugno 192 pp. 321-24, rist. in *Absentee Ownership* cit.; ora in *Collected Works* cit.

The Country Town, ivi, 11 luglio 1923, pp. 417-20; 18 luglio 1923, pp. 440-43, rist. in *Absentee Ownership* cit.; ora in *Collected Works* cit.

Economic Theory in the Calculable Future, in «American Economic Review», marzo) 1925, supplemento, pp. 48-55, rist. in *Essays in Our Changing Order* cit.; ora in *Collected Works* cit.

An Experiment in Eugenics, pubblicato per la prima volta in *Essays in Our Changing Order* cit.; ora in *Collected Works* cit.